

**RACCOLTA DI
DISSERTAZIONI
DI STORIA
ECCLESIASTICA
IN ITALIANO O...**



3

7

54

BRITISH AIRWAYS
STEWARDS & STENOGRAPHERS





RACCOLTA
DI
DISSERTAZIONI
DI STORIA ECCLESIASTICA
IN ITALIANO

O SCRITTE, O TRADOTTE DAL FRANCESE
PER OPERA
DI FRANCESCANTONIO
ZACCARIA

Professore giubilato di Storia Ecclesiastica
nell' Archiginnasio della Sapienza.

TOMO XIII.

*Che contiene la quarta Deca delle Dissertazioni
appartenenti al IV. Secolo della Chiesa.*

IN ROMA

NELLA STAMPERIA SALOMONI
M^o DCC. XC. 7.

Con licenza de' Superiori.

53

J

Handwritten text, possibly a signature or name, appearing as a horizontal line of script.

I N D I C E

DELLE NOVE DISSERTAZIONI DE QUESTO TOMO

DISSERTAZIONE I. STORICO - CRITICA

*Di Gioseffo Mauri Chierico Regolare della
Congregazione della Madre di Dio; Sopra il
Concilio di Sirnio, e sopra la favola caduta
di S. Liberio Sommo Pontefice, e di Orlo il
Grande Vescovo di Cordova.* pag. 1

DISSERTAZIONE II.

*Di Giambattista Tedeschi; Sopra la Capomontana
Apparizione della Croce, difesa contro il Pro-
tervante Giannalberto Fabricio.* pag. 214

DISSERTAZIONE III.

*Del Sig. Abate Don Francesco Guise; Sopra la
condotta di Costantino verso gli Ebrei, ed
i Cattolici, tratta dal suo esame Critico su di-
versi punti della Storia di Costantino il Gran-
de.* pag. 272

DISSERTAZIONE IV.

*Del Sig. Abate Don Francesco Guise; Sul Batte-
simo di Costantino in Nicomedia, con note del
Raccolgitore.* pag. 322

DISSERTAZIONE V.

DEL RACCOLTORE

Sul pretaro Personele superiore di Costantino Ma-
gno, e delle conseguenze, che ne traggono i Fi-
lippi; recitata nell' Accademia Ecclesiastica il
di 7. Novembre 1784, e poi nell' Arcadia il 25.
di Luglio 1792. pag. 199

DISSERTAZIONE VI.

Di Agnelle Onorato, Delle Dime Subdiocesan,
avanti Agoppe. pag. 219

DISSERTAZIONE VII.

Di Agnelle Onorato; Sull' Ordine de' Pareto-
lasi. pag. 247

DISSERTAZIONE VIII.

Del Signor Abate Mendelli; Delle persecuzioni di
Giuliano Apertate, e quanto di tutte le altre
più tolque sia stata creduta, e dovuta alla
Chiesa di Gesù Cristo. pag. 268

DISSERTAZIONE IX.

Del Signor Abate Mendelli, sopra gli Archiman-
drati. pag. 307

DISSERTAZIONE I.^a

STORICO - CRITICA

Di Gioasafte Massari Chierico Regolare della Congregazione della Madre di Dio .

*Sopra il Concilio di Sirnio , e sopra la favolosa
caduta di S. Liberio Sommo Pontefice , e di
Orie il Grande Vescovo di Cardene .*

Fotino Eusebiano , come scrivono S. Girolamo , e Sozrate , nacque nella piccola Gallia , cioè nella Galazia ; chechè ne dica S. Epifanio , che lo fa nativo di Sirnio . Gli Eusebiani pure dicono , che era d'Asia nella Galazia . Nella sua gioventù fu istruito da Marcello Ancirano , e fu per qualche tempo suo Discepolo . Quindi fu fatto Vescovo di Sirnio Città principale dell'Illirico con un applauso universale e mirabile . Era egli dotato di una bella mente , dotto nelle scienze , molto pratico sì della Greca , che della latina favella , eloquente , e capace di persuadere chiechessia : e 'l suo popolo gli era molto affezionato .

2. Per qualche tempo lo nutrì con la dottrina Cristiana . Ma siccome la sua vita era singolare , e i suoi costumi corrotti , e poco a poco restò accecato dalla superbia , e finalmente giunse ad insegnare al suo popolo errori stravaganti . Quindi è che in vece di Fotino , che significa illuminato , fu detto Scoccino , o tenebroso . Negava egli la Trinità , cioè la distinzione delle persone divine , rinnovando i dommi di Sabellio Eresiarca ; quantunque si sia ser-

vico di altri termini, ed abbia più imbrogliato le cose; nè riconosceva che una sola operazione nel Padre, Verbo, e Spirito Santo.

3. Conservava a Gesù Cristo la qualità di Figliuolo di Dio; ma secondo lui il solo Padre era Dio, accordava con gli Arianì nel dire, che Iddio non era generato, ma in questo solamente; nel resto era del tutto da essi discorde. Non voleva egli, che lo Spirito Santo esistesse personalmente: ammetteva anche il Verbo in Dio, ma non sussistente; nè distinto dal Padre nella persona. Lo considerava egli come un'estensione del Padre, che si estendeva fuori di se, quando operava fuori di se; onde qualche volta lo chiamava Padre-Verbo. Ma se qualche volta gli dava il nome di Padre, non mai però il nome di Figliuolo. Nulladimeno pare, che non volesse confessare, che il Verbo è Dio: per questo alterava il Testo del principio del Vangelo di S. Giovanni.

4. Per non cadere nell' eresia de' Patropasiani andò nell' altro estremo, cioè nell' eresia, che poi abbracciò Nestorio; sostenendo, che Gesù Cristo non era se non se un puro Uomo, che non era nato da Dio, che non bisognava onorarlo, che come Uomo. Onde i suoi seguaci ebbero il nome di Ortoniciani. Secondo Marcione voleva altresì, che Gesù Cristo fosse nato da S. Giuseppe. E infatti S. Dario gli dà il nome d'Ebione; e S. Girolamo pure assera, che avea rinovato l' eresia di quest' eretico antico. S. Epifanio scrive, che le sue bestemmie erano peggiori di quelle di Paolo Samosateno; ma che nulladimeno insegnava, che Gesù Cristo era nato di Spirito Santo, e da Maria.

5. Diceva purmeotti, che il Verbo era abitato in Gesù Cristo, e che si era unito a lui in una maniera particolare: e pare che gli accordasse il titolo di Figliuolo di Dio, anzi secondo Cassiano, anche quello di Dio; senza volere però, che avesse creato il Mondo, o che esistesse prima di tutti i secoli; non ammettendo, che avesse avuto alcun esistenza prima di Maria. E quando gli erano opposti i passi della Sacra Scrittura, ove si dice che esiste da tutta l'eternità, se ne distrigeva dicendo, che erano profetie, le quali riguardavano il tempo della nascita di Maria, o che riguardavano il Verbo. Questa seconda risposta sarebbe stata vera, se avesse egli creduto, che Gesù Cristo medesimo era il Verbo. Una risposta più sciocca della prima non può trovarsi.

6. Ma quantunque fosse mirabile la sua eloquenza, e la sua persuasiva, e capace d'ombreggiare le massime deboli, e poco illuminate; e quantunque nel principio si fosse acquistato una stima assai grande; nulladimeno se ascoltiamo Vincenzo Leriano, il suo popolo stesso si consacrò a conservare la purità della Fede, non si lasciò strascinare nel precipizio de' suoi errori, non cercarono di evitarlo come un Lupo rapace. E' certo però, che sebbene la sua eresia abbia cominciato verso l'anno 342., il popolo, almeno io parte, per l'affetto che gli portava, seguì a difenderlo sino che fu deposto. Si vuole, che gli Eserbiani sieno stati i primi a condannarlo nel secondo Concilio d'Anfiochia, cioè verso il 347. o 348. Nel 347. fu pure condannato in un Concilio di Milano, e io Roma nel 349. Alcuni pretendono, che sia stato pure condannato in un Concilio di Siquio nell'anno 349., benchè non l'abbiano potuto deporre.

7. Ma noi parliamo del Concilio di Sirmio, dove ebbe la conferenza con Basilio Ancirano, e dove fu condannato e deposto, e dove fu collocato in suo luogo Germanio, o Germanio, il quale prima era Vescovo di Clauco. Ora si agita fra gli Eruditi una controversia assai grande sopra l'epoca di questo Concilio. Il Basnage, il Tillemont, il Petavio, e più altri distinguono più Concilj di Sirmio; sarchè quello dove Fotino fu condannato e deposto, si sia celebrato nel 351., un altro nel 357. e l' terzo nel 359. Al contrario il Baronio, e l' Sirmondo trasportano il primo Concilio al 357. Da tutti concesso è discorde Monsignor Giandomenico Mansi prima mio Correligioso, e poi Arcivescovo di Locca: che lo colloca all'anno 358. verso il mese di Ottobre. Terminato il quale vuole, che alla fine di quell'anno, e forse al principio del 359. alcuni Vescovi Ariani fermatisi in Sirmio con Ursacio, Valente, e Germanio abbiano formato un Concilabolo, e composta la seconda formola di Fede di Sirmio. E di più nell' anno stesso, cioè 359. tenersi un altro Concilio assai più copioso, dove dominavano i Semiariani, abbiano formata la terza formola.

8. Io intraprendo a confermare quest' Epoca del Mansi, e a difenderla dalle opposizioni fatteglì dagli Eruditi. Ma prima di venire a questa discussione io riferirò le tre formole ivi formate; il che gioverà non solo per questa controversia, ma molto più per le altre due circa la caduta di S. Liberio Papa, e di Odo il Grande, a cui dà questo titolo, perchè con esso sempre lo nomina S. Atanasio.

9. La prima formola composta nel primo Concilio è concepita in questi termini: „ Credimus in
„ unum Deum Patrem Omnipotentem, Creatorem

et conditorem, ex quo omnis paternitas in Caelo
 et in Terris nominatur. Credimus et in unum
 Filium ejusdem Dominum, nostrum Iesum Chri-
 stum, qui ante omnia secula ex Patre aeterni est,
 Deum ex Deo, Lumen ex Lumine, per quem
 facta sunt omnia in Caelis, et in Terra, visibilia et
 invisibilia. Qui et est Verbum, et Sapientia, et
 Vita, et Lumen verum: qui in novissimis die-
 bus propter nos incorporatus est, et natus de
 Sancta Virgine, et Crucifixus, et mortuus, et
 sepultus, qui et resurrexit ex mortuis tertio die,
 et ascendit in Caelum, et sedet in dextera Patris,
 et venturus est in consummatione seculi iudicare
 vivos, et mortuos, et reddere unicuique secun-
 dum opera sua, cuiusque regnum sine fine per-
 severans permanet in aeterna secula. Erit enim
 sedens in dextera Patris non solum in hoc seculo,
 verum etiam et in futuro.

10. Et in Spiritum Sanctum, idest Paracle-
 tum, quem promittens Apostolis, postea quam
 Caelum ascendit, valde docere eos, et comforta-
 re omnia, per quem et significantur creden-
 tium in eum soteriæ salus. Tale è la pri-
 ma formula, in cui non si legge il termine con-
 stanziese. Ma allora non si agiterà alcuna quesi-
 one contro degli Ariani, ma bensì contro Fotino,
 che insegnava errori del tutto opposti, onde non
 era necessario quel termine. E questa è la ragione,
 per cui fu sottoscritta da' Vescovi Cattolici dell'
 Oriente, e dell' Occidente. Quindi è, che S. Ilario
 nel libro de' Sinodi la loda, e l'approva. S. Vile-
 stio al capo 65. scrive, che Fotino fu scacciato dalla
 Chiesa di Simma da' Vescovi Santi. E S. Vigilio
 Vescovo di Tappi chiaramente lo predica per un

Concilio Cattolico , approva le sue decisioni , e soggiunge, che nessun Fedele avrà l'ardire di non riceverlo . Dico di più : non si legge il termine *anathematizans* nel libello supplichevole porto da Umacio, e Valente a S. Giulio Sommo Pontefice per la loro riterrestazione: eppure furono ambedue ricevuti alla comunione . Tanto meno adunque era necessario , che si esprimesse in una formola di Fede come questa, che non riguardava gli Ariani . Oltre di che ad bene non vi si trovi quel termine , vi è tutto il significato : e questo basta . Più espressamente ancora si vede il significato di questo termine negli anatematismi aggiunti a questa formola , in particolare nel primo : Sicchè può concludersi , che in questo primo Concilio non solo si sia condannato Porcino , ma gli Ariani altresì , e i Semiariani . Ecco gli Anatematismi .

II. Si quis autem, qui dicitur, de nullis ex-
stantibus esse Filium, vel de alia substantia, et non
de Deo: et quod erat tempus vel seculum quan-
do non erat, alienos scilicet Sancta, et Catholica
Ecclesia. II. Si quis autem Patrem, et Filium
duos dicit Deos, anathema sit. III. Si quis unum
dicens Deum, Christum autem Deum ante se-
cula Filium Dei, obsequentem Patri in creationem
omnium non confiteatur, anathema sit. IV. Et
si quis impassibilem Deum, vel patrem ejus de
Maria unum esse videt dicere, anathema sit.
V. Et si quis secundum preteritiam, vel prede-
stinationem ex Maria dicit Filium esse, et non
ante secula ex Patre natum, apud Deum esse,
et per eum facta fuisse omnia, anathema sit.
VI. Si quis substantiam Dei dilatare, et contrahi
dicit, anathema sit. VII. Si quis dilatatum sub-

25 sanctam Dei Filium deus facere , aut latitudinem
 26 substantiæ ejus , sicuti sibi videtur , Filium no-
 27 minat , anathema sit . 28

29 12. 29 VIII. Si quis Institutum , vel prolatum
 30 Verbum Dei Filium dicit , anathema sit . IX. Si
 31 quis hominem solum dicit de Maria Filium , ana-
 32 thema sit . X. Si quis Deum , et hominem de
 33 Maria natum dicens , Deum innascibilem sic in-
 34 telligit , anathema sit . XI. Si quis *Peritus Caro*
 35 *fatus est* audire , Verbum in carnem transla-
 36 tum putet , vel demutationem sustinentem acce-
 37 pitæ carnem dicit , anathema sit . XII. Si quis
 38 unicum Filium Dei crucifixum audire , desica-
 39 tem ejus corruptionem , vel passibilitatem , aut
 40 demutationem , aut diminutionem , vel interfe-
 41 ctionem sustinuisse dicit , anathema sit . 42

43 13. 29 XIII. Si quis *fatus est* hominem , non Pa-
 44 trem ad Filium dixisse , sed ipsum ad semet-
 45 ipsum dicat Deum loquentem , anathema sit .
 46 XIV. Si quis Filium non dicit *Aberhat* visum ,
 47 sed Deum innascibilem , vel partem ejus dicat ,
 48 anathema sit . XV. Si quis cum Jacob non Filium
 49 quasi hominem colloctatus , sed Deum innasci-
 50 bilem , vel partem ejus dicat , anathema sit .
 51 XVI. Si quis *plait Dominus a Domino* , non de Fi-
 52 lio et Patre intelligat , sed se ipsum a se ipso di-
 53 cat *plait* , anathema sit . *Plait* enim Dominus
 54 Filius a Domino Patre . XVII. Si quis Dominum
 55 et Deum , non Patrem et Filium quasi Dominum
 56 a Domino intelligat , quis Dominum et Deum
 57 duos dicat Deos , anathema sit . Non enim con-
 58 quamur , vel conformamus Filium Patri , sed sub-
 59 jectam intelligimus . Neque enim descendit de
 60 Sedemque sicut Patris voluntate , neque *plait* ex

11. sc. , sed a Domino honoratus Patris : non solum
12. in dextera a semetipso , sed audit dicentem Pa-
13. trem , sede ad dexteram meam . 11

14. In un'altra edizione più corretta , invece delle espressioni , *non vultus inaequamus , vel conferimus Filium Patri* , si legge , *non autem eandem ordinis Patrem , et Filium , sed Filium Patri subjectum arbitramur* . E da questo , e dal fine de' Patri , e da tutto il contesto si fa chiaro , che non parlano d' altra differenza che di ordine , e che si esprimono in tal guisa per significare , che non sono due Dei uguali , che le Persone Divine sono distinte , e che il Figliuolo nascendo dal Padre , riceve tutto dal Padre , ed opera con la virtù ricevuta dal Padre . Nè quel termine *subjectum* indica soggezione servile , ma una soggezione inexplicabile di un Signore ad un Signore , o di una persona ad una persona in tutto uguale , che non opera contro la volontà del Padre , ma con la volontà ricevuta dal Padre . Onde S. Ilario nel libro de' Soodi , ove dichiara , ed approva questa formola di Fede , e questi anatematismi , dice : *pateris subjectus non ut essentia diminuas* .

15. 16. XVIII. Si quis Patrem , et Filium , et
17. Spiritum Sanctum unam personam dicat , anathe-
18. ma sit . XIX. Si quis Spiritum Sanctum Paracle-
19. tum dicens , inaccessibilem Deum dicat , anathe-
20. ma sit . 16 Di qui non si può inferire , che lo Spirito Santo sia nato , ma solamente spirato , o proceduto ; perchè non vogliono stabilire altro , se non che lo Spirito Santo non è la stessa Persona che il Padre , il quale si dice inaccessibile , e l' inaccessibile adstante al Padre , esclude da lui non solo l' essere generato , ma anche l' essere spirato .

XX. Si quis, ut decuit nos Dominus, non aliam
 dixit Peracletum a Filio; dixit enim & alterum
 Peracletum misit vobis Pater, quem rogabo eum,
 anathema sit. XXI. Si quis Spiritum Sanctum
 pariter dicat Patri; vel Filii, anathema sit.
 XXII. Si quis Patrem, et Filium, et Spiritum San-
 ctum tres dicat Deos, anathema sit.

16. Si quis quod dictum est, ego Deus pri-
 mus, & ego Deus novissimus, & pater me non est
 Deus, ad destructionem Idolorum dictum, et
 eorum, qui non sunt Dii, in destructionem unici
 sancti secula Dei, Iudaice dictum intelligat, ana-
 thema sit. E' da notarsi per maggiore intelli-
 genza, che i Giudei non conoscendo, che il Figli-
 uolo di Dio è vero Dio per essenza, ammettevano
 l'unione a Dio del Messia, ma non già che fosse un
 Dio col Padre. Questo s' intende de' Giudei di quel
 tempo, e non già de' Patriarchi, e de' Profeti.
 Onde S. Iusto dice ivi: *quod idcirco Iudei ad uni-
 versum Dei referunt, quia Unigenitum Deum verchant.*
*Sed nos cum duo Deos negamus, divinissimum in Pa-
 tre, & Filio naturalis aluminamus querere.* Infatti
 Fotino confessava, che il Verbo era solamente uni-
 to a Gesù Cristo, nè lo distingueva personamen-
 te dal Padre.

17. XXIV. Si quis voluntate Dei tanquam
 unum aliquid de creatura factum dicat Filium,
 anathema sit. XXV. Si quis volente Patre natum
 dicat Filium, anathema sit. Non coactus Pater,
 nec naturali necessitate ductus, cum nollit, ge-
 nuit Filium, sed mox ut voluit, sine tempore,
 et impossibiliter ex se Unigenitum demonstravit.
 XXVI. Si quis inascibilem, et sine initio dicat
 Filium tanquam duo sine principio, et duo inco-

scibilla, et duo innata dicens, duos faciat Deos
anathema sit. Caput enim, quod est Principium
omnium Filius; Caput autem, quod est Principium
Christi Deus. Ita enim ad unum, qui est
sine Principio omnium Principium, per Filium
universa referimus; et iterum confirmantes Christianissimi intellectum dicimus. XXVII. Quod
nam siquis Christum Deum Filium Dei ante secula subsistentem, et ministrantem Patri ad omnium perfectionem non dicit, sed ex qua de
Maria natus est, ex eo et Christum, et Filium
nominatum esse, et latium accepisse ut sit Deus,
anathema sit. 10

18. Questa formula di Fede veramente cattolica, in cui ugualmente che la Fotinaiana si distrugge l'Ariana eresia, fu presentata in Simlio a Fotino, perchè la sottoscrivesse: ma egli rifiutò di farlo; e ricorse a Costanzo, il quale dimorava in Simlio, leggendosi, che lo condannavano ingiustamente, e pregandolo di concedergli un'altra udienza per potersi giustificare. Costanzo, che era solito d'arrogarsi le cause Ecclesiastiche contro tutte le regole della Chiesa, scelse diverse persone del Senato per essere Uditori, e Giudici di una disputa tra Fotino, e Basilio d'Antiochia. I Giudici erano Taleasio, Daciano, Cereale, Teodoro, Marcelino, Evastio, Olimpio, e Leonzio, persone conosciute nella storia di questi tempi, e le più considerabili della Corte, sia in dignità, sia nelle scienze.

19. Venuto il giorno della conferenza, vi si trovarono questi Giudici con tutti i Vescovi del Concilio. Vi furono degli Ammannendi, i quali scrivevano tutto ciò, che dicevasi dall'una, e dall'altra parte. Erano i Copisti Ausilio Diacono di

Basilio, Callisto Notaio del Prefetto Rufino, Olimpo, Niceta, e Basilio Segretari, Eusebio, e Teodoro Notaï Imperiali. Si crede, che fosse presente anche Costanzo. La disputa si fece con calor grande. E Fotino vi fece la comparsa di uno sfacciatto, vano, e debole. Si vantava egli di avere cento passi della Sacra Scrittura per provare la sua opinione: ma finalmente restò vinto, condannato, ed esiliato; e in suo luogo Costanzo collocò a governare la Chiesa di Sirmio Germanio Ariano, il quale prima era Vescovo di Cizio.

20. Si crede, che sotto Giuliano Apostata, quando quest'Imperatore richiamò tutt'i Vescovi, anche Fotino sia ritornato a Sirmio; giacchè scrive S. Girolamo, che fu bandito da Valentiniano. Molti libri egli compose, parte in Greco, e parte in Latino, dove confutava tutte l'eresie, ma per stabilire la sua. Scriveva altresì contro i Pagani, e sopra il Simbolo degli Apostoli, non per spiegarlo secondo la verità, ma per cercar di trovare nella semplicità delle parole, che lo compongono, come confermare la sua empia dottrina. Poco durarono i Fotiniani; ed alcuni Scrittori pare, che dappoi li confondessero con gli Ariani, quantunque un'eresia sia tutta diversa dall'altra.

21. Partiti i Vescovi da Sirmio, vi rimasero alcuni pochi Ariani, che con Ursulo, Valense, e Germanio adunatisi in un Concilio, formarono un'altra formula di Fede del tutto opposta alla prima. Ed eccola: „ Quoniam de Fide placuerat di-
 „ sceptionem fieri, omnia cum sedulitate inqui-
 „ sita, et examinata fuere Sirmi in praesentia Va-
 „ lentic, Ursuli, Germani, ceterorumque om-
 „ nium. Constitit ergo unum esse Deum Omnipot-

DISSERTATIONE I.

12

13 tentem , sicuti in universo Orbe prodierunt , et
14 nuntium ejus Unigenitum Filium Dominum no-
15 strum Jesum Christum , ex eo ante secula gen-
16 tum ; duos tamen Deos non oportere dici , cum
17 ipse Dominus de se loquutus sit , *vade ad Patrem*
18 *meum , & Patrem vestrum , Deum meum , & Deum*
19 *vestrum* . Ideoque unum Deum habendus est ,
20 quemadmodum Apostolus dicit : *non Judaeorum*
21 *sensummode sit Deus , & non etiam Gentium ? Cer-*
22 *te & Gentium , quoniam unus est Deus , qui iusti-*
23 *ficabit circumcisos ex Fide , & praeputium per Fi-*
24 *dem* ; et reliqua omnia consentiant , et nullam
25 personam habent ambiguitatem . Ceterum quia
26 multos commoveret vox Latina quidem substantia
27 Graece autem *οὐσία* , hoc est ut diligentius cogno-
28 scatur illud , quod *γεννησθαι* , aut *γενέσθαι* dicitur ,
29 nullam earum vocum mentionem fieri , neque
30 de his sermocinandum in Ecclesia censeamus ; quod
31 de his nihil sit scriptum in sacris Literis , et quod
32 illa hominum intellectum , et mentem transcen-
33 dunt , et quod nemo possit generationem Filii
34 enarrare , quemadmodum scriptum est , *procre-*
35 *tiorem ejus qui enarrabit ?* Solum enim Patrem
36 scire quomodo Filium suum genuerit , et Filium
37 quomodo genitus sit a Patre , certum est .

22. 2. Nulli verò ambiguum , Patrem majorem
38 esse : neque est quod quisquam dubitet , Patrem
39 honore , dignitate , debitate , atque adeo ipso no-
40 mine paterno majorem esse , acroante primordium
41 ipso Filio , *qui mihi est Pater major me sur* : et hoc
42 ipsum catholicum est , et nemo ignorat duos esse
43 Personas Patris , et Filii , ac proinde Patrem ma-
44 jorem ; Filium vero Patri cum omnibus , quae illi
45 Pater subiecit , subjectum esse ; Patremque ini-

DISENTAZIONE I.

17

22. tum non habere , et invisibilem , et immorta-
 23. lem , et liberum a passionibus esse : Filium vero
 24. ex Patre genitum esse , Deum ex Deo , lumen
 25. ex lumine , ejusque generationem , quemadmo-
 26. dum superius dictum est , neminem scire nisi
 27. solum Patrem ; ipsumque Filium Dominum co-
 28. æterum , et Deum , eandem aliter corpus , hoc est
 29. hominem e Maria Virgine assumpsisse . Quem-
 30. admodum Angelus prænuotiaverat , et omnes
 31. Scripturæ docent , et in primis ipse Gentium
 32. Apostolus , hominem assumpsit Christus ex Ma-
 33. ria Virgine , per quem passus est . 34.

23. 35. Summa autem socius Fidei , et firma-
 36. mentum est , ut Trinitas semper retineatur ,
 37. quemadmodum legimus in Evangelio : *abôr , &*
 38. *baptizate omnes Gentes in nomine Patris , & Filii ,*
 39. *& Spiritus Sancti .* Numerus autem Trinitatis in-
 40. teger , et perfectus est . Paracletus patre , Spi-
 41. ritus nimirum Sanctus , per Filium missus se-
 42. cundum Evangelium venit , ut Apostolos , et om-
 43. nes credentes erudiret , et sanctificaret . 35.

24. Cioè la sola lesore ciascuno capire , che
 in questa formula si esprime l'ompfessò de' veri Ari-
 ani ; giacchè non solamente si condanna la Fede Ni-
 cœna , ma anche l'eresia de' Semiariani , i quali
 negavano la consubstantialità , ma ammettevano ,
 che il Figliuolo fosse in tutto simile al Padre. Qua-
 di è , che Basilio Acazaco , principale fautore del
 Semiariani , appena o' ebbe notizia da Giorgio Leo-
 dicens , che ne' giorni precedenti la Pasqua con-
 vocò in Ancira un Concilio di dodici Vescovi , i
 quali protestarono , che volevano l'osservanza di
 quello , che era stato determinato a Sardica , e in
 tanti altri Concilj , e in particolare a Sirmio nell'an-

no precedente, siccome scrive Sossomono al capo 12. del libro 4., e quindi esaminata quella formola, che è la seconda di Sirmio, la condannarono.

25. Portatisi dappoi in Sirmio molti Vescovi, tra' quali era Basilio Ancirano, cioè nel Consolato d'Euzbio, ed Ipatio, che è l'anno 339., siccome leggesi in fronte alla formola di Fede, che vi compose; Ursacio, e Valente, benchè di mala voglia, sottoscrissero quest'altra formola del tutto opposta alla seconda. La formola di Fede era concepita in questa guisa: „ Credimus in unum so-
 „ lum, et verum Deum Patrem Omnipotentem,
 „ conditorem, opificemque omnium; et in Unige-
 „ nitum Filium Dei, ante omnia secula et initia,
 „ et ante omnes tempus, quod in intellectum ca-
 „ dere potest, existentem, et ante omnem com-
 „ prehensibilem substantiam natum impassibiliter
 „ ex Deo, solum ex solo Patre, Deum de Deo,
 „ similem Patri suo, qui ipsum genuit, cujus se-
 „ cundum Scripturas generativam verba sunt, *ait*
 „ *solus qui ipsum genuit Pater.* „

26. „ Hunc scimus Unigenitum Dei Filium
 „ ante paterno advenisse de Cœlis ad demolienda
 „ peccata, genitum ex Maria Virgine, veritum-
 „ que cum Discipulis fuisse; et ubi omne officium
 „ dispositionis adimplerisset, secundum Patris
 „ voluntatem, crucifixum et mortuum esse, et ad
 „ Inferos descendisse, atque ibi, quod sui officii
 „ erat, peregrasse: quem Iudeos Inferosum con-
 „ spicui exornaverunt: eumque tertio die ab In-
 „ feris resurrexisse, et veritum cum Discipulis
 „ fuisse; eumque ubi negotia sua absolveret, im-
 „ pletis quinquaginta diebus, in Cœlos assumptum
 „ esse, et sedere ad dexteram Patris; et ultimq

21 *dicibus Resurrectionis venturum in gloria pateri-*
22 *na, ut tribuat unicuique secundum opera sua.* 16

23 27. 21. Et in Sanctum Spiritum, quem Uolge-
24 nitus promissit se missurum humoso generi Para-
25 clecum, quemadmodum scriptum est: *vedi ad*
26 *Patrem veni, cumque regale, & aliam Paracle-*
27 *tum mittet vobis spiritum veritatis: ille de me ac-*
28 *cipiet, & docebit vos, omniaque aduerti-*. Vo-
29 cabulum porro substantiæ, quia simplicitas a Pa-
30 tribus positum est, et a populo ignoratur, et
31 scandalum offert, eo quod in Scripturis non con-
32 tineatur; placuit ut de medio tolleretur, et nul-
33 lam postea de Dei substantia mentionem esse fa-
34 ciebam; eo quod Sacre Scripturæ nunquam
35 meminerit substantiæ Patris, et Filii; Filium au-
36 tem Patri per omnia similem dicimus, quemad-
37 modum Sacre Littere dicunt, et docent. 17

28. Nell' anno stesso 359. alli 2. di Luglio fu
celebrato il Concilio di Rimini, dove fu letta sul
principio questa formola, e da tutti i Cattolici riget-
tata. Ma vedendo aranci molti de' Vescovi Cattolici
sottoscrivere un'altra formola, che in quel tempò
si formò in Costantinopoli veramente Ariana, non
già liberamente, o spontaneamente, ma oppressi
dalle crudeltà degli Ariani, che esercitarono per or-
dine di Costanzo Imperatore. Altri però sono di
parere, che abbiano sottoscritto la terza formola di
Simmaco. Subito però si percossero i caduti, ne chie-
dettero e ne ottennero la penitenza da S. Liberio
Papa. Con tutto questo vi sono de' Teologi, e fra
gli altri Natale Alessandro e Costantino Boncaglia
già mio Correlogio nelle note a questo famoso
Teologo, i quali pretendono, che nulla contenga
di eretico questa terza formola. Io sarti d' accordo

con loro : se si contentassero di dire , che non conosce l'Ariana eresia : ma chi può salvarla da quella de' Semiariani ?

29. Io non voglio qui diffondermi ad esaminare in particolare ciascuna delle autorità de' Padri , e Scrittori , che adducono questi Teologi . Mi contenterò di rispondere , che per lo più non fanno altro , che compulzare , e scuotere que' Vescovi per essere caduti contro la loro volontà ; sono però caduti , sì che ebbero bisogno di penitenza . Dicono pure , che la formola era imbrogliata ; che il verbo non appariva all'esterno ; e che vi mancava bensì il termine sostanza , ma che questa nulla importa , quando non si neghi la consubstantialità . Esaminiamo però se queste cose si possano opporre con qualche fondamento .

30. E' verissimo , che io non debbo subito giudicare come eretico uno scritto, dove si tace il termine *consustanziale* . Può essere , che non vi sia necessità di esprimerlo , come appunto non vi era nella formazione della prima formola , giacchè si decretava , non contro gli Ariani , ma contro Fotino . Può essere , che l'economia richieda di tacere quel termine . Con motivo però lo tacque S. Cirillo Geroglinitano nelle Catechesi , onde lo difende con ragione Teofane dicendo : *apocribat consubstantialis vocem tacere , quæ plurimos offendebat , et adversarialium controversiis a sacro Baptismate multos deterrere erat : consubstantialis autem notitiam patris significantis verbis clarius exprimere , quod a Cyrillo praestitum est .*

31. Ma qual motivo avevano di tacere i Padri di Rimini , dove trattavasi di stabilire qual fosse la vera Fede circa la Divinità del Verbo ? Era anzi ne-

cessaria di esprimere quel termine, perchè servisse
vasi di confermare, o di abolire la Fede Nicena.
Appena letta quella formola cessòbero i Cattolici
tutti la necessità del termine *consostanziale*; onde
tutti si opposero a quella formola.

32. Io però sio ad ora ho argomentato nella
supposizione, che la terza formola Kirmitana non
avesse altro difetto, che la mancanza del termine
consostanziale: Ma leggete al num. 37. e vi trove-
rete altro, che mancanza del termine ricercato: vi
troverete, che il termine di *stante* è stato posto da'
Padri, certamente Niceni, con troppa semplicità,
che è ignorato da' popoli, che reca scandalo, che
non è nella Sacra Scrittura. Il dire solamente, che
reca scandalo, basta per condizionare almeno come
Semiariani quelli, che vi sottoscrivono. Ma ag-
giungono di più, che è pasciuto loro di toglierlo af-
fatto, e che non si debba far più parola della so-
stanta di Dio. E' forse questo un solo tacere il ter-
mine consostanziale concesso dal Concilio Nica-
no, e non piuttosto un distruggere la Fede Nicena?
E chi vi pose la sua sottoscrizione, non dovrà cre-
dersi, che abbia sottoscritto all'ecceza de' Semiaria-
ni? L'hanno fatto per forza, è vero; onde di loro
volontà non erano Semiariani; ma l'hanno fatto.
La cosa è anche più chiara, se hanno sottoscritto,
come dicono altri, alla formola di Seleucia, o Co-
stantinopoli. Sia detto quel di passaggio: noi tro-
viamo de' Concilj Generali per riguardo alla loro
convocazione e principio, diventati poi nel progr-
so veri Conciliaboli, dove i Padri hanno erato nella
Fede, perchè non si sono osservate le debite rego-
le etc. non troviamo però nessun Papa, che pubbli-
camente abbia sottoscritto ad alcun errore circa la

Fede, ancorchè violentato. Qui si vede verificata la promessa, che ha fatto Gesù Cristo a S. Pietro e a' suoi successori: *Numquam deficiet Fides tua. Confirma Fratres tuos*.

33. Possiamo ora stabilire l'epoca di questo Concilio. Tutti sono d'accordo, che nel 359. sia stata fatta in Sirmio questa terza formola; giacchè fu formata sotto il Consolato di Eusebio, ed Ipatio. Tutta la controversia è circa le prime due formole, come già abbiamo detto. Coloco, i quali pretendono, che nel 351. si sia celebrato contro Fotino il primo Concilio di Sirmio, si fondano sopra l'autorità di Socrate al capo 29. del libro 2., e di Sozomeno al cap. 6. del libro 4., dove scrivono, che si celebrò dopo il Consolato di Scergio e di Nigriniano. A tutti è noto, che in questa guisa si denota l'anno 351. in cui non furono Consoli per le guerre di Costanzo contro Magnenzio Tiranno. Ma Socrate e Sozomeno non meritano quivi alcuna fede. Ed eccone le ragioni.

34. Socrate e Sozomeno collocano sotto quest'anno molte cose, che sono ripugnanti alla storia. Di fatti vi numerano tra' Vescovi del Concilio Orio, e a quel tempo insegnavo il suo esilio; vi collocano pure l'esilio di Liberio Papa, il quale non fu fatto Papa che l'anno dopo. Tra' Vescovi, che condanarono Fotino insieme con Orio, nominano Giorgio Vescovo d' Alessandria; eppure solo nel 356. fu fatto Vescovo in Antiocchia, nè si portò in Alessandria, che prima della Pasqua del 357. e quel che è più, vi collocano la terza formola di Sirmio, la quale cosa dubbia alcuno, fu formata nel 359. essendo Consoli Eusebio, ed Ipatio. Tutte queste cose non possono convenire con l'anno 351. E' certo adunque che in quest' anno non fu ordinato Fotino.

35. Voi mi dite, che poterano ingannarsi in tutti questi fatti, ma non già nella data del Consolato, che avranno letto benissimo. Ma dico io, se l'anno letto, avranno anche letto il Consolato d'Esabio ed Ipatio. E perchè dunque sotto questo Consolato non hanno collocato la terza formula? Hanno quindi errato nel collocare il Consolato, hanno errato anche altrove, come in particolare nell'assegnare il Consolato sotto di cui si celebrò il Concilio di Sardica, come seguendo il lodato Mansi dimostrò nella storia dell'eresie, quale speto fra breve di dare alla luce. Oltredichè con quel fondamento pretendete, che non abbiano sbagliato collocandovi il Concilio contro Fotino, mentre mi dovette accordare, che si sono ingannati collocandovi gli altri fatti di storia? Mi pare cosa più ragionevole per mantenere il credito di Socrate e Sozomeno, l'accordare, che abbiano preso errore in un punto solo, cioè nella data del Consolato, che in molti punti; nè voi mi potete assegnare una ragione per dire, che malamente hanno assegnato al Consolato dopo Sergio e Mignintio tanti fatti; e non il Concilio di Sirmio, o sia la condanna e deposizione di Fotino; perchè io posso ricordarvi, che nel 335. vi sia stata qualche piccola adunanza di Vescovi in Sirmio, ma non già la deposizione di Fotino, nella quale consiste il punto della controversia.

36. Ma l'impossibilità d'assegnare al 335. il Concilio di Sirmio si fa anche più manifesta dall'osservare, che in quell'anno era tutto sotto sopra l'Impero per cagione della guerra di Costanzo contro Magnenzio tiranno, il quale occupava tutto l'Occidente, ed era mal veduto da tutti i Cattolici d'Occidente per aver ucciso Costante più sime Im-

peratore, Fratello di Costanzo, e difensore della Cattolica Fede. Si sa, che solamente alli 4. della Calende d'Ottobre si dette la gran battaglia a Mursa nella Pannonia. Ma prima di questo giorno non si celebrò certamente il Concilio. Imperocchè S. Ilario afferma, che da molte provincie si radunarono in Sirmio i Vescovi, e Sostrate e Sotomeno scrissero, che si convocarono dall'Oriente, e dall'Occidente. E che? potete voi idearvi, che fosse unito Costanzo con Magnenzio a radunare questi Vescovi prima o dopo questa battaglia? E in tanti tumulti di guerra, in tanti pericoli i Vescovi avevano le strade tutte libere per andarsi a radunare colà, dove si preparava la guerra? E in que' tre ultimi mesi dell'anno, quando eccitavasi la Pannonia, tutto il resto dell'Occidente era occupato dalle armi di Magnenzio, ebbero il tempo, il luogo, e l'ardire di portarsi in Sirmio gli Occidentali?

37. Un'altra prova ci somministra S. Ilario nel libro de' Sinodi, e nel primo contra Costanzo, da dove si conosce, che i Concilj di Milano, e Belleri si celebrarono nel 353., dunque quello di Sirmio non potette celebrarsi nel 352. e siccome S. Ilario ivi pure dice, che poco prima di quello di Milano si celebrò quello di Arles, conchiude il Mansi, che quello di Arles si tenne nel 354. Il che lo conferma con l'autorità di S. Sulpizio Severo, il quale nel libro 1. lasciò scritto, che in quell'anno emasaron gli editti di Costanzo contro S. Anasaso.

38. Il Pagi osservando, che S. Epifanio nell' e re sia 31. scrive, che gli atti della disputa di Fotino con Basilio Andronio furono copiat da Callistrato *exceperunt Raphael Praefecti*, e che erano de' Copiati in quella conferenza, si crede potere inferire di

quò , che questo Concilio si celebrò nel 351. Imperocchè dice egli , costa dalla leggi Teodosiane , che Rufino fu Prefetto dell' Illirico negli anni 349. , e 350. , adunque anche nel 351. ; mentre nel 357. Anastasio era Prefetto dell' Illirico . Ma risponde il Mansi , che senza fondamento scrive il Pagi , che Anastasio era Prefetto dell' Illirico nel 357. ; non leggendosi questo nè nelle Leggi Teodosiane , nè in Ammisano . Ma ancorchè se gli concedesse , nulla ne siegue ; perchè S. Epifanio non parla di Rufino Prefetto *Eparca* ; ed *Eparco* si chiamava qualunque Prefetto , o fosse della Città o del Pretorio . Nulla pertanto può conchiudere il Pagi ; o questo Rufino fosse Prefetto dell' Illirico , o nell' Illirico .

39. Simili a questa sono due altre difficoltà . La prima è che Ammisano Marcellino scrive , che Talasio morì sotto il Consolato sezzimò di Costanzo , che è l'anno 354. Ma per confessione di S. Epifanio Talasio fu uno de' Giudici del' Imperatore per la conferenza di Fotino con Basilio Acaziano . Dunque , dire voi , questa conferenza si è tenuta prima del 354. La seconda è che Sotomano nel capo 9. del libro 4. afferma , che molti Vescovi Ariani Orientali non essendo potuti andare a Milano si radunarono al numero di 30. in Antiochia per condannare S. Atanasio , e per sostituire in suo luogo Giorgio . Il Pagi è di parere , che si sia tenuto l'anno 354. per due ragioni , la prima perchè Sotomano parla prima di questo Concilio d' Antiochia , e poi di quello di Milano ; l'altra perchè tra que' Vescovi è nominato Teodoro , che è morto nel 355. Eppure si trova tra' Vescovi di Sirmio , se diamo fede al frammento 6. di S. Ilario , benchè non vi si dica di che Città fosse Vescovo .

40. Per quello , che riguarda la prima difficoltà , affinchè questa riflessione avesse qualche peso , bisognerebbe provare che Talasio , il quale secondo Ammiano morì nel 334. sia la stessa persona , che quella la quale secondo Epifanio era Giudice a Sirmio . Ma questo come si prova ? Vi sono però degli altri argomenti positivi , che gettano a terra ogni difficoltà . Noi sappiamo , che l' anno 337. vi era un Talasio Prefetto del Pretorio ; e questo è manifesto dalla legge sesta del Codice Teodosiano *de Judicis* , la cui iscrizione è : *Imp. Constantius et Julianus Caesar ad Theodosium P.F.P.* , e la sottoscrizione *no Dat. P. Nonus Julius Mediolani Constantio Augusto IX. et Juliano Caesare Cens.* che è il 337.

41. Io so , che molti Critici pretendono , che ivi sia falsa la data ; sicchè in vece di Milano debba leggersi Sirmio ; perchè dicono , che in quell'anno Costanzo era a Sirmio e non a Milano . Questa nulla proverebbe contro di noi . Quervo però , che nessun'altra ragione possa costoro a creder falsa la data , se non perchè non s'accorda col loro sistema ; ma noi dobbiamo accordare i sistemi alla data , e non le date ai sistemi . Ed è vero , che Costanzo fu a Sirmio nel 337. ; ma però su la fine dell'anno , come abbiamo detto appoggiati all'autorità di Ammiano ; e che nello stesso anno siate stato in Roma , pur è certo . E perchè dunque non può esser stato anche in Milano , e avervi formata quella legge ? Ma prendete come volete la cosa , sempre è certo , che almeno nel 337. era vivo un Talasio Prefetto . Non è dunque morto ogni Talasio nel 335 ; nè mi potete provare , che fossero morti tutti i Talas-
ij nel 332.

42. Per quello , che appartiene alla seconda

difficoltà, rispondendo in primo luogo, che sono sparj i Frammenti attribuiti a S. Ilario, come proverò nella seconda parte. In secondo luogo io vi posso accordare, che Teodoro Vescovo, e se volete anche d' Eracles della Tracia, sia morto nel 355. ; ma di quel non potete conchiudere, che sia quello notato ne' Frammenti attribuiti a S. Ilario, che assistette al Concilio d' Antiochia, e a quello di Simione. Eracles è veramente nella Tracia ; ma come sapete, che vi sia stato nella Tracia un solo Vescovo di questo nome ? Anzi, come osserva il Mansi, è facile, che invece di Teodoro debba leggerai Teodosio, o Teodolo. Nè il Concilio d' Antiochia, dove si legge il nome di Teodoro, fu adunato nel 354., come pensa il Pagi, ma nel 356., come dimostra il Mansi. Difatti fu celebrato dopo la fuga di S. Atanasio, siccome accorda anche Sossomene, ove scrive, che questi Padri escomunicarono S. Atanasio, perchè era fuggito d' Alessandria, la qual fuga seguitò all' 9. di febbrajo del 356., quando i Soldati per ordine di Siliano entrarono nella Chiesa di S. Teona la notte, mentre S. Atanasio con tutti i Fedeli vi era intento a' divini Offizj, e per miracolo si salvò.

42. Il dire, che il Concilio d' Antiochia si sia celebrato prima di quello di Milano, perchè Sossomene ne parla prima, è una ragione troppo frivola. Sossomene parla dell' esilio di Orio prima del Concilio di Milano, anzi prima che Costanzo si sia portato in Italia, e che abbia riportato a Muria la vittoria sopra Magnenzio. Duoque con l'autorità di Sossomene ardirà il Pagi di dire, che l' esilio di Orio sia seguito prima ? E' vero, che in Antiochia si radunarono que' Vescovi Orientali, che non se

la sentirono d'andare a Milano. Ma questa adunanza si potea fare anche dopo d'aver udito il risultato del Concilio di Milano; e difatti così fu, come abbiamo provato.

44. A questa serie d'argomenti, risponderò con un simile argomento. Massimino fu uno de' Giudici, scelto da Costanzo per la disputa di Fotino con Basilio Ancirano. Ora Massimino Maestro degli Offizj, ed uno de' principali della Corte di Magnenzio tiranno nel 351., combatterà in favore di Magnenzio tiranno contro Costanzo. Ma come può essere, che il nemico di Costanzo, in quel tempo stesso sia stato eletto da Costanzo per Giudice? Mi dovete rispondere, che sono due diversi Massimini. E perchè non posso io rispondervi, che erano due diversi Ruffini, due diversi Talsaj, e due diversi Teodori? Non avete adunque alcun fondamento, su cui appoggiarvi per stabilire il Concilio di Sirmio nel 357.

45. Ma che si debba trasportare al 358., e non al 357., mi rimane ora a provare col Mansi. Io oserei esser così certa dell'autorità di Ammisiano Marcellico nel libro 16., e delle leggi del Codice Teodosiano, che Costanzo non giunse in Sirmio, che alla fine del 357., cioè nel mese di Dicembre, e che vi si tratteneva quasi tutto l'anno 358. E' certo parimenti, che al Concilio di Sirmio contro Fotino era presente Costanzo. Del che si fa manifesto, che questo Concilio non si potè celebrare, che in quello spazio di tempo, che corre dal Dicembre del 357. alla fine del 358. Andiamo avanti.

46. Sozome, e Sozomeno scrivono, che furono presenti al Concilio di Sirmio contro Fotino,

Osio Vescovo di Cordova *Corduba in Hispania Episcopatus adfuit invitari*, e Giorgio Vescovo d' Alessandria. Ma nè l' uno, nè l' altro di questi due Vescovi si potevano trovare in Sirmio nel 357.; ma solamente nel 358. In quanto a Giorgio d' Alessandria è certissimo; perchè tutti accordano, che fu bensì dichiarato Vescovo nel 356., ma solamente nel 357. ne' giorni santi Pasqua entrò in Alessandria; nè partì d' Alessandria, che alla fine d' Agosto del 358., quando gli convenne fuggire. Dunque solamente d' Ottobre, o di Novembre del 358. si poteva trovare in Sirmio con Costanzo, e con Osio.

47. Inquanto ad Osio, racconta S. Atanasio nella lettera a' Solitarij, che dappoichè San Liberio Papa era già mandato in esilio, gli Arianj andavano fra loro dicendo, che poco aveva operato avendo mandato in esilio Liberio, e gli altri Vescovi, quando Osio viveva tranquillo; e che però ausavano ogni parte appresso l' Imperatore, affinchè cercasse di guadagnarlo. L' Imperatore mosso dagli Arianj scrisse ad Osio, e lo chiamò a se; ad Osio si portò da Costanzo, mentre era in Milano; ma stette sempre forte, e Costanzo dopo essersi impiegnato innanzi lo rimandò a Cordova. Tutto questo al più presto seguitò nel 356. Noi non abbiamo alcun monumento antico, per stabilire questo tempo; sìchè per accordare le cose potrei anche dire, che prima del 357. non sia ritornato in Cordova, tanto più che parliamo d' un vecchio di treot'anni, quale era Osio.

48. Prelegue a dire S. Atanasio, che ad irritazione degli Arianj, Costanzo scrisse non una, ma più volte ad Osio per tentarlo; ma che Osio restò

sempre costasse, anzi riporta una delle sue risposte, quale noi collocheremo nella terza parte. E finalmente scrive, che fu richiamato dall' Imperatore, e ritornò un anno a Sirmio. Tutto questo racconto m' induce a credere, che prima del 354. , o almeno prima del fine del 357. non potette Onio trovarsi in Sirmio, sì per la ragione, che Costanzo si trovò in Sirmio solo alla fine del 357. , e sì perchè tutte quelle cose riferite, non richiedevano tempo minore.

49. Filomorgio pure Storico Ariano, dopo aver raccontato il viaggio di Costanzo a Sirmio, e dopo aver detto, che ivi si fermò, così prosegue: *quo quidem tempore, quando adhuc dimorava in Sirmio, etiam Liberium Urbis Romae ab exilio revocatum civibus suis reddidit. Tunc etiam eundem Liberium, & una cum illo Ciriacum Episcopum contra concubutinalis vocabulum, & contra Arianitatem subscripsit, cum Synodus quaedam ibi collecta esset.* Non c' è dubbio, che qui parla Filomorgio di quella dimora, che fece Costanzo in Sirmio dal Dicembre del 357. a tutto l' anno seguente; e in questo tempo, dice ivi essersi tenuto un Sinodo, il quale non può essere altro, che quello celebrato contro Fozio. In quel tempo, cioè della dimora di Costanzo, dice pure, che richiamato dall' esilio Liberio, lo restituì a' Romani; non dice, che da Berea l' abbia chiamato a Sirmio, ma restituito a Roma; e la sua maniera di scrivere indica, che fu subito restituito; il che s' accorda con gli altri Scrittori tatti, che assegnano due anni d' esilio a S. Liberio Papa. Nè dee fare alcuna difficoltà l' esservi aggiunto, che egli, ed Onio sottoscrissero contro il termine concubutinalis, e contro Armano, arcodexi aggiunte

questa falsità, perchè infetto dell'istesso veleno degli altri Arianì, i quali sparsero queste calunnie secondo il loro solito costume. Né quelle parole una cura alle Orazie possono significare, che fossero nello stesso luogo Liberio, ed Orio; perchè Orio ebbe l'esilio a Sirmio, ma Liberio a Berea, nè da Berea si portò a Sirmio, ma a Roma immediatamente. Di più Liberio fu liberato dall'esilio all'arrivo di Costanzo nell'Illirico, e forse anche prima; ma Orio in quel tempo non poteva essere anche giunto al luogo del suo esilio. Accorda più volte anche il Tillemont, che se Filostorgio può essere di qualche ajuto, per conoscere il tempo, la cui sono accadute le cose, non merita però fede alcuna nelle cose, che narra.

30. Un'altra prova assai convincente mi somministra S. Ilario nel libro 2. a Costanzo al num. 5. ove scrive: *Proximi anni Fides, quid jam de immutariis non habet? Priusquamque haereticos decerneret apertè. Sequens rursus, quæ haereticos decerneret, et prædicat. Tertium, quæ animum simpliciter a Patribus præsumptam per indulgentiam curavit. Postremo quæ non curavit, sed damnavit.* Accordano i Critici, che questo libro fu composto da S. Ilario nel 360., dunque il 359. essendo l'anno prossimo, parla di formole di Fede, composte nel 359., e di fatti io trovo tutte queste formole nel 359., se noi andiamo all'epoca stabilita dal Mansi. Imperocchè prima della fine del 358., secondo il Mansi fu formata la prima formola di Sirmio, la quale è cattolica; e di questa non parla S. Ilario. Ma alla fine del 358., oppure al principio del 359. fu fatta la seconda formola di Sirmio da alcuni Vescovi Arianì, rimasti in Sirmio appena partiti gli altri Vescovi

vi, *siccome leggevi in Secreto, e Socrate non
allic remanserunt Episcopi, aliud quidpiam egerant*,
cioè la seconda formola. Così Socrate al capo 29.
del libro 2. E questa è la prima delle formole, di
cui ivi parla S. Ilario, la seconda è quella d'An-
cira, la terza è la terza di Sirmio, e la quarta è
quella di Costantinopoli, mandata per ordine di
Costanzo a' Padri Rimanesi, affinchè la sottoscri-
veressero, o altrimenti fossero mandati in esilio.

31. Infatti la seconda formola di Sirmio è quel-
la, dove si proibisce il termine *homoousion*, ed
homoousion. Quello d'Ancira, che si convocò
nell' istesso anno prima di Pasqua, condannò quan-
to quegli Ariani aveano stabilito nella seconda for-
mola in Sirmio; e per questo si dice da S. Ilario,
che questo Concilio ha approvato il termine *homo-*
ousion. Che in terzo luogo collochi S. Ilario la
terza formola di Sirmio, non può dubitarsi; perchè
appunto in esso fu stabilito, che i Padri con troppa
semplicità si erano serviti del termine di *consan-*
sa. Neppure può dubitarsi, che quella dedicata in
quarto luogo sia di Costantinopoli, dove difatti è
confermata quella voce.

32. Io ho detto di Costantinopoli, ma si può
dire anche di Seleucia; perchè quello, che fu de-
terminato nel Concilio di Seleucia, fu poi appro-
vato in un altro Concilio di Costantinopoli, dove
eravasi l' Imperador Costanzo; il quale persuase
da questi Vescovi Orientali, e vestì Ariani scrisse a
Rimini, affinchè questa formola fosse approvata da
tutti gli Occidentali, minacciando chiunque non
s' arrendesse al suo ordine. Quest' ordine giunse a
Rimini nel 359., ma mentre era terminato il Con-
cilio Cattolico di Rimini, e i Vescovi erano riu-

nati come quasi prigionieri o a Rimini, o in altra Città vicina; e molti di essi per forza la sottoscrissero. Io trovo pertanto queste notazioni nell' anno prossimo al 360. in cui scriveva S. Ilario; e tutto si accorda con l'epoca stabilita dal Mansi.

33. Ma se voi trasportate al 357. la prima formola di Sirmio, all' anno stesso dovete assegnare anche la seconda; perchè è stata formata dopo la prima da alcuni Vescovi ivi rimasti con Ursacio, Valente, e Germinio: *qui illis remanserunt Episcopi &c.*, e in tal caso non trovate più nel 359. la variazione indicata da S. Ilario. Non sappiamo, dice il celebre Zaccaria, tutte le formole composte dagli Ariani. Ma che vuol dire, che egli poche righe dopo scrive, che S. Atanasio, e S. Ilario *bajarmidi barritarum catholicorum Collectores diligenter* l'hanno notate tutte? Così egli verso la fine dell' *Appendice de Séménaires Savants*, posta alla fine del secondo tomo del Petavio. Ma perchè ho da dire, che non sappiamo, se lo le trovo tutte e quattro nel 359?

34. Ma voi mi opponete col Padre Sbaraglia, che il Sinodo d' Ancira si celebrò nel 357. perchè nella lettera sinodica si dice, che molti Vescovi non poterono intervenire, per ragione dell' Inverno: ora nel 357. la Pasqua venne d' Inverno, cioè all' 13. delle Calende d'Aprile. Questa è un' osservazione, che non merita risposta; perchè ancorchè la Pasqua sia venuta un poco dopo, sempre si può dire, che i Vescovi viaggiavano d' Inverno. Oltrechè tante volte fa più freddo alla fine di Marzo, che al principio. Un'altra sua ragione è, che quel Concilio si celebrò per i Quinquagesimi; ma questo è da lui profertò senza alcun fondamen-

to; e noi sappiamo, che il motivo di questa adunanza fu, che Basilio Ancirano si era addegnato, che nella sua assenza que' Vescovi Ariani rimasti in Sirmio avessero formata quella seconda formola, in cui distruggevasi anche l'eresia de' Semilariani.

33. Il lodato Zaccaria prende un'altra strada per portare a terra l'epoca del Mansi. Osserva egli, che Odino ne' Commentarj degli Scrittori Ecclesiastici al tomo 1. col. 448., colloca l'epoca del libro di S. Ilario de' Sinodi circa il fine del 358., perchè dice esser composto, quando fu mutata la proposizione di convocare il Sinodo a Nicea, e Nicomedia in quella di convocare ad Ancira, e a Rimini; eppure in questo libro si parla della seconda formola di Sirmio, e della caduta di Ozio. Ma questo discorso non sussiste affatto. In primo luogo è certo, che solamente all' 17. di Maggio del 359. uscirono le lettere di Costanzo, per la convocazione del Concilio di Rimini. In secondo luogo, accorda il medesimo Zaccaria, che S. Ilario in quel libro avvisa i Galli delle definizioni del Concilio d' Ancira; dunque era già celebrato il Concilio d' Ancira, quando S. Ilario scriveva. In terzo luogo, chiaramente scrive S. Ilario, che avea saputo l'andata de' Vescovi ad Ancira, e Rimini: *sed maxime cum compertum esset in Ancira, aquae Ariminiae congregandae. Et ex singulis Provinciae biter, vel singulis cum venturum Et. Quel compertum indica certamente un tempo remoto. Del che si può conchiudere, che verso il 360. sia stato composto il libro de' Sinodi di S. Ilario.*

34. Prosegue il Zaccaria e dice, che S. Ilario avvisando i Vescovi delle Gallie delle definizioni del Sinodo Ancirano, aggiunge: *Et hoc quidem,*

Fratre charissimè, amenè, que edita sūt Fidei doctrinæ per pacem iuxta antiquitatis modum Orientales, sub his ipsis præp̄ diebus, quibus vos ingentem hæreticæ regulæ, emerit. Ottimamente egli conchiude di qui, che nel tempo stesso si sono congregati ambedue i Concilj, cioè quello d'Ancona, e quello delle Gallie. Ma non posso espire un'altra illusione da lui fatta, cioè che quelle parole *sub his ipsis præp̄ diebus* significhino il tempo, in cui scriveva S. Ilario; nè credo, che alcuno possa approvare un'interpretazione del tutto errata, e contraria affatto al significato delle parole, perchè queste *sub his ipsis præp̄ diebus* non si debbono distaccare dall'*emerit*, nè dal *quibus regulæ*.

37. Sembrami anzi, che di qui si debba inferire, che nello stesso anno, che quello d'Ancona, e delle Gallie sia stato celebrato il Concilio di Rimini; ed essendo a tutti noto, che quello di Rimini si tenne nel 359. e nel 359. si tennero parimente quelli d'Ancona, e delle Gallie. Questo si fa manifesta dal combinare questo passo, con quello riportato al num. 35. *non imperituro Synodus in Ancona, atque Archiep̄o congreganda etc.* Di più è chiaro da S. Ilario, che dopo il terremoto di Nicomedia, pensarono i Vescovi a congregarsi in Ancona, e in Rimini. Ora questo terremoto accadde alla fine del mese d'Agosto del 358., come è chiaro da Socrate, e da Ammiano nel libro 27. Dunque il Concilio d'Ancona non può collocarsi nella Pasqua del 357., nè del 358., ma bensì del 359. Dunque è certo, che il libro de' Sinodi fu composto da S. Ilario prima del 359., ma alla fine di quest'anno, ovvero nel 360. Tutto adunque si accorda, se collochiamo la prima formula di Sirmio nel 357.

mentre andava decedendo; la seconda alla fine dell' istesso anno; oppure al principio del 339. ; Il Concilio d' Ancira nella Pasqua del 339. ; e la terza formola di Sirmio nel 339. nel mese di Maggio, o di Giugno. Voi mi opporrete, che nel principio di questo libro scrive, che per un intero triennio era negata la comunione a Saturnino da' Vescovi Cattolici delle Gallie, *negata ipsi usque hoc usque tota jam tricenaria communiōne*; il qual triennio dee aver principio dal Concilio di Besiers del 335. Rispondo esser vero; non dovermi però terminare al tempo, in cui scrivea S. Ilario, ma al tempo, in cui fu celebrato il Concilio delle Gallie ne' primi mesi del 339. ; e quelle parole *tota jam tricenaria* si debbono intendere di tre anni, e alcuni mesi, quali si trovano dal 335. a' primi mesi del 339. Di fatti non parla S. Ilario del tempo, in cui scrivea, ma di quello, in cui i Galli rigettarono la seconda formola di Sirmio. Dovete inoltre riflettere, che il Concilio di Besiers, in cui S. Ilario si separò da Saturnino, si celebrò dopo il Concilio di Milano, dappoichè erano stati mandati in esilio S. Eusebio, e S. Dionigio, come leggesi al principio del libro primo contro Costanzo.

38. Un'altra difficoltà oppone il Zaccaria, su cui fondato dice francamente, che il Mansi non ha che rispondere. Oppone cioè, che Cecropio Vescovo di Nicomedia è iscritto tra quelli, che assistettero al Concilio di Sirmio. Ma scrive Socrate al capo 16. del libro 4. che Cecropio restò sotto le ruine del tremuoto di Nicomedia, il quale secondo Socrate al capo 39. del libro 2. accadde sotto il Consolato di Daciano, e di Cerialo al quinto delle Calende di Settembre, che è l'anno 338. Potera ag-

giugnere altresì l'autorità di Filostorgio, che a questo stesso attribuisce la morte di Cecropio. Vi è però un'aperta contraddizione tra Sossomeno, e Filostorgio. Perchè Sossomeno scrive, che nessuno restò sotto le ruine della Chiesa, ma che solamente Cecropio, e un altro Vescovo furono oppressi dalle rovine, ma fuori della Chiesa. Al contrario dice Filostorgio al cap. 10. del lib. 4. che quindici Vescovi difensori della Costantinianità con Cecropio rimasero sotto le ruine della Chiesa. Ora, dice il Zaccaria, e come Cecropio possa trovarsi in Sirmio con Giorgio d'Alessandria, se nel tempo in cui Cecropio morì, Giorgio partì d'Alessandria?

19. Se fosse vivo il Mansi risponderebbe con più erudizione, e con più forza; più debolmente rispondo io, ma pure in guisa che possa vedere chiunque, che questo suo argomento si può sciogliere con più risposte. Se io dicessi, che il Concilio di Sirmio durò molti mesi in guisa che sul principio vi potette assistere Cecropio, e poi esser partito per Nicomedia; e che Giorgio vi assistette solamente all'ultima; sarebbe sciolta ogni difficoltà; e in questa guisa conserverei tutto il credito, e agli Autori citati dal Zaccaria, e a quelli citati dal Mansi. Che cosa m'impedisce di credere, che la cosa sia andata in questa guisa?

20. Ma che cosa mi obbliga a credere, che non hanno errato Filostorgio, e Sossomeno, mentre raccontano la morte di Cecropio; se narrandola si contraddicono fra loro, e si contraddicono fra loro, e si contraddicono con Sozome, e Sossomeno, e con le notizie più sicure della storia? Scrivono Sozome, e Sossomeno, che Giorgio, e Cecropio furono al Concilio di Sirmio. Ma se Cecropio morì alla
Fine. III. C

fine d'Agosto, non potette trovarsi dopo quel tempo in Sirmio insieme con Giorgio, il quale non vi potette essere[se non] dopo quel tempo. Dueque Sacrate, e Sosomene si oppongono apertamente a Sosomene, e Filostorgio. Di più come abbiamo detto, Costanzo era presente al Concilio di Sirmio, e vi era anche Olio per testimonianza di Socrate, Sozomeno, e Filostorgio. Ma Costanzo solamente nel Dicembre del 357. giunse in Sirmio, ed Olio anche dopo; perchè colà fu chiamato da Costanzo. Come dunque può dirsi, che nel mese di Giugno, o di Luglio del 357. si sieno trovati in Sirmio Costanzo, ed Olio con Cecropio? Dunque si dee conchiudere, o che Cecropio non è morto alla fine d'Agosto del 358., oppure che vi fu sul principio del Concilio, e non sul fine. Se questo non vi piace, dovete dire che non v'intervenne.

P A R T E S E C O N D A

Della favolezza caduta di S. Liberio Sommo Pontefice.

61. Li Centuriani di Magdebourg, li Protestanti, e quasi tutti i Gianscolai hanno avuto la temerità d' insegnare, che S. Liberio Papa sia stato vero Eretico. Non mancano tra' Francesi gli Scrittori, i quali l'accusano di aver sottoscritto ad una formola Ariana, e di aver condannato S. Atanasio. Altri molti sono di parere, che vinto dal tedio dell' esilio, dalla forza, e dalle frodi abbia bensì sottoscritto ad una formola di Fede cattolica dagli Ariani, in cui tacevasi il termine *consubstantiale*, e condannavasi S. Atanasio, ma in cui nulla vi era, che fosse dottrina eretica. Sono d'accordo tutti co-

DISSERTAZIONE I.

35

giuro in affermare, che abbia sottoscritto ad una delle tre formole formate in Sirmio; ma fra loro discordi nell' assegnar quale sia questa formola. Questo certamente è un indizio, che nessuna delle parti ha certi monumenti, dove appoggiare la propria opinione.

62. Altri però benchè minori di numero sostengono, che S. Liberio Papa non ha mai condannato S. Atanasio, nè mai l'ha privato della sua comunione, nè mai ha sottoscritto ad alcuna formola degli Arianì. Il primo, per quanto a me è noto, che abbia così pensato fra' Moderni, è il Congreg. Canonico di Surseyon in un Libretto dato fuori a Parigi nel 1736. Il dotissimo, ed Eminentissimo Orsi, e il celebre Ballerini sono dell' istesso parere; benchè brevemente trattino questo punto. Più diffusamente, e con più forza è difeso questo S. Pontefice dal famoso Zaccaria in una particolare dissertazione posta in fine del tom. 1. de' Dommi Teologici del Petavio. Io sono del medesimo sentimento: e se non sono acciecatò dall'amor proprio, mi persuado di difenderla causa con forza maggiore, e con egual evidenza.

63. Trattandosi quivi di un punto di storia, nulla a noi pregiudica, se pensiamo diversamente da una quantità così grande di Scrittori moderni, ogni qual volta abbiamo gli antichi monumenti in nostro favore: tanto più che è cosa manifesta, che molti degli Scrittori nemici di questo Santo Pontefice, altri parlano per odio, che portano al Capo della vera Chiesa, come sono gli Eretici; altri perchè cercano di diminuire a questo Capo la suprema autorità concedutagli da Gesù Cristo, e riconosciuta sino ad ora in tutta la Chiesa; ed altri per-

chè ingannati da falsi monumenti , tutti perchè appoggiati ad opere spurie .

64. Alli 12. di Aprile del 352. essendo passato egli eterni riposi S. Giulio Papa glorioso, ed acerrimo difensore della Fede Cattolica gli succedette nella Cattedra di S. Pietro S. Liberio alli 21. di Maggio , o come altri vogliono alli 21. di Giugno dell'anno stesso . Egli avea abbandonate le cose tutte del Mondo per osservare i consigli Evangelici, e per ubbidire a' movimenti della sua Fede , e del timore di Dio : e senza mai aver fatto cosa alcuna per amor della gloria e delle lodi , si era portato da vero Santo nel ministero affidacogli nella Chiesa prima di essere asceso al Sommo Pontificato . Mai non devì dall'esempio del suo glorioso predecessore , ma in mezzo delle più fere persecuzioni perseverò costantemente a sostenere la Fede Cattolica, l'innocenza di S. Atanasio , e il decoro e i diritti della Sede Apostolica .

65. In qual modo , con quali disposizioni , e con che sentimenti egli sia salito an la Cattedra di S. Pietro , non possiamo saperlo meglio che da lui stesso , il quale facendo forza alla sua modestia per amovete gli Ariani suoi calunziatori fa il ritratto di se medesimo in una sua lettera a Costanzo Imperatore . Mi è testimonio Iddio , scrive egli , e mi è testimonio co' suoi membri la Chiesa tutta , come per la Fede , e per il timore di Dio ho conculcato , e conculco tutte le mondane grandezze , siccome comanda la disciplina Evangelica , ed Apostolica . Vivendo in un altro Ministero Ecclesiastico la aveva atteso ad adempierne tutti i doveri , lungi da ogni pensiero d'ambizione , e affatto alieno dalla cupidigia della gloria .

66. E a quest' uffizio di supremo Pastore non

DISSERTAZIONE I.

II

mi sono aperta la strada con un temerario furore, ma esattamente osservate tutte le regole, che sono prescritte dal diritto divino: e lo stesso Dio mi è testimone della ripugnanza, con cui vi sono salito. nè altra cosa desidero, se non se di amministrarlo, finchè sarò nel secolo senza offesa del medesimo Dio. Non ho mai pensato di far valere le mie private opinioni, ma unicamente a promuovere l'osservanza delle Apostoliche costituzioni, e a mantenerle inviolabili, ed in vigore secondo il costume, e l'esempio de' miei Maggiori; che nulla si aggiugiar, e nulla altro si togliesse a' diritti del Vescovato di Roma: e attento a conservar quella Fede, che ha avuto corso per la successione di tanti Vescovi, molti de' quali furono Martiri, nulla più ardentemente desidero, se non di sempre mantenerla, e di trasmetterla a' miei posteri ugualmente illibata.

67. Ma prima di scrivere questa lettera co' fatti avea dimostrato, che erano questi veri, e fermi scottamenti del suo cuore. Imperocchè appena fu eletto Sommo Pontefice, che fu cacciato dagli Arianisti ad abbandonare la Cattolica Fede, e a condannare S. Atanasio. Ricevette egli le loro lettere, e nel tempo stesso ricevette quelle di tutti i Vescovi dell'Egitto al numero di 80., i quali informati delle estere incoazioni di Valente, di Ursacio, e degli altri Arianisti, i quali ritornavano a calunniare il loro Santo Patriarca Atanasio, si adunarono in un Concilio, come si crede, in Alessandria, e ne mandarono le difese a Liberio; le quali lette, ed esaminate in un Concilio di Roma dello stesso anno 338. conobbe il Papa, e dichiarò l'innocenza di S. Atanasio, e rimandò vici, e confusi gli Arianisti.

68. E siccome ardere tutto di zelo di guadagnare gli Ariani, e ridurli a confessare la Fede Nicæna, per mettere l'unione, e la pace tra gli Orientali, e gli Occidentali, scrisse, e replicò più lettere a Costanzo affine di poter convocare in Aquileia un Concilio; tra le quali lettere si dee sonovverare quella, i di cui sentimenti abbiamo ora riportato. In queste lettere non per altra ragione domanda il Concilio, in cui prima si esaminò con attenzione quella, che riguarda la Fede, e quindi l'affare di S. Atanasio, e degli altri, se con se per stabilire una vera pace fondata solidamente sopra i precetti del Vangelo, e non già sopra un'apparenza, che contenesse insidie ed inganni. La richiesta era giustissima; nè Costanzo vi potea avere alcuna difficoltà. Eppure se n'offese egli talmente, che in vano il Papa si ajutò di placarlo con altre due lettere. La sua collera si fece anche palese in una lettera, che Costanzo scrisse al popolo Romano, dove il Sommo Pontefice è maltrattato con atroci ingiurie.

69. Allora S. Liberio scelse alcuni suoi Legati, i quali si portarono in Arles, dove si trovava l'imperatore, per chiedere il Concilio d'Aquileia già da lungo tempo promesso, come egli dice nelle sue lettere. Questi Legati furono Vincenzio di Capua, Marcello di Campagna, ed altri: e Vincenzio portò seco tanto le lettere degli Orientali, quanto quelle degli Sa. Vescovi d'Egitto mandate al Papa due anni prima. Il Papa molto si promettea di Vincenzio di Capua; essendosi già segnalato in Sardica, anzi anche in Nicea, dove assistette da Prato Legato di S. Silvestro Papa. Io fauci S. Liberio dice, che più volte Oloredo Giudice in questi affari.

70. Giunti però in Arles vi trovarono radunato un Concilio, dove dominavano gli Ariani: e nell' Imperatore non trovarono un Costantino Magno, che lasciasse decidere a' Vescovi, ma un Costanzo, che si arrogava le cose Ecclesiastiche. Si ajutarono i Legati, perchè prima si trattasse del dogma di Fede; ma nulla giovarono le loro replicate istanze. Si oppose Valente co' suoi Collegbi, e vollero che prima d'ogni altra cosa si condannasse da tutti S. Atanasio, benchè assente, e senza alcun processo: e Costanzo fece un editto, che sarebbe bandito chiunque non lo condannasse, e venne anche alla forza, e alla violenza. E questa è la prima volta, che l'innocente Atanasio fu condannato nell' Occidente, cioè in Arles di Francia. S. Paolino però Vescovo di Treveri fu sempre costante ad opporsi agli Ariani con un coraggio mirabile; onde meritò di essere esiliato.

71. Vincenzo adunque con gli altri Legati senza aver potuto ottenere cosa alcuna ritornarono a Roma a fare al Papa il racconto del castro succedimento; del che ne provò egli un vivissimo dolore. A torto però scrivono alcuni, che questo vivissimo dolore sia stato, perchè i suoi Legati abbiano acconsentito alla condanna di S. Atanasio, fondati su le parole di S. Atanasio medesimo, ove dice, che permisero, che egli fosse condannato. Ma questo permisero, che egli fosse condannato. Ma questo permisero non significa altro se non che non impedirono; e di più non impedirono, perchè non poterono. Questo si fa manifesto da Teodoreto, il quale nel capo 17. del libro 2. riferisce, che nel celebre Concilio disse di Vincenzo di Capua, che ha onorato per molti anni il suo Vescovato con una condotta irreprensibile, e senza macchia, e che il Con-

cilio di Rimini. siccome afferma S. Damaso Papa, non può essere legittimo; perchè egli giammai non vi accorse, nè Vincenzo di Capua.

72. Trovandosi in questa grande afflizione il Sommo Pontefice se gli presentò Lucifero Vescovo di Cagliari in Sardegna, e si esibì da se stesso di portarsi da Costanzo per informarlo d'ogni cosa, e per ottener il Concilio, che si desiderava. Il Papa ricevuto con allegrezza l'offerta di questo zelantissimo Prebato, e gli dette per Colleghi della sua Legazione Pancrazio Presb. ed Ilario Diacono di Roma. Consegnò loro una lettera diretta all'Imperatore, nella quale unisce perfettamente insieme la generosità di un Papa col rispetto di un Suddito. Procura egli di adolcire il cuore di quel Principe, giustifica la sua condotta in difesa di S. Atanasio, e fa vedere l'impostura de' suoi nemici. Quindi con tutta ingenuità gli dichiara, che la Chiesa non può aver la pace, sino a tanto che la Fede di Nicea non sarà ricevuta da tutti, e sino a tanto, che gli Orientali rifiuteranno di condannare l'eresia di Ario, e non cesseranno di comunicare co' suoi discepoli.

73. Scrisse altresì a S. Eusebio di Vercelli, raccomandandogli i Deputati, e istruendogli di unirsi ad essi per spire tutti insieme in difesa della Chiesa, della Fede, e di un Vescovo, che si voleva condannare senza contro l'ordine di tutte le leggi. Giunti i Legati in Vercelli furono accolti da S. Eusebio, il quale accettò di congiungersi con essi, e ne scrisse al Papa; il quale nella sua risposta l'assicura di averne provato contentezza grande, e grande speranza di un felice succedimento.

74. Il Concilio veramente si celebrò l'anno 353.

DISSERTAZIONE I.

41

non in Aquilee , ma in Milano dove si portò l'Imperatore . Fu però un pessimo Conciliabolo , per cui s'accrebbero i mali all'ultimo segno . Le minacce , la forza , la violenza , la tirannia dell'Imperatore furono i Canonì osservati in questa Adunanza . Zelantissimo della Fede Nicena si dimostrò in questa occasione il popolo di Milano ; giacchè radunatosi in Chiesa , mentre i Vescovi erano adunati nella parte superiore di essa , gridava ad alta voce : che escano gli Eretici , che escano gli Ariani , che se ne vadano gli Anepi de' domini costardi ; viva Dionigi , viva Eusebio , per i quali la Chiesa è salva . Intimoriti gli Ariani non tennero più in Chiesa le loro sessioni , ma a Palazzo .

75. Più volte vi furono richiamati S. Dionigi Vescovo di Milano , S. Eusebio , Lucifero , e i Legati del Papa ; ma non poterono mai ottenere , che prima d'ogn'altra cosa si trattasse della dottrina di Fede . Ad ogni conto volle l'Imperatore , vollero gli Ariani , che si votasse alla condannaione di S. Atanasio impero , e senza esame di alcun processo . Costanzo non volle mai ascoltare alcuna ragione , che con vigore veramente Apostolico costantemente gli opposero que' Santi Prelati in difesa di S. Atanasio ; replicando egli : la mia volontà dee passare per un Canone ; giacchè quelli , che voi chiamate Vescovi della Siria , soffrono che io parli in tal guisa ; però o voi m'ubbidite , o sarete banditi . Una volta avea anche cacciato fuori la spada per ferirli . Era solito egli di parlare con quest'aria , come alle volte diceva a' suoi Segretarj *la mia volontà* , e si chiamava *Signore di tutto il Mondo* ; appropriando a se stesso quello , che negava a Gesù Cristo . Tutto effetto delle adulazioni degli Ariani , e della propria debolezza .

76. Questa combriccola di Sarana terminò in guisa, che mentre si trovavano in Chiesa que' Santi Vescovi, per ordine di Eusebio Eunuco gran Ciambellano furono presi, e carcerati con 147. persone, Vescovi, Ecclesiastici, e Laici. Quindi furono tutti esiliati; e in luogo di S. Dionisio fu collocato per Vescovo Annessio, il quale seppur sapea la lingua latina; ma era un pessimo Ariano, un Bestemmiatore solenne, una Spia, un Impostore. e gli Ariani, i quali non volevano che si dicesse, che i benedetti pativano per l'idio, imputarono a ciascuno di essi qualche particolare delitto. Ma la calunnia era troppo visibile: ed afferma S. Atanasio, che nulla ne perdette la loro riputazione. Nello stesso anno 355. si tenne pure in Beaters nella Francia un Conciliabolo, dove S. Ilario Vescovo di Poitiers difese con gran valore la Fede Cattolica contro Saturnino Vescovo Ariano di Arles. Onde meritò il Santo di essere mandato in esilio nella Frigia.

77. Doppechè riuscì a Costanzo di mandare in esilio que' Pretaci, che stettero fermi, e costanti a difendere l'innocenza di S. Atanasio; gli Ariani lo consigliarono a testare il Papa, con la speranza, che vinto lui, tutto il Mondo professerebbe le loro ampie dottrine. Per portarsi dal Sommo Pontefice, fu scelto l'Eunuco Eusebio capo di tutti gli Eunuichi, e quasi padrone di tutto l'Impero, ed era il peggiore degli uomini di quel tempo. Da S. Atanasio è descritto il trattamento di quest'Eunuco con Liberio Sommo Pontefice. Giunto cioè a Roma l'Eunuco si portò a sollecitare Liberio di sottoscrivere la condanna di S. Atanasio, ed entrare nella comunione degli Ariani, dicendo, che questo

era la volontà dell'Imperatore , e suo ordine espresso ; e tendendogli la mano gli disse : arrendetevi alla volontà dell'Imperatore , e accettate quella , che vi dona. S. Liberio rigettò il dono , si difese con vigore , e giustificò la sua resistenza con questo discorso .

78. Giudicate voi stesso , se è possibile quella, che richiedete . Possiamo noi forse condannare Atenasio ; dappochè egli è stato dichiarato innocente , non solo da un primo Concilio , ma da una seconda Assemblée congregata da tutte le parti della Terra ; dappochè la Chiesa Romana l'ha rimandato in pace ? Chi potrebbe soffrire , che dappochè noi l'abbiamo ricevuto come un amico , e come un Vescovo della nostra comunione, quando è stato presente , l'avessimo a trattare da nemico, quando è lontano ? Non è questo l'ordine della Chiesa , Non è questo quello , che s'insegna la tradizione de' nostri Padri , dopo averla ricevuta dai medesimi del grande Apostolo S. Pietro . Che se l'Imperatore desidera la pace della Chiesa , e per questo fine voglia far cessare quanto abbiamo ordinato per la giustificazione di Atenasio ; bisogna dunque cessare altresì al quello, che si è fatto contro di lui ; bisogna cessare quello, che si è fatto contro gli altri tutti : e quindi si tenga un Assemblée Ecclesiastica lungi dal palazzo , dove non assista l'Imperatore , dove non si trovi alcun Conte , dove nessun Giudice si servi del terrore , e della minaccia ; ma dove si tema l'Idio , e dove non s'abbia altra regola se non se gli ordini degli Apostoli .

79. La prima cosa , che far si dee , è di mantenere la Fede della Chiesa , secondo la definizione fatta da' nostri Padri nel Concilio di Nicea . E' ac-

cenario, che escluda esclusi quelli, che seguono i sentimenti di Ario, e vi abbiano un'intera autorità quelli, la cui Fede è pura; giacchè non si può pretendere, che sieno ammessi con gli altri nel Concilio quelli, che scrivono la Fede con una ampia dottrina; nè sarebbe cosa ragionevole il cominciarlo a giudicare gli affari de' particolari prima di decidere quello, che riguarda la Fede. Prima d'ogni cosa bisogna convenir nella Fede, e poi trattare gli affari. Imperocchè il nostro Signor Gesù Cristo non guariva gl' Infermi, che dopo la loro dichiarazione in termini espressi, che credevano in lui. Ecco quello, che abbiamo appreso da' nostri Padri, e quello, che potete riportare all' Imperatore. Egli vi troverà il suo proprio vantaggio, siccome la pace, ed edificazione della Chiesa. Ursacio, e Valente sono indegni di essere ascoltati; egli non dicono, che quello di cui si sono ritrattati, e così non meritano fede.

So. L'Eunocio restò molto affittito a questo discorso, nè seppe rispondere se non se con minacce, non facendo riflessione, che parlava col Sommo Pontefice. Si partì, e portò i suoi doni ad offerirli nella Chiesa di S. Pietro. Sopra di che, dice S. Atanasio, che fece una cosa, la quale non era da Cristiano, ma troppo sedita per un Eunoco. Saputosi ciò da Liberio, fece una riprensione al Soprastante, il quale non avea impedito l'azione dell'Eunoco, e fece gettar fuori di Chiesa l'offerta; come cosa indegna di essere presentata a Dio in sacrificio. Ne restò offeso Eusebio, e ritornato a Milano pose tutto in opera per accrescere il fuoco nella Corte, e in particolare per irritare lo sdegno dell' Imperatore contro il Santo Pontefice.

Es. Costanzo, che era schiavo de' suoi Eusebii, e che pretendea di essere il Maestro assoluto della Religione, adoperatosi gravemente, che il Papa gli resisteva, scrisse subito a Roma, e vi mandò degli Ufficiali di Palazzo, de' Segretari di Stato, e de' Consol, come avea fatto le altre Città. Aggiungeva continuamente lettere a lettere, ordini a ordini, minacce a minacce; e i suoi Ufficiali spargevano il terrore per tutto. Ordinò a Leonzio Prefetto di Roma, che o bisognava sorprendere Liberio con qualche inganno per farlo venire di Città, e mandarlo alla Corte, o impiegare tutta la forza per cacciarlo. Saputi questi ordini in un tratto si vide Roma tutta nel terrore. Per tutto si preparavano insidie; e molte famiglie furono inquietate dalle minacce, che loro si facevano. Molti Vescovi si nasconero; molte Dame di qualità si ritirarono alla Campagna segretamente per evitare le calunie di questi nemici di Gesù Cristo; e molti furono, a cui convenne di abbandonare Roma, e fuggirsene. Ma finalmente si compì il desiderio di Costanzo, e il Papa fu strascinato da Roma a Milano. Dovettero però trasportarlo di notte tempo, e con molta pena, per il timore del popolo, da cui era amato lo estremo, per il suo attacco alla Fede Nicena, e alla difesa di S. Atanasio. Con tutto questo però, ebbe il comodo di dare un saggio a' suoi Fratelli di Roma.

Es. Ma la presenza dell'Imperatore non gli fece perdere punto di coraggio. Continuò, disse egli con tutta libertà a Costanzo, cessate di perseguitare i Cristiani. Non pretendete servirvi di me per far entrar nella Chiesa l'eresia. Noi siamo pronti a patir tutto, piuttosto che meritare da chiunque il

nome di Ariano . Non fate violenza a' Cristiani , per obbligarli ad abbandonare il nome di Gesù Cristo . Non dichiarate la guerra a colui , che vi ha dato l'Impero . Non commettete ompiccià contra colui , a cui siete obbligato di tanti favori . Non perseguitate quelli , che fanno professione di credere in lui , per timore , che non vi dica come a S. Paolo , che vi è cosa dura il ricalciare contro le speranze ; o piuttosto piaccia a Dio di farvi sentire questa parola , e rendervi docile come quest' Apostolo .

83. Esser pronti a ricevere i vostri ordini ; e noi siamo venuti prima , che vi sia scuro il tempo d' inventare qualche accusa . Per questa ragione abbiamo sollecitato il viaggio . Persuasi , che voi ci manderete in esilio , noi abbiamo voluto patir questo castigo , prima che ci fosse opposto alcun delitto ; affinchè sappia tutto il mondo anche più chiaramente , che gli altri , i quali sono stati trattati , come aspettavamo di essere trattati noi , non sono più colpevoli di noi , e che i delitti , di cui sono stati accusati , non sono se non falsi pretesti inventati da' loro nemici , e che tutto ciò , che si è operato contro di essi , non è che impostura , e menzogna . Con questa generosa libertà di parlare , S. Liberio si guadagnò le ammirazioni universali . Nè altro soggiunge S. Atanasio , se non che Costanzo rispose con un decreto , che lo bandì .

84. Ma Teodoretto riporta un trattenimento , che ebbero insieme il Papa , e l' Imperator assistito da' suoi Eunuichi , e degli Ariani ; e dice , che fu scritto in quel tempo stesso da persone di pietà , siccome capace d' animare , e d' infiammare lo zelo di coloro , che hanno qualche amore alle cose di Dio . Ed è infatti una generosa difesa della ver-

ed; e niente si trova di così ammirabile, e di così forte. Qualche volta in esso parlano altresì l'Eunuco Eusebio, ed Epifanio Vescovo Ariano di Clivita-Vecchia; il primo per farvi comparire la sua sfacciataggine, e la sua ignoranza, avendo anche ardito di opporre, che S. Atanasio era stato condannato a Nicea come Eretico, e l'altro per mostrare la sua malignità, non essendosi vergognato di dire, che Liberio poco si curava della Fede, e della libertà de' giudizj della Chiesa, ma che voleva vantarli a Roma co' Senatori di aver disputato contro l'Imperatore.

85. In questo trattamento rinova il Papa la proposizione fatta da' suoi Legati nel Concilio di Milano, ma in una maniera anche più generosa. Chiede, che tutti sottoscrivano la Fede Nicena, che si richiamino, e si stabiliscano tutti i Vescovi banditi; e dopo questo, se si vede, che si rendano alla Fede Apostolica coloro, che turbano la Chiesa, i Vescovi a loro spese si porteranno in Alessandria, per giudicare la causa di S. Atanasio. Costanzo non ebbe che opporre, se non se il pretesto della pace, e il consenso di tutti contro S. Atanasio, cioè un consenso sforzato. Si dimostrò adagato all'eccezio contro S. Atanasio, e non in grado che di empio. Soggiunse, che avea offeso tutti, e più lui, che nessun altro, e che avea animato Costante contro di lui; finalmente disse, che la Difesa di Magnencio, e di Silvano non gli era una cosa tanto importante, quanto la deposizione di S. Atanasio. Dal che si arguisce, che queste cose si trattarono alla fine del 355; e al principio del 356, giacchè quando Silvano si ribellò, Costanzo dimorava in Milano, e da Milano mandò Ur-

alcun conto di lui. Rispose a tutto Liberio, e fra le altre cose lo supplicava di non eleggere Vascevi, per vendicare le sue proprie ingiurie.

36. Alla fine Costanzo disse al Papa, che gli concedeva tre giorni per deliberare, se amava meglio sottostivere, e ritornare a Roma, o scegliere il luogo del suo esilio. Al che rispose, che tre giorni di tempo non lo farebbero cambiare di risoluzione, e che poteva mandarlo in quel momento, dove a lui piaceva. Non erano anche passati tre giorni, allorchè Costanzo lo richiamò. Siccome persisteva nello stesso scettimento, ordinò che fosse mandato a Berea nella Tracia, dove era Vescovo Demofilo pessimo Ariano, non avendolo voluto esiliare dove si trovava qualche altro Confessore, avendo sempre praticato di mandarli in luoghi diversi, perchè non potessero avere neppur la consolazione di conversare fra loro.

37. Il Papa non era anche uscito di camera, che Costanzo gli mandò 300. pesse d'oro per le spese; ma il Papa disse al Lacero, che le restituisse a Costanzo, il quale ne avea bisogno per pagare i suoi Soldati. L'Imperatrice Eusebia, che allora era Ariana, gliene mandò altrettanto; ed egli parimenti le rimandò in dietro colla stessa risposta, aggiungendo, che se non sapea che farne, le poteva dare ad Ausencio, o a Epiterto, che ne avevano bisogno. Con tutto questo l'Eunuco Eusebio gli offerì un'altra somma di danaro, a cui rispose il Papa: voi avete spogliato le Chiese tutto del mondo, e mi volete a portar la limosina, come ad un reo? Andate, e pensate prima ad esser Cristiano. E così senza ricever nulla partì per Berea.

18. Lo stesso giorno , che egli era partito di Roma , dice il Prete Marcellino , tutti il Clero , e tutti i Ministri della Chiesa di Roma giurarono alla presenza del popolo , che mentre vivrebbe Liberio , non riceverebbero mai alcun Vescovo . S. Damaso , che allora era Diacono , a poi fu suo Successore nella Cattedra di S. Pietro , fece lo stesso giuramento con gli altri , e accompagnò per qualche tempo il Papa , e quindi a Roma ritornò . Ma gli Ariani , come scrive S. Atanasio , vi collocarono un nuovo mostro , ed Epiteto ne fu il Ministro . Per ordine di Costanzo fu preparato il Palazzo , per far le veci della Chiesa , tre de' suoi Eunuchi , per rappresentarri la moltitudine del popolo , e tre miserabili Spie piuttosto che Vescovi consacrarono un uomo degno di essi , cioè il Dissoluto Felice : Acacio di Cesare fu l'Autore di questa intrusione , e si fece a Palazzo , perchè i Fedeli avendo udito parlare , non permisero che entrassero in Chiesa .

19. Quest' Antipapa era uno dei Confidenti di S. Liberio Papa ; ed egli pure avea fatto lo stesso giuramento degli altri . Nulladimeno egli sempre si costringè nella confessione della Fede Nicena secondo molti Scrittori , co' quali va d'accordo Rufino autore quasi costante . E Socrate afferma , che nulla era da condannarsi nella sua condotta se non se l'unione , che avea con gli Eretici alio dalla sua Ordinatione : la qual cosa può essere stato il motivo , per cui Socrate scrive , che egli fosse infecto dell'Ariana eresia . Ma per questa sua Ordinatione ed unione era così diffamato , che i Romani l'odiarono , lo fuggivano , ne mai volevano entrare in Chiesa , quando egli vi si trovava : anzi nella sua intrusione vi fu una sedizione , dove varie persone

perdere la vita ; tanto i Romani erano attaccati alla Fede Nicena , e a S. Atanasio . Nulladimeno alcuni Ecclesiastici si unirono con lui , forse perchè era Cattolico , e perchè si temeva , che Costanzo vi collocasse qualche Ariano . Può essere , che per questo fosse anch' egli abbas accettato il Pontificato . Altri alcuni vogliono , che fosse egli d' accordo con S. Liberio , e che governasse la Chiesa come Vicario ,

50. Io ho giudicato cosa necessaria di fare prima tutti questi racconti ; sì perchè sono un apologia in difesa di S. Liberio Papa , e sì perchè resti più dichiarata la Cronologia de' tempi necessaria per le prove di questo determinismo in questa Dissertazione . Per la stessa ragione è pur dovere , che io passi a descrivere brevemente quello , che accade a S. Atanasio . Egli dappoi ch'è ritornò dalle Gallie in Alessandria con tutta la permissione e volontà di Costanzo , il quale giurò ancora di non più molestarlo , governò in santa pace la sua Diocesi ; sino che avendo saputo , che gli Ariani facevano cattive relazioni di lui alla Corte , vi mandò per trattar la sua causa cinque Vescovi . Questo accade essendo Consoli Costanzo VI. , e Costantino Cesare II. cioè nel 353. P' esso , in cui Costanzo restò Padrone di tutto l' Impero , Magnanimo sacerdoti ucciso da se nel mese d' Agosto . Vaseo in questo d' accordo Sommeo al capo 9. del lib. 4. e la vita di S. Atanasio data alla luce dal Maffei .

51. Quattro giorni dopo la partenza da Alessandria di questi cinque Vescovi , giunse in quella Città un Ufficiale per nome Montano mandato dall' Imperatore a S. Atanasio con lettere , nelle quali supponendo , che gli avesse chiesto licenza di venirlo a visitare in Italia , gli dava ogni permissione : ma

DISSERTAZIONE I.

91

S. Atanasio non avea mai pensato a questo ; ed era una finzione degli Ariani per allontanare il Santo dalla sua gregge . E' da osservarsi , che a lui solo dava Costanzo quella licenza , ma la negava agli altri , *ut ante cor perirent ad Cavillatorem* . Si adoprò anche Montano di fare , che il Santo ucciasse dalla Città ; ma si oppose pigliardamente il popolo ; onde dovette partirne senza avere ottenuto cosa alcuna .

91. Due anni , e due mesi dopo la partenza di Montano , siccome scrive anche S. Atanasio , arrivò in Alessandria Diogene Nesejo nel mese d'Agosto essendo Console Arbizione , e Lolliano cioè nel 355. Ma in vano esordendosi anch' egli adoperato contro S. Atanasio , dopo quattro mesi partì , cioè nel mese di Dicembre all' 11. Ma all' 5. di febbrajo del 356, come scrive l'istesso autore della vita citata , e come vanno d'accordo anche gli altri Scrittori , venne in Alessandria il Duca Siriano ; il quale tentò di acciacciare S. Atanasio , e all' 2. di febbrajo dello stesso anno , dopo aver promesso ogni pace e sicurezza , fece di notte tempo un' incursione nella Chiesa di S. Teoa , dove era adunato il popolo tutto , con cinque mila Soldati , i quali mandarono in Cielo una quantità di Martiri , e S. Atanasio non potè evitare la morte , che con un manifesto miracolo , siccome racconta egli stesso ; e fu obbligato a fuggire , e nascondersi ne' deserti sino a tanto che salito Giuliano Apostata all' Imperio fu egli con gli altri Vescovi richiamato .

92. Nell'anno istesso a Massimo Prefetto succedette Cestafrolio , e Sebastiano Doca a Siriano , i quali ebbero lettere , e commissione dall' Imperadore di dichiarare Giorgio per Vescovo o vogliamo dire per tiranno di Alessandria ; e all' 10. di Giugno

se ne videro gli ordini attaccati per la Città ; ma Giorgio non venne in Alessandria , che alli 24. di febbrajo del 357. essendo Consoli Costanzo 12. e Giuliano II. , e di là non parei . che alli 29. d' Agost. essendo Consoli Deciano , e Gerente , cioè nel 358. come leggesi nella citata Vita .

34. Posto questo voi vedete esser cosa impossibile , che S. Liberio Papa abbia sottoscritto in tempo del suo esilio ad alcuna delle tre formole di Fede composte in Sirio. Imperocchè alla fine del 355. o alla più lunga al principio del 356. fu egli mandato in esilio a Beres nella Tracia : in quest' esilio non dimorò , che due anni , come scrivono tutti gli Autori ; dunque nel 357. o alla più lunga al principio del 358. ritornò a Roma, benchè come vedremo, nèppure furono compiuti due anni d' esilio . Come adunque possa aver sottoscritto , se il Concilio di Sirio non era ancor radunato ?

35. Aggiungete pure , come a voi piace , alcuni mesi di più alli due anni d' esilio , e se vi piace quasi tre anni , ma non di più , che sarebbe pretendere una cosa troppo esorbitante ed ingiusta ; sempre siegue la stessa verità . Certamente se voi aggiungete solamente pochi mesi alli due anni d' esilio , sempre è verò , che non ha potuto sottoscrivere ad alcune delle tre formole . Se poi vi aggiungete quasi un anno , se seguirà , che abbia potuto sottoscrivere alla prima formola , ma non già alle altre due , una delle quali fu formata da pochi Vescovi alla fine del 348. , oppure al principio del 359. e l' ultima nel 359. di Maggio , o di Giugno . Ma questa prima formola abbiamo dimostrato esser Cattolica al n. 10. Dunque la caduta di Liberio Sommo Pontefice si dee collocare tra le favole .

96. Questa prova sempre sussiste, ancorchè accordiamo l'opinione di coloro, i quali vogliono, che il Concilio di Sirmio contro Fotino si sia celebrato nel 357. ; perchè se potreste solamente inferire, che abbia potuto sottoscrivere alla prima formola, che è in tutto Cattolica, ma non alla seconda, nè alla terza. Che se pretendete, che nel 358. sia stato deposto Fotino, pure l'argomento rimane sempre nel suo vigore; perchè non mi potete assegnare una formola eretica formata in Sirmio nel 357. ma solamente nel 359. o al più alla fine del 358. siccome ho provato dal num. 45. per sino al num. 61.

97. Veniamo ad altri argomenti, i quali ci dimostrano la cosa, e confermano quanto ora ho provato. Teodoreto nel capo 17. del libro 2. così scrive di S. Liberio Papa: *Galerius ighar veritatis subire in Thraciam, sui preceptum fasset, percellit. Elapsus autem biennio Constantius Romanam profectus est.* Notate però, che questo biennio non si dee cominciare dall'esilio del Papa, ma dal Concilio di Milano del 355. perchè avea parlato di questo Concilio; e di fatti Ammiano Marcelino nel libro 26. scrive che Costanzo si portò a Roma nelle Calende di Maggio del 357. Racconta quindi Teodoreto, che delle Matrone Romane fu pregato Costanzo di rimandare a Roma il Papa, e poi: *Flexus itaque Imperator egregium illum antequam leade dignitatem ab exilio redire iussit. Ambo vero, cioè Liberio Papa, e Felice Antipapa, in communem Ecclesiam administrare,* Saggiamente, che tutto il popolo d' unanime consenso gridò; *unus Deus, unus Christus, unus Episcopus;* così mise in ridicolo questa proposizione dell' Imperatore; e terminò scrivendo: *Pax hac Christianissime plebi acclamatione placata, ac iustitia*

plenas reverentis et admirandas ille Liberius. Il medesimo racconta pur Cassiodoro nel capo 18. del lib. 7. della Storia Tripartita.

27. Tre cose sono qui degne di osservazione, 1. Le lodi, che fu Teodorato di S. Liberio, cioè di glorioso combattitore delle Verità, di egregio, e degno di ogni lode, e di ammirabile. Cassiodoro el stesso lo predica per difensore, e vincitore della verità, e Sacerdissimo. Questi sono forse titoli, che possono convenire a chi esiliato dall'esilio, e spaventato dalle minacce ha sottoscritto alle formole eretiche, ed ha condannato l'innocenza di un Sant'Ateneo, anzi a chi ha scritto quelle perfide lettere, che gli sono attribuite ne' Frammenti supposti a S. Ilario di Poitiers? Non sono piuttosto titoli, che convengono solamente a coloro, che sopportano l'esilio ed ogni male, piuttosto, che approvare l'eresia, e condannar l'innocenza? 2. Assegnano la ragione, per cui fu chiamato dall'esilio, cioè le litanie delle Mitre Romane, e le acclamazioni di questo Cristianissimo popolo. Con che fondamento volete adunque sognarvi i motivi di sottoscrizione a formole Ariane? 3. Indicano il tempo, cioè l'anno 357., in cui ritornò dall'esilio S. Liberio, *post hoc acclamante*. Dunque neppure erano terminati i due anni del suo esilio, ma appena un anno e mezzo, quando fu richiamato. Né io credo, che il Papa ricevuto quell'ordine abbia voluto ritardare il suo ritorno; né da alcun certo monumento si può inferire, che egli prima di venire a Roma si sia portato a Sirmio, né che abbia dovuto scrivere lettere, e raccontarsene a' Vescovi Ariani per essere liberato dall'esilio. Sicchè io posso conchiudere, che egli sia giunto in Roma, prima che

Costanzo fosse arrivato in Sirnio , giacchè secondo scrive Ambrosio , in Roma risolvette Costanzo di portarsi a Sirnio , quando seppe , che i nemici si preparavano alla guerra : e si sa , che gl'Imperator non sono mai soliti di arrischiarsi di andare contro i nemici prima , che sieno fatti tutti i preparativi necessarij per resistere a' nemici ; nel che certamente avrà dovuto impiegare alcuni mesi , talchè fino a Dicembre , come già abbiamo detto , abbia prolungato il suo arrivo in Sirnio .

99. Accordano questi Storici con quello , che prima di loro avea scritto S. Salpustio Severo Autore costante nel libro 2. della Storia Sacra , ove scrive : *Liberius quoque Urbis Romae , et Hilarius Pictavensis Episcopus duntaxat exilio . . . Sed Liberius paulo post urbi redditus ab adiutoribus romanis* . Ecco pure come Socrate va unito con cui nel capo 37. del libro 2. *Ceterum Liberius haud multo post ab exilio revocatus Sedem suam recepit , cum Papalar Romanus rediens facta Felice Ecclesia expulsi ; et Imperator licet invitus antea illis probaluit* . Pretto adunque ritornò a Roma S. Liberio ; e ritornò , non per aver sottoscritto ad alcuna formola , ma per i tumulti eccitati dal popolo , che lo bramava , e a cui secondanti l'Imperatore . E come avrebbe potuto scrivere *sequitur* , se Liberio , o avesse condannato S. Atanasio , o comunicato con gli Eresici ? Se solamente avesse comunicato con gli Arianj , non dico ristretto alcuna loro formola di Fede , ma comunicato ; l'Imperatore ne sarebbe stato contentissimo , e non *sequitur* ; giacchè di questa sola comunicazione era contento lo Felice .

100. Secondo è un altro chiarissimo difensore di Liberio ; ne posso capire come alcuni al suo

sino della sua umorà per condannarlo . scrive egli nel capo 17. del libro 4. che i Vescovi Ariani con *ta. quæ contra Paulam Samosatensem, et contra Phileasum Episcopum Syriæ decessit fuerant, et præterea Fidei formulam in Dedicatione Antiochenis Ecclesiæ editam in eam eam libellam conferirent, perinde quasi quidam sub obtritu vocabuli consubstantialis propriam heresim stabilem penitenter, operatioque che Liberio, Atanasio, e gli altri acconsentissero; ma soggiugne subito: Sed et confiterentur videlicet a Liberio inoperanti, qui eos, qui Filium secundum substantiam, et per omnia Patri similem non esse auterent, alienos ab Ecclesiâ pronuntiaret.* Soggiugne ancora, che gli Ariani sparsi rumoribus divulgaverant Liberiam quoque consubstantialis vocabulum condemnare. E in fine; Liberius aperte virum antequam egregium, et qui pro Religione Imperatori ferretur venturum, Populus Romanus Imperiis diligebat.

102. Certamente è uno sbaglio, che si sieno trovati in Sirmio S. Liberio, e S. Atanasio, se questo intende di scrivere Socrumeno; ma pare è uno sbaglio, che ci manifesta, che S. Liberio non ha acconsentito ad altre formole di Fede, che a quella, a cui ha acconsentito S. Atanasio, e gli altri Cattolici. Onde si può credere, che sia la prima di Sirmio, in cui mancava il termine consubstantiale: Per questo S. Liberio sottoscrivendo ha voluto, che anche gli Ariani dicessero anatema a chi non dice il Figliuolo della stessa sostanza, e in tutto simile al Padre. Questo appunto è la Fede Nicena. Questo però non può essere accaduto in Sirmio, considerando nè egli, nè S. Atanasio; e parlando ugualmente dell'uno, e dell'altro, si dee dire, che sottoscrissero ambidue lontani da Sirmio, S. Liberio

in Roma, e S. Atanasio nel Deserto. Interpretando diversamente, bisognerebbe dire, che S. Atanasio abbia condannato il termine consuetudinale. Ma chi può seguire tal cosa?

103. Questi rumori sparsi dagli Arianì, soliti a imposturare, e calomniare, furono la ragione, per cui alcuni restarono ingannati, o sospesi. Quindi è che Rufino nel libro 1. della Storia al capo 17. contando incerto così parla: *Liberius urbis Romae Episcopus Constantia vivens regressus est*, a differenza degli altri cilliani, che non ritornarono alle loro Chiese, se non se dopo la sua morte. *Sed hoc utrum, quod acquireret volens sua ad subscribendam, an ad Populi Romani gratiam, a quo profectus fuerat curatur, indigne; contemptum non habet.*

104. Ma S. Girolamo si è lasciato talmente ingannare da queste false voci sparse dagli Arianì, che sembra di aver loro prestato tutto il consenso. Scrive egli nel Cronico: *Liberius sedis vicarius civilis haereticam praesentem subscribens Romanam quasi Pius iuravit.* Il celebre P. Marnacci nelle lettere contro il Massi con l'autorità del Codice Vaticano dimostra, che S. Girolamo non ha scritto queste parole, perchè non si trovano nel Codice del Vaticano; anzi neppure si trovavano in un antico Codice di Luza, come apparisce dalle note del Massi al Natale Alessandro *Seels* 3. *Dissertatione* 32. onde è cosa facilissima, che vi sia stato aggiunto da altra mano. Strana cosa è pure, che faccia entrare Liberio in Roma vivo insieme, e vivoiter.

105. Soo certamente è quello, che si legge nel libro degli Scrittori: *Ferrandianus . . . in hoc videtur determinabilis, quod Liberium Romanae Urbis Epi-*

totum pro Fide ad exilium pergentem primas suffulcavit, ac fregit, et ad subscriptionem hauriens compellit. Nella stessa parola quivi S. Girolamo oltre la contraddizione manifesta col Cronico; giacchè nel Cronico suppone, che avesse posto qualche tempo nell'esilio, e qui dice, che sottoscrisse, mentre andava nell'esilio, *pergentem ad exilium*. Questo *pergentem ad exilium* significa, che abbia sottoscritto all'eresia nel 355. oppure al principio del 356. cioè due anni prima, o almeno un anno e mezzo prima, che Costanzo fosse pregato dalle Dame Romane, e dal popolo a rimandarlo. E' falso pure, che Fortunaziano abbia sottoscritto ad alcuna eresia. Ecco come parla Liberio nella Lettera ad Eusebio di Vercelli. *etiam ad Fratrem, et Coepiscopum nostrum Fortunatianum, quos scribam nec personarum hominum vereri, et futura magis promissa cogitare, horas rogavi, ut et ipse pro sinceritate pateris, et pro Fide quam ut scit etiam cum discrimine vobis praeferre custodire, etiam nunc valitum dignaretur catere.*

105. Per confessare però, che S. Girolamo molte volte si è lasciato ingannare da' falsi rumori, e da persone poco degne di fede senza bene esaminare le cose, basta leggere quello che scrive nel Cronico di S. Cirillo Gerusalemitano, e della sua Ordinatione. Ma perchè questo pure, siccome altre cose simili vi saranno state aggiunte da altra mano; leggete la lettera 88. a Teofilo, dove dipinge S. Giovanni Crisostomo come un Origeneista, e come un perfido; leggete quello, che dice del Concilio di Rimini nel Dialogo contro i Luciferiani, cioè: *tunc Nicea Synodi damnata conclusio est, inprimis istius eror, et Arianum esse mirum est.* Una favola più chiara del sole di mezzo giorno. Imperocchè è

certo, che a Rimini nel Concilio, quando era legittimo, si approvò da tutti quanti i Vescovi la Fede Nicena: e se dappoi per le tirannie di Costanzo molti Vescovi sottoscrissero per forza alla formola di Fede esibita dagli Arianì, come ci assicura S. Libetio Papa, non sottoscrissero nè egli, nè i suoi Legati, nè tanti, e innumerabili altri Vescovi sparsi per il Mondo Cattolico: e quelli che sottoscrissero, non lo fecero di cuore, ma con ogni ripugnanza, e subito chiesero la penitenza.

106. Passiamo a S. Agostino, il quale più di tutti era informatissimo d' ogni cosa, e scrive ogni cosa con tutta l'esattezza. Egli così termina l'Apolo-
 107. gia seconda, e sia contro gli Arianì: „ Siquis „
 108. igitur qualis sit nostra causa, et qualis sint En- „
 109. tichianorum Syctophantiar, scire velit; legat scri- „
 110. ptis nostris defensionis, utraque testes, non „
 111. unum quidem aut alterum aut tres, sed tantam „
 112. Episcoporum multitudinem, et inter eos Libe- „
 113. tium, et Hosium cum suis. Hi enim cum vide- „
 114. rent ea, quae contra nos agerentur, omnis pati „
 115. maluerunt, quam aut veritatem, aut causam no- „
 116. stram prodere. Idque bene, et sacro concilio „
 117. fecerunt. Praeterea via illa, quam tanti vici passi „
 118. sunt, iudicio est quid illi toleraverint. Ceterum „
 119. omnis illa nihil aliud sunt quam monumenta, „
 120. et trophaea de Arianâ heresi, et scelere Syco- „
 121. phantarum erecta, et exemplar posteris incri- „
 122. ptum, ut ad mortem pro veritate depugnent, et „
 123. aversentur Arianam heresim Chiesae inimicam, „
 124. Antichristique antambulatricem, et ut nihil fi- „
 125. dei habeant novis criminatoribus: Testimonia „
 126. enim tot ac talium Episcoporum digna sunt fide, „
 127. et abinde sufficient ad optatam innocentiam „
 128. ostendendam. „

107. Questo solo testimonio mi basta per non ascoltare chiunque condanni a S. Liberio, ed Orio. L'ho voluto riportare tutto intero, perchè è una fortissima, e continua testimonianza della costante perseveranza di questi due Eroi nella difesa della Fede Nicena, e dell'innocenza di S. Atanasio. *Omnia, o come dice un'altra migliore edizzone, extrema pati maluerunt, quam aut veritatem, aut causam nostram perdere.* E che dicote questo, se non se la perseveranza nell'esilio? *exemplar postremo inscripsum, ut ad meritum pro veritate depugnent.* E che? si possono collocare per esemplari coloro, che cadono al sedio dell'esilio, all'amor della patria? Il tutto si conferma con quello, che dice un poco più sopra: *omnes pati, et exilium sustinere maluerunt, quam &c.*

108. Io so, che i Benedettini sono di parere, che questo libro sia stato composto da S. Atanasio nel 350., quando Liberio non era ancor Papa; ma accordano anch'essi, che questo fine del libro fu aggiunto dappoi dallo stesso S. Atanasio; nè se alcun Critico, il quale ne dubiti. Onde il nostro argomento rimane sempre nel suo vigore. Oltredichè la ragione portata da' Benedettini non è troppo convincente. Osservano essi, che dopo aver parlato S. Atanasio della cristianazione di Valente, e di Ursacio, la quale seguì nel 349., nulla dice della loro rinclusa nell'Ariana eresia, la quale accadde dopo il 350., e questo è tutto il loro fondamento per concludere, che nel 350. fu composto il libro, e che il resto vi fu aggiunto dappoi da lui medesimo. Ma io rifletto, che S. Atanasio componeva un'Apologia la sua difesa; onde non vi era necessità, che si fermasse a descrivere la rinclusa di quelli Eresi-

ci, che nulla conducera al suo fine. Di più sembra, che ne dia qualche indizio, o che almeno la supponga con quelle espressioni: *Quis ulla exspectatio non promissionem Palatium, & Uracium meritis reatipias impendat?* Imperocchè è vero, che soggiunge subito dopo, *maline quamlibet potestati*, con la ritrattazione, *quam in eternum recipianturam poterant*; ma questo significa, che lo quel tempo, lo cui si ritrattarono, suppone, che fossero pentiti di cuore, e niente altro. Un'altra mia riflessione è, che io non vedo, che motivo avesse S. Atanasio nel 350., di fare un'Apologia la sua difesa contro gli Ariani; giacchè erano già alcuni anni, che si godeva in pace la sua Chiesa, e che godea l'amorizia, e i favori di Costanzo; nè sino al 352. ebbe alcuna occasione di fare le sue difese, non solamente nel 354. Costanzo ritornò a perseguitare S. Atanasio. Ora prima del 352. erano già ricaduti Ursacio, e Valente, nè lo potea ignorare S. Atanasio, che non in quest'anno si radunarono tutti i Vescovi dell'Egitto, perchè erano informati de' nuovi tumulti, che eccitavano gli Ariani contro S. Atanasio.

109. Voi però mi opponete, che S. Atanasio in questo medesimo libro, varie righe prima avea scritto: *Cum autem non ulla verbi mei parensenti fuerint, sed etiam nullum sustinuerint, ex ceteraque numero sit Liberius Roma Episcopus, qui quonquam non uique ad finem nulli male perperit cu, brianum tenens in ea reuersione perduravit non ignarus isophaniam, qui patibatur; nec non & Hieria ille Magnus; Iuli item, Galli, & alii in Hispania, & in Egypto, ac Libia, & quique sunt Pentapoles.* Ma questa è più tosto una vera difesa,

e non una condanna di Liberio, e di Osio. E dicendo, che sive alla fine Liberio non ha patito l'esilio, ma solo un biennio, non altro significa, se non che non è morto nell'esilio, ma che se era uscito, mentre gli altri ancora vi dimoravano. Tutto quello, che siegue a dire, e che noi abbiamo già riferito, è una prova sovrintensibilissima, che tale appunto è il sentimento delle parole, altrimenti S. Atanasio contraddirebbe a se stesso, e dopo poche righe.

110. Questa medesima ragione è quella, che ci porta a giudicare, che vi è stato aggiunto, non da S. Atanasio, ma da altra mano, quello, che ivi si legge di Osio. Cioè dopo aver scritto S. Atanasio, *per nos & Hieros. Illi Magnas, Itali Item, Galli, & alii ex Hispania, & ex Aegypto, & Libia, & quousque sunt Pentapoles, immensitatemque ad legem: Nam tametsi Hieros. nihil Conspicui perterritas non videbatur Earchianis contradicere, ut tanta illa, & gravissima Civitatis potestas, multaque consuetudo, & interdictio salutis ostendunt minime cum in nostri condemnationem consenserit, sed nulli imperillitate imparem verberibus ad tempus cedere.* Queste parole direttamente s'oppongono a quello, che dice S. Atanasio prima, e dopo, Prima lo chiama col nome di Grande, e dice, che tanto egli, quanto gli altri, *penale male pati, & nullam rationem mutaverit.* Dopo conferma, che *penale male pati maluerunt*, e lo propone per esemplare ec. Di già non si vede, come c'entri nel discorso di S. Atanasio *nam tametsi Hieros.* Finalmente neppur si capisce, che si voglia significare con dire, che non ha acconsentito alla condanna di S. Atanasio, ma che ha ceduto. E chi arriva a capir la cosa? Concludasi adunque, che

una mano ignorante ha aggiunto al testo queste parole; se non vogliamo dire, che intendano significarci, che non ha consentito a condannare S. Atanasio, ma che però ha ceduto a sottoscrivere la prima formula di Simmaco contro Porino. E in questo caso tutto accorderebbe, e S. Atanasio sempre sarebbe conforme a se stesso, nè altro ne seguirebbe se non che Orio, siccome gli altri Vescovi Cattolici, ha comunicato con gli Ariani nel condannare Porino.

III. Passiamo ad esaminare quello, che si legge nella lettera di S. Atanasio a' Solitarij, dove fa la storia degli Ariani. Leggiamo ivi: *Liberius interitis factus post brevem denique fractus est, nihilque moris periteritus subscripsit. Porum ea ipse et comprehensus cum violentia carum, tum Liberii in haerese illam eductum, etiamque pro Athanasio suffragium, quando scilicet libere arbitrio suo agere licuit. Namque tormentorum ut prater priorem sententiam eliciantur, ea non reformidantem, sed penamque punit placitque. Adhaecque evanci, così ivi leggiamo di Orio: Constantinus . . . Hominem quem exili vires ante integro Simili detinet, nec Deum meturus impius homo, neque Patri erga Hanc affectum reveritus impetrus ille, neque senectutem (senectutis quippe erat) penetratus, vir inhumatus. Hec namque omnia nihil fecit novus ille Achab, aliarque regis arci Balibatur. Tamen enim sibi plus intulit, tandemque illam detinuit, ut malis oppressus vix tandem cum Palente, et Ursacis communicaret, neque tamen scriberet contra Athanasium. Sed cum rem minime neglexit sententia, iustitiae quippe moris vix sibi illatum quasi testamentum declaravit, Ariensemque haerese ferit condemnant, et tandem nequit illam recipere.*

112. Ma che questi due pezzi non sieno opera di S. Atanasio, ma bensì aggiunti da altra mano ignorante, si vuole da molti Eruditi per più ragioni. Dicono alcuni, che questo libro fu scritto dal Santo nel 356., e che per conseguenza non potea aspersi i due anni dell'esilio di San Liberio, nè la morte di Odo. Costoro sono fondati in quello, che ivi si legge: *Leontius Constantus, qui nunc Antiochie Episcopus est*. Ora Leonzio, dicono essi, era già morto, come il Valesio, e il Petavio raccolgono dal capo 37. del libro 2. di Socrate. I Benedettini però, i Rollandieri, e il Tillemont vogliono, che si debba prolungare al 357., e anche al principio del 358., il tempo, in cui fu composto questo libro: ma il loro appoggio è quello, che ivi si legge di Liberio, e di Odo. Io però osservo, che Sossommo nel capo 12. del libro 4. scrive, che la nuova della morte di Leonzio arrivò, mentre Costanzo era in Occidente; non dice in Roma, come interpretano alcuni, ma in Occidente; e l'illirica appartiene all'Occidente. Ora dimorò nell'Occidente Costanzo sino alla fine del 358. Osservo pure, che quando compose il libro, era già trascorso del tempo dall'uscita di Giorgio in Alessandria, perchè verso la fine scrive, che Giorgio era stato mandato in Alessandria, e descrive non solo quello, che fece publico in Alessandria, ma in Egitto con tutti gli altri Vescovi, e che costoro hanno voluto piuttosto sopportare l'esilio, che sottoscrivere contro Atanasio. Non possiamo adunque collocare la data di questo libro a' Solitarij nè prima, nè dopo il 352., perchè solamente nel 357. entrò Giorgio in Alessandria, nè l'esilio de' Vescovi d'Egitto seguitò così subito, ma vi passò del tempo. Mi confermo in

questo sentimento, leggendosi ivi, che Costanzo avea trasferito dal Vesrovado di Ciglico al Vescovado di Sirmio Gerolamo, il che seguitò nel 358. nel Concilio di Sirmio, ove fu deposto Felice. Nè es-
 plico, come dal capo citato di Socrate arguiscasi
 quelli eretici, che Leonzio era morto nel 358. Io
 vi legge tuisi l'opposto; giacchè dopo aver detto,
 che ordinò Costanzo, che pure de' Vescovi si re-
 dnassero in Rimini; e pure in Seleucia, soggiun-
 ge: *Circa id tempus mortui Leonis etc.* Ora all' 22.
 di Maggio del 359. occorrono le lettere di Costanzo
 per la convocazione del Concilio di Rimini. E' falso
 adunque, che secondo Socrate Leonzio fosse mor-
 to nel 358.

113. Posto questo, io argomento così. Nel 358.
 potea bensì essere S. Atanasio, chi avea sottoscri-
 to alla prima formola di Sirmio, ma non già alla
 seconda, e tanto meno alla terza, le quali sole
 sono eretiche. Di più S. Libario Papa, come ab-
 biamo provato, prima che si formasse la prima for-
 mula di Fede, era ritornato a Roma. E' dunque
 contrario alla storia il dirsi quivi, che per timor
 della morte abbia sottoscritto, stando ancora nell'e-
 silio. Ed è contrario anche a quelli, che scrivono
 aver sottoscritto *sub nocte*, e non per timor della
 morte. Dunque non può essere scritto, nè appio-
 sto da S. Atanasio quello, che ivi riguarda S. Libe-
 rio Papa. Se poi dite, che stando nel deserto S. Ata-
 nasio, non potea essere istruito di tutte le circo-
 stanze; vi riapendo, che nelle sue opere ivi scri-
 ve, si dimostra informatissimo delle cose anche mi-
 nime; nè mancavano persone, che gli occidevano
 le cose tutte. Che se volete, che non fosse bene
 informato, neppure sarà di alcuna autorità quel

che dice ; e così avrà scritto ingannato de' falsi nomi sparsi dagli Ariani . Oltre di tutto questo , si può anche rispondere , che quel *fratres ei* , e quel *subscripti* non significhino altro , se non che sottoscrivendo dappoi alla prima formola di Sirmio abbia comunicato con gli Ariani , sottoscrivendo dove erano sottoscritti gli Ariani , ma non ad alcuna formola Ariana .

114. Quest' ultima risposta si conferma con quello , che lo appresso scrive di Osio , cioè che Osio per forza ha bensì comunicato con Ursacio , e Valente , ma che non ha sottoscritto contro S. Atanasio . Ora appunto nel Concilio contro Fozino può esser questo succeduto , in cui nulla si parlò , o si operò contro S. Atanasio . Ma voi mi direte , che in S. Atanasio scrive , che in punto di morte Osio si pentì , e condannò l'eresia Ariana . Rispondo , che questo non indica una vera mancata , ma una di quelle mancata , che temono gli Uomini Santi , quale era Osio , dove non sono , benchè abbia comunicato con essi per un fine santo , qual era quello di condannare l'eresia di Fozino Eresiarca ; riflettendo massimamente , che alcune persone semplici potevano scandalizzarsi , oppure trattare con quel due Volpacci in materia di Religione ; tanto più , che costoro si ridunarono subito , e composero la seconda , e pessima formola di Fede . E per questo fine giunta alla morte , che verisimilmente accadde circa il tempo del secondo Concilio di Sirmio , condannò l'Ariana eresia , e vietò di non riceverla , e disse d' aver comunicato con essi per forza . Dicendo l' Autore , *sed cum rem melius argueret* &c. indica veramente , che era uno scrupolo di persona assai timorata di coscienza .

115. Io so, che molti sono di sentimento, che sia un'aggiunta quella, ove diceasi: *tantum patitur nisi non ita sit* &c. Ma costoro sono di questo sentimento, perchè ivi S. Atanasio contraddice a se stesso, e a più altri Scrittori. Questa ragione milita egualmente per il passo, che riguarda S. Liberio, come è noto da quanto abbiamo riferito. Onde o S. Atanasio non intende di attribuire altro difetto a S. Liberio, e ad Osio, che aver comunicato con gli Ariani nella condanna di Fotino, e sono aggiunte postevi da mano ignorante.

116. Maggioremente io mi confermo in questo sentimento dall'osservare, che nè S. Solpizio Severo, nè Teodoro, nè Socrate, nè Sozomene hanno mai letto in alcuna delle opere di S. Atanasio quello, che ora si legge contro la costanza di S. Liberio Papa. Vogliamo noi dire, che a nessuno di costoro fossero noti i libri di S. Atanasio? Non è credibile questa pensata: intanto non le loro storie, avranno certamente consultato i suoi libri. E Socrate nel capo 1. del libro 2. se ne mostra inteso, dicendo, *in quibus libris suis calamitates deplorat, et quae perierint per calamitatem, ac fraudem Eusebii verum in exitum minus ferit, exponit*. Conchiudasi adunque, che S. Atanasio non ha mai scritto, che Liberio sia caduto, ma bensì, che fu sempre costante nella confessione della Fede Cattolica, e nella difesa dell'innocenza dello stesso S. Atanasio.

117. Ascoltiamo ora, come parlano di S. Liberio Papa altri Santi Scrittori suoi coetanei. S. Ambrogio undici anni dopo la morte di S. Liberio, così scrive alla Sorella Marcellina nel libro 2. delle Vergini al capo 1. : *Tropus est, Severa Sancta,*
E 2

ex quo necesse conferte sceler, beate memorie Liberii precepta revocare, ut quo Pater Sanctior, et semel accedat gratior &c. San Damaso Papa, immediato Successore di S. Liberio nella Cattedra di S. Pietro; *Neque enim*, scrive nelle lettere a' Vescovi dell' Illirico, *praesulatum aliquod nostri potuit ex numero verum, qui apud Ariminum convenimus; cum cunctis Romanam Episcopum*, il quale era Liberio, *casus ante omnes fuit exponenda sententia, neque Perversitas*, il Capuano, *qui sex annis Sacerdotium illibere servavit, neque alior, Injunctum statim continere aliquem commendare*. Siricio Successore di S. Damaso, chiama Liberio *veranda memoriae Praedecessorem suum*. Infatti dopo morte fu venerato come Santo; il che certamente non avrebbe fatto la Chiesa, se fosse stato Ariano, come pretendono i Protestanti; e nemmeno se avesse sottoscritto a qualche formola Ariana, o contro S. Atanasio, giacchè il voto di tutti i Cattolici era di comunicare con S. Atanasio.

118. E i Macedoniani, allorchè gli mandarono una legazione per chiedere la sua comunione, rifiutarono loro, che non potea farlo in altra maniera; che con aver prima la loro sottoscrizione alla Fede Nicena. Di questo abbiamo un aperto testimonio nelle lettere dello stesso Liberio, riportate da Sozomeno nel capo 17. del libro 2. Ma con che fronte potea egli richiedere questa sottoscrizione, se egli avea sottoscritto alla formola degli Ariani? S. Basilio, o S. Epifanio parlando di Eustasio di Sebastia, scrivono ambedue nel 377. 1. il primo: *quoniam autem ei precepisse faceret a Basiliano Episcopo Libere, & quibuscum ardeatur sit, ignoramus*; e il secondo: *Videtur & ad Liberium beate memorie Ro-*

manus Episcopum, cum alii Episcopi impatiens abitur. Ignorano questi due Santi Dottori la risposta di Liberio, ma inteso ne parlano con lode.

109. S. Fedazio Vescovo di Agen in Francia, nel suo libro contro gli Ariani, scritto come vedremo verso il 359. parla bensì di Osio, e risponde a chi gli oppone la sua caduta; ma di Liberio non parla affatto. Eppure, se avesse egli dubitato di questa caduta di Liberio, con più fondamento se la sarebbe obbiettata che quella di Osio, perchè sarebbe stata di maggior peso, essendo Liberio Sommo Pontefice. Il suo silenzio adunque non è un argomento del tutto negativo, ma è positivo in favore di S. Liberio Papa.

110. Che se ci facciamo a riflettere sopra la maniera, con cui fu accolto in Roma S. Liberio, più ancora ci confermiamo nel nostro sentimento. Scrive Marcellino di Liberio, *cui abuter cum gratia papali Romanus receit.* Con lui accordano molti altri Scrittori già riferiti. Ma per qual fosse tanta allegrezza, e tante acclamazioni del popolo nel ricevere il loro Sommo Pontefice? Direte voi, che da provenisse dall'odio, che portavano a Felice? Verissimo. Ma perchè l'odiavano tanto? Sappiamo da Teodoretto, e da altri riferiti, che quest'odio nasceva dal vedere, che Felice comunicava con gli Ariani, quantunque tenesse la Fede Cattolica; Dunque tutta la contentezza del popolo nell'accogliere S. Liberio fu, perchè non comunicava con gli Ariani. Il popolo Romano, siccome anche gli altri popoli, era attaccatissimo alla Fede Nicena, e a S. Atanasio; e se Liberio fosse stato così debole di comunicare con gli Ariani, e di condannare S. Atanasio, l'avrebbero ugualmente scacciato di

Roma . E voi potete pensare , che gli abbiano fatto no accoglienza così festosa , e così grande , dopo aver sottoscritto contro la Fede Nicena , e contro S. Atanasio ? *Judeus credas Apello .*

121. Dopo se avess sottoscritto , si sarebbe almeno ritrattato . Ma dove mi trovate un indizio di questa ritrazione ? Nessun Scrittore ne dice una parola . Al contrario noi abbiamo il motivo , per cui fu richiamato dall'esilio , che furono le preghiere delle Matrone Romane , e del popolo tutto sollevato per questo ; noi lo troviamo sempre Cattolico , e da tutti riconosciuto per tale . Di que' Vescovi , che caddero a Rimini , abbiamo i monumenti , da' quali costa , che hanno chiesto la penitenza , come sono S. Liberio , S. Damaso , S. Sulpizio Severo , Teodoro , e Socrate : ma nessuno mi dice questo di S. Liberio Papa . Anzi lo vedo , che ritornato a Roma ricevette lettere dagli Orientali , come difensore della Fede Nicena . Io vedo , che gli Ariani nel Concilio di Rimini nulla mai dicono di aver avuto Liberio dalla loro : il che con quale arroganza avrebbero fatto , se avessero avuto la sua sottoscrizione ? Io vedo , che S. Eusebio Vescovo di Vercelli , quando ritornato dal suo esilio venne a Roma , si congratulò con S. Liberio di essere stato suo Collega : *Collegam illius se fore congratulabatur* . E che ? poteva forse ignorar S. Eusebio la sua caduta , se fosse stata vera ?

122. Liberio stesso nella lettera scritta l'anno 335. a' Vescovi d'Italia riferisce , che alcuni volevano non sue perpendere his, qui apud Arminum ignorantis operant ; e subito soggiunge : *sed mihi, cui curavit omnia moderare perpendere ; maxime cum Aegyptii omnes et debiles sententiam receperint ; mi-*

DISSERTAZIONE I.

31

pari est peccandum quidem his , ab quibus rapta tractantur . Ma e perchè Liberio Sommo Pontefice dotato di tanta l' autorità di Gesù Cristo adduce per esempio le lettere degli Egiziani , e de' Greci ? Non era cosa giusta , che se a lui era stata perdonata la caduta , anch' egli perdonasse agli altri ? Certamente non perdonando i caduti avrebbero a lui rimproverato il perdono ricevuto , e gli avrebbero opposte le parole di Gesù Cristo , *curae delictum dimitti illi , quoniam rogasti me ; nam et ego oportuit et te miserere i concurrenti tui ?*

123. Ma S. Ilario Vescovo di Poitiers , che scriveva verso il 370. ci assicura apertamente , mi dice voi , che S. Liberio è caduto . Nel libro contro Costanzo così egli parla a questo Imperatore : *certum deinde aique ad Romanum bellum , et ipsius illius Episcopum , cioè Liberio ; et ad ministrum , qui hereticum unum majore impetente relegaverit quam revocavit .* E che possono significare queste espressioni , se non che Liberio ha caduto e quanto pretendeva Costanzo ? E come altrimenti capir potremmo il dire di non sapere , se Costanzo sia stato più esemplare nel rilegarlo che nel rimandarlo ?

124. Facilmente, risponde io , si può capir tutto . Osservo in primo luogo , che essendo questo un problema ; ne viene bensì la conseguenza , che abbia commesso un grave delitto Costanzo nel rimandare a Roma Liberio , ma che può essere anche minore di quello commesso nel rimandarlo in esilio . In secondo luogo osservo , che qui non specifica S. Ilario , quale sia stato questo delitto ; nè noi dobbiamo determinarlo a capriccio . A capriccio però voi lo determinate , se interpretate essere la caduta di Liberio ; perchè è tutta fondata sopra raso-

numerosi sparij, ed opposti a tante ragioni da noi portate, e all'autorità di tutti gli Scrittori antichi, e costanti da noi riferiti. Ho però in ragione d'interpretarlo di un delitto noto, e per cui con tutta ragione potea proporsi il problema.

125. Infatti Costanzo nel liberare dall' esilio S. Liberio, ordinò, che due Papi, cioè Liberio vero Papa, e Felice Antipapa governassero insieme la Chiesa Romana. Ora non è questo un problema veramente fondato, il cercare se sia maggiore empietà l'esiliare il vero Papa, ovvero costituire due Papi? Questo è quello, che vuol dire S. Ilario. Ricordatevi, che anche senza l'esecuzione il solo disegno di costituire due Papi è una gravissima empietà. Di più a questo cattivo disegno si dee aggiungere l'empietà di tenere per due anni esiliato il Sommo Pontefice, e rinchiuderlo, e rimanderlo dopo due anni: sicchè S. Ilario intenda di dire, che non merita alcuna lode, ma vero biasimo Costanzo, e sia ugualmente condannabile per non averlo rimandato a Roma, che dopo due anni.

126. Quantunque però lo ricordasi, che S. Ilario intendesse parlare di persecuzione di S. Liberio; il che è falso, nulladimeno nulla potremo conchiudere. Si sa che gli Arianj spensero una falsa voce, che Liberio avea sottoscritto. Si sa che S. Ilario compose questo libro nel 350. quando dimorava in esilio nella Frigia, dove que' popoli erano così poco informati delle cose, che neppure sapevano, che cosa difendessero i Cattolici, che cosa gli Arianj; talmente, che S. Ilario non ebbe alcun scrupolo di comunicare con quei popoli. Ora qual con più facile, che essere stato ingannato S. Ilario da quelle sparse esultanze? Almeno potes dubitatur della cosa. E quel ardire perchè non può significare ignoranza, o

sospetto in S. Ilario di qualche prevaricazione di S. Liberio operata da Costanzo?

127. E' vero, che dalle Gallie si erano portati alcuni a visitare S. Ilario nel 359. siccome ho già dimostrato, i quali potevano informarlo d'ogni cosa. Ma rispondo io, e qual cosa più facile, che questi stessi Francesi sieno stati ingannati nel loro viaggio da' falsi rumori degli Eretici, e n'abbiano almeno dubitato? Di fatti nel libro de' Sinodi composto nello stesso tempo, che quello contro Costanzo, cioè alla fine del 359. o nel 360. come dimostro al num. 55. e seguenti, si diffonde benal contro la caduta di Orio, ma di S. Liberio non fa parola affatto; il che indica in lui una vera ignoranza, o che almeno non credea, che fosse caduto Liberio. Benchè anche quello, che scrive di Orio, non può essere venuto da altra cagione, come diremo nella terza parte, che da questi falsi rumori degli Ariani. E di Liberio poteva esser stato informato da' Francesi, che governava da vero Cattolico la Chiesa Romana, e che non si parlava nell' Occidente di alcuna sua caduta: ma que' Francesi non potevano dargli questa sìcura informazione di Orio.

128. Ma io dico anche di più. Sostengo, che S. Ilario in quel punto non può interpretarsi di alcuna prevaricazione di S. Liberio, operata da Costanzo; se non volete dire, che questo gran Dottore della Chiesa fosse un ignorante. In fatti non significherebbe una grande ignoranza, chi volesse mettere in questione, se sia un maggior peccato mandare in esilio un Papa, oppure farlo sottoscrivere all' Eresia? Concludasi adunque, che non può intendersi S. Ilario di alcuna prevaricazione di S. Liberio.

109. Sono più ridicole tutte le altre difficoltà , perchè fondate sopra libri spuri . Ne' frammenti attribuiti a S. Ilario , e dove apertamente si docente la caduta di S. Liberio Papa . Nel frammento quarto , secondo l'edizione de' Benedettini del 1693- vi è la lettera *Studetis paxi* a' Vescovi Orientali , dove Liberio significa loro di aver ricevute le loro lettere dirette a Giulio di buona memoria , e di aver chiamato a Roma S. Atanasio ; e che non essendo voluto venire , ed avendo ricevute altre loro lettere , si dichiara di aver la pace con essi tutti , e di avere scomunicato Atanasio . Notate , che qui parla di S. Liberio appena fatto Papa .

110. Nel frammento sesto si legge la lettera *Pro deique* rivere diretta a' Fratelli , e Vescovi Orientali dall'inteso Liberio mentre stava in esilio , dove dice , che egli non difende Atanasio , ma che avea temore di esser creduto prevaricatore , allontanandosi da Giulio suo antecessore , che l'avea ricevuto : ma che avendo conosciuto , che giustamente essi l'aveano condannato , egli vi ha dato il suo consenso ; e che ne ha scritto a Costanzo . Soggiunge di aver pace e comunione con essi tutti , e che ha ricevuto la Fede stabilita a Siriano . In fine li prega di fare istanza all'Imperatore per essere liberato dall'esilio . E il falso Ilario soggiunge : *anathematizabimur tibi et me dictum . Liberi , et pacis tati* .

111. Nello stesso frammento leggiamo due altre lettere , la prima *Quia scit vos* ad Ursacio , Valente , e Germano . In questa pure dice di aver la pace e comunione con essi , che n'ha scritto all'Imperatore , e li prega nella stessa maniera . Si notino fra le altre queste parole : „ Cognoscite prudentem , et rectam „ Archanasium , qui Alexandrinum Ecclesiam „ sive fuit Episcopus , prius quam ad Constantinum

10 S. Imperatoria perveoluntate, secundum Hieron
 11 Orientalium Episcoporum ab Ecclesia Romanae
 12 communione separatum esse, sicut testis est
 13 omne Presbyterium Ecclesiae Romanae. E il
 14 finto Ilario aggiunge a questa lettera: *Prævarica-*
tori anathema uno cum Arianis a me dictum.

151. La seconda *Memoria*, nel seguente diretta
 a Vincenzo Capuano, dove gli dà notizia di aver
 abbandonato Atanasio, e di aver la pace con tutti
 gli Orientali, e con essi; egli fa istanza di onori
 co' Vescovi di Campagna per scrivere d'accordo all'
 Imperatore per la sua liberazione; dicendo di esser
 vicino a morire, se non è liberato. Soggiugne nello
 stesso frammento il finto Ilario: *Post hæc omnia*
quæ vel gesserat, vel promiserat Liberius mihi
sua in cellam, universa la scriptum deduxit,
scribens prævaricationibus Arianis, qui id Sau-
crum Athanasium Orthodoxum Episcopum in-
justam valere sententiam.

153. Ma questa certamente non può essere un
 opera di S. Ilario Vescovo di Poitiers. Pretende il
 Dupin, che sia sconosciuto affatto l'autore di que-
 sti frammenti, ed incerto il tempo, in cui furono la-
 vorati. Il Petron nel libro, a cui pone il titolo: *Re-*
plique p la réponse du Roi de la grand Bretagne, pen-
 sa esser opera, o d'Ilario Diacono Luciferiano, o
 di qualche altro Luciferiano coetaneo a S. Ilario.
 Io posso accordargli quest'antichità, benchè non
 manchi chi la creda più moderna. La prima volta
 questo libro fu mandato alla luce nel 1598. da Nic-
 colao Fabro; e 95. anni dopo da' Padri della Con-
 gregazione di S. Mauro. Chi l'attribuisce a S. Il-
 rio, si fonda su quello, che ivi si legge nel titolo
 del primo frammento. Ma o vogliano, o non vo-

gliono il Siodello, e il Tillémont, de' contemporanei col Baronio, con Natale Alessandro, e co' Benedettini nelle note alla lettera *Stadras paci*, che molte cose si trovano in questo libro specificate, corrette, e aggiunte dagli Ariani, e de' Luciferiani.

134. E veramente chi potrà persuadersi, che S. Ilario sia caduto in tale pazzia, e temerità, che abbia ardito di fulminare contro S. Liberio Sommo Pontefice quelli anatemi? contro colui, che da tutti era riconosciuto Sommo Pontefice? Io questo debbono tutti convenire; perchè quelli stessi, che sono di parere, che S. Liberio abbia sottoscritto ad una formola degli Ariani, confessano tutti, che subito si ritrattò. S. Ilario edunque sarà stato solo un' *Anticristi*, secondo voi, il quale abbia comunicato il Papa; e non abbia voluto ascoltare la ristrettazione, che voi segname. Eppure S. Ilario fu sempre unito nella comunione della Chiesa; e ne' suoi due libri de' Siodi, e contro Costanzo nulla scrive contro S. Liberio Papa.

135. Siccome osservano il Petavio e i Benedettini, S. Sulpizio Severo fa come un risentito di questi frammenti; eppure non parla affatto di queste lettere, non ne dà no ben minimo lodiario; quantunque si diffonda a trattare di tutto quello, che riguardava gli Ariani, e i Concilj di Arles, di Milano, e di Rimini: anzi tace affatto la caduta di S. Liberio, e scrive che fu richiamato dall' esilio *ab ordinibus Romanis*. Il che diametralmente s' oppone a queste lettere. Ma tutta la Storia di quel tempo, e tutti gli Scrittori diametralmente s' oppongono a queste lettere. Basta leggere per restarne persuasi tutto quello, che abbiamo riferito sino ad ora.

136. Ma chi è così ingiusto , che s' induce a credere , che un Santo Pontefice celebrato con somme lodi da tutti gli antichi e contemporanei , che con un coraggio così eroico ha difeso sempre la Chiesa dal principio del suo Pontificato per sino alla morte , che in tutte le sue azioni si portò sempre da Eroe , e che era l'ammirazione , e la gioia di tutto il suo popolo , anzi di tutti i Cattolici , e che andò con tanta moderazione , e riguardo a perdonare a' Vescovi caduti nel Concilio di Rimini in una sola sottoscrizione fatta per forza ; egli sia caduto in tante debolezze le più puerili e le più empie , come sono quelle , che gli appongono queste lettere ? cioè , che si sia così avvilto , e che sia diventato così empio di condannare ripetutamente la Fede Cattolica , di abbracciare , e lodare come Cattoliche le dottrine degli Ariani , di credersi santo e felice per avere la comunione degli Ariani , e per la confessione della loro eresia , di condannare un Atanasio , di dare il nome di Santo al peggiore di tutti i persecutori della Chiesa , quale fu Costanzo Imperatore , di dichiararsi di non poter sopportare il semplice esilio , di raccomandarsi in una maniera così vile agli Ariani , e agli Italiani per essere liberato ?

137. E che occorriti area di far tante condanne , tante dichiarazioni , tante lettere , tante raccomandazioni ? Per Felice Antipapa bastò il comunicare con gli Ariani , perchè Costanzo l'abbia innalzato sulla Cattedra di S. Pietro . Questa semplice comunione quanto più sarebbe bastata per esservi mantavato Liberio desiderato da tutto il popolo , le cui sedizioni eccitò Costanzo . Tutte queste considerazioni sono una prova convincentissima , che queste sono lettere tutte spurie , e tutte inven-

dagli Ariani , e Luciferiani . Dico tutto , perchè la vostra scorge lo stesso stile , la stessa maniera di fare , lo stesso impegno , e la stessa arte di calunniare propria degli Ariani . Ma esaminiamole anche più nell' interno per conoscere sempre più l' impostura .

138. Voi vedete che fin si da il titolo di Santo ad Atanasio , cosa del tutto inaspettata ; perchè e da S. Ilario , e dagli altri , mentre era ancor vivente , sempre è chiamato col nome semplice di Atanasio , o di Vescovo di Alessandria , con sommi lodi , egli è vero , perchè lo meritava , ma non mai col titolo di Santo . Questo è un lodizio centesimo , che da S. Ilario non furono fatte quelle osservazioni sopra queste lettere , ma vi sono state aggiunte dopo da altra mano , e forse da qualche Luciferiano , se le crediamo antiche .

139. Ma osservate , che tanto nella lettera *Standa paci* quanto nell'altra *Quia rite* si vuole , che S. Liberio abbia condannato S. Atanasio sino dall' entrata nella Cattedra di S. Pietro . Si dice cioè nella prima , che avendo egli ricevuto le lettere degli Ariani dirette al suo Predecessore S. Giulio , egli mandò subito tre Vescovi in Alessandria per chiamare a Roma S. Atanasio , e che non avendo voluto obbidire , l'ha scomunicato , Ma S. Liberio era egli capace di questo modo di procedere ? egli , che con un coraggio invincibile fu sempre costante a difendere anche in faccia a Costanzo , che non lo può condannare amente ? Egli che era quel Santo così geloso in difendere la Fede Nicena , e l' innocenza di S. Atanasio ?

140. Non paria però da quel grand' Uomo , che egli è il Tillemont , allorchè s'immagina, che S. Li-

torio non era bene inteso dell'affare di S. Atanasio. E che? Liberio viveva forse in qualche Deserto? Non era egli Romano? non si era esercitato per molto tempo ne' misterj Ecclesiastici? non avea in Roma chi lo potesse informare? non avea radunato un Concilio da tutta l'Italia? non era stato più volte, e per molto tempo in Roma S. Atanasio? Non era Roma, e l'Italia tutta, e tutto l'Occidente, tutto l'Egitto, e gran parte di tutto l'Oriente, che difendea la sua innocenza? Più volte in Roma, ed altrove non fu riconosciuta e approvata ne' Concilj la sua innocenza? Tre anni prima non fecero in Roma pubblicamente la loro ricantazione Ursacio, e Valente in favore di S. Atanasio? E chi può supporre queir'ignoranza nel Papa?

141. Avrà forse radunato il Concilio per non informarsi, e per ascoltare alcun Vescovo? Un Santo di quella sorte, e che nulla avea da temere, giacchè Costanzo era allora amico di S. Atanasio anzi il suo protettore, avrà voluto prevaricare, ed operare a capriccio, senza ascoltare il consiglio di tanti Vescovi, Preti, e Diaconi, e di tutta Roma amministratrice della Sapienza di Atanasio? Confessa il Tillemont, che nella Storia non si vede alcun segno di rottura tra S. Liberio, e S. Atanasio; confessa, che S. Atanasio è stato difeso da S. Liberio almeno sino al 357.; ma vuole nella nota 68. sopra S. Atanasio nel tomo 8., che questa lettera *ardens* paria sia stata sempre occultata, e che l'abbia poi pubblicata nel 357. Ma questa è una scappata, che lascia sempre nel loro vigore, senza che io le ripeta tutte le ragioni da me ora addotte,

142. Si è trovato corretto il Tillemont a passare in caligine, dal non sapersi arrendersi a credere agorj questi Frammenti. E quello, che mi

reca più meraviglie in un Tillmont, il quale è così circospetto, che spesso dubita dove non è da dubitare, è indotto dalla riflessione, che altrimenti bisognerebbe negare la sincerità di tutti questi Frammenti così bene provata. Ma dico io, che leggendosi si trova tra queste lettere, à la aggiunte con tutto il resto? Nessuno affatto. Anzi nella stessa nota confessa agli stesso, che non trova in que' Frammenti, che confusione. Dunque si condannano da se stesso; e per l'attacco, che ha a quello che si dice in queste lettere, vorrebbe che non spintassero altro che sincerità, nè ha occhi da vederne le falsità, che vi sono.

143. Abbiamo veduto al num. 131. che nella lettera: *Quæ scribitur*, come si legge, nell'originale, si dice, che tutto il Clero Romano è scismatico, che egli avea condannato S. Atanasio sino dal principio del suo Pontificato. Di più si legge nella lettera *scilicet parli*, che fu pubblica la legazione di Liberio ad Atanasio, essendo andati in Alessandria tre Vescovi. E come adunque possa essere occultata una cosa tanto pubblica? E come non ne hanno mai penetrato nulla nè Costanzo, nè gli Ariani? Gli Ariani, come è chiaro dalla lettera di S. Liberio, diretta a Costanzo al più presto nell'anno 354. perchè ivi significa di aver avuto cognizione di quello, che s'era fatto nel Concilio di Arles, e dice d'aver destinato per suoi Legati Lucifero, Pancrazio, e Ilario, il che seguì poco prima del Concilio di Milano del 355. gli Ariani, dico, si lamentarono, che egli avea occultato le loro lettere; ed egli risponde, che le avea presentate al Concilio; ma che nel tempo stesso *causa tempore* 75. Vescovi dall'Egitto, difesero con loro lettere l'anno

coera di S. Atanasio, e che però ha dovuto approvare l'innocenza di S. Atanasio. Questo solo testimonio è più che sufficiente per confermare la falsità di quello, che si legge in quelle lettere de' Frammenti attribuiti a S. Ilario.

144. Oppongono alcuni, che nella lettera quiescente non si parla della condanna fatta al principio del suo Pontificato, ma di quella fatta nell'esilio; e che l'andata del Papa alla Corte ivi accolta, sia da Berea a Sirmio, e non da Roma a Milano. Noi però abbiamo già dimostrato, che forse il Papa non fu mai a Sirmio. Ma ancorchè si concedesse, allora dovrebbe dirsi, che tutto il Clero della Chiesa Romana fosse in esilio a Berea con Liberio, perchè ivi si dice, che della scomunica di S. Atanasio è testimonio tutto il Clero della Chiesa Romana. In questo caso questa lettera da se stessa non potrebbe peggiormente condannarsi di falsità, perchè non vedo falsità maggiore, che il dire, che tutto il Clero di Roma era a Berea in esilio, e che ha scomunicato S. Atanasio.

145. S. Atanasio nella storia degli Arianisti scrive, che S. Liberio rispose in Roma ad Eusebio Eunuco: *quoniam, cioè Atanasio, non nos relinquit, sed aliter Synodus ex toto urbe nostra primum inuocantemque jure declaravit, quoniam Romana Synodus cum pace dimisit, quo pacto damnare possumus?* E che volete di più chiaro?

146. Di falsità si convincer parimenti il medesimo Frammento sotto in primo luogo, perchè nella lettera *pro decessu rimare* si fa dire a S. Liberio, che egli era d'accordo con gli Orientali, e co' Romani nel condannare S. Atanasio. Falsità troppo evidente. E quando mai i Romani hanno pensato

a condannare S. Atanasio? In secondo luogo si mette in bocca a S. Ilario: *Perfidiam autem apud Sirianum descriptam, quam dicit Liberius Catholicam, a Demophilis tibi expeditam, hi sunt qui conscripserunt, Nardinar, Treddar, Basilias, . . . Ursinar, Pallary &c.* Ora di quale formola di Sirmo parla qui l'Autore di questi Frammenti? quale è quella formola di Sirmo, condannata da lui col titolo di perfidia? Se è, S. Ilario certamente non può parlare della prima, perchè egli nel libro de' Sinodi in vece di ripadriarla come perfidia, la loda, e l'approva. Nemmeno può intendere la seconda, perchè quella, di cui ivi parla, dice esser stata sottoscritta da Basilio Ancirano, e da altri, che erano Semiariani; ed è certo, che questa seconda formola fu condannata da Basilio, e da altri dottici suoi Collegi. Dunque direte voi, intendete la terza. Ma la terza per confusione di tutti è stata formata in Sirmo nel 335, quattr'anni dopo l'esilio di S. Liberio, cioè due anni dopo il suo ritorno in Roma.

147. Il Tillemont, e i Benedettini oppongono, che S. Ilario nel libro de' Sinodi, crede solamente esser degna di scusa la prima formola di Sirmo, perchè allora gli Arianì non se n'abbandarono, ma che S. Ilario avendo poi saputo l'abuso, che ne facevano, la confutò ne' suoi Frammenti. Ma questo siasserisce senza alcun fondamento. Imperocchè S. Ilario nel libro de' Sinodi, riporta tutta intera questa formola co' suoi anatematismi; e quindi con ogni diligenza esamina ogni cosa in particolare, e tutto approva come Cattolico. Di più questo libro de' Sinodi, come tredo d'aver provato abbastanza, fu composto verso il 335, e certamente doppoichè gli Arianì, e Semiarianì avessero fatto

taute mutazioni di formule, delle quali egli stesso parla. Quest' abuso gli era adunque noto, quando scriveva.

148. Ma quando sopponete voi, che sieno stati composti questi Frammenti? Dopo il 360. ? E voi volete, che in tal guisa scrivesse di S. Liberio Papa, e l' anatematizzasse, quando con tanto vigore si era opposto al Concilio di Rimini? Quando con tanto vigore difendeva la Chiesa Cattolica, si oppone così gagliardamente agli Ariani, e a' Semiariani? Ma dite voi, dimorando nella Frigia avrà ignorato tutto questo. E io risponderò: *ignorante totus ediderit? nec tunc ignorasti*.

149. Voi replicate, che secondo S. Ilario si dice perfidia tutto quello, che non esprime la Fede Nicena, perchè nel libro contro Costanzo gli dirige queste parole: *quidquid apud te prater fidem unam, cioè la Nicena, est, perfidia, non Fides est*. Ora la prima formula di Sirmio non esprime questa Fede Nicena, perchè vi manca il termine *consubstantialis*. Io ho già provato, che vi è l'equivalente. Ma senza fondamento, dite voi, che con que' termini *fides unam* intende la Fede Nicena, nè lo posso credere, che S. Ilario avendo composto nell'anno stesso il libro de' Sinodi, e quello contro Costanzo, fosse capace di mancare così di memoria, che scrivendo contro Costanzo si volesse compattare con quello, che avea scritto poco prima nel libro de' Sinodi. Di fatti al principio del libro primo contra Costanzo scrive *quinto de hinc est*, cioè del suo esilio. Ora nel 359., o 360. cominciò appunto il quinto anno del suo esilio.

150. Riportiamo tutto il testo di S. Ilario contro Costanzo per capire, che cosa intende con quel-

le parole *fides unum*. Ecco come scrive: *Pax Synodus Sardicensis omnem variam aduersus Pbonium Sirmiam Catholicæ Doctrinæ tue commoveret curam. Sed tibi satis hoc quod utraq; Fide continebatur, exhiberet. . . . Tui ipsi disides, & aduersus nos bella rebelles. Nemo ueteris subuersio, neque ipsa tur-
 unt inuoluate emendatione rescindis; emendate autem litteras emendando condonamus. Sarcipis etiam aduersus delibamenta Dei emendationem tuorum damnatio-
 nes, sed non emendanda tua uisus esse, uel petiar damnanda constituis. Non caluminiatur de rescindis . . . Taceo cur uosce apud Nicenam a Patribus gesta recep-
 istis . . . hoc tantum quod, cur tui damnas? Fidem
 eam unum, & unum Baptisma Apocryphum prædicat;
 Jam quidquid apud te præter fidem unum est, perfidia
 non Fides est.*

151. In primo luogo voi vedete, che si dimo-
 stra informato di tutte le variazioni, e dell' abuso,
 che facevano gli Arianì di tante formole di Fede. In
 secondo luogo voi vedete, che non parla della Fede
 Nicena in particolare, anzi di questa dice tacere.
 Non altro adunque vuol significare, se non che
 Costanzo non avea Fede alcuna, perchè approvava,
 e condannava la stessa cosa, e che per Costanzo era
 una perfidia l' avere una Fede sola secondo l' Apo-
 calisse: *quidquid apud te præter fidem unum est, per-
 fidia, non Fides est.*

152. Mi pare di essermi diffuso troppo a con-
 futare questi Frammenti, che per tanti capi si di-
 mostrano spurj. Ma questo era necessario per ca-
 gione di molti eruditì, che non considerando bene
 le cose tutte gli hanno creduti genuini. Non debbo
 tralasciare, che dopo la lettera studiat paci si mette
 in bocca a S. Ilario: *quid in his litteris non Secutita-
 ris? quid non tu metu Dei reueris?* cioè loda come

così santa, e piena di timor di Dio quello, che si suppone in questa lettera spuria, cioè che nel principio del suo Pontificato S. Liberio abbia scomunicato S. Atanasio. Ma chi può idearsi in bocca di S. Ilario un'approvazione di questa fatta? Io so, che alcuni vogliono, che questo sia detto per ironia, ed altri, che non appartenga a questa lettera, ma alle lettere del Concilio di Sardica e Costanzo. Sia però come si voglia, è certo, che questo si legge come un'appendice della lettera *audemus pati*.

133. Quelle fede, che meritano questi riprovati Frammenti, si dee tutta alla prefazione del libello supplichevole di Pacatino, e Marcellino Luciferiani a Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio. Si legge ivi: „ Post duos annos venit Romam (Com-
 „ stanzo) pro Liberio rogatur a populo; qui mox
 „ amonens ait, habetis Liberium, qui quies a vo-
 „ bis profectus est, melior revertatur. Hoc autem
 „ de consensu ejus, quo manus perfidiae dederat,
 „ indicabit. Vedere qui subito un'aperta menzogna; bisognerebbe, cioè concludere, che S. Liberio avesse sottoscritto prima, che Costanzo si sia portato a Roma, cioè poco più d'un anno, dappoi-
 „ ché fu mandato in esilio.

134. Di quel caso un altro argomento per credere spurii tutti quei scritti da' quali vien condannato S. Liberio. Imperocchè non si vede in essi altro, che contraddizioni: cioè o si dice, che ha pervertito prima che Costanzo sia andato a Roma, cioè dopo un anno d'esilio; un altro men-
 „ tre andava in esilio; un altro dopo due anni d'exi-
 „ lio: uno che ha pervertito a Sirmio, un altro a
 „ Berta: uno che ha condannato solamente S. Atana-
 „ sio; un altro, che ha sottoscritto ad una formola

degli Arianî; ed un altro, che solamente ha comunicato con gli Arianî. Chi dice, che ha prevaricato prima di Odo, chi dopo, e chi insieme con lui. Segno evidente, che tutto è provenuto da varî, e tutti falsi rumori sparsi dagli Arianî.

133. Anche il Tillemont riflette, che questa prefazione non ha che fare col libello. E veramente come c'entra la prefazione ad una supplica, che si porge all'Imperatore? E quel cominciare: *Tranquillus Constantii Fili Constantini*, m'indica subito uno, che scrive molti secoli dopo. In più quest' Autore veramente empio parla di Faustino, e Marcellino in terza persona, e in terza persona è lodato a parlare anche Valentiniano. Finalmente per conchiudere, che questa prefazione vi fu aggiunta da altra mano, e da mano bugiarda; basta osservare, che dà lodi grandi ad Ursino, e s'uoi arguetti; e perchè? perchè sempre aderirono a Liberio Papa. Dunque sacha l'Autore di questa prefazione sarà stato sempre aderente di Liberio. Ma chi potrà credere, che Faustino, e Marcellino volessero sempre comunicare con Liberio se fosse caduto; quando è certo, che siccome Luciferiani non comunicavano co' caduti?

134. Ma via su, accordiamo, che questa prefazione sia un pezzo genuino di questi due Preti Luciferiani. Che fede meritano? nessuna; perchè di S. Damaso pure menzionano apertamente. Debbo dunque prestar fede a' bugiardi? Anzi supponere, che non mentiscono; con tutto questo nulla si prova dalle loro parole, Imperocchè di Liberio non dicono altro, se non *se manus perfide dedere*. Ma in mente de' Luciferiani, che significa *perfidie*? Usare anche una piccola convenienza con gli Eretici?

DISSERTAZIONE I.

77

quomo barava per loro . Certamente S. Damaso non ha mai sottoscritto ad alcuna formola degli Eretici , nè mai ha condannato S. Acanasio : oppure parlando di Macario Prete Luciferiano , che si era separato dalla comunione di S. Damaso , dicono : *Presbyter membra divini judicii praesentem iudicium non timeat , perfidia communione regulari* .

137. Nulla dico di Filostorgio , il quale scrive : *inter alios eundem Liberium , et una cum illo Octavum Episcopum contra concubinatorialis vocabulum , et contra Altemarianum subscripsisse* . Questo è uno Storico Ariano , antico è vero , ma impietoso , mendacissimo , lupo manducatore d'artefice , come dice Fazio suo Compilatore ; dotato cioè di quegli stessi caratteri , che avevano gli Ariani , e con cui si distinguono .

138. Neppure mi fermo a confutare quello che si legge nelle Vite de' Sommi Pontefici , attribuite anticamente a S. Damaso , e doppo ad Anastasio ; giacchè non è opera di costoro : e troppi sono gli errori manifesti , che lei si leggono ; talmente , che arriva a scrivere , che S. Liberio sia stato condannato da S. Damaso ; cosa la più falsa e ridicola , che raccontare si possa . Nulla nemmeno aggiungo dell'autorità degli Scrittori moderni , la quale è di nessun peso affatto , quando non è fondata sopra gli antichi Scrittori . Con tanta ragione però mi sembra di poter conchiudere , che il racconto della caduta di S. Liberio Sommo Pontefice ha tutti i caratteri , che si convergono ad una favola .

139. Uno scrupolo potrebbe anche rimanervi , cioè che non essendo vera la caduta di S. Liberio , Felice sarebbe Antipapa . E io dico di più , che o sia vera , o sia falsa la caduta di S. Liberio , sempre è

certo, che Felice fu Antipapa; se non volete dire che governasse la Chiesa di Roma come Vicario di S. Liberio; però non si può accordare facilmente. La ragione è, perchè egli occupò questa Cattedra anche prima del tempo, in cui si fece quella caduta. Ma mi dite voi, Felice è Santo, perchè si trova in alcuni Martirologj, e il Barozio all' anno 357. racconta, che nel 353. quando egli scriveva sopra quest'argomento, si trovò nella Chiesa de' SS. Costanzo, e Damiano in Roma il corpo suo con questa iscrizione: *Corpus S. Felici Papae, et Martyris, qui damnatus Constantiano*. Io vi posso accordare, che sia diventato Santo in quel tempo, che sopravvisse al ritorno di S. Liberio, che furono più di otto anni. Questo forse sarà vero. Ma de' Martirologj non è certo, che tutti parlino di questo Felice; ed alcuni, che lo smentono di questo, vi aggiungono cose contrarie alla Storia. E il Barozio si è lasciato ingannare; perchè mentre scriveva, si è trovata questa iscrizione; che altrimenti non lo collocava nel Martirologio. L'iscrizione è molto moderna secondo il giudizio de' Critici; e si arguisce anche dal vedere, che è detto Martire, e che ha condannato Costanzo. Fino pure da' buoni Critici è giudicato un Concilio attribuito a Felice; chechè ne dica il Barozio.

P A R T E T E R Z A

*Della favolosa caduta di Osio il Grande
Preceve di Cordova.*

160. Osio, che fu l'onore della Spagna, l'ornamento del suo secolo, la meraviglia, e lo stupore di

DISSERTAZIONE I.

89

tutti gli Uomini, la gioia, e l'amore di tutti gli amatori della verità, l'esempio della vera prudenza, lo specchio della santità, la guida di tutti Vescovi, l'anima di tanti Concilj, nacque, come si crede, in Cordova verso l'anno 256. e ot. fu fatto Vescovo verso il 295. Egli era non d'allora illustre per la fermezza della sua Fede, e per la purità della sua vita. Era veramente Santo, secondo la greca significazione del suo nome, nè mai alcuno ebbe che riprendere nella sua condotta, essendo per ogni capo irrepreensibile. La riputazione, in cui era la sua prudenza, e la sua saviezza, era straordinaria.

160. Egli confessò la Fede di Gesù Cristo nella persecuzione di Massimiano Ercoleo; e se non riportò sino d'allora il Martirio; fu, perchè l'odio riserbandolo a cose grandi in vantaggio della sua Chiesa, fece che nel 305. cessasse la persecuzione nelle Spagne, e nelle Gallie, con la cessazione dell'Impero fatta da Diocleziano, e Massimiano, e con avere Costanzo Cloro data la libertà a tutti coloro, che si trovavano prigionieri per la Fede di Gesù Cristo.

161. E' incredibile l'affetto, e il rispetto, che sempre dimostrò Costantino Magno a questo Santo Vescovo, non solo per aver confessata la Fede, ma altresì, perchè scorgeva in lui una saviezza, e virtù veramente particolare. Per questo S. Atanasio nella lettera a' Solitari rimprovera a Costanzo Figliuolo di Costantino, che perseguitando Osio si era dimenticato di ogni sentimento di timore di Dio, e del rispetto dovuto al suo Genitore, che gli avea mostrato tanti segni di amore. Fu Osio uno di quei Vescovi consultati da Costantino nell'anno 311., e che si trattenevano con lui, e l'istruivano nella Fede. Quindi è, che Zosimo Pagano si lamenta-

va, che un Egiziano venuto di Spagna avesse operato quella mutazione in Costantino.

163. Orio però non fu contento d'attrarre Costantino nella Santa Fede, ma gl'insinuò sempre massime sante, e tutte favorevoli alla Chiesa. In una lettera scritta al principio dell'anno 313. come si vede in Eusebio Cesarioense al libro 10. Costantino ordinò al Governatore d'Africa di distribuire una certa somma alle Chiese del suo governo secondo l'ordine mandategli da Orio. Un'altra legge gli disse all' 18. d' Aprile del 321. per dichiarare liberi coloro, che sarebbero stati liberati in presenza de' Vescovi della Chiesa, o dagli Ecclesiastici in qualunque maniera che fosse. Forse di qui è proceduto, che gli Scismatici Faustino, e Marcello accusarono Orio come troppo ricco. Ma S. Atanasio nel libro della Fuga ci assicura, che nessuno ricorre ad Orio senza ottenere il suo soccorso.

164. Egli assistette al famoso Concilio d'Elmira, di cui parlo nel tomo 3. del libro primo della Storia delle eresie, radunato per mantenere il rigore della disciplina della Chiesa: cui trova egli il secondo de' Vescovi sottoscritti. E che egli si fosse dichiarato apertamente contro i Donatisti in favore de' Cattolici, si capisce da' lamenti degli stessi Donatisti, i quali l'accusavano di aver sedotto Cretiliano Vescovo de' Cattolici di Cartagine, obbligando molte persone a comunicare con lui, e mordendo Costantino a condannarli a morte. Ma di questa seconda accusa non abbiamo alcuna prova: nè è credibile per alcun verso; essendo cosa più probabile, che l'abbia mozzo a contentarsi di rigori minori.

165. Costantino nel 323. diremmo solo padro-

DISSERTAZIONE I.

91

ne di tutto l'Impero Romano, e asputi i disturbi cagionati dalle dispute circa la Pasqua, e circa la dottrina di Ario, scelsi Orio, e lo mandò in Alessandria come capace di togliere ogni divisione. Andato egli collà represso lo scisma di Celurio in un Concilio, e condannò la dottrina di Sabellio. Ma non ebbe insieme con S. Alessandro Patriarca di Alessandria, che per dar fine alle due controversie della Pasqua, e di Ario, era necessario un Concilio Generale. Non può dubitarsi, che secondo l'antico costume fu averto d'ogni cosa S. Silvestro Papa, il quale insieme con questi Vescovi ricorse a Costantino per la convocazione del Concilio Generale.

166. Qualunque Orio nella sua dimora in Alessandria non abbia potuto reprimere l'ariana eresia; nulladimeno ebbe tutto il campo di scoprire il veleno di essa, e di ammorzare la Santità, e dottrina Cattolica del nominato S. Alessandro, e di S. Acanasio allora anche Diacono: Onde ricorsero a Costantino Imperatore l'illuminò, e cancellò dal suo cuore quelle cattive impressioni piantatevi dagli amici di Ario contro di S. Alessandro. Si può dire per tanto, che Orio sia quegli, che più di tutti operò, affinchè si celebrasse il gran Concilio Niceno: e S. Silvestro Papa perusalissimo della sua prudenza, e della santità della sua dottrina, gli ordinò di far le sue veci in quel Concilio insieme con due altri Legati Vito, e Vincenzo.

167. La gloria che si acquistò nel regolare questo primo Concilio Generale, è a tutti manifesta: e S. Atanasio nella lettera a' Solitarij, scrive chiaramente, che egli fu pure, come attesta Gelasio Cicerone, che ebbe l'incarico di pubblicarlo in-

sieme con Vito , e Vincenzo in tutta l'Occidente . Ed egli fu , che si segnalò nelle dispute contro i Filiochi Pagani concorsi a Nicea con l'accusazione di questo Concilio . Ma siccome fu il compositore di quel Simbolo ; così ne fu ancora per sino alla morte un accerrimo , e costante difensore .

168. Presedette ancora al Concilio di Sardica , il quale dimostrò per lui un grandissimo rispetto , e lo loda , perchè la sua estrema vecchiezza non l'impediva d' intraprendere le maggiori fatiche per servire la Chiesa . S. Atanasio non lo nomina mai , se non se col titolo di Grande , e con frase elogj straordinarj . Ecco come scrive nel libro della Fuga :
 „ Quis è quel Concilio , di cui egli non sia stato il
 „ capo , e la guida ? Quis Chiesa non si preglia di
 „ conservare i fructi vestigiosi della sua strenuità-
 „ ne , e della sua protezione ? Chi l'andò a visita-
 „ re pieno di tristezza , e non ne ritornò consolato ?
 „ Chi ebbe ricorso a lui ne' suoi bisogni , e
 „ non ne ottenne quanto desiderava ? „

169. Nella lettera a' Solitarj non nomina , che Orio di quel gen. Vescovi , co' la comunione del quali egli difende la sua innocenza , e mette in bocca agli Ariani , che avendo esiliato il Papa , e tanti altri Vescovi , non hanno anche ottenuto niente , se Orio non è heretico ; e che i suoi discorsi , e la sua autorità sono capaci di sollevare contro di essi il mondo tutto . Ecco le qual cose tutte lo teneano i maggiori nemici della Chiesa egualmente che suoi . Di tutti tutte le mire degli Ariani furono intente ad ottenere da Costanzo il bando di questo grand'uomo .

170. Eusebio di Cesarea , che morì vent'anni prima di lui atteso , che egli era illustre per la confessione del nome di Gesù Cristo nel tempo della

persecuzioni , che egli era un uomo eccellente , degno di essere impiegato a mettere la pace nella Chiesa , che molti erano gli attestati della sua pietà eminente , della sua Fede , della sua virtù , ornata d' una saggia prudenza , e di tutti li trecento diciotto Vescovi del Concilio Niceno non nomina in particolare , che questo Spagnuolo .

171. Celebrato gloriosamente il Concilio di Sardica , Osio ritornò a Cordova al governo della sua Diocesi , ed era sempre occupato a ricevere , e scrivere lettere per confermare tutti i Vescovi nella Fede Nicena , e nella difesa dell'innocenza di S. Atanasio . Ma gli Arianisti stimolavano sempre Costanzo , per trovare di abbattere questo gran Vescovo . Crebbero le loro premure , allorchè riuscì loro dopo il Conciliabolo di Milano del 355. di mandare in esilio tanti Vescovi insigni , e alla fine di quell' anno , o al principio del seguente anche S. Liberio Papa . Costanzo , che sapea la virtù grande di questo illustre vecchio censuario , e che non si sarebbe lasciato atterrire dalle minacce , vinto dalle continue istanze gli comandò di portarsi a Milano . Giunto Osio in Milano , quest' Imperatore impiegò le preghiere , l' esortazioni , e tutti gli altri mezzi , che avea prestato per ingannare gli altri , affinchè egli pure comunicasse con gli Arianisti , e sottoscrivesse contro S. Atanasio . Ma nulla vande potesse ottenere , ed avuto qualche riguardo alla sua età veneranda , lo licenziò , e lo rimandò a Cordova .

172. Ma gli Arianisti fecero gli ultimi loro sforzi per mezzo degli Eunuichi , i quali dominavano Costanzo , e tanto si adoprarono , che Costanzo scrisse più volte al Santo Vecchio , ora servendosi della esortazioni , ed ora delle minacce , per obbligarlo

a sottoscrivere contro S. Atanasio . Ove però via più forte , e costante gli scrivesse una lettera degna d'esser quivi trascritta , per essere il più bell' elogio di questo grand' uomo .

173. « Io ho confessato Gesù Cristo nella per-
secuzione recata contro la Chiesa di Massimiano
vostro Avolo . Se voi volete rinnovarla , mi tro-
verete disposto a patir tutto , piuttosto che tra-
dire la verità , e spargere il sangue d'un innocen-
te . Io non sono mosso nè dalle vostre lettere ,
nè dalle vostre minacce , è cosa lodevole il conti-
nuare . Vi sarà cosa più vantaggiosa il rinanzia-
re a' sentimenti di Ario , non ascoltare gli Orien-
tali , non prestar fede nè ad Ursacio , nè a Va-
lente . Non è tanto Acasio , che hanno di mi-
sta , quanto lo stabilire la loro eresia . La mia
età dovrebbe aver qualche credito nel vostro cuo-
re . Credetemi dunque , ve ne supplico . »

174. « Nel Concilio di Sardica , radunato per
ordine vostro , e per ordine del Beato Costante
vostro Fratello , lo stesso da persona sollecitai i
nemici di Atanasio , quando mi vennero a trova-
re in Chiesa , dove io mi tratteneva , di produrre
quello , che poterano opporre a questo Prelato .
Io loro dichiarai , che lo poterano fare con tut-
ta sicurezza . Io promisi loro , che in tutte le
cose si sarebbe fatta la giustizia . Questo è quel-
lo , che loro attestai ben due diverse volte . Ag-
giunsi , che se non gradivano , che si cumu-
lassero in pieno Concilio le loro accuse , poteva-
no agire a parte con me solo . Protestai , che se
Atanasio si trovava colpevole , l'avremmo riget-
tato del tutto . Di più dissi loro , che quando Ata-
nasio si fosse giustificato , e li avesse convinti di

essere calunziatori, lo avrei persuaso a lui di
venirsene mosso in Spagna. Atanasio accettò que-
ste condizioni, senza opporvi alcuna difficoltà.
Egli al contrario non quando attendere la loro
cattiva causa, si ritirano.

175. Atanasio venne dappoi secondo i vostri
ordini a trovarvi in Antiocchia. Egli vi pregò di
ordinare, che tutti, o alcuni de' suoi nemici, i
quali dimoravano allora in questa Città, com-
parsero alla vostra presenza, per sostenere le lo-
ro accuse, e convincerlo de' delitti a lui apposti;
il che potevano fare con ogni facilità, se egli
fosse stato colpevole, ovvero essere dichiarati
calunziatori indegni di essere ascoltati, se vole-
vano continuare a parlare contro di lui nella sua
assenza. Voi rigettaste gagliardamente questa
proposizione, ed egli non si arriachiarono d'ac-
cettarla. Perchè dunque seguitate voi ad ascolta-
re questi calunziatori?

176. E come voi soffrite ancora Valente, ed
Uracio, dappoichè hanno protestato in iscritto,
che tutte le loro accuse non erano che calunnie,
delle quali se ne pentivano? Questa circostan-
za non fu loro estorta per forza, come egli
vorrebbero dare ad intendere. Non s'impiegò
violenza alcuna di Soldati per costringerli. Egli-
mo la fecero anche senza saputa di Costante vo-
stro Fratello. Nè mai si sono vedute nelle stuo-
di questo Principe le violenze, che si praticano
presentemente. Da se stessi andarono a Roma,
e scrissero la loro giustificazione in presenza del
Vescovo, e de' Preti, dopo aver scritto ad Ata-
nasio una lettera d'amicizia, e di pace. Se egli-
mo si lagnano, che loro fu fatta violenza, se ri-

conoscete, che questo è male, e se voi lo disapprovate; astenetevi voi altresì d' usar violenza, non scrivete più lettere, non mandate Comiti, richiamate gli Elettori; per timore, che mentre voi vi lamentate di queste private violenze, i vostri Ministri non se facciano delle reali, e delle maggiori.

177. Che ha mai fatto Costante di simile a quello, che noi vediamo? Quel Vescovo ha egli bandito? A quali giudizj Ecclesiastici ha mai egli preseduto? Li suoi Ufficiali hanno mai contratto di sottoscrivere la condanna di alcuno, sì, che Valente, e i suoi abbiano un minimo appoggio, dove sostenere con qualche somiglianza di vero quello, che ardirono preferir? Non andate più avanti, ve ne prego. Sovvenitevi, che siete un uomo mortale. Temete il giorno del Giudizio. Disponetevi a comparirvi poco, o irreperibile. Non v'ingerite negli affari Ecclesiastici. Nulla vi prescritte sopra di questo. Imparate piuttosto da noi quello, che voi dovete credere. Iddio a voi ha dato il governo dell'Impero, e a noi quello della Chiesa. Chionque ha l'ardire d'opponi alle vostre autorità, s'opponi all'ordine di Dio. Badate bene voi altresì a non rendervi colpevole d'un gran delitto, usurpando l'autorità della Chiesa. Ci è ordinato di dare a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio. Non è già permesso a noi d'appropriarci l'autorità Imperiale. Voi neppure avete alcun potere nel Ministero delle cose Sante.

178. Ecco quello, che io ho giudicato bene di scrivervi per il desiderio, che ho della vostra

salute . Questa è tutta la risposta , che io posso fare alle vostre lettere . Io non comunicherò affatto con gli Arianì , al contrario io anatematizzo la loro eresia . Io non sottoscriverò mai alla condanna di Atanasio , la cui innocenza abbiamo riconosciuto con la Chiesa di Roma , e con un intero Concilio . Voi medesimo l'avete riconosciuta , allorchè lo richiamate , e gli permetteste di ritornare con ogni onore alla sua patria , e di rientrare al governo della sua Chiesa .

179. Pertanto da che procede questo cambiamento ? che cosa è accaduto di nuovo ? Gli accusatori , che compariscono presentemente contro di lui , sono quegli stessi , che l'accusarono in quel tempo . Le calunnie segrete (giacchè non ardirono parlare in sua presenza) le calunnie , dico io , che essi continuano a spargere contro di lui , sono le stesse , che spargevano allora , che voi lo richiamate , le stesse , che gli opponevano a Sardica , e delle quali non potero-
no darvi alcuna prova , quand'io la chiedeva a loro . Se essi ne avessero avute , non si sarebbero ritirati con tanta vergogna . Vi siete voi dimenticato di quello , che diceste , e che scrivevate allora ?

180. Pensate a voi , ve ne scongiuro ; non vi lasciate strascinare dalla volontà di questi uomini , che hanno perduto l'onore , e la Religione . Volendoveli obbligare per rendervi amici , voi vi renderete colpevoli . Voi sarete solo nel giorno del Giudizio per render conto di quello , che voi fate in grazia loro . Essi si abusano della vostra autorità , per opprimere chi

ediano . Egliano vogliono renderli lo strumento ,
e il Ministro de' loro perversi disegni . Cercano
col mezzo vostro d'ipraduere l'eresia nella
Chiesa . Non è prudenza il gettarsi in così gravi
pericoli , per servire la passione degli altri . Ces-
sate adunque , Principe , cessate , e credetemi ,
Questo è il linguaggio , che io debbo usare con
voi , nè voi dovete deprimarlo . „

181. Ecco, soggiunge S. Atanasio nella lettera
a' Solitarij , dopo avere riferita questa di Osio , co-
me quali erano i sentimenti , e le parole di questo
Vecchio , in cui veggio raffigurato un secondo Abra-
mo , di quest'Uomo veramente Santo , secondo il
suo nome . Nulladimeno una lettera espone d' illu-
minare , e abbattere qualsiasi errore , nulla operò
nel cuor di Costanzo , nè potette impedire , che non
continuasse a minacciarlo , e cercare ogni pretesto
per costringerlo , o ad obbidire alle sue infami ri-
chieste , o ad esiliarlo . Non potette rinvenire in
lui alcun neo per condannarlo ; ma l'odio per l'Aria-
na eresia fu il gran delitto , per cui lo mandò in esi-
lio ad habitar più pressanti degli Eunuchi , e degli
Arianzi , e lo ritenne a Sirnio per no meno . Li Preti
Faustino , e Marcellino dicono , che Costanzo l'esi-
liò alla sollecitazione di Potamio Vescovo di Libo-
na , la cui prevaricazione era stata da Osio mante-
nuta alli Vescovi di Spagna , i quali per questo l'ave-
vano condannato . Montiscono però questi Lucife-
riani ; e noi abbiamo una lettera di Potamio scri-
tta a S. Atanasio poco dopo il Concilio di Rimini ,
dove il Santo è celebrato con somme lodi , sì per il
suo esilio , sì per aver scacciata l'eresia , con-
dannati gli aperturati , sventati i perfidi , e cose al-
trimenti grate da lui con zelo grande ; il che ci fa

capite , che non era egli un Vescovo imbrattato di que' delitti , che essi gli appongono . A torto però il Tillemont dubita, se sia una opera , per la ragione frivola , che lo stile è oscuro , e per l'altra ragione degna di nessuna fede , cioè perchè questi Luciferiani lo dipingono perfido .

181. Ora questo grand' Uomo , l' ammirabile Orio , l' onor delle Spagne , il difensore della Chiesa , l' esempio della virtù , e prudenza , e del vero vigore Vescovile , ebbe la cattiva sorte di essere accusato dagli Scrittori moderni come prevaricatore , e di aver tradito la Santa Fede , e S. Atanasio da lui difesi sino all' età di cent' anni ; e in guisa , che abbia non solo comunicato con gli Ariani , e condannato S. Atanasio , ma (cosa veramente incredibile !) che egli stesso sia stato l' Autore d' una formola Ariana , anal della peggiore di queste formole , insieme con Ursacio , e Valente ; e di più , che andò in Spagna con ordine espresso , per far bandire tutti coloro , che non volevano comunicare con gli Ariani .

182. Ammira il Tillemont i giudizj imperverabili di Dio , e ci avvisa , che nessuno può mai fidarsi di se stesso ; perchè può mancarti ad ogni momento la grazia della perseveranza . Ottimamente . Ma a me sembra , che molto male a proposito si servano di questa Cattolica verità , allorchè l' adattano ad Orio il Grande . Io so , che una piccola superbia , una cupidità , e trascuratezza possono essere le ragioni , per cui ci manchino le grazie più forti di Gesù Cristo , e a poco a poco cadiamo nel più profondo de' mali . Sono però tutti altrui pericoli con me , che qualunque Iddio non sia obbligato a conferirci nè il dono della santa perseveranza .

na, nè alcun'altra grazia; per essere però indistintamente buono, ed amoroso, non manca mai di conferire le grazie necessarie, il dono istesso della perseveranza, a chi non pone impedimento alla sua beneficenza, e che nessuno di repente da un gran Santo diventa un gran Diavolo. Ma in Orio lo scorgo, che sino all'ultimo i suoi sentimenti, e i suoi portamenti furono tali, che non vi si vede altro, che una virtù veramente eroica, e in ogni genere; e tanto siamo lontani dal poterli scoprire alcun indizio di vanità, alcuna epidezza, o trascuraggine, che anzi altro non respirano che santità, e zelo veramente mollo d'una prudentissima moderazione, e di tutte quelle doti, che costituiscono un vero Vescovo, un vero Apostolo di Gesù Cristo.

184. Ma non è questo, su cui mi fondo per sostenere, che è una temeraria il credere, che Orio abbia peccato in l'ultimo della sua vita nell'età di cent'anni, e forse passati. Io tutto mi appoggio su l'autorità degli antichi Scrittori, in particolare di S. Atanasio, il quale non parlò mai di Orio, se non se con fatte elogi grandi. Non sono però i soli suoi elogi, che mi portano a questo sentimento; è il confessare, che fa S. Atanasio nell'Apologia seconda, o sia contro gli Ariani, e nella lettera a Solitarj, dove fa la storia degli Ariani, che tutto volle patir Orio, l'esilio, i mali estremi, piuttosto che sottoscrivere ad alcuna formola di Fede degli Ariani, e piuttosto che sottoscrivere contro S. Atanasio. Senza che io ripeta la stessa cosa, legga quello, che ho detto dal numero 106. per sino al numero 108.

185. Ci resta ad esaminare l'Apologia di S. Atanasio per la sua fuga. Ivi dopo aver detto, che,

dagli Ariani furono mandati in esilio , per non aver voluto sottoscrivere , Liberio , Paolino , Dionisio , Lucifero , Eusebio , tutti insigni , e Santi Vescovi , soggiugne immediatamente : *Non , & de magnis , & gravissimis etatis viris , eademque Confessores Orto ; qui vere Orto est , idem Sanctus , superfluum arbitror notationem facere , cum nullus forte sit , qui cognatum non habeat , cum ab istis quoque in eandem mentem esse .* Quindi si diffonde in mille lodi di Orto , e termina le di lui lodi co' dire : *Ipseram insidiis ne- hant subscibere .*

186. Ma voi mi dite , che immediatamente si legge : *Quemvis enim scedem ab illatis ipsi multas plagas immedicis , & struces in Cognatas ejus insidiet , miseris ipsis ad horam , utpote senem , & corpore imbecillio ; senem ex his quoque malis interitus apparere , qui minime veros se Christianos esse unde- quaque declarare sentendunt , Ab illo facinore Ale- xandrinum advertatur &c.* Vi ho aggiunto queste parole immediatamente apocasi di S. Atanasio *Ab illo facinore* ; affinché si capisca , che quel periodo *Quem- vis enim &c.* , in cui si esprime la caduta di Orto , per il peccato commesso dagli Ariani nel tormentar- lo , è una vera aggiunta . Ed ecco la prova .

187. Se non fosse un aggiunto , direbbe lei S. Atanasio una falsità troppo manifesta ; perchè di- rebbe , che da quella scelleraggine *Ab illo facinore* , d' aver fatto pervertire Orto , passarono gli Arian- ni a muovere la persecuzione in Alessandria . Ma di questa sappiamo , che cominciò nel 356. Dunque dovrebbe dirsi , che Orto fosse mandato in esilio prima del 356 . , quando sappiamo , che appena fu chiamato a Milano nel 356 . , e prima di essere man- dato in esilio pitiandò a Cordova ; nè fu mandato in

esilio, che dopo aver ricevuto in Cordova più d'una lettera da Costanzo, talmente che il principio del suo esilio non si può cominciare nemmeno prima del 357, e forse alla fine di esso sono, quando Costanzo si portò in Sirio. Al contrario, se leviamo quel periodo, tutto corre a dovere; giacchè allora quel? *Ab illo fanatore* ha relazione alla maledetta in esilio di Liberio, e degli altri Vescovi, i quali difatti furono esiliati prima, che il Duca Sigiante si sia portato in Alessandria.

182. Ma che quest'aggiunta neppure possa esser fatta dappoi da S. Atanasio, parimente si dimostra in primo luogo dall'overrare, che sarebbe troppo lento il discorso. In fatti, giacchè dice *quantumvis enim*, intende d' insegnar la ragione di quello, che ha detto nel periodo antecedente. E per ragione delle lodi grandi di Osio, e di essere stato forte a non sottoscrivere, porterebbe l' essere manifesti la malizia degli Ariani. Io non credo, che S. Atanasio non sapesse accennare un discorso con l' altro, nè altri lo crederà mai. E' dunque un aggiunta fatta da una mano ignorante.

183. In secondo luogo S. Atanasio contraddirebbe a se stesso, non solo per le lodi grandi, che egli fa di Osio, chiamandolo anche veramente Santo; ma per quello, che dice ne' libri dell' Apologia seconda contro gli Ariani, e della storia degli Ariani nella lettera a' Sofisti, come si può vedere confrontando i testi riferiti, i quali libri di più furono sottoscritti dopo l' Apologia per la sua Fuga. E per maggiore confermazione, osservate, come questa contraddizione non solo si verifica nel testo sincero di S. Atanasio, ma anche con l'aggiunte fatte agli altri libri da persone ignoranti. Impe-

acchè qui si dice , che ha sottoscritto ; perche quel nome dovrebbe aver tutta la relazione al *subscriptor* ; ma nell' aggiunta fatta alla storia degli Ariani si legge , che ha comunicato con Ursacio , e Valente , ma che non ha sottoscritto ; e il medesimo si legge nell' aggiunta fatta all' Apologia contro gli Ariani .

190. Abbiamo però S. Ilario , il quale nel libro de' Sinodi accusa Orio manifestamente di una caduta , ma della peggiore caduta , che dar si potesse ; giacchè non solo dice , che ha sottoscritto , ma di più , che egli fu l'autore della formula peggiore di fede Ariana . La cosa in se stessa sembra incredibile , e tanto minore è la fede , che merita , quanto che si oppone a' testimoni e spursi scritti di S. Acanasio , a Filostorgio , a S. Fedadio di Agen , a S. Salpazio Severo , a S. Agostino a' Donatisti , e Socrate , a Sozomene , e agli altri Scrittori ; come è manifesto da quello , che già abbiamo detto , e da quello , che ora riferiamo . Dal che si può conchiudere , che S. Ilario avendo composto questo libro nel 339. alla fine , o al più al principio del 340. mentre era nella Frigia in esilio , dove s' ignorava anche , come scrive egli stesso , che Fede tenessero gli Occidentali , facilmente sarà ingannato da voci false , che erano soliti di spargere gli Ariani . Le quali false voci non potea Orio smentire , essendo morto ; e gli Ariani in questa guisa poteano inventare a loro capriccio quante caluniole volevano . E che di fatti fosse già morto , lo ha provato essi . Tutti scrivono , che un anno durò il suo esilio ; e il suo esilio fu a Sirmio , quando Costanzo era a Sirmio , che fu dalla fine del 337. alla fine del 338. ed è non si sapeva in Sirmio , si trattenne però

nell' Illirico . Ora che Orio nel suo esilio morì , si legge ne' Mensi Greci , e nel Libello de' Preti Fianzino , e Marcellino , a' quali si dee dar fede per la Cronologia de' tempi , sebbene non la meritano tutta per le storie , che contano , che hanno del favoloso .

191. Oppone il Tillémont , che dubitar non si può , che Orio abbia veramente condannato la Fede Cattolica ; perchè avrebbe questo osar dar la mentita a troppe autorità : e S. Ilario , che francamente nel libro de' Sinodi lo fa autore della seconda formula di Sirmio , avrà visto sotto de' suoi occhi la sottoscrizione di Orio ; tanto più , che nel libro contro Costanzo lo dice *delirantemente Orio* . Altri i , quelli credono , che nel 358. fu composto il libro de' Sinodi , e due anni dopo il libro contra Costanzo possono opporre altresì cose così difficile , che S. Ilario per due anni sia stato in questa ignoranza senza scoprire mai la falsità .

192. Ma quali sono queste autorità , che noi smentiamo ? Scritti spurj , e scritti contradictorj . Non smentisco quelli , che parlano in dubbio , e che stanno sospesi . Questi sono tutti in nostro favore , benchè il Tillémont , ed altri li citano per condannare Orio . Chi è dubbioso e sospeso , non condanna ; significa , che non crede , con tutte le false voci sparse ; ed essendo certo , che queste voci si sparsero , dobbiamo giudicare , che appunto questi falsi rumori furono la cagione , per cui quegli Scrittori restarono dubbiosi ; che altrimenti sarebbero stati autentici testimonj della costante perseveranza di Orio il Grande , di Orio veramente Orio .

193. Pertanto io non pregiudico all'autorità di

DISSERTAZIONE I.

107

S. Ilario, della cui Santità, prudenza, zelo, e dottrina io sono più che persuaso. Ma nello stato, in cui si trovava, e perchè in un fiato, di cui certamente da se non poteva sincerarsi, non può essere stato ingannato da' rumori, e dalle nere calunnie, e da sottoscrizioni falsificate? Io posso dunque accordarvi, che egli stesso abbia letto il nome di Odo in quella formola Ariana, ma un nome falsificato, e che Odo non potesse smascherare. E' vero che potevano informarlo que' Legati, che dalle Gallie furono a lui mandati. Ma qual cosa più facile, che il rispondere, che questi stessi Galli nel loro viaggio s'essan stati ingannati da' falsi rumori?

194. In più luoghi eccorda il Tillemont, che Filomorgio Storico Ariano ci riferisce sottoscrizioni di Vescovi Cattolici unite con quelle degli Ariani, e Vescovi Cattolici insigni in Santità; nè il Tillemont crede a queste sottoscrizioni: anzi riflette ottimamente, che non si dee dar fede a quest' Ariano; ricorda anch' egli più volte, che gli Ariani spargevano continuamente dell' impostura. E che non erano capaci di spargere un' impostura, e cercare con scritti falsificati di ventarsi di aver della par Odo il Grande? Questo anzi era quello, che più temeva loro. Un dispiacere pieno di rabbia era il loro, come leggiamo in S. Atanasio, il vedere, che tutto il Mondo seguiva Odo; ed Odo aveva di mira per tirar gente dal lor partito, per far prevalere i Cattolici. Ne spesso potrà provarmi, che S. Ilario sia perseverato due anni in quell' errore; tanto più, che mi sembra di aver dimostrato, che furono composti nell' anno stesso tutto il libro de' Sindoni, quante quelle contro Costanzo.

195. S. Febadio Vescovo di Agen nelle Gallie è uno di quegli Scrittori , che ci vengono opposti , quasi che apertamente dica , che Osio cadde nell'eresia di Ario . Esaminiamolo . Egli compone un piccolo libro contro gli Ariani ; e pare , che nell'altro abbia di mira , che di confutare la seconda formula di Sirmio allora appena uscita fuori alla luce : e dopo averla confutata con mille testimonj sempre presi dalla Sacra Scrittura , così conchiude il suo libro : „ hoc credimus , hoc tenemus , quia hoc accepimus Prophetae , hoc nobis Evangelia loquuta sunt , hoc Apostoli tradiderunt , hoc Martyres in passione confessi sunt , in hoc mentis Firmi dei etiam haeremus ; contra quod etiam Angelus aduertiuerit , anathema sit „ . Qui potrei dire , che il libro sia finito , e che quello , che si aggiunge inteso ad Osio , di cui non ha mai parlato , non sia più opera di S. Febadio ; tanto più , che in tutto il libro sempre si diffonde sopra la sola Sacra Scrittura : e di più dico dappoi , che Osio morì nonagenario ; quando gli altri lo fanno centenario .

196. Ma accordiamo , che S. Febadio seguiti ancora il suo discorso . Dice pertanto : „ Sed non sum nescius , his omnibus diuersis et haec lacrimis intelligentiae publice propositis , antiquissimi Sacrorum , et prompae semper Fidei Quis omen quasilquendam in nos arietem temperati , quo contradictionis temeritas propulsetur „ : e risponde , che se presentemente Osio nonagenario sente diversamente , si differre nunc stultè , non pro-
 uia nulla , avendo pensato bene per uovanta anni . Voi malamente conchiudete di qui , che egli apertamente accusa Osio di esser caduto nella Ariana eresia . Imperocchè se si considerano bene le sue

DISSERTAZIONE I.

107

espressioni, egli non asseriva, che sia caduto o abbia sottoscritto, ma argomenta ad *hensuere*; e vuol dire, che conceduto anche questo, nulla si conchiude in favore degli Ariani. Questo si fa manifesto dall'osservare, che egli non dice mai di Osio, che sia caduto, ma che gli veniva opposta questa caduta, ed egli risponde, *si dixerit nunc iustit etc.* 3 parla condizionatamente.

197. Quel *nunc* mi fa credere, che S. Fedadio abbia scritto questo libro appena uscita la seconda formola di Sirmio, quando gli Ariani sparsero la falsa voce, che Osio avea sottoscritto. Onde S. Fedadio, che dimorava nelle Gallie, facilmente potette recitare sospeso circa questa caduta. Ma se volete, che sia stato scritto qualche poco tempo dopo; e perchè non ha risposto, che Osio si è subito ritrattato, e che avea sottoscritto per forza? E perchè non ha risposto quello, che scrivono altri, che Iddio l'ha castigato con un aperto miracolo? L'una e l'altra risposta facevano al suo proposito: nè potete dirmi altro se non che non era istroico de' fatti. Dunque dico io, neppure voi potete asserire, che egli fosse istroico di alcuna caduta di Osio.

198. S. Salpazio Scrittore contemporaneo non solo nel libro 2. dubita di questa caduta, ma ce la propone come una voce sparsa, da lui tenuta per incredibile. Eppure il Tillemont, ed altri lo spacciano apertamente, come uno, che condanna Osio. E perchè? perchè soggiunge: se non è, che la vecchiaja gli abbia fatto perdere il cervello. Ma chi così parla, non asseriva, ma dubita. Or gli Scrittori contemporanei dubitano, e non credono; con che temerità gli Scrittori moderni ardirono

no di francamente accusarlo? E per qual ragione non credono ad un S. Atanasio, che è tutto in suo favore? Per qual ragione danno tutta la fede a quegli scritti, che si contraddicono, altri de' quali lui dicono, che ha sottoscritto, altri, che ha comunicato e non sottoscritto, altri che è caduto insieme con S. Liberio, altri dopo, altri prima, altri in tempo, che il secondo Concilio di Sirnio non potersi essere convocato, altri, che appena caduto si è ritirato, altri, che è morto nell'eresia, altri in Sirnio, altri in Spagna, altri cangiato da Dio con morte improvvisa, altri condannando l'eresia Ariana, altri molto tempo dopo la sua finta caduta, e cose simili?

199. S. Agostino fa grandi elogi di Osio: ed è certo, che da Donatisti, e da' Cattolici 90. anni dopo non si sapea la caduta di Osio, di un Uomo così grande, che era nella bocca di tutti. E' vero, che i Donatisti ingannati o da qualche libro favoloso, o da qualche altro falso grido, l'accusarono di non ad quel delitto, ma che non era questo, di cui parlano; e a questo aggiungevano un'altra menzogna, cioè che egli era stato condannato da' Vescovi della Spagna, ma che quelli delle Gallie l'avevano assolto. S. Agostino nel libro 4. contro Parmeniano non ricorda loro on tal fatto; ma per confondere maggiormente i Donatisti, risponde, che supposto esser vero, si dovea giudicare, che i Vescovi della Spagna l'avevano condannato appoggiati sopra accuse false, e che i Vescovi delle Gallie avendo conosciuto la verità l'avevano assolto. Di fatti anche i Donatisti accordavano, che gli Spagnuoli lo ricevettero nella loro comunione. Quest'è una prova manifesta dell'innocenza d'Osio; almeno è certa

che nell' Africa nulla sopravvisse di alcuna caduta di Osio .

100. Trattando di S. Liberio Papa ho fatto vedere qual fede debba prestarsi a' due Presi Luciferiani Fantino, e Marcellino. Riferirò quindi una storia riportata da essi, e accettata, come essi dicono; dopo il ritorno di Osio dall' esilio, mentre quasi tutto il Mondo ignorava la sua caduta. Notate qui che egliino dicono pure, che è morto nell' esilio; e quanto sia improbabile la cosa, che nessuno seppe questa caduta, se fosse stata vera. Riferiscono adunque, che Osio dopo la sua pervercasione ritornato in Spagna con maggior autorità di prima, e con un ordine di Costanzo per far bandire tutti coloro, che rifiuterebbero di comunicare con lui; Gregorio Vescovo d'Elvira, di cui questi due Presi raccontano grandi meraviglie, forse perchè era Luciferiano, rifiutò assolutamente la sua comunione. Osio adirato avendolo fatto chiamare a Cordova davanti Clementino Governatore della Provincia, e molte persone essendosi radunate per vedere la rinchiesta di questo affare, egliino disputarono lungo tempo: ma finalmente Osio sollecitò il Governatore di mandare Gregorio in esilio conforme all'ordine del Principe.

101. Il Governatore, oia per il rispetto, che portava al Vescovato, benchè fosse Pagano, o sia che vedesse, che Gregorio avea ragione, disse ad Osio: che non ardiva di bandire un Vescovo; ma che quando egli l'averebbe deposto, allora egli l'avrebbe subito bandito. E Gregorio vedendo, che Osio si metteva in stato di deporre, invocò Dio in suo ajuto: e allorchè Osio stava per pronunziar la sentenza, gli si rivolse la testa, e la bocca, cadde a terra dalla sua Sede, e fu portato via morto, e mu-

to. Il Giudice temendo di peccare lo stesso effetto della giustizia di Dio, si gettò a' piedi di Gregorio, e gli chiese perdono.

202. Il Tillemont espone, che questa è una favola, sebbene non voglia giudicarla tale; soggiungendo, che un peccato porta l'altro, e si vuole andare di male in peggio, quando uno ha cominciato a peccare. E' verissimo questo, ma niuno giova per sostenere una storia, in cui si scorgono i caratteri della favola. S. Agostino nel luogo citato dice, che morì nella comunione Cattolica, altri come Greci Moneti, e questi due Luciferiani, che morì nell'esilio; altri, che appena sottoscritto si è ristretto, e S. Atanasio, che *extrema* parlò volentieri piuttosto di sottoscrivere; tutti si può dire gli Scrittori e penzoli, e spurj sono del tutto opposti a questo favoloso racconto.

203. Ma se fosse stata vera quella morte di Orio così terribile, vogliamo dire, che S. Atanasio l'avrebbe portata sotto silenzio? Egli, che era tutto impegnato a difendere la consubstantialità, avrebbe anche fatto vedere con che morte è stato punito chi l'aveva negata. Eppure in ogni luogo parla sempre di Orio con grande osore. Di più nessuno Scrittore di quei tempi parla di un simile avvenimento. Se fosse stato vero, sarebbe stato ugualmente noto, che la persona di Orio. Non dee dunque credersi a questi due Luciferiani, i quali ebbero la temerità di condannare S. Damaso Papa, S. Ilario, e S. Anassio. Spuria del pari è quella lettera, che si trova ne' Frammenti attribuiti a S. Ilario, nella quale si finge, che S. Eusebio Vescovo di Vercelli della Tebaide risponde a Gregorio, lodandolo di aver replicato ad Orio.

204. E per restare vie più persuasi, che questo racconto è una favola; considerate quante cose vi sono del tutto improbabili. Si dice ivi, che Orio avea ordinao espresso dall'Imperatore di mandare in esilio chiunque non volesse comunicare con gli Ariani. Ma è cosa probabile, che l'Imperatore volesse dare un tale ordine e chi per forza avea sottoscritto chi a qual formola di Fede? a chi per cento anni è stato acerrimo nemico degli Ariani? Si dice purimenti, che Orio si pose a disputare con Gregorio. E che motivo avea di disputare chi avea in mano quell'ordine? Che bisogno avea di tanta solennità, e di tanti ricorsi per cullarlo? Ed egli, che poco prima avea scritto a Costanzo, che il Principe non dee intrigarsi nelle cose della Chiesa, ora rimette un tal giudizio nelle mani d'un Governatore Pagano! E come è credibile, che un Governatore Pagano dimostrasse tanta resistenza, ad ubbidire agli ordini dell'Imperatore, e tanta riverenza e rispetto ad un Vescovo; sicchè non ardissi bandirli sotto un Imperatore impegnatissimo ad esiliare tutti i Vescovi, che non volevano comunicare coo gli Ariani?

205. Due parole debbo anche aggiungere di Socrate, e Sozomeno. Socrate nel capo 32. del lib. 2. scrive, che mentre l'Imperatore era a Sirmio, Orio sottoscrive; ma non specifica a che cosa abbia sottoscritto. Io non posso intendere, che la prima formola contro Fotino; perchè parla del Concilio contro Fotino; nè è cosa certa, che l'Imperatore si trovasse in Sirmio, quando si composero le seconde, e la terza. Sozomeno nel libro 4. al cap. 6. e altrove dice qualche cosa di più; cioè che sottoscrive *scribitur* al Sinodo di Sirmio, che sottoscrive

ed una formola di *Fide*, dove non si leggeva, nè *anathema*; nè *anathemas*. Tale era pure la prima formola di Sirmio. E vero, che soggiugne, che gli Arianì avevano tralasciato questi termini, perchè non si trovavano nella Sacra Scrittura; con che sembra che voglia indicare la seconda formola. Ma non dice, che in quella formola fosse dichiarata questa loro ragione: e io questo caso non possumo intenderlo della seconda formola, ma della prima; tanto più, che gli Arianì possono avere sparso quella voci, dappoichè Oso avea sottoscritto alla prima.

206. Nulla dico di Teodoro, che nel capo 17. del libro 2. della Storia Ecclesiastica fa un attestato assai vantaggioso della Fede, dottrina, prudenza, e sentenze di Oso; copiando quello, che ne dice S. Atanasio nella sua Apologia, senza fare neppur minima parola di alcuna sua caduta: segno evidente, che non lesse egli nelle Opere di S. Atanasio quelle aggiunte pregiudizievole alla riputazione di Liberio, e di Oso, posteriori da altra mano ignorante.

207. Per compimento d'opoi così dirò, che Oso il Grande è venerato pubblicamente come Santo Confessore da' Greci Menoi alli 27. d'Agosto.

208. Non voglio tralasciare una riflessione avvenutami, dappoichè era già stampata la prima parte di questa Dissertazione, cioè S. Atanasio sul principio del libro de' Sinodi di Rimini, e di Seleucia accusa di novità Ursacio, Valente, Germinio, e i loro Collegi, per avere affisso la data de' Consoli Fuselio, ed Ipatio alla terza formola di Sirmio. Adunque è manifesto, che prima del 359. i Padri non hanno mai praticato di collocare in fronte alle loro determinazioni la data de' Consoli di quell'an-

no, in cui hanno celebrato i Sinodi. Onde non può essere, che Sozzano, e Socomano abbiano letto negli Atti del Concilio di Sirmio la data dopo il Consolato di Sergio e di Nigriniano. Al più si può concedere, che l'abbiano letta in qualche copia, a cui malachente fu aggiunta la data. E' vero, che noi abbiamo molti decreti, e lettere de' Papi de' primi quattro secoli della Chiesa, in cui si legge la data de' Consoli: ma i Critici vanno d'accordo, che queste date vi furono aggiunte dappoi, e che molte sono false. Il che però non pregiudica all'autorità, che meritano que' decreti; quando non vi sia altro difetto, che questo della data. E' anche questa un' osservazione, a cui dovrebbero attendere coloro, che ingiustamente non apprezzano alcuno di quelli antichi decreti emanati prima di Siricio Papa.



DISSERTAZIONE II. DI GIAMBATTISTA TODERINI

Sopra la Costantiniana Apparizione della Croce

ΕΝ ΤΟΥΤΩ ΝΙΚΑ

Difesa contro il Protervante Giannalberto Fabricio.

Il maraviglioso fenomeno della Croce divinamente formata di luce, e nell'aria comparsa all'Imperator Costantino, stato essendo in questi ultimi tempi assillato, e con nuovo genere d'argomenti dagli Eretici combattuto, imprende oggi a ragionare, e difendere l'argomento gravissimo, ed utilissimo, Accademici santissimi, che può tutto lodevolmente interessare la Critica, e la Filosofia, l'Ecclesiastica Istoria, e la Cattolica Religione. Come la Costantiniana visione regna un'epoca luminosissima alla Chiesa, avendo quindi (lasciate le sotterranee grotte) la pacifica libertà acquistata di professare solennemente l'Evangelio, e la Croce, e col massimo degli Imperatori soggiettato l'Oriente, e dell'Occidente trionfato; così d'ogni tempo non mancarono oppugnatori uomini intemperantissimi, e detrattori inimici della Cattolica Religione. Uno fra gli altri per laude d'ingegno, e per erudizione celebratissimo, ma Eretico Protestante, e inimico solenne della Croce, fu novissimamente Giannalberto Fabricio, che con intemperante critica, e della storia abusando, e della scienza dell'Ortica, ed imponendo colle lettere Greche agli uomini im-

periti, s' argomentò di mettere al nientè il miracoloso fenomeno, facendolo tutto opera della magia (1). Benchè la cosa si allora non pur abbassata, ma s'accata abbiano, e vinta i dotissimi Trevoliani (2), che uscirano i primi ad oppagnarla, pure col Traduttore Francese del Warburton (3), e col dotto Benedettino Giacomini (4) penso non indarno adoperarsi la penna, scrivendo alquanto largo della miracolosa visione contro un errore sì supelietioso, ed ardito. So, che io scrivo ad una stagione, in cui dagli spiriti forti si vorrebbe tolto dal mondo ogni qualunque miracolo, perchè un principio operatore, e correttore supremo della natura, non vorriano riconoscer, per poter essere quindi impunemente malvagi. Ma costoro, che sono il Romano, e la Sacra delle spirito umano, solo per ironia si dire del saggio de la Bruyere spiriti forti

(1) Nella critica esercitazione, stampata in Amburgo nel 1706., e poi riprodotta nel Tomo VI. della Bibliotheca Graeca nel 1716. Che la Croce Costantiniana fosse opera d' un Alone solare, prima assai del Fabricio l'avea opinato lo Schmid in una Dissertazione pubblicata a Jena l'anno 1687. de Lunae in Cruce vira. La supelietiosa opinion di costoro abbaecclarono poi volentieri Giangiorgio Walchlin nell'Ecclesiastica Storia, e il Warburton nella Dissertazione Inglese sopra li Tremnoti, e l' erasioni del fuoco.

(2) Nel Giornale di Trevoux 1714.

(3) Nella Dissertazione citata sopra li Tremnoti. Parigi 1754.

(4) *Synopsis quo apparentis Magnae Constantinensis Crucis historia complexa est universa.*

a' appellano, debolissimo arrendo veramente lo spirito, che alle loro passioni serve viltosamente, e bruscamente, nè viene signoreggiato all'eccesso, secondo il patrocinatore, e principe degli increduli Pietro Bayle, di bruciare per fino d'essere senza poterlisi mai persuadere, quelli le bestie sono del campo, senza immortalità, senza Dio. Anzi non pochi pure moltissimi, benchè per avventura non tutto guasti del loro cuore, per vanissima ostentazione di apparire sopra degli altri addestrinati, e belli spiriti, in ascoltando il nome sei di miracolo, si mostrano infocili alla ragione, al buon senso, alla tradizione de' dotti, non volendo arrendersi mai, se non quasi alla forza d'una dimostrazione: indugiabilità funestissima, frutto lamentevole dell'eteromentana Letteratura del Bayle, del Voltaire, del Rousseau, degli Elvezj, e di costali altri incanastori della ragione umana, e poi alla fine dementatori, e corruttori iniquissimi del costume, e della Religione. Finalmente oppugnatori divergono de' miracoli alcuni dotti eretico, colpa, e vergogna del secol filosofo, come arvanente querciani Odoardo Young (1), moralissimo Inglese, diminuendo in loro la pietà a misura, che aumentano le cognizioni, e le scienze. Fosomeno nella morale attonissimo, e lamentevole, sino a farci desiderabile la illetterata rozzezza, del diritto, e dell'onesto costume compagna, e albergatrice d'altra più sublime Filosofia (2). Ma per me a tali uomini non vuolsi

(1) *Les Nuits d'Young*, vingt-deuxième nuit,

(2) *Sept que vivat est intellectus cultura, ac major probitas; Hicercito Probat. de Grat. lib. 2. cap. 12. §. 20. Se non vogliamo anzi di tanto preterimento*

DISSERTAZIONE II.

117

indiretta la mia Dissertazione, ma agli ingegni, e sobri ricercatori della verità, e a voi particolarmente, dottissimi Accademici, che non solo libbate, e pure serbate la Religione de' Padri nostri, ma ancora fiorente l'antica Forlivese letteratura.

Prima di mostrare marcoloso, e divino il fenomeno, mero vi piaceva colla severa critica diminuire la verità dello storico monumento. Non già, che tanto domandi l'impugnazion Fabriciana propostami, essendo anzi il Fabricio in questo affare scortino, impugnatore dell'Ogello (1), e del Tollo (2), e di cotali altri contraddittori (3), a' quali

torre la parte la meraviglia, considerando col grande illustratore, e maestro delle scienze Racine di Verulamio, che molto leggiera esser debbe la costoro Filosofia; poichè la profonda dottrina ci conduce col divino ajuto, e ci stringe al porto della Religione: *Quis pariter certissimum est, atque experientia comprobatum leve genus in Philosophia movere fortasse ad Atheismum, sed plures beatus ad Religionem deducere*. L. 1. de augm. Scient. p. 6.

(1) *Thesaur. Num. Antig.* pag. 487.

(2) Tollo nelle note a Laisazio, e nella Prefazione a Longino.

(3) Oltre i Protestanti Tollo, ed Ogello nominati dal Fabricio, altri pure ne verrem confutando: Nicolò Beringio, Cristiano Tomasio, Goffredo Arnoldo, Cristoforo Augusto Eumano, i quali vollero favolosa questa visione, Samuelo Basagio, che fu d'opinione, solamente nel sogno averci veduta da Costantino la Croce, ed altri loro favoreggiatori, e seguaci.

vien dietro l'Ollandese de Chauspiè (1), micropigliatore cattivo del molto, che oppone i Protestanti; ma perchè così vuole l'arte del buon ragionare, onde non ci torni poi vana l'opera, e la fatica. Questa materia di dispute, e di questioni, quasi volumi, e stampe non vennero a luce per tutto Lemago, filosofando sull'arcano dente d'oro di quel giovinetto Siedes (2). Quando, inaspettatamente esaminato, e cimentato dall'orolo, non già d'oro nativo, ma di un auroe laminetta leggera per sottilissima frode vestito si discoperse, la quale dissimula, se avanti la questione si fosse potuta, non avrebbero così vanamente tanti eccellenti maestri affaticato, per indagare nel corpo umano una segnata virtù, geotratrice di sì prezioso metallo.

(1) M. de' Chauspiè Teologo Ollandese, volendosi far nome tra gl'impugnatori della Cattolica vera visione, ammassò nel suo *Dictionaire Historico-Critique* alcune opposizioni già rancie, e viziose de' Protestanti. Se nonchè tale v'aggiunse del suo talento un frigidume di accoppiaggini, e di grossolani paralogismi, con mordacissima, e lorda Satira contro i Consueti, che non vale il pregio a leggere, oia che a confutare. E pure di questa gemma ornatosa, ed arricchireno la loro *Encyclopedie* i famosi Compilatori all'Articolo *Phlos*, dandone lunghissimo estratto. Ma non è nuovo, nella sì vasta erudizione, e dottrina di que' volumi trovarsi in uso, ed altri più Articoli contaminati la metafisica, e la morale, e profusata empievolmente la Teologia, e la Religione rivelata, e tutta travolta, e travolta l'Ecclesiastica laterale.

(2) *Festus de' Grad*,

Però a compendare la verità dell' Eusebiano racconto, preado a dire più da alto di questo Greco la Storia, usando dell'ormai singolarissima edizione del Valerio.

In mezzo la guerra, divenne la Religione il pensier più serio di Costantino. Considerò, che quegli Imperatori, che avevan maggiormente adorati, e coltivati gli Dei, ritrovavansi falliti delle sperate soccorse, e tempestando in grave fortuna, vennero in tristissimo stato, come poco d'avanti avvenuto era notabilmente a Dioclesiano. Per rincontro Costanzo Cloro, padre di lui, abbandonata, e dispersa perpetuamente la turba degli Idoli, il solo Dio invocando, coll' ajuto di questo corse prosperamente tutta la vita nel Regno. Quindi facendosi Costantino ad implorare il divino soccorso, orando, e supplicando a Dio, che gli si piacesse manifestare, ecco un prodigioso segno gli apparve divinamente dal Cielo, che se da altri che lui veniva affermato, non così leggermente si crederebbe: ma lo stesso Imperator vittorioso, dice Eusebio (1), avendolo a noi, che questa storia scriviamo, dopo lunga stagione narrato, quando cioè venivano nella familiarità di lui, con sacramenti affermando, che così era, chi potrà dubitare, di dar credenza al racconto della seguente vittoria mirabilmente avverata? „ Nell' ora del mezzodì calando il sole all' occaso, affermò Costantino d' avere di propri occhi veduto il trofeo della Croce, formato di luce, e sovrastante al sole con questa iscrizione IN QUESTO VINCI. A tanta visione furono d' altissima meraviglia soprapresi l' Imperator, e i Soldati suoi, che accompagnavalo

(1) Lib. 1. della vita di Costantino cap. 24.



„ in viaggio , e videro il celestiale prodigio . „ Testimonio gravissimo , e splendidissimo , che in tutta la storia desiderar non possiamo maggiore . La cosa avvenne in aperta luce , e nel cospetto di tutti , senza provvedimento adunque si vuol temere in Costantino . Egli è l'Imperatore , che il fatto rammenta , e afferma con giuramento in quel dì , che veduto l'Impero a niuna occhierà gli servava l'ingegner prodigi , e potevan pur molti smemore il suo detto ; non è adunque di sospicase di frode in Costantino , massimamente , che di candido animo era ed aperto , della virtù amatore , e da ogni frode lottano , come abbiamo presso Fozio (1) . Eusebio gravissimo , e nobilissimo Storico , non per incerto romore di fama , ma per udia dell'Imperatore medesimo , raccontatore , e giustore del fatto , ne segna la storia , mentre non solo poteva dai consapevoli Cortigiani , e Soldati venir convinto d'errore , ma dai figliuoli modesti di Costantino , che allora tenevan l'Impero , essere per tanto inique baldanza meritamente punito , se introdotto avesse il loro padre , qual fabbricator di menzogne , e solennissimo spregiustore . Nè in Eusebio adunque è a temere di frode , o d'inganno , comprovandolo inoltre veridico , e la ripetuta vittoria contro il Tiranno Massenzio col salutare segno , e trionfale , e la Religione di Cristo abbracciata dall'etnico Imperatore , e l'esultamento ammirabile della Croce tanto onorata , e magnificata da Costantino . Qual prova adunque verissima maggiore , non dirò da un critico saggio , e raffinato , ma creduto da un credensioso , e pironico ?

(1) Cod. 62.

So, che l'istorico Zosimo (1), in tanta baldanza venne, e io tanta severità d'accaglionare Costantino, come uomo consumato alla menzogna, e spregiuro. Ma era costui del Paganesimo, nimico infestissimo del nome di Costantino, mordace, e lussatore del chiarissimo, e religionissimo Principe. In cosa così aperta, come la rettitudine, ed equità Costantiniana, argomentossi d'oscure la verità, scrivendo tutto per opposizione del vero: tanto si scrivono, e ripetono le cose, che finalmente si giugne a farle credere agli inavveduti, ed incauti. Celebratissima è la morte di Francesco I. Re della Francia, a cui convenne rimanere prigioniero di Carlo V. Pare furri duo Scrittore Francese, che un libello mise in stampa, fingendo il fatto tutto contrariamente, come il Re Francesco avea imprigionato l'Imperatore. Ora così costui, come Zosimo scrivendo lor favole, si credettero arrivare al popolo de' Boschi. Sanno gli Scienziati, e Meretti le antichità di dotte medaglie, come ad Alessandro Severo piacque batter moneta d'argento con tanta lega, che sul un terzo V' avea di questa merella puro, nondimeno di lui leggiam RESTITUTOR MONETÆ, come già non s'el fosse stato il depravatore, ma il ristoratore della Romana pecunia (2). E venendo a dire di Zosimo, egli non può infermare la verità dell' Eusebiano racconto. Imperciocchè, se riputata avesse per falsa la Costantiniana apparition della Croce, dovea per egli Zosimo, doveano i molti Sofisti Pagani,

(1) Lib. 2. cap. 27.

(2) Sever cap. 12., e il Padre Jobert nella scienza delle medaglie Tom. I. Inst. 2.

che avidamente abbracciavano ogni occasione per riasperare, e maledire ai Cristiani, prender quindì argomento, per accusar di menzogna Costantino, e i Cristiani tutti, come scelerati infrangitori di falsi patti. Ma nè Zosimo, nè costoro andron di tanto. Nella moltitudine de' loro scritti non fecero, nè toccarono un motto d'infinto prodigio. Niente di questo sotto l'Apostata Giuliano producessero fuori gl' Ebrei, quando l'invidia, la politica, la irreligione colla frode, colla calunnia, coll'insipidezza a vilificare si mosse, e simulare da tutto il mondo i Cristiani. Che se Gelasio Calceano (1) notò d'alcuni infedeli farsi beffe di sì prodigiosa narrazione, aggiunge ancora, che il fecero, perchè il prodigio favoreggiava la nostra dottrina, Ecco il grande argomento per atterrire una verità, che displice, che così appunto costumati sono di fare gli irreligiosarj, e i materialisti de' nostri dì, presi alle strette sopra i più solenni miracoli della Cattolica Chiesa, una beffa, un motto, un sarcasmo d'empierà, che è uno de' luoghi teologici ad impugnar la Religione, nato da questi sommi sapienti, e ragionatori: solita arme del loro orgoglio, che trovano, e per non vorrebbe mostrarsi convinto. Dunque nè frode, nè inganno potè discoprirsì del semici medesimo nella vulgatissima storia per tutto il mondo Romano.

Prima di lasciare il maledico Zosimo, dirò che costui, se medesimo tenere in inecceca maniera, accagionando di spregiuratore Costantino per quanto operò contro Licinio, il quale muove così macchinando contro la giusta fede, ben diede dritto

(1) *In Act. Pr. Nic. Conc.*

DISSERTAZIONE II.

179

giocluismo a Costantino di non lasciare alle condizioni violate, ed ai patti. A Zosimo contrappone Prassagora, Geotile a Gentile, che così allennano di questo Imperatore scrivendo, la virtù di lui commendano, e l'animo conformato alle leggi del diritto, e dell'onesto, che meglio non potrebbe magnificarlo, e gloriarlo uno Scrittore Cristiano.

Il silenzio, che oppongono, di tanti Scrittori sull'apparizione della Croce, può solamente agli incauti far qualche dubbiezza intorno all'Eusebiano racconto. Nè lo può infogge di mettere in luce questo contrario argomento, tanto non teme l'opposizione degli increduli Ragionatori. E primieramente, dicono egliino, pure, che Lattanzio mentovare dovesse d'uno fatto così luculento, e chiaro: era egli dottrinatore, e maestro a Criapo Cesare, dove adunque da Costantino non padre le cento volte avessi della ricordare una cosa, che Eusebio afferma aver ascoltata dell'Imperatore. Pure non fa parola Lattanzio (1) d'apparizione di Croce, mentre viene narrando di Gesù Cristo, come veduto in sogno dall'Imperatore, comandogli di segnar la Croce su i militari scudi, e così nella Massimiana battaglia sperare vittoria sicura. Niente dell'apparizione della Croce ne parla Rufino; niente l'Autore della Massellanea. Non la Cronaca Orientale, non altri Scrittori di quei dì, non finalmente i lodatori di Costantino terminata la guerra; eppure loro toglieva predicare l'illustre prodigio, dove parer doveva peccato gravissimo il tacere.

Ecco l'argomento degli Aversarj. Ma ad ob-

(1) *De Mortibus Persecutorum* cap. 43.

fiaccare la verità presso gli uomini di buon senso è troppo debole, e infermo. Quattro Scrittori del Vangelo, che qui considerer voglio, come semplici-
 et storia, impiegarono a scrivere nell'opere, e nella
 vita di Gesù Cristo, per tramandarne a' posteri la
 memoria. Tre tacciono totalmente della resuscita-
 zione di Lazzaro, eppure era il miracolo più solem-
 ne operato da Gesù Cristo, e per cui i capi del Giu-
 dalismo congiurarono alla sua morte. Forse Gio-
 vanni, che l'ultimo a noi lo racconta, potrà per
 lo silenzio degl' altri riputarsi sospetto da un Etni-
 co? E chi è così oscur, e peregrino nella critica,
 che non sappia di quanto poco valore sia l'argo-
 mento negativo, tratto dal silenzio degl' Scrittori
 e racconto d' un fatto riferito da Autore gravissi-
 mo, e sincero, accompagnato da tutti i caratteri
 di verità, come è l'Eusebiano racconto? Il Tiers⁽¹⁾,
 l'Onorato⁽²⁾, ed altri⁽³⁾ costituiscono un Cano-
 ne di critica universale, non dovendosi di ciò fare ca-
 so veruno, altrimenti moltissime opere, e storie;
 che tuttavia si tengono per vero, vorrebbero aver
 per apocrife. Il Papebrochio⁽⁴⁾, il Dupin⁽⁵⁾, il
 Launoje medesimo⁽⁶⁾, che tacet forse concede al
 negativo argomento, e intemperatamente usolla
 contro la Somma di S. Tommaso, mettendola in
 dubbio⁽⁷⁾ come opera d'altra penna, pure affer-

(1) *Exercit. adversus Leucetiam.*

(2) *Tom. I. Diss. 3. art. 1.*

(3) *Joseph Mariani Parib. Soc. Jesu Arelanes An. 1.*
Lib. 3. Roma 1711.

(4) *In Frey's Mss. Mat. Diss. 7.* (5) *Tom. 1. p. 111.*

(6) *Lea. in Diss. de arg. neg.*

(7) *In Trattatu de Simonie.*

mano concordemente, che quando avrì autor grave, e sinotto, o quasi coeguale d'età; narrare del fatto con tutti i colori, e la forza di verità, quale è il nostro d'Eusebio, per quanto tacciono gli altri, niente offendesi la verità del racconto, e il silenzio medesimo vuol sì spresare.

E veramente il senso comune, che non è ella però una dote così comune, come si crede, ce lo dimostra. Imparciochè possono avervi ragioni molte, onde non trovisi menzionato degl' altri ancor di quel dì. Quindi incontro a positivi, e forti argomenti non può valere un argomento, che è sientè, quale appunto vuol dirsi il silenzio così agevolmente solubile degl' altri Scrittori. E a dirne alcuna cosa, non è a maravigliare, se i lodatori di Costantino non fecer parola sull' apparizion della Croce. Era Pagani, e un Principe commendarino revolto torcos del Paganesimo, e dicevano innanzi a un Magistrato la maggior parte Idolatri; forse che dovean predicare la Croce quel segno promanzator di vittorie, e la potenza, e divinità di Gesù Cristo magnificare, già morto sulla Croce medesima, così execrabile, e infanda all' orgoglio Romano? Mentre scrivea Tullio (1): *Nemo ipse Crucis non modo a corpore civis Romæstrum abiit, sed etiam a regniatibus, oculis, auribus. . . mente ipsa indigna esse Romano, atque homine libero est*, sarebbe anzi a maravigliare soverchiamente, se avessero gli oratori della Croce comparsa fatto alcuna parola (2). Dir potrei di Lattanzio, che se non

(1) *Oratio pro Rabirio*.

(2) Pure si vuol notare col Fabricio nella Biblioteca Greca, col Vaillant nelle medaglie Costanti-

ramente l'apparizion della Croce , s' era egli proposto non già di scrivere una compiuta istoria , ma di mostrare l' infellicissima fine , che ebbero perpegnamente i persecutori della Chiesa . Pure dirò , che ragionando Lattanzio della Costantiniana visione di Cristo , e del comandamento d' imporre sopra i guerrieri scudi la Croce , nominandola *signum salutis* (1) , bastevolmente il prodigioso fatto ricorda , massime di quei dì , che il miracolo per ogni contrade suocando , era a tutti notissimo . Tanto più , che non rade volte veggiamo dei vulgatissimi avvenimenti totalmente tacerai dagli Scrittori , perchè (lasciate altre ragioni , che dai Critici vengono prodotte) da ratti ascondosi , avri meno ragione di ricordarsi . E chi meglio d' Eusebio narrar pote-

riano , e con altri valenti Scrittori , che Nasserio nel Panegirico al capo XIV. un drappello di Genj celesti rammentava , venuti a Costantino in soccorso , così non discordando dalla Pagana Teologia . *Flagrabant terradam regis quid videretur cernunt , & cunctis armis lux letivilla ardebat , tales rapti venerunt , ut sui crediderunt* . Con questo portentoso conviene dire , che alla vision della Croce alludesse , un poco guardandola alla gentilezza , come regione , e scrive il dotissimo Padre Zuccaria , acciocchè Nasserio egli non appaja un buffone , il quale si segua una cosa da niss altro , comechè parlate delle glorie di Costantino raccontate . *Istoria Lester. Vol. XII. lib. 2. cap. 5. ; e così pienamente è risposto all' opposizione del Clem. Bib. scelta Tom. III. pag. 252.*

(1) *See. de T. III. p. 238. Edit. Rom. Fro. Edvardi & S. Rev. Camp. E.*

va un tanto prodigio? Egli, che nella vita di Costantino così largamente ne parla, pure nell'Ecclesiastica Storia venuto a dire le gesta di questo Principe, e la Massensiana sconfitta, sulla rammemoranza, nè la visione oscurata di Gesù Cristo, nè la diurna della sanguinosa Croce nel Cielo, contenne d' accennare, che per divino soccorso ajutato sconfisse il Tiranno. Ecco come de' notissimi fatti tante volte gli Autori non ne fanno parola. Non è a maravigliar poi, se Rufino, abbreviatore dell'Ecclesiastica Storia Eusebiana tenga silenzio di ciò, che Eusebio non dice massimamente, che altri fatti con larghe parole ragionati da Eusebio, egli poi con silenzio tregua.

Ma io m' avveggo, che i nostri contraddittori mancando la forza della ragione, chiamano in soccorso la frode, e l'inganno, che è il lor Dio tutelare, e comune. Frode io dico, e falsissimo inganno, che taceano gli altri Scrittori, quasi il solo Eusebio ne ragionasse. Imperciocchè l'apparizione della Croce tra gli antichi ricordano Socrate (1), e Filostorgio. Il primo, che molto non fu da Costantino lontano, con questo splendido monumento. « Mentre (2) stava nella delibera-
 « zione sospeso. ecco, che facendo coi soldati suo
 « viaggio, gli apparve una maravigliosa visione, e
 « non esplicabile per parole. Imperciocchè nell'ora
 « del mezzodi, quando il giorno al vespero volge,
 « una colonna di luce vide nel Cielo e maniera di
 « Croce, cui erano iscritte queste parole IN QUE-
 « STO VINCI. A tal prodigio da subita meravig-
 « glia preso l'Imperatore, nè abbastanza a' proprj

(1) Lib. I. l. 11. c. 2.

(2) *Large dicitur.*

11 occhi vedendo , quelli , che stavano presenti ad-
 12 dollando , se essi ancora quel segno avesser mi-
 13 rato , i quali testificando d' aver pure lo stesso
 14 veduto , confermossi l' Imperatore della divina ,
 15 e maravigliosa visione . 16 Filostorgio di Cappa-
 docia , che non è d' un secolo lontano di Socrate ,
 con Eusebio di Palestina concorda , e con Socrate
 di Costantinopoli . Perchè viene narrando (1) , co-
 me prima della Massenziana sconfitta apparve il so-
 gno di Greco nella parte Orientale lungissimamen-
 te disteso , di luce maravigliosa dipinto , e con
 stelle , che d' intorno scorrevano a guisa d' arco
 celeste , esprimersi la figura , e la forma di Iero-
 solem . Le lettere poi queste parole segnavano in latin-
 favella : IN QUESTO VINCERAI . E perchè me-
 glio sia accorta de' due Scrittori la testimonianza ,
 altissimamente pregiando i belli spiriti il sentimen-
 to , ed il nome degli Eterodossi , dirò che Socrate ,
 e Filostorgio erano Eresici . Il primo caldeggiò la
 Novatiana eresia , ed il secondo tra gli Arianì , ed
 Eunomiani prese partito , onde non dovea così be-
 ne sentire del nome Costantiniano . Lascio Gelasio
 Caisiceno (2) , l' Anonimo presso Fosio (3) , e gli
 Socratici , che ai tempi bassi fiorirono , Niccoloro (4) ,
 Codrino , e Zonara (5) , ed altri moltissimi , che
 provano per lo meno , non essersi mai in suoi se-
 coli sospettato d' ingiungimento nella visione , anzi
 coll' andare dei tempi , come di certissima storia
 essersi vie maggiormente avvalorata la sua creden-

(1) *Lib. I. cap. 6.*

(2) *Nella Storia del Concilio Niceno lib. I. cap. 4.*

(3) *Cod. 256.* (4) *Lib. I. cap. 3.*

(5) *Negli Annali .*

zi . Ma non è da traspassare lo silenzio la splendida testimonianza , che a noi presentano gli Atti del Martire S. Artemio , che hanno per sicurtà del Reimart (1), e del Pagi (2) uomini di severa, e provacissima critica , la quale esser debbe la face guida sicura per l'ingannervoli oscurità della Storia . Questi imperando Costantino , per le vittoriose, e preclarissime imprese ottenute in Egitto la mercede Augustal Prefettura , di cui sotto Giuliano spogliato gloriosamente per confessione della Fede , prese a dire così . *Ad Christum declinavit Constantinus ab illo vocatus , quando difficillimum commisit praelium contra Maximianum . Tunc etiam ei in meridie apparuit signum Crucis radiis solis splendidior , et literis aureis belli significans victoriam . Nam nos quoque ipsi expugnati , cum bello interiremus , et literas legimus : quia etiam totas quoque idem est contemplatus exercitus ; Et mater hujus sunt istae in exercitu tuo .*

A così autorevoli, e chiare testimonianze oscene oppor si potrebbe da una critica saggia , e ricercatrice sincera della verità . Ma così è la mente umana seconda , che non mai le mancano cavillazioni , massime giudicando colla passione , poichè allora decidiam delle cose , non come son veramente , ma quasi la volontà , e il desiderio la ammalla , e trasforma ; e questa è gravissima malattia , a cui la mente de' nostri ragionatori sembra soggetta per volontario sistema . In fatti dicon eglino , l'addo-

(1) *Reimart in Actis Martyr. pag. 507. Ediz. Per.*

(2) *Il Pagi nelle note al Boreide ad. 312. non trova che epperò . Monsignor Omeri de Monogrammate Christi cap. 7. ed altri sempre alla stessa maniera .*

te testimonianze e conferme della storia Eusebiana sono per modo tra loro discordi, che insieme distruggonsi, e cadono senza altra contraddizione. Eusebio mette la Croce all' Occidente, Filostorgio all' Oriente, Eusebio la forma di luce, Filostorgio di stelle; colonna la nomina Socrate, Filostorgio celeste ergo l'appella: questi in latino linguaggio configura le lettere, mentre Eusebio le suppone Greche. Ecco manifestissimo indizio di falsità. Ecco lo ripiglio la finissima critica de' nostri sopranimaestri. Ciò, che predicano manifestissimo segno di falsità, è anzi indizio dimostratore grandissimo di verità. Imperciocchè perfettamente tra loro concordan gli Autori quanto alla sostanza del fatto, nel differendo negli accidenti: dunque l'uno non trascrivesse da altro, ma un notissimo fatto, e per ogni lingua, e neppur vulgarello narrano, che senza discordanza alcuna è impossibile a farsi. Altrimenti, se i nostri contraddittori vedute mai non avessero animali quadrupedi, secondo il genio di questo argomento, e l'usata lor critica, dovrebbero negar, che questi camminino, anzi pure, che esistano. Imperciocchè tanta, e sì svariate quistione è tra maestri nel moto progressivo de' quadrupedi, che tuttavia si disputa, con qual sistema, ed economico ordine li quattro piedi mettano in moto (1): estimando il Cardano, che muovansi in giro (2) il Borelli filosofando, e geo-

(1) *Prese alcune esperienze chimeriche, e incontrabili sull' andamento de' quadrupedi. Parevi quere alcune in parte discorde tante quistione, come narra narrando in una Memoria, che al primo stile tranquillo non tarderà per avventura di dare alla luce.*

(2) *A questa maniera, la destra mano, la manca,*

mostrando vuol dimostrare , che ciò facciano lateralmente per requisa legge di Statica (1) . Una terza opinione porta il Cassando , che vadano in Croce promovendo il piede manco , e poi la mano destra , e così sull' altra diagonale il piè destro , e nella mano sinistra , nella quale sentenza pare , che vengano volentieri il Sig. de Buffon (2) , e il preclarissimo Marchese Maffei (3) . Anzi , se vale l'usato argomento degli Avversarj , potremo loro provare , che l'antica Roma non mai sia stata fondata . Imperciocchè hanno tra gli Scrittori letterari opinioni diverse sulla fondazione di Roma fatta da Romolo (4) , le quali arreghnchè nella sostanza del fatto concordino insieme , variano nondimeno moltissimo negli accidenti indizio manifestissimo di falsità secondo la nuova lor critica . Ma chi metterà in dubbio l'esistenza , e il nome de' quadrupedi , o la fondazione di Roma? se non la setta de' Pirrali , che è quanto dire la setta de' mentitori .

L'Ereico Giancrisotforo Wolff con una dissertazione in Wittenberg stampata nel 1707. prese

il piede manco , e poi il diritto : così può vedersi nella Pirna illustrata P. 3. c. 6. Dove traccio il Maffei l'opinione Cardanica , egli nel dir : non quanto pensava il Cardano sull'andamento de' quadrupedi nel la dirama nella stessa memoria .

(1) *Alzando il piede , e a mano destra , e così il sinistro piede , e poi la mano sinistra . Barilli de motu Animalium Prop. 146.*

(2) *Histoire naturelle Tome septieme .*

(3) *Pirna illustrata . P. 3. cap. 6.*

(4) *Maffei Quattrocento Lettere T. 6.*

a difendere contro ogni argomento, e castillo la verità dell'Eusebiano racconto, e a testimoniare di Giannulberto Fabricio (1), in maniera eccellente, che l'agregia difesa non ci venne fatto di aver nelle mani. Noi a questa trasmettiamo i nostri oppositori, che sempre tementi di frode negli Ecclesiastici storici, leggendo il fatto medesimo nella Wolfiana dissertazione, non più temeranno di errore, e presi, e forati dalla luce della verità, nell'opinione verranno de' Centurioneri Magdeburgasi, i quali comechè nemici acerrimi degli Scrittori Ecclesiastici, pure in due luoghi riconoscer per vera l'apparizione della Croce, e lor mal grado la menzionarono, e trascrissero nelle Centurie (2).

E' già benevolmente provata la verità dell'Eusebiano racconto, tempo è omai di venir al Fabricio impugnator del miracolo. Dopo avere il Luteroano dissertatore fortemente difesa la narrazione d'Eusebio, venendo poi a dire, che il fenomeno è tutto opera della natura (3), con grande avidità diligentemente rivolsi li suo critico ragionamento, pensando di ritrovarvi una colorita apparenza, e ingegnosa di probabilità, che se non valesse a piegare, lusingare almeno sapesse l'intendimento. Ma inaspettatamente m'arvidi, che il nome del Fabricio deluso aveva il mio pensiero, e così irragionevole, ingiusta, e dannosa mi parve la sua opinione, che posi nell'animo di confutarla. Imperciocchè le strannime, e nuove sentenze dei dotti, che per siffatta relazione disturbano, e nuociono nè al sistema della società, nè ad altra legge dell'uomo, non si vuol

(1) *Bib. Græca* L. 7. cap. 3. n. 7.

(2) *Centurie* 17. ca. 12. et 13.

(3) *L. c.* n. 4.

prender la pena di condascun : queste senza essere combattute , cadono prestissimo , e se vivessero ancora eternamente , non fanno sentire alcun danno . Il Tournefort ad esempio , il quale al primo veder delle piante , senti d'esser Botanico , e divenne chiarissimo dopo i lunghi , e faticosi suoi viaggi , ch' erano i suoi studj per arricchire la popolosa famiglia dell'erbe con altre pellegrine , e non più accolte da mano capitale , e maestra , pensò vegetabili ancora le pietre , trasformando tutto , come scrive il Fontenelle (1) , in ciò , che egli amava oltre ogni cosa : che i diamanti di Vaspour soggetti all' Impero insidioso di una nuova agricoltura , si potessero propagare come l'erbe , e le piante , questa eresia filosofica , ed innocente di nulla disordina l'uomo , nè i suoi doveri , nè le sue leggi . Così pur che cento ingannati da un falso spirito Newtoniano , ogn' più ripeta legge della natura , s'argumentino di spiegare per virtù attrattiva , nulla rileva . Ma trasportando il capriccio all' astrazione delle idee più Geometriche , e Metafisiche , anzi alle perfezioni medesime , che necessariamente attrandosi insieme , un'enta si formò semplicissima , e perfettissima , ella è questa un' empty , che mentre orgogliosamente tenta formare un Dio , vaneggiando con una contraddittoria Filosofia lo distrugge , distruggendo in Dio l'eternità , la semplicità ; il supremo dominio , e a dir breve l'esser divino : se questa non fosse qual ironica satira per deridere lo stemperatissimo Newtonianismo , come per , che intendente il suo Autore (2) .

(1) Fontenel. *Les Elèges des Académ.*

(2) *Nel Libretto sull' attrazione dell' Idea .*

La sentenza del Fabricio troppo ha di relazione col miracoli, e colla Religione: e gli argomenti, che porta, e l'usata economia a coodotare la miracolosa apparition della Croce potrebbon sedurre i non accorti, e ragionati uomini, che neppure non hanno la difesa del sospetto, che facciati cacci nella pericolosa lesione.

Nè dirò troppo agramente, se questo voler impiegare per ostorali ragioni tutto ciò, che sente del miracoloso, anzi i miracoli stessi lo chiami con ferma voce libertinaggio dannerosissimo alla pietà, e alla Religione. Non già, che nella Croce veduta da Costantino si stabilisca, e fonda la pietà, e la Religione, e cogli moltissimo essere, o non essere il fatto superior alle forze della natura: chè assai ridivol cosa sarebbe, e stolta un tal pensieruccio: Ma bene lo dirò, che l'avere così l'animo preparato, siccome li belli spiriti del secol filosofo, dà nella voler riconoscere per miracolo, e tutto cognare all'ignote forze della natura, trasporta finalmente a rompere nello scoglio fatale della incredulità. E a dir vero, mette errore, come l'ardimentosa libertà di pensare, che orosa pomposamente col nome di vera Filosofia, bestiosamente conduce a fare naufragio della Religione. La storia ammirante degli errori dello spirito umano per lo più dall'orgoglio prodotta, e dalla depravazione del cuore, ci fornisce oltre al bisogno di funestissimi esempi. E non lo scritte il miracoloso passaggio dell'israelitico popolo a naturale industria di Mosè, che colse il tempo del plenilunio, mettendole in quelle spiagge un tanto riflusso della marea, da potersi audacemente creverificare, con madornali errori di Scoria, di Critica, di Filosofia, di buon spo-

se (1)? Il sole fermatosi all'arbitra voce di Giosué, onde io tutta la Sennecchia fo la misura del giorno sopra ogg' altro longhinismo, alcuni metaforicamente interpretarono per la ceterità della vittoria, altri non se quali rifrazioni di nuova Ottica, e po-

(1) Che Diodoro Siculo l. 3. n. 112. Artapato presso Esauio l. 9. prap. 14. , ed altri semiglianti Scrittori abbiano attribuito il meraviglioso passaggio degli Israeliti al riflusso dell'Eritreo, non è a maravigliare: erano tutti Gentili, e da' loro Avi venne la turba fama, e travisata del solenne tragico, truppe contrario alla Religione, che professavano. Che lo Spinoza pure su questo fatto passi alla maniera degli increduli, e de' Gentili, non è discordante dal suo sistema, che è la Filosofia degli eretici, e dall' ampliare: Ma è ben a maravigliare, che il Clero. (*Dix. de majest. mar. Momet*) mentre ci vuole addestrare nella Critica, e nella sapienza, ammettendo siccome divino il libro dell'Esodo, e tutto insieme confessando miracoloso il passaggio degli Israeliti, perchè non può affatto negarlo, asserisca nondimeno, che Mosè colse il tempo del plenilunio, e del riflusso del mare, producendo un sistema di contraddizioni, e d'ignobile filosofia. Perchè non pur i Cattolici lo confutarono amplamente, ma moltissimi Ebrei, e Protestanti, gli Scrittori Inglesi della Storia universale, gli Autori delle note scelte sulla divina Bibbia, e per fino il grande favoruggiatore degli increduli Pietro Bayle. Veggasi il dotto Maurizio Calaneo *Dix. de majest. maris rubri*, e l'altra dottissima dissertazione del Padre Fraco dell' Oratorio.

relli disaccorsi all'incerto favoleggiarono(1). Lom-
sa di Jerico atterrata naturalmente allo squillo dello.

(1) A confutare tanti deliramenti del Greco ,
della Spinoza , del Peicero , del Clero , bastano le
Divine parole : *Stranisque Sol , et Luna , donec ad-
discerentur gens de inimicis suis . Non ne scripsum est
hoc in libro jacturam ? Sicut inquit Sol in medio Celi ,
et non festinavit accumbere spatii sui diti . Non fait
autem , nec part tam longe dux . Item cap. 10. Dove
non di rifrazioni , nè di pareli si parla , ma propiamente
del sole , unitamente fermatosi con la Luna ,
Obediunt Deo voci bonitatis , a formare il sorpren-
dente miracolo . E in qual Filosofia troverannosi in-
sieme risplendere il pannello , e la parasolella , se ri-
luocendo il diurno sole , i raggi diretti lineari sono
si languidi , e deboli , che riflettendo poi dalle navo-
le sempre più deboli e rari , non possono formare ,
e pingerci una sensibile immagine della Luna ? E poi
io dimando a cotesti Filosofanti , il chiarore de' pa-
relli potrà egli allungare il giorno , e farne due ,
mentre i pareli secondo l'Ugenio (*div. de cor et pa-
rell.*) e i buoni Fisici non mai risplendono oltre
quatt'ore ? Imperciocchè tramutata l'opinione sin-
golare del Toletto combattuto nell'Almagesto del
P. Riccioli T. I. p. 2. c. 37. , che per tre ore il Sol si
fermasse , e la più comune ancora omettendo del
Martire S. Giustino , e di gravissimi Teologi , che
proporrono oltre le dodici ore del consueto suo corso
essersi un giorno naturale immobilmente restato
sull'Orizzonte , egli è certo , che almeno un giorno
ardente riflette all'occaso , come col Serario , ed
altri sommi Maestri sentono il Riccioli , e nella
Lettera Apologética il Galileo , *et uno dies facit est.**

trombe sacerdotali , per la grande ragione addotta dal Microfo , e col geometricamente proporziona-

quari due : Ecclesiast. c. 46. , come dicemmo , il giorno artificiale , che dodici ore comprende , allungando altrettanto , divenne come due giorni . Inoltre pretendesi dagli Ebrei , il loro giorno in dodici ore ineguali , coteste più lunghe furono certamente che le nostre non sono , o si metta il miracolo col Galileo , e col Riccioli verso il Solstizio estivale , o col Senario al 27. avveuto del mese Ijar , che parte all'Aprile , e parte al Maggio risponde . Ora ricorriamo pure li nostri Critici agli architettati paroli , che non mai riempion oltre quattr'ore , così se più largo tempo durassero ancora , niente varrebbero all'allungare del giorno , dileguandosi costantemente la spere meteoza col tramontar del pianeta . Il rovesciamento delle leggi astronomiche , che seco tira il miracolo in tutti i sistemi , e lo sconcerto , che dovette portare a tante guai l'inaspettato langhissimo giorno , può induci solo a filosofare sulla bontà del Signore verso il suo popola , e ad ammirarne l'onnipotenza . Con sì nuovo ed inaudito partito volle rendere formidabile alle nazioni il popolo d'Israhello , e magnificar la sua gloria , e la vera Religion de' prodigi . Che se gli Scrittori Geniali non menovarono del solenne fenomeno , noi diremo , che posteriori sono di molti secoli a Giosab , per tacere , che qualche vestigio si credono di ravvisare alquanti Critici nel svolgglimento delle notti allungate presso i Greci , e Latini Poeti , e singolarmente su quanto portarono di Fetonte . Anzi consultando i Poeti Chiesi presso il Martirio , ritroveranno i nostri Filosofi , come ai tempi di Yao un-

le, che un esente bicchiere di fragile vetro alape-
na nel repentino passaggio del tuono grave all'acu-
to. E certamente fu gran peccato, che Omero tan-
ti secoli avanti non presentasse sì bella filosofia,
che avrebbe ornato la miracolosa sua Iliade, met-
tendo contro tutti gli Dei favoreggiatore de' Greci
Scintore solo. Questi potuto avrebbe l'insuperabil
Ilio atterrare, e tutte le Città ancora di Troade fa-
re smantellate sol colla voce, che sovrachiaava ben
cinquanta clamorosiuloni gridatori, parebè dal Mo-
rofo venisse alquanto addottrinato nella sua musi-
ca. Ecco dove condura l'orgoglio lodonico della
vasta filosofia, volendo per naturali capioni quello
apiegere, che manifestamente ne sovrachia le forze.

Nè giova il dire, che fanno, d'altra maniera
volersi discorrere de' miracoli rapportati nella divi-
na Bibbia, da quelli, che leggono nell' Istorie de-
gli uomini: de' primi esser grave delitto l'averne
pur dubbio leggere, de' secondi non solo poterai
impuocemente, ma dovrai ancor dubitare da un
critico. Imperciocchè lo ridico, si apiegbi da loro
per virtù naturali, quanto havei di più prodigioso
tra l' umane Istorie, e poi si facciano a persuadere
un Pagano di miracolo i fatti, che abbiamo ne' li-
bei Canonici: subito, che si conceda ad un Etoico
esser quelle operate naturalmente, come non sot-

sime Imperator della Cina il sole per alcuni gior-
ni non tramontò: e questo tanto più deve loro va-
lere quanto che l'antichissimo Yao contemporaneo
dimostrai di Gio: de Samuele Shukford, lodag-
gore dottissimo di questa Cronologia, Vol. 3. L. 12.
Ma a credere questo fatto sol d' altro non abbiamo
mezziari, che dal divino libro di Gio: de.

te, che queste ancora Divine, e Canoniche Storie, curiosamente vorrà riputar naturali.

Noi non per tanto siamo lontani d'ammettere tra prodigj qualunque cosa s'ammiri dal volgo, che anzi di quelle medesime da alcuni dotti, non abbastanza così annoverate tra veri portenti, confutammo più volte ne' filosofici ragionamenti, ben sapendo quanto naturali, ed arcani misterj abbianvi nella natura, che tengono alcuna volta sospesi i più saggi questionatori. Nè qui recherò per prova, come empieramente paralogizzando per smentire i miracoli, adduce il raggiratore, e seducete ingegno del Rousseau, che pieni ne sono i libri di Filosofia sperimentale, di Chimica, di Ottica, di Meccanica, perchè cosìli fenomeni possono ben importare al volgo, ma non già sorprendere di miracolo un esperto Filosofo, che niente vede alterate le stabilite leggi della natura. E chi avrà per prodigio, non dico il ghibetto del Nollet, come pretende il Genevrino sofista, ma per maniera d'esempio l'Iride di Pambamarca? la quale, quantunque sia solo, e ad avvenire rarissima, e maraviglioso fenomeno, pure assai ci dimostra la conoscenza vera co' principj, e colle forze concettive della natura. Narrano alcuni viaggiatori (1), che nel Regno del Quito, sulle cime del monte di Pambamarca, tra ruggendosi vapori rievolti, videro all'aurora del Sole opposto tre concentriche Iridi, e non senza maraviglioso piacere ognuna nel mezzo l'immagine propria mirava, come in tenuissimo specchio, alla distanza di dieci tese raffigurata, e dipinta in

(1) *Geograr. Istan Tom. II. expeditionis Americane* Rôb. cap. 10.

maniera, che i tre archiboleni vaghiissimamente s'orientavano, come lor centro, il capo de' riguardanti. Noi sappiamo, come nell'acque gli opposti corpi si specchiano, per virtù della luce non solo riflessa, ma ancora rifratta, onde per somigliante economia, e modificazione dei raggi solari nelle tenuissime, e sospese particelle dell'acqua nebulosa, si pinge la loro figura, quindi è, che a qualunque punto nuovo di vista, non solo il triplice arco, ma l'immagine de' viaggiatori esandio si muoveva. Parlo de' malagevoli, e sottili fenomeni, che i dotti tengono alcuna volta dubbiosi, se veramente le naturali ragioni. Pure per quanto la difficile oscura in folta nebbia si asconde, noi la riconosciamo abbastanza, onde colla sottile ragione, coll'esperienza maestra, coi fatti, e monumenti incontrastabili, attese, e liberate le circostanze tutte vedere possiamo, se il costante suo corso s'altera, o cangiato dal Supremo Correggitore, e inutil cosa sarebbe, che Dio adoprassero miracoli, se non vi fosse tra gli uomini un criterio sicuro a riconoscerli, e segregarli dai fenomeni prodigiosi della natura.

L'avvenimento della Fata Morgana contro del Ronisera unitamente ricordo, che può per molti bastare al nostro intendimento. Sulle spiagge di Reggio in Calabria verso i giorni dell'Assunzione di nostra Donna vedersi gran parte del Cielo messa a festa, ed in pompa con maravigliose colonne, ed archi, e teatrale architettura, con allegri pastori, ed armenti, quasi l'arce, e celesti contrade gioiavano all'antica rimembranza della trionfale ascesa. Fatto tanta, e sì nuova apparenza di miracoloso fenomeno, che a moltissimi imponere, il sagace, e

laborioso Kircher, portatosi ad esaminare la situazione del loco, la qualità delle terre, la natura de' vapori, colla buona critica, e filosofia mostrò la un'elegante mestera delle leggi dell' Ottica maravigliosamente architettata (1): Imperciocchè osservò, che il monte nella Sicilia chiamato Tria di mare, e che verso Peloro si stende, da rimpetto sorgendo, un fondo nero presenta all' occhio del riguardanti da Reggio: Il litorale, e il letto del mare vide sparsi di ghiaia ricchissimo di solenite, d' anfibolite, di vetro, e d' altre lucose materie, dai vicin monti verso mare rivolte, o trasportate. Ora il fenomeno non apparve costantemente, e solo nel giorno della festiva solennità, ma verso quel dì, i quali facendo caldissimi; e da altri molti d'ardor ferventissimo preceduti, doveano innalzarsi dalla Mesolinese marina le cubiche particelle di sali in gran numero, e coi vapori l' altre cristalline, e incanti, di cui è seminato il lido, e la terra tutta d' intorno. Queste incanti, e terrene particelle nell'aria elevate, necessariamente debbono formare di varie, e moltissime superficie, che dall' ombroso tratto del monte rese opache, finalmente s' uniscono a fare un perfettissimo specchio poliedro, attissimo per riflettere moltiplicati gli oggetti. E come nel sistema de' vetri catottrici, e molte faccie arroffati veggonsi moltiplicare l' immagini, onde d' un albero si crea una selva, e di una nave si schiera

(1) Veggasi il Padre Kircher *Art. Magna latir*, *Opus umbrae lib. 10. de Magia P. 2. Morgana Kirchnerum, da fratre Maurontio, Nova Sicilia pag. 704. Annot. 1671.*, e il dotissimo nostro Veneziano Antonio Conti. Tomo I.

quasi una foresta, così alcune colonne, che trovavansi sulla spiaggia, in questo naturale spettacolo moltiplicte in mille guise immaginate, e dipinte, vaghiastimi arci, e logge formavano, e sorprendente architettura. In fatti se avversi alcun pastore su quelle spiagge, guardator dell' armento, molti ne comparivano nelle nubi, e sembravano medesimamente di pastore nella regione del Cielo (1). Così contro ai sofismi del microscopico Rousseau il misturar ogni cosa non già igondamente lo scissa, co-

(1) L'ingegnosa, e leggiadra spiegazione di Kircher vede meravigliosamente comprovata da felicissimo esperimento. Imperciocchè con sottile arte, ed ingegno imitando l'opera della natura, otteneva nello Studio Chimico di lavorare, e formarsi sotto degli occhi l'elegante, e nuovo fenomeno. Così egli scrive al luogo citato pag. 706. , e 707. : *Fiat igitur cinis oblonga ferrea in modum canalis incurva, deinde reponat carbonis arboris, carpitibus antea sunt surgidis, aliasque guttas in materiam vitream reprobiliter, (Chimici hic me intelligant) subjectaque canali igne, carbonis tamdiu urantur, donec maximo fervore, atque igne conceptis candent. Hoc peracto, e regione canalis nigri coloris cortina extendatur: deinde aquam, & varii vitriolorum, & salium specibus compositam preparatam habeat, quam mox, ubi carbonibus accensis effuderit, ecce mirum dictu tamquam in lucidissimo speculo ex conspicuo loco simulacra infinita quodam colorum varietate reflecte, & speculori vapori ad eandem reflecte, vel ad ipsius naturae in Morganæ plantula operantis lividiam.*

me fosse una proposizione geometrica, ma ne' suoi principj, e nelle interne circostanze considerandola, e nell' esterne alludio, che sono i monumenti sacrosancti, e le testimonianze, può mettere in luce la verità, qualunque nascosta della natura. Il che mi piacque promettere prima d'impugnare direttamente il *Fabrizio*.

Ecco come egli ragiona. Non si vuol ricorrere a miracolo, nè maravigliosi avvenimenti, quando a ciò fare sono valevoli le forze della natura. I Dotti consentono secondo lui, esser tanta la rarità de' prodigj dopo lo stabilimento della Chiesa, che malagevolmente scuoprersi si debbe tra vari miracoli alcun portento, se non abbiasi somma necessità, che costringa. Ora egli pensa per virtù di naturali ragioni potersi configurare in aria la Croce, se nel Cielo si formino varj *Parclj*, avvisi il Sole nel mezzo, o che lo stesso pianeta da cogliendo Alone attorno, con la splendida luce segni in alcun modo una Croce. Questa opinione, soggiunge, viene favoreggiata dal tempo, in cui a *Costantino* fu apparsa, che secondo *Eusebio* fu prima del Vespro, e gli *Aloni* in fatti, e i *Parclj* sono anzi vedersi poco appresso il Sol Orientale, o poco avanti l'Ocasso. Gli spettatori stessi avvalorano questa opinione, i quali con ferma voce nominano rossi d'*Aurora*, e di *Fuoco*, onde un tal fenomeno a vedersi rarissimo erano disposti a pensarlo miracoloso. Che poi veramente sia succeduta del Tiranno *Massenzio* la perniciosa sconfitta, un fenomeno naturale potrà esserne l'annunziatore, qual l'*Iride Noia* fu posta da Dio per assicurargli di non futuro diluvio universale. Dalla illece-

zuta, un tempo (1), e barbara America adduce a conferma del nuovo opinare gli esempi, come furono da que' selvaggi ripetute l'edissi portentosi orrendi dell' indigazione divina. Era all' Americana spiaggia approdato il Colombo (2), nè poteva aver per preghiera ottenere da que' barbari soccorso di vettovaglia, di cui erano bisognosi i viaggiatori europei dopo lunghissima navigazione, nè forza v'avea luogo per trarre que' barbari al suo intendimento. Avvenne fortunatamente, che egli sapeva di quella notte cadere l' eclissi lunare, o che almeno così intendesse egli in Astronomia, o veduto avesse per avventura le fasi lunari, seguiti in qualche Efemeride. Come potè il meglio col cenno loquaci cominciò feramente a minacciare, che avrebbe oscurata la Luna, se non prestavagli il negato sovvenimento. Ecco, che inoltrata la notte s' accielse la Luna, e agevolmente si persero i selvaggi uomini, che da lui coperti venivan di tenebre, e tolti dal Cielo. Divina cosa il Colombo allor riputarono, e da timor soprapresi, quasi come disceso del Cielo, venerandolo, in tanta copia arrecarono le vettovaglie, che eran troppo al bisogno. Quante volte si predica ancor presto nel miracoloso un fenomeno, che è sol naturale, e quanto agevolmente possa quest' errore intervenire ai tempi di Costantino, quando la Matematica, e la Fisica, quasi affatto giacevano inonorate, ed incolte. Così

(1) Anzi ci mostrano la presente cultura d' alcuni di que' popoli ancora nell' Astronomia le Transazioni della Società Filosofica di Filadelfia 1774.

(2) *Astronomie par M. de la Lande T.I. page 17. seconde édition 1771.*

la Storia, la Critica, la Filosofia indagatrici, e maestresse della verità, si fanno dal Fabricio servire all'errore, e all'inganno inimico.

Comechè con avveduta ponderazione, e grande sollecita giudicar debbasi de' miracoli, secondo che dicemmo più avanti, pure non si vuol traspas- sare senza censura l'asserzione del Fabricio, che dopo lo stabilimento dell' Evangelica Chiesa, resta sia la rarità de' miracoli, che non si debba tra quelli annoverare la Costantiniana visione. Lascio, che resta non è la rarità, qual vorrebbe il Fabri- cio; forse, che la vocazione alla Fede dell' Impe- ratore più illustre d' ambe le Monarchie Greca, e Romana, le sanguinose persecuzioni della Chiesa, e le orribili procelle volte in calma sicura, la Re- ligione innalzata al più chiaro splendore di magni- ficenza, e di gloria tanto non valevano, che non vo- luisse impiegato un miracolo? Se mai furvi in ap- presso cagione alcuna per operarsi da Dio sopruma- ni portenti, questa certamente lo dessa. Altrimen- ti potrà il Critico Gianniberto spiegare ancora la notturna miracolosa visione di Costantino, ri- correndo ad un sogno, per natural legge occultato nelle fibrille del celubro dormiglioso, che sarebbe grande temerità.

Ma vediamo l' Ottica, e l' Astronomia del Fa- bricio col suoi Parelj, ed Aloni divenuta architet- trice della Croce Costantiniana, quale si narra da Eusebio.

I Parelj, secondo i Maestri, altro non sono, che del Sole apparesti, e colorite immagini nelle nubi. Siccome in terso specchio, o in cristallino lago cadendo l'opposta luce solare, vediamo e nello specchio ingesto, e nell'acque giacersi il

Sole; così facendo i raggi solari in nuvola leggiera, equabile, e rugulosa, oppure congelata, e pelica, come attira il Cartesio (1), e l'Ugenio (2), una imagine al Sole somigliante ne formano, che la figura, la luce, la grandezza imita mirabilmente. Nè d'altra maniera farsi i Patej, che per riflessione, e rifrazione della luce solare nella terrestre atmosfera, confermano bastevolmente l'osservazioni del più chiaro Maestri. Io fatti l'Evelio, Ugenio, il Cartesio, il Maraldi, il Vendries, e il Mupchenbroock scettisimo concordemente non mai averci da loro trovato al Cielo pienamente sereno, ma di una sottile, e trasparente nebbia velato, quando si vide la nobil meteor. Ma comechè cinque, e sette soli sieno comparsi, non mai poterono figurare la Croce. Avrebbevi qualche somiglianza di Croce, se il Sole nel mezzo trovandosi a quattro Patej, uno al disopra apparisce, ed altro sottoposto al Sole, il terzo, ed il quarto ad accubare i lati. Ma in così foggia non si videro mai collocati, e disposti, perchè sotto del Sole non vuol mostrarsi questa meteor. Pure il Fabricio per conformare il grande teorema, che dai Patej siasi figurata la Croce Costantiniana, tre ne rapporta tratti dall'Evelio, dal Bussingio, e dalle Transazioni Anglicane (3), li quali così bene rappresentano la Croce, come le stelle segnate nelle mappe Astronomiche assomigliano l'Ariete, il Toro, il Capricorno. Così que' medesimi, chè vedere non vogliono ciò, che dagli altri si vede, veg-

(1) *Carr. de Meteoris*.

(2) *De Caelis*, & *Parkelli*.

(3) *Bib. Græc. J. 3. P. 2. c. 3 pag. 20. fig. 1. 3. 4.*

gona poi così, o di vedere s'avviano ciò, che non è, come ne' suoi Partij accade al Fabricio.

E qui non fatto mi occorre alla mente, edito in Bologna, dall' Illustre Anatomico, e Scolarico dottissima di istruzione nella arte avvincente, e ispirante. Raccontava, come abbeyi, non è gran tempo un valent' uomo negli studj, e nell' opere di Nescia, il quale vivacemente scorgeva nel timpano acustico un piccol foro, di che è tanta questione presso i Maestri, non sapendo egli persuaderli altrimenti, conciossiachè alcuna volta per vento si fa dall'orecchie uscire il fumo, da chi bene spesso usa il tabacco.

E per la stessa accoglie

L' amor dell' arte figlia (1).

Così era nella sua visione ben fermo, e persuaso, che dovendo il valent' uomo pubblicamente tenere l' Anatomia lesione, ordinava ai docili discepoli, che nel teatro d' Anatomia preparando il cadavere, con sottil ago un foro facevano nel timpano dell'orecchio, e così sempre più se stesso ingannando, parevagli trionfare della espricissima visione.

Il Fabricio non per tanto alcuna cosa finalmente ci mostra, veduta ancora dagli altri alla figura 2. (2), ed è una specie di-Croce, ma come vorremo a dir, poco valente all' intendimento. Questa non già dai Partij viene raffigurata, ma da un Alone lunare, mentre comparvero tre fiocci lune, o parassiane. L' Alone è un' arte rotonda, che incorno al Sole, o alla Luna risplende, secondo l'Ugenio (3), il più delle volte di 45. gradi di diame-

(1) Padre Bettinelli nella Cons. di Co. Algarotti.

(2) *Ed. Gra. An. ed.*

(3) *De Cor. & Part.*

tro, e che talvolta ancora tocca i novanta. Ma questa da equabile luce è tutta attorno irradiata, nè per quanto presso i Maestri si veggia, ha pur legghierissima somiglianza di Croce. Unico è l' Alone lunare, vedutosi in Danica, nel quale apparve la forma di Croce, se pure apparve sì veramente quale delineolla il Fabricio, e tolse dal' Evebo. Pure negli Aloni solari, qualunque accompagnati dai Parelj, non mai fu visto somigliante fenomeno, e nell' Alone lunare è il solo, che apparve nell' aria notturna, e fredda della Pomerania, onde non si può prender quindi ragionevole argomento, che la Croce di Costantino venisse a formarsi di Parelj, ed Aloni solari in un delizioso clima. Nè il tempo della Costantiniana apparizione, se con buona filosofia si consideri, favoreggia cotanto il suo sistema, come imagioa, e perdica il Fabricio. Imperciocchè venne in Autunno (1). Ora i Parelj, come osservò l' ematissimo Monchembrook (2), il più delle volte si vedono nel tempo invernale, e di gelo, spirando rigido vento leggiero, o Borea, o dalle Boreali contrade; e alla stessa maniera vuolsi ragionar degli Aloni, che per figurare la Croce debbono avere compagni i Parelj, accendo il Fabriciano sistema. Tanto più, che il critico Protestante adisce l' Ugroiana sentenza, ricordata con lode dal Newton, ed inserita nell' Ottica (3), che ambidue le maniere si formino per modificazion della luce (4) nei globuletti dell' ac-

(1) Poichè s' argomenta da Lattanzio, che succedesse in Ottobre, *de mortibus Persec. cap. 44.*

(2) *Essai de Physique. T. 2. §. 1630. n. 5.* (3) *Lib. 3.*

(4) I Parelj per riflessione, e rifrazione, gli Aloni per sola luce rifratta.

qua cilindrici , o sferici adjaacenti , lo che potrà ben avvenire in Autunno , e in Primavera più volte nelle Boreali regioni , dove stava il Fabricio , ma non così di frequente , come egli argomenta sotto il mitissimo Cielo , che presentò a Costantino la maravigliosa visione . Ma troppo facilmente si è egli dimenticato il Fabricio , come il fenomeno Costantiniano si formasse sotto il Cielo Romano , che non è il Boreale della Lemagna .

Ma qui non viene proposto ai bellì spiriti un problema di Ottica , se assolutamente si possa per opera del Pareij , e degli Aloni formare in Cielo una Croce , ma se tale sia in fatti in tutte le circostanze la Croce Costantiniana , quale da Eusebio è descritta .

E primieramente il detto , e gravissimo Storico narra , come da Costantino , e dall' Esercito tutto fu veduta nel Cielo la singolarissima Croce ; e che di questa apparizione ne maravigliarono come celestij miracolo , nè trovare la menzionata narrazione si fa motto , o parola d' Aloni , o Pareij . Dunque la Croce comparita non fu da' Pareij formata , o d' Aloni . Imperciocchè per qualunque cosa si facciano d' Astronomia , e di Fisica gli spettatori , bastava loro , che in fronte avessero un occhio pur solo a vedere , e che non altrimenti sentissero , che un montone , per distinguere i Pareij , e gli Aloni dalla semplice Croce . Anzi per questo modestimo , che essi erano nell' Astronomiche cose , e nelle Fisiche dovevano sommamente starli sorpresi , e notare li cinque , e sette insoliti , e nuovi Soli , fremono a vedersi rarissimo , e che da' Dotti ancora fu notato , e scritto nelle storie come menzionano Plinio , Dione Cassio , Eusebio-

gio, ed altri; e questo vie maggiormente, se per
 risposta dei veditori alerziani veri pianeti si riguar-
 dano, non già trascolare di due fuochi di luce,
 che in mezzo a tanti fenomeni fulgidissimi, e sor-
 prendenti di Partij, ed Aloni, s' incrocicchiano
 insieme con sembianze di Croce, massimamente,
 che l' Imperatore ancor Eusebio, e i più dell' Eser-
 cito non avevano Religione alcuna, ed idea della
 salutifera Croce, onde riputarla un prodigio ecce-
 sivo. Se dunque la fulgida Croce solo serpiere, e
 venne solo notata come miracolo ancora da Euse-
 bio, la Croce fu, che come Aloni, e Partij in mi-
 racolosa maniera comparve. Ma non arrivando il
 Fabrizio, che contro a lui pur l' ignoranza faceva,
 e la rozzezza dei riguardosi, ingrandolla, e predi-
 colla in maniera, che ed Eusebio, e Costantino,
 e i Cortigiani dell' Esercito sotto, e tanto il piccolo
 Costantiniano fece ignorante, contra quella, che
 egli pure doveva sapere, addottrinato, che era
 nella storia. Imperciocchè a quei di vi fiorirono e
 Menandro Filosofo, e Valente Matematico di non
 volgare dottrina, anzi furono anzi di quella stagio-
 ne i coltivatori delle Matematiche discipline, usati
 dalla Chiesa al tempo del Concilio Niceno, quando
 quei prelati Padri pensarono alla riforma del
 Calendario. Così a trarre in errore gl' incauti va-
 gliana ancora gli errori medesimi, con arte, e
 coajuti adornati di filosofica, e storica letteratura.

Ma la manovra, onde in questo la Croce, sem-
 bra in gran parte disinglier la questione, poichè Eu-
 sebio scrive, che apparve il trofeo veggendo *si vide*
ciò è sovrapposto al Sole, onde quasi la base era il
 ponente, su cui ergevasi il segno vittorioso, e trion-
 fale; ed ecco disparirsi gli Aloni, e i Partij, e ca-

dere il sistema del Fabricio . Imperciocchè il fenomeno della sua Croce ha per centro, non già per base la Luna.

Pare esemplarmente più avanti il testo d'Ensebio, e il nodo è tolto senza contraddizione : *συνεπιμαρτυροῦντες, ὅτι οὐκ ἐν τῇ αὐτῇ βασιλείᾳ διασπρίσκει, ἐν ἡμῶν νίκῃ*, come vien tradotto nella Vallesiana edizione, e adduce pure il Fabricio nella Biblioteca Greca (1) : Il qual greco testo letteralmente traducendo suona così nell'Italiana favella : *e l'attribuire ad esse (croce della Croce) essere aggraviata, dissero : in questa vittoria* . Ora non potrà mai il Fabricio tutto il greco testo travolgere, e trasformare, che non appaja chiarissimo il silenzio miracolo . Non è così fuori di senso il Critico Lutitano, chè egli pensi, potersi dalla natura non intelligente, e a se abbandonata, formar vere lettere, ritrovamento degli uomini, e comunicarli arbitrarie di loro idea, e comunque pochi i caratteri ΤΟΥΤΟ ΝΙΚΗ, combinabili, e convenientemente a pronunciare la Costantiniana vittoria . Anzi agilmente riprende un certo Gassarello, uomo di piombo, il quale follemente ideò, avervi un naturale Alfabeto, con cui il Cielo parlava (2) . Ma niega il Fabricio, che fosser veduti veri caratteri, né esser questo il senso testuale d'Ensebio .

Udiamo pure il Fabricio, a cui volentieri concedo grande perizia nella greca letteratura : ma la luce della sua dottrina non può abbagliarci tant'

(1) L. 1. Par. 2. c. 3. n. 1. pag. 11.

(2) Il Buonmattei pure ripugna il Fabricio, impugnando intesi favolei caratteri nell'Edizione di Lettere .

altre dame, che noi non vediamo i mol fatti . E chi mai avrebbe persuaso di Erasmo tenuto in pregio da molti qual solennissimo oracolo , e non fallibile nelle lettere greche , che nella versione di S. Giovanni Grisostomo avesse poi d' una parola grechesca fatto un nuovo Martire della Chiesa , nominato da lui S. Ximoride . Il S. Dottore nella sua Omelia di due Martiri favellando , mette subito questa voce *ζωον* , che in altro non suona , che un pajo , una coppia , alludendo , che due erano i Martiri , e bruscamente Erasmo ne crea un terzo Martire , e lo chiama Ximoride . Chi riprese il Barone d' avere nel suo Martirologio inserito Ximoride , eode subito ne sopprime ogni stampa , dovea anzi contro di Erasmo volgere la censura , che era la fonte , ed il padre di questo errore . Errò il docto Erasmo , senza volerlo certamente , poichè nominò slimo , e a tali sbagli soggetti , non saprei , se involontario altrettanto nominar si debba l' error del Fabricio .

Queste parole *πικρὸν λήγων* , *verè* *non* . se l' animo è intento soltanto a investigar la verità , e giudicato non abbia prima ancora di ritrovarla , significano spontaneamente *invenientes* , e *veritatem dicentes* : *In questo vinci* : alludendo al trofeo della Croce , mentovato dinanzi . Ma l' impugnator del miracolo per colorir il falso posamento , ed ardito , pose ogni ingegno a spiegarle , o per dir più vero a travisarle così , una pittura indicante , che in quello dovea vincere (1) . La pittura seguale della vittoria , secondo il critico Protestantè , altro non è ,

(1) Fabr. l. c. n. 10. *picturam indicantem in hoc ipso esse vincendum* .

DISSERTAZIONE II.

173

che la corona , poichè la corona è messa e dimostrer le vittorie : per questa causa poi vedersi intender l'Alceon solare , quasi in questa guisa suonassero le parole : non fulgidissima Croce comparir per li varj Parelj aggiugnervi la corona , ciò è l'Alceon monsignatore della futura vittoria : facendo egli dire al testo d'Eusebio , ciò che non dice , secondo che meglio gli torna al suo intendimento , come fa parlare i suoi morti Luciano .

Che la voce *παρὰ* , avvignachè nel proprio senso , e comunemente *scrittura* significhi , e *intenzione* . possa non pertanto esprimere alcune volte *pittura* , io non lo niego , avendovene degli esempj : così *παρὰ* , che suona *dintorno* , si può tradurre *fedelmente* , come abbiamo nel Valesio , benchè propriamente d'Indice , che facciasi colle parole , e colle lettere , non già d'altra segnale . Ma qui con ferma voce niego al Fabricio potersi prendere per *pittura* indicante vittoria . Egli è contro ogni legge della buona critica *venendo* . I. Mancini , *intendere* , e spiegare fuori del letterale , e comune uso sono i vocaboli , se non avvi ragione vera di farlo . Ora qual ragione può addorre il Fabricio oltre della volontà , o a dir meglio , della temerità di negare il miracolo ? Imperciocchè oltre quello , che più avanti fu detto sull'arbitrario sistema de' suoi parelj , ed Aloni Eusebio non poteva intender *pittura* , senza incorrere la censura di uno Scrittore *occurisismo* , e poco coerente . Imperciocchè dovea pur egli alcuna cosa toccare , quale ella fosse questa *pittura* , mentre al testo e minip dimostrasi in questa espressione , massimamente , che di *pittore* parlava . in cui è collocata la meraviglia di Costantino , e dell'esercito tutto , e che formava il diviso

miracolo. Veggia poi, che egli chiamò pitture i *Pariskij*, e gli *Aloni*, senza di cui daremo cenno, o nominarli, e che questi li faccia annunziatori di vittoria, mentre alla maniera medesima potevansi prendere, come presunziatori della sconfitta. Inoltre questa soggia di dire *una pittura inditante*; di *queste vinci*, non del greco soltanto, ma è lontanissima dal linguaggio d'ogni nazione, poichè sarebbe il testo *aymo* di una radice *la vittoria*, e allora benchè disaccoppi il caso nostro volesse la Fabriciana versione, non sarebbe pur pensabile, e totalmente di assurda: ma avendo il testo *phyma* *me-ra* *una*, *dicerse* *in queste vinci*, secondo i codici, e le versioni tutte d'Eusebio, se non vogliamo tutta la greca sconsigliar, e le sue leggi sconvolgere, come espressioni di chi parla, o scrive, e quindi voci, che segnano chiaramente lettere, e vocaboli, onde solennemente dimostrano il sovversivo miracolo.

Ma che cerchiam di vantaggio? Non è enimma già questo d'andare per la svelatrice risposta all'Oracolo del Fabricio, nè un mistero de' geroglifici Egiziani, che lasci luogo ingannevole all'indovinamento? Egli è un fatto nominativissimo per tutto Oriente, e chiaro: ne già pitture, o corona indicatrice della vittoria; ma Croce se nominata con vere parole iscritte **IN QUESTO VINCI**. Così chiaramente descrivelo Socrate (1) dicendo che trascrive queste parole, *In queste vinci*: Così Filostorgio (2) che esprimevano lettere, e che in latino favella dicevano, *In queste vittorie*: tacem-

(1) Socrate nell'illustre passo citato di sopra.

(2) Phil. l. c.

do più altri, che mentovatoe apertamente, *currere licet utique quare parole, che le lettere, quare parole signarano* (1). Il perchè, se osaro alquanto egli fosse per avventura il vero Eusebiano, secondo ogni Canone di critica non per tanto da così chiare testimonianze vorrebbe intendere di vera Croce, e caratteri veri, quanto più maggiormente essendo, come abbiám dimostrato, i sensi d' Eusebio brevitermente chiari e manifesti. Dunque ella è certa la Costantiniana apparition della Croce con lettere segnate di luce nel Cielo, e quindi per confessione esordio del Fabricio non più naturale fenomeno d'Optica, e Stronomia si vuol predicare, ma sovrumano, e divino miracolo.

Ma come l'illustri parole, **IN QUESTO VINCI**, con caratteri veramente delineate nel Cielo, facevano il nodo insolubile, brevemente il Fabricio lo fa traspare del testo Greco, e interpretandole per pitture, in suo luogo vi colloca un Alone solare di Pateij accompagnato 4. l' Alone di poi con metamorfosi ancora vien trasformando in corona nunciatrice di alcuna vittoria, arrotolando, e sformando tutto il vero senso d' Eusebio con letterate veramente Greche, e Greche fidei, e come i giocolieri con franche voci, e romorose parole incantano il senso degli spettatori, e i malaccorti deludono piacevolmente, così s' argomenta il Fa-

(1) Veggasi Fosio Codice 396. L'Autor del Cronaco Alessandrino, che fu detto Cronaco Pascale del Do Ceage, e Michele Glicas P. 4. degli Annali, per tacere d'altri.

bricio di far travedere ogni cosa sotto degli occhi con ingannevole inorpellamento di erudizione , prendendosi gioco del suo lettore . E poi ma quella meravigliosa sua Leica : a Saulo , e a Stefano non la Croce comparve , nè Cristo , dunque la Croce veduta non fu miracolo . Saulo , e Stefano soli videro Cristo , dunque la Croce apparve ancor all'Esercito , fu naturalmente formata , e non divino portento (1).

Così ragiona un uomo dactissimo , trasportato dall'odio contro alla Croce , ed ammaliato da stralunato amore di novità , che è come un letterario fibre dementatore .

Ma agli Spiriti Forti è troppo giovevole al loro sistema , credere convincente il Fabriciano dissenso , e tanto lor basta , perchè lo farò lo sia ; nè un sistema di genio , qual è quello degli Irreligiosarij , e Materialisti , può mai sinceramente cercar la ragione , che è grande nimica , ed oppugnatrice dell'empio loro feroleggiamato .

E così qualunque irragionevole dubitazione contra l'evidente immortalità dell'anima , e l'esistenza di Dio basta a questi nuovi Adepti , per rinvenire la gran pietra Filosofale di cangiar l'uomo in uovo bruto , e tranquillamente senza timore , come millantano con orgoglio impostore . Ma qual

(1) Alla Provvidenza apparteneva fare un tal miracolo , che a molti visibilie fosse , e a coloro massimamente , che ardevano la Chiesa vie maggiormente umiliata , ed oppressa . Zaccaria Stor. Letterar. Vol. 12. nelle note pag. 407.

nella Chimica i favolosi Adepti, arragnachè vanano il presuntuoso rinnovamento di cangiar in oro i metalli, pur conducono la istrettissima povertà i loro giorni, e muojono in più trista fortuna; così costoro con coperto rimorso menan la vita, e con più fiero dilaniamento passano all'altra, penetrati al profondo del cuore dall'offesa fida, che lor presentano la ragione, e la Fede. E ben potranno gli Spiriti Forti coll' ajuto di sopra dei loro sofismi, e colle folle rumorose dei mondani trattenimenti, e piaceri incantare il giudizio della coscienza, ma non mai guadagnarla contra la verità. Ed avvi tal differenza tra ambe le Sette, che la pietra Filosofale nella Chimica viene da molti Maestri a ripetersi possibile, benchè avendosi sempre perduta l'opera, e la fatica, impedir si vorrebbe il ricacciamoci, come loro ruota secondo il Misperante (1), non altrimenti, che l'indagare il moto perpetuo, e la quadratura del circolo in rigore geometrico; dove che nella morale dei miscredenti la pietra Filosofica, e Circea è dessa una chimera, per loro medesimi conosciuta in certi punti, in cui non sa il nostro cuore mentire, e in altri incomensurabilmente all' uomo dannosa, derivandolo accecamento dal suo fine, che è Iddio.

Dopo sì illustri, e decisivi argomenti, vediamo ora, se conquiscono la scienza delle medaglie, ed entrando nell' Antiquaria, possiamo fornirci di nuova arma contro il Fabricio a difendere la miracolosa visione. Lo studio dell' Antichità è divenuto lo studio della dotta Europa, illustratore dell'ar-

(1) Tom. II. Lett. sur le progrès des Sciences §. 18.

nel più nobili, e delle scienze (1) non meno, che degli Imperi vetusti nella Cronologia, e nella Storia (2), e per fino sostenitore dei Castellati degli (3), e dei Libri Canonici (4); nè noi non potremmo trasandare questo critico luogo, senza offesa del genio del nostro secolo, e molto più senza privarci d' una splendida suppellettile di sicura difesa. Egli è anzi il Fabricio, che di farlo ci provoca. Conciosiachè con franca piena pronuncia non trovarsi medaglie antiche, nè monumento antico a confermare la Costantiniana visione. Ma non è a maravigliare, se non volendo leggere nel testo Eusebiano il miscoloso avvenimento, nieghi ancora vederlo nei monumenti dell' Antichità simbologizzata, e descritto. E se di questo ancora non ci parlassero l' antiche medaglie, pure facendone splendida testimonianza antichi Scrittori, e tanti, vorrà egli tuttora negarlo il Fabricio? Tanto più, che col vulgare del tempo, si viene continuamente dissotterrando vetuste medaglie nel Regno della Nummaria, per avanti sconosciute, e nascoste. Il Pausa ebbe la fortuna felice nel ritrovar le medaglie d' Archimede, come Tullio tanti secoli pri-

(1) Bianchini *Historia Univ.*, Fiori colle note del Begero, Bianconi *medaglie della Sicilia*, Passeri *Vasi Etruschi* &c.

(2) *Soudier Dissert. contre la Chron. del Newton*, Noris, P. Du Halde *Inten. Chrest. Monete Chrest.*, che formano gran parte della Cronologia, e della Storia &c.

(3) *Gerar. Sac. Jesu Thesi*,

(4) *Freelich, Re della Siria*.

ma aveva l'aria di mostrare alla Sicilia il sepolcro quasi perduto, e interrato di questo sommo Geometa. E per accennare alcune scoperte de' nostri di; la prima legione Antoniana greolina, e ancora trovata dal Chiarissimo Frolich, nel Museo Cesareo di Vienna, attestando esser l'altra falange col trasformare la legione II. nella I., per simile inganno cancellarsi un' volta. Il Barone Filippo de Storch (1) produce pure la nuova medaglia dell'Imperator Carino, onde molti con lui pensaron tolta la questione dei Maestri in Nummaria nel dar merito a Magna Urbica, facendola moglie a (2) Carino, perchè nel rovescio vedevasi questa Augusta effigata: per tacere la copia immense, e ricchissima di Greche medaglie inedite, che comparvero nella grand' opera del Pellerio, e alcune della Sicilia nuovamente pubblicate, e date alla luce dal coltivissimo Principe di Torremuzza. Come non sono moltissime le cognizioni, che dalle sole medaglie si possono, e sanno dall' Istorie saccenti, o perdute, come a dir di Paculiano Tiranno, e di Filistide Regius, che conservo nelle mia raccolta Nummaria pronunciar potendosi tuttora del pri-

(1) Lest. sopra la nuova medaglia di Carino, e di Magna Urbica.

(2) La scienza dello Storch non è per anche bastevolmente sicura. Il Ch. Belley con nuovi argomenti mette in dubbio il maritaggio di questa Augusta coll'Imperator Carino, e ancora la medaglia Storchiana, egli porta opinione, che possa dirsi così bene Madre, che Moglie. *Mém. de l'Acad. des Inscri. & belles-lett. T. 2. p.*

mo (1), col Padre Chamillard (2), e col Maffei (3), sino ai suoi giorni della seconda (4), non

(1) Le sole medaglie ci parlano di Pacatiano Tirreno. Qui mi piace d'aggiungere colle parole medesime, quanto ha una lettera nel Febbrajo del 1773, notificandomi il dottissimo Padre Eckhel Gesuita Tedesco, e molto Maestro d'Antiquaria. Dopo aver meco convenuto su questo punto, così scrive: *Illud addo; summas adalutini summas huius Tyranni circumferri, qui inscribuntur IMP. T. PUL. MAR. PACATIANUS. Meneis nec Vituacater Antiquarius in de et Cl. D' Enay, Parisiens, magis in scientia Numismatica naminr, data anno proximo elapsa ad Ebellum nostrum, ex de dyne, Epistola, qua gratias, ait, inscribi IMP. TI. CL. &c. Plur hac perscripserat, cum in nomen Pacatiani incidit, effusum in Transilvania, sequi minus expectum, qui nunc in delirio Excell. Comitib. Peali de Feretiz Mure atturnatur. Habet ille posteriorem gratiam inscriptionem, & iudicium Antiquarii Parisiens magnopere confirmat, Expungenda igitur ex gravissima numero nomen a Ebellis in Appendix ad nomen Impj. aur., & arg. Vallanti pag. 167. preposita, ipse Auctore, cum adhuc viveret, sic voluit. Non abesse enim, si id indicium in vulgus prodierat, quo & veritati locus cederet, & cyclophorum (ut cum Memablis loquor) fraudibus occurratur.*

(2) Nelle sue *Dissertationi*.

(3) *Maffei Poma illustrata*.

(4) Morte viveva il Maffei, unico teste del Nummi antichi sopra la Regina Filicide. Non è però gran tempo passato, che trovasi avventurosamente la Siracusa negli scagioni dell' antico sca-

trovarsi menzione, o parola in tutta la Storia (1), per tacet d' altre meno illustri, che adducansi dagli Antiquarj Maestri, così d' infinite si addoccuria la Storia, senza vedere cenno, o vestigio nelle antiche medaglie. E se il Fabbrio domanda i monumenti, e le prove de' nummi antichi, per conciliare la Fede ad un istorico fatto, con questa strania-

tro un' Iscrizione, quale si legge nelle medaglie: ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ, ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ, perchè quindi pure impariamo essere stata Regina Filistide, e avere in oltre regnato in Siracusa. Onde cade la sentenza dell' Arduino, e del Boudet, che giudicaronla Regina di Epiro, e viene stabilita, ed illustrata l' opinion Maffejana, che col Regero faceva di Siracusa, col Froelich, ed altri eccellenti Maestri.

(1) Dalla sola Nummaria impariamo, che Barchio Giudeo Regola dell' Arabia, o Etnarca della Giudea supplicherole al sommo pontefice Aulo Plinzio, che fosse Galeria figliuolo d' Antonino Pio, Barbia Orbiana moglie d' Alessandro, oltre le tante scoperte, che debbonsi alla scienza sola delle medaglie nell' ordinare la serie dei Re, nella stabilire il suo delle Città, nel fissare più accuratamente la Cronologia. Non bene però da alcuni Antiquarj tuttora si annovera nelle cognizioni tratte soltanto dalla Nummaria, che a Decio fosse moglie Etruscilla. Imperciocchè trovo nel Museo Veronese pag. 103. num. 4. una lapida, che in questo medesimamente c' insegna: ETRUSCILLÆ. AVG. CONJUGI. D. N. DECI, e prima del Maffei crevala pubblicata il Muratori Th. Inscr. T. II., e il Vossii nel Museo Albani.

manifatta, vedrà rovinare ad un punto l'immensa fatica delle sue Biblioteche, poichè non troverà per avventura antica medaglia, che segni l'opere degli Scrittori da lui menzionati.

Ma noi non così la inopia di ritrovamento, che discorrendo l'Antichità, non si possa per noi mostrare ora indicata, ed ora apertamente descritta sui monumenti vetusti, e sulla medaglia la miracolosa visione.

E quì dimenticando ogni questione, mi piace semplicemente porre sotto degli occhi le prove antiquarie, lasciando al Museo, e al colto lettore discreto il farne giudizio.

La medaglia di Costantino coronato d'alloro, e nel paladamentoso reale fregiato il petto dei segni del Zodiaco (1), bastevolmente ci addita il miracolo della Croce, colla leggenda inscritta nel roverso: *S. P. Q. R. Quod. Instinctu. Divinitus. Mentis. Magnitudinis. Caus. Exercitum. Sui. Tum. De. Tyrannos. Quam. De. Quasi. Ejus. Facilius. Unus. Tempore. Jure. Resip. Ultras. En. Armis. Arc. Triumphant. Insignem. Dicitur* (2).

Ne è a maravigliare, se il Senato Gentile la Croce miracolosamente apparsa non nomini, come fu detto davanti, contento d'usare il motto *Instinctu Divinitus*, particolarmente, che il fatto era nominativamente a qu' di, nè ad altro potean rivolgersi le parole, come chiaramente dimostra l'epi-

(1) Banduri Tom. II. Num. Imp. Vaillant. T. III. Num. Mix. modis edit. Romana.

(2) E' quasi la stessa, che leggesi nelle Lapidi Gruteriane pag. 181., ed era sull' arco, a cui allude l'iscrizione.

gusto Costantiniano, che Eusebio (1) ci consacrò. Conoscendosi esultato in Roma vittorioso l'Imperatore, e tranquillato l'Impero, fece non senza indugio, che lunga età stringeva nella parte superiore, armata a guisa di Croce con questa iscrizione:

HOC SALUTARI SIGNO. VERO. FORTITUDINIS.
INDICIO, CIVITATEM. VESTRAM.
TYRANNIDIS. IUGO. LIBERAVI.
ET. S. P. Q. R. IN. LIBERTATEM. VINDICANS.
PRISTINÆ. AMPLITUDINI.
ET. SPLENDORI. RESTITUI.

Così per testimonianza di Costantino la moneta divina era la Croce celeste sottomarchia della vittoria, a cui egli debbe la Massimiana sconfitta, e colla pristina libertà l'aver ristabilito lo splendore Romano.

Ma più chiaramente del celestiale prodigio ci parlano le medaglie. E qui piaceci di produrre il primo un nobilito, e rarissimo medaglione di Costantino Magno, che serbasi nel Museo chiarissimo del Pisan (2). Vedesi nel diritto l'Imperatore, velato il capo, com'era del Genio costume nell'entrare ai Divini Misterj, nel rovescio il monogramma di Cristo, con sopra una stella, e attorno il celebre motto allusivo alla Costantiniana apparizio-

(1) *Lib. i. cap. 40.*

(2) *Nomenclature des mon. = edati selectiora ex Museo Pisano, olim Carraris Tab. 51.*

ne: IN HOC SIN. VIC (1). Costante non figliuolo conservar volendo del miracolo la rimembran-

(1) Questo medaglione vorrebbeasi nominare tra i rarissimi di Costantino Magno. Monsignor Giorgi, che stampò in Roma nel 1738. la sua Dissertazione *De Monogramma Christi Damini* in confutazione del Buaage, annoverando tutte le monete di Costantino, segnate nel Monogramma di Cristo, niente parla del medaglione Pisano. Non è però credibile, che l'eruditissimo uomo un'opera così illustre ignorasse particolarmente, che egli comunicava con Monsignor Fontanini. Forse tutti e due l'ebbero per stupetto, come avverrà facilmente ad ogni dotto Antiquario, che solo l'immagine veggia esemplata, o descritta, senza aver sotto l'occhio l'originale. Faranno sempre grande sorpresa le Sigle S.C. in un medaglione Costantiniano; poichè dopo Floriano, e Probo non veggonsi queste apparire sulle medaglie, e crescerà maggiormente la difficoltà per lo Monogramma di Cristo, segnato d'una Religione odiata dal Senato Gentile. Pare non esser più equitativa osservazione, esaminato da due valerosi Monaci Camaldolesi, fu giudicato verissimo monumento, e sicuro. Ma come l'arti de' falsarj sono finissime, e innumerabili, così il dottilissimo Cavalier Olivieri grande Maestro nell'Antiquaria, mi scrisse, che con uno scrupoloso esame, anzi con molti scrupolosissimi esami visitassi, e considerassi l'originale. Quindi trovandomi ora per poco in Venezia, nè affidando di me medesimo, coll'illustre, e dotto Signor Antonio Zannetti Bibliotecario dell'insigne Biblioteca Ducale, e veratissimo nella Nummaria, vedemmo, e rivedemmo

za fece coniare monete , colla leggenda intorno al-

con quella diligenza , che puossi maggiore il nobi-
le , e controverto medaglione agli ottimi indizj con-
cordemente inchinammo , che poterai avere per
geniuo , e sincero . Se poi quelle Sigle S.C. in tale
supposizione debbanai annoverare tra le moltissi-
me , che trovansi a quella età nell' area delle mone-
te , senza potersi accennare la spiegazione , eppure
abbiasi da riferire al tipo della Consecrazione , che
veramente apparteneva al Senato , rimetti ai Dotti
il farne giudicio . Così pure , se possa ammolirsi
la difficoltà del Monogramma di Cristo , con cui vol-
levasi a significar dal Senato non già la propria Re-
ligione , ma quella di Costantino e tutti suoi discen-
danti , massime a quella stagione , che i figliuoli Augusti
tenevan l' Impero , ed erano Catecumeni , potrà
giudicare chi sente molto addentro nella Critica , e
nell' Antiquaria . Dirò solamente , che spiegar non
si vegliono le Sigle S.C. , come fosse il medaglio-
no coniato per Senatorio decreto , altrimenti ver-
rebbero a rovesciare i principj più certi , e fon-
dati dell' Antiquaria . Finalmente le lettere S.N. in
luogo di SIG. , possono dispiacere in un medaglio-
no massimamente , poichè in lavori di simil fazio-
ne , non così agevolmente trovasi errore de' Moneta-
rieri . Pure è d' attribuirsi lo sbaglio a quella sta-
gione , che era in molto decadimento l' Impero , e
alla maniera d' accortiere usata a quel tempo , co-
me vediamo averli scritto DV , in vece di DIV nel-
le genovesi medaglie di Costantino . E meglio anco-
ra può dirsi abbreviazione della voce SINGULO , usata
con questa N intermedia , come veggonsi varj
esempi nelle Lapidi Gruteriane pag. 37. 13. CUM

la militare insegna HOC SIGNO VICTOR ERIS⁽¹⁾, che erano le parole divinamente apparse, e scritte in Carlo. Ne queste obliarono col tempo gl' Imperatori. Imperciocchè medaglie di simil fazione vennero rinnovando e Vetrarione, e Cornelio Gallo, ed altri, come vedesi confermato nelle Memorie di Trevoux⁽²⁾, monumento perpetuo, e solenne a convincer di errore il Fabeziano sistema.

Qui non producono Greche medaglie, perchè su questa storia ci muovono, come è notissimo agli Antiquarj⁽³⁾, pure col detto Bando-

SIGNO ARGENTEO pag. 42. 4. SIGNO ARGENTEO pag. 54. 8. DEO MERCURIO SING. EX VOTO.

(1) Bandori Num. Imp. Tom. II., il quale oltre ne ripete ancora con questa epigrafe IN HOC SIGNO VICTOR ERIS. Veggasi e l'Agostini Dial. 1., e il Grutero *de Cruce* lib. 2. cap. 30., che adduce medaglia colla leggenda IN HOC SIGNO VINCES.

(2) P. Greville 1724.

(3) Le Greche medaglie di Città colla famiglia di Gallieno, e di Alessandrine coll' Impero di Diocleziano, quasi al tutto veggono terminare. Una medaglia inscritta dell' epigrafe *in hoc signo*, riporta il Du-Fresne *de Imp. Const. Num.*, ma ella appartiene al basso Impero. Questa illustre memoria, e gloriosa alla Croce, colle divine parole annunciatrici della vittoria rinnovellò religiosamente il nostro Doge Giuliano Priuli, coniar facendo monete di fino argento, colla Croce da una parte, ed intorno *Hier. Priuli Dux*, dall' altra aligerò Leone, che tiene la Croce attornata dalla leggenda IN HOC SIGNO VINCES, come vedesi presso il Conte Coralli Rubbi Dissert. III.

re(1) da vetusto Codice del Nazianzeno possiamo vedere un Greco monumento iconografico, ed è l'immagine di Costantino, che al Ponte Molle sbaraglia, e vince Massenzio, vedesi dipinta la Croce, e iscritte le solenni parole ΕΝ ΤΟΥΤΗ ΝΙΚΑ. L'Efemeridi Greco-Moscovitiche addotte dal Papebrachio (2), benchè al giorno 7. di Maggio ricordino della Croce veduta dall' Imperatore Costanzo, pure la pittura imperatoria Costantino Magno ci rappresenta colla miracolosa visione. A monumenti così illustri, altro elegante s'aggiunge d' un antica lucerna, ornata del monogramma di Cristo, e del Labaro colla leggenda ΕΝ ΤΟΥΤΗ ΝΙΚΑ (3): tanta era la celebrità del miracolo, che il vassillajo indusse arguere della divine parole le sue figure. Lascio il Labaro ctesopiteo, e dipinto in vecchio Codice presso il Polistano (4), colla nota iscrizione ἡ ἀντίκλα, ed altra pur somigliante, che il Montfaucon ricorda nella *Grecs Palaeographi*, poichè le discorse hanno al nostro intendimento.

Volterrommi solo al Labaro Costantiniano, su cui menando gran rumore il Bunemann (5), mi conviene ragionare più largamente. In questa militare insegna ordinata diligentemente da Costantino, e architetata a somiglianza dell' avuta visione, non fè porre le solenni parole: *Je quae vivis*; dunque, argomentar potrebbe il Fabricio, le parole

(1) *Imp. Orat. pag. 633.*

(2) *Tom. I. Lect. Mall.*

(3) *Georgii De Monogrammat Christi Discer. cap. 3. num. 3.*

(4) *Aegyptiac Monagias cap. 77. Anti Ballesii.*

(5) *Bunemannus in notis ad Laetentium.*

non si videro in Cielo. Ma che può un tale argomento contra la chiarissime testimonianze d' Eusebio , di Filostorgio , degli Atti d' Artemio , del Cronico Alessandrino , di Socrate , di Gelasio Cimico-
no , che apertamente affermano le parole compa-
re? Vorrà egli con questo distruggere tutta la Sto-
ria , e la fede annientare delle medaglie Latine , e
dei Greci monumenti , che pur ci presentano questa
leggeoda intorno al Labaro , e al Monogramma di
Cristo , per allusione ancora alle celestiali parole? La
buona critica , in cui il Fabricio è valoroso , e
da molto s' insegna , che l' oscure cose , e dubbiose
voglionsi illustrare colle più chiare , e sicure ; ma
filosofando egli sull' apparizione della Croce , tutta
la critica ci travolge , oscurando i più gravi , e pluri-
mi monumenti .

Dirò , che se per noi fece le lettere sulla
militare insegna del Labaro , neppure i suoi Aloni
si veggono nè i Parei : con questo di più , che se
non vuole il critico Giannalberto non essersi in
Cielo vedute , se non quello , che il Labaro rappre-
senta , essendo quivi la Croce col Monogramma di
Cristo delineato , ancora vorrebbe dir miracolo-
sa l' apparizione ; conciossiacchè l' apparire nell' a-
ria formate dal Sole le due lettere sottilmente in-
scritte del Monogramma di Cristo , attese le circo-
stanze tutte della preghiera di Costantino , dell' al-
tra visione notturna , della vittoria , e della con-
versione fatta alla Fede di questo Principe , non è
meno maraviglioso , che l' altre si vedrò sù .

Ma a dir quello , che lo stato contra il parere
di grandissimi uomini , come tutto ciò , che fu po-
sto nel Labaro non si vide dal Cielo , poichè del
Monogramma di Cristo tacciono tutti gli Storici ,

che pur doveano ricordarlo , particolarmente , che era quasi altro miracolo , così non quanto apparve dal Cielo fu delineato nel Labaro , veramente mancandovi le parole . Ma nè l' una cosa era richiesta nè altra , poichè tra il Labaro , e la visione Costantiniana non era mestieri d' esatta , e pittoresca somiglianza ; e quantunque dall' oscuro testo Eusebiano grande similitudine sembri accennarsi , pure egli conviene di dire , che un' immagine solo allusiva , e simbolica della Divina visione ordinando nel Labaro il religiosissimo Principe , e per le ragioni addotte più avanti , e perchè Eusebio non contradica a se stesso , e a tutti gli storici monumenti . E non abbiamo noi da Lattanzio (1) , che altra volta appareagli Cristo nel sogno , per ricordar la visione notturna , non l' immagine del Salvatore , ma il solo Monogramma fece improntare sugli scudi della milizia ? E questo simbolo adottare fu pure unto il religioso Monarca , di porre sull' elmo dopo la prima apparition della Croce , come imperiamo di Eusebio (2) , e vedesi nelle medaglie (3).

L' essere per gran parte Gentile l' Esercito , e quindi alla Teologia della Greca , e del Lazio il nome di Cristo , e della Croce una stoltezza , e uno scandalo , potè sulle prime indurre Costantino a non rivelare apertamente sul Labaro il Cristiano

(1) *De Mortibus Persecutorum* cap. 44. *Post , ut juvenis est , & transierit X littera , summa capite circumflexo Christus in Scuto natus Est. Rom. F. Edwardi a S. Xav. C. H.*

(2) *Euseb. in vita Const. Lib. I. cap. 31.*

(3) *Angeli Beroniani Popiculi apud Narralem anno 313. num. 31.*

miracolo, o col Monogramma di Cristo, per avventura intendesse significare, e inalzare la Croce; come col Monogramma medesimo tra due Croci dell'istesso, e sovrapposto alla lupa lattante Romolo, e Remo cupar volle, e rendere quasi Cristiano il gentilizio simbolo dell'antica Roma, come impariamo dalla medaglia lodata, messa a luce dall' erudito P. Canonici (1).

Nè io mi credo, che vedendo il Fabricio il bassorilievo di Giovanni, o la caduta di Saulo scolpita in marmo, o sul metallo istorita, senza le parole divinamente udite dal Cielo: *Hic est Filius meus Deus, Saul, Saul, cur me persequeris*, fosse per dirlo dissimile, e mancante del vero. E per tacere esempj moltissimi nell' Antiquaria, senza malagevolezza noi riveliamo nel vaso effigiato sopra gli Ebreici Siedi la masca piovra dal Cielo (2), quantunque i Samaritani caratteri (3) di questo non parlino, nè perchè manchino le parole maestre, vorremo dirlo monomente contrario, e discordante dalla divina Bibbia.

(1) Tesi Costantiniane, provate colle Lapidi, e colle Medaglie.

(2) Il vaso d' altra maniera raffigurato nel Siedi, e da cui vedesi uscire quasi fumo, era usato, e servito ad abbruciare profumi.

(3) Col Ch. Marchese Maffei, e col dottissimo Padre Zaccaria nella recente Istrosione Nummaria sagliamo l' opinione dell' Arduino (nella Crenologia dell' antico Testamento, e nelle Note Filologiche Tom.I.), il quale spiegando l' Ebraiche medaglie con ragionevoli argomenti si discorda dal Padre Sommier. *Reali Dei Div.Critiq.Tom.I.*

E già sembrami aver detto bastevolmente , e per avventura più oltre discorso , che non bisognava la nostra questione , se poi il Fabricio fosse per rimaner persuaso , io non saprei affermarlo . So bene , che gli Spiriti Forti , e coloro , che ammettono la Religione soltanto , come un ramo fruttifero del commercio , e per sistema di vile , e frodolenta politica , daranno ben fede alle Storie Cinesi , che avanzano di tanti secoli la Mosacca Cronologia della Genesi , benchè dimostrate da sommi Astronomici , e da illustri Critici favolose (1) , ma per quanto abbiamo detto , non si pregheranno al chiaro miracolo , che essi lodano Eusebio , e Costantino d' traspassati risargirebbono a persuaderlo . A me basterà , dotissimi Accademici , aver le ragioni prodotte , onde se non vedete gli orgogliosi Critici persuasi , possiate almeno giudicarli convinti. Ho detto.

(1) De la Hire , Cassini , Witsen . Veggasi ancora il Leibnitz *Pref. ad Nrolucum Sin.* , O *Epist. ad Remond.* : il Soucier *Observat. mathem.* , astron. , *prog.* , *chronol.* , *Périsse. tirée des anciens Livres Chins.* , Il Padre Du-Halde *Hist. de la Chin.* , anzi il loro Voltaire troveranno a tali vaneggiamenti contrario *Essai sur l'Hist. univers.* Tom I. p. 2.



DISSERTAZIONE II.

DEL SIGNOR ABATE FRANCESCO GUSTI

Sopra la condotta di Costantino verso gli Eretici, ed i Cattolici, tratta dal suo Esame Critico, su diversi punti della Storia di Costantino il Grande.

ARTICOLO I.

*In qual guisa trattati furono da Costantino
gli Eretici.*

I Vescovi de' primi secoli, avegnachè privi fossero di ogni appoggio temporale, rivestironsi tuttavia di uno spirito così severo di rigore, e d'una intolleranza di tal fatta, che come opportunamente riflette il Mazzarelli nel suo Opuscolo sull' Indifferenza della Religione (1): „certo in questo secolo „ potrebbe recare errore agli amanti dell'umanità. „ Essi imitastesi dall' Apostolo Paolo a separarsi da coloro, che in punto di dottrina scemfassero delle dissensioni, stimavano troppo necessario discernere in quei primi tempi l'errore dalla verità, i Massimi delle tenebre da quei della luce, e stabilire in guisa tale i veri domini della Cattolica Religione, che nulla dubitassero i Fedeli, a' quali sorvegliati attender si doveano, e del pari diligenti si mostrassero in lacerare il costume degli Eretici, affuc di non restare dalle loro cavillazioni sedotti. Egli-

(1) *Mazzar. Opus. Indif. di Relig. pag. 21. vol. II.*

no adunque intolleranti verso pure intollerabile Costantino . Appena questi si dichiara loro proibito , che tutto gli ispirano de' sentimenti di tanto orrore contro i Novatori , che malgrado il suo carattere amante della concordanza , e della piacevolezza pubblica delle leggi assai severo contro de' maledismi ; e non si contenta di spaventare i Settarij colle sole minacce , come era solito fare nell'adempimento d' altre sue leggi , ma viene di farsi all' esecuzione , castigandone parecchi coll' esilio , e con altre pene . La principale legge di Costantino contro gli Eretici è l' additata da Eusebio nella di lui vita colle parole (1) : *Igitur missa ad Provinciarum Praefectos praescripte hujusmodi haereticum gravat obsequi , ac fugandi* . Soggiunge poi , che indirizzò agli stessi Settarij una lettera esortatoria , e sia costituzione , la quale incomincia : *Aggravate vane hujus legis beneficium e Novatoriis* &c. , e che comprende i Capitoli 64. , e 65. , e del Cap. 66. si deduce , che furono ancora proibiti i loro libri , ed arrestati coloro , che ostinavansi nell' errore , e cacciati via i capi della Setta . Sozomeno (2) pure rammenta una legge di Costantino contro gli Eterodossi , e della breve idea , che ne presenta , sembra che debba intendersi la medesima di Eusebio . Ma siccome i fittizie leggi non sono inserite nel Codice Teodosiano , siamo all' oscuro del tempo determinato dalla loro promulgazione , sebbene da Sozomeno si possa inferire , che la pubblicazione accade dopo la morte di Ario , cioè pochi mesi prima della morte dello stesso Imperadore ; da Eusebio però si può dedurre ,

(1) *Euseb. Vit. Const. l. 3. c. 63. 64. 65.*

(2) *Sozom. l. 1. c. 32.*

che sia stata poco dopo la deposizione di S. Eutazio Vescovo d' Antiochia , cioè nell' anno 338. Veniamo ora alle leggi del Codice Teodosiano , relative agli Eretici. La prima riguarda l'immunità , ed esclusione de' Chierici della Chiesa Cattolica , contro gli sforzi degli Eretici , che pretendevan , che ne fossero privi . La medesima incomincia (1) : *Reverentiam faciant Eccl.* , ed è la seconda del titolo : *de Episcopis, Ecclesiis, & Clericis* , pubblicata un anno dopo , che Costantino abbracciò il Cristianesimo , cioè nel 313. La seconda legge (2) riguarda estendere l'esenzioni concesse ai Cattolici , e ne esclude espressamente gli Eretici . Questa incomincia : *Privilegia, quae contemplatione Eccl.* , in data del 1. di Settembre dell' anno 326. , ed è la prima del titolo *De Haereticis* . Alcuni giorni dopo della data della legge antecedente , cioè il 23. di Settembre ne pubblicò Costantino un' altra in favore de' Novaziani (3) , esentandoli dalle pene imposte ai Settarij . Questa è indirizzata a Basilio , ed incomincia : *Novatiani non compentur persequantur Eccl.* L' ultima legge è dell' anno 338. , che similmente ha per oggetto l'esenzioni de' Chierici non Sacerdoti nella Numidia , siccome le godevano quelli dell' Oriente contro le pretensioni degli Ecclesiastici in contrario . Il principio della legge è (4) : *Letemus divinarum operam Eccl.* , è indirizzata a Valentino Console , ed è la settima del titolo *De Episc.*

In tutte queste leggi si ravvisa la grande diffe-

(1) *Cod. Theod. Tit. de Episc. l. 1. vol. VI.*

(2) *Tit. de Haer. lib. 2.*

(3) *Tit. de Haer. lib. 2.*

(4) *Tit. de Episc. lib. 2.*

renza, che faceva Costantino de' Cattolici dagli Eserodoti , e quanto sollecito fosse , affinchè non entrassero gli ultimi a parte de' molti privilegi , ed esenzioni , che liberalmente accordato avea ai primi, ma sopra tutto è degna di essere osservata la lettera indirizzata ai Settarj , che incomincia : *agnoscite non habet legem Dni.* , poichè l'Imperadore proibisce assolutamente le loro assemblee , e confisca i comuni loro beni , applicandoli al Fisco , o alla Chiesa Cattolica . Le Sette principali, contro le quali era diretta l'Imperiale severità , erano quelle de' Marcioniti , de' Novatiani , de' Samaritani , de' Paoliniani , e degli Gnostici . Si arguisce con vigore , e con effetto il disegno di estirpare il nome , o almeno d'impedire i progressi de' menovati Eretici . Dall'idea però , che presenta dell'infame carattere de' medesimi è manifesto qualmente fosse egli contrito appieno nei sentimenti d'intolleranza isolazion degli costantemente de' Vescovi Cattolici , e quando fosse persuaso , che erano gli Eretici del pari pregiudizievole alla Religione , che alla Società civile per le loro massime poco conducenti al mantenimento della tranquillità pubblica . Tutta la lettera è piena di rimproveri , e sono dipinti gli Eretici col più neri colori , che possono immaginarsi , e soltanto da adattarsi agli uomini più malvagi , e più scellerati del Mondo. Tali furono certamente in quel tempo i Donatisti nell'Africa , i quali come abbiamo riferito nell' opera Lib. d. c. 10. si precipitarono da forsennati nelle più ree , ed orrende folgorità . E siccome l'ostinazione è stata sempre mai il durissimo degli Eretici , troppo offendea la modestia il carattere di Costantino tanto geloso della subordinazione , indi proud i Pretati Cattolici lo conferma-

vano nelle sue idee, dipingendo i Settarij come altrettanti eruditori della fede giurata, come figli infedeli, e ribelli della Chiesa, e come tali da essere castigati, Furono in fatti passati i principali di loro coll'estilo, e le loro Chiese consegnate ai Castellieri. Gibbon scrive, che dopo la mentovata Lettera essendosi applicato a disseminare diligentemente la natura de' diversi Religiosi principj della Setta mediante i lumi suggeritigli da *Stratigè*, uomo eloquente, e nelle materie Ecclesiastiche molto versato, venne in chiaro, che aveva con troppa fretta proscriuita l'Ortodossa Fede, e gli esemplari costumi de' Novatiani, onde gli esentò dalle pene generali della Legge coll'altra particolare di sopra riferita in data de' 12. Settembre dell' anno 336. , ma come abbiamo di sopra osservato secondo il testimonio di *Eusebio*, e *Socrate* la lettera fu scritta dopo l'anno 330. , onde senza verun fondamento asserisce il *Gibbon* ciò che gli salta in capo. Si presenta ben sì il dubbio, come mai Costantino stimasse i Novatiani non condannati dalla Chiesa, e gli esentasse per tanto dalle pene generali intimate contro gli Eretici? Egli non poteva ignorare qualmente del Concilio Niceno nell'anno antecedente erano stati sanoverati tra gli Eretici; ed era notissimo, che sino del tempo del Papa *S. Coradillo* erano stati pure proscriuiti i loro errori in un Sinodo di 60. Vescovi, e di altrettanti Preti. Oltre che egli stesso informato del Canone 8. del Concilio Niceno chiamò alla sua presenza *Arcio* Vescovo, e Capo della Setta Novatiana, e umanamente lo ricercò, perchè non si assoggettasse alla decisione del Concilio? ma trovandolo fermo nella sua opinione di un ecceutivo, e mal inteso rigore, lo licenziò pensando in ridicolo la di-

lai severissima Dottrina col noto motto, che dalla bocca di un Principe fu inteso con maggiore applauso: *prendi Acria una scale, e va in paradiso da te solo*. E sebbene il *Palasio* (1) nelle sue annotazioni alla Storia di *Settarr* abbia supposto il detto ragguaglio; le ragioni però da lui addotte poco o nulla convincono per debilitare dell'asserzione di *Settarr* confermata indi da *Segezmas*. Dovremmo adunque credere, che avendo ricorso i Novaziani a Costantino, come suppone la stessa legge, dolendosi di essere stati così compresi nella legge antecedente in data del 1. Settembre dello stesso anno 313., ed allegando in loro favore, che soltanto dissentivano dalla Chiesa in alcuni articoli di Disciplina, e mosso egli pure dalla vita molto esemplare di *Acria*, condiscorre con essi, sembrandogli, che non erano stati condannati dal Concilio Niceno nel suo Can. viii., che invita in modo parziale i Novaziani alla riconciliazione, e loro addita la maniera facile, e soave di eseguirla. Quindi piuttosto contro il *Gibbon* chiaramente si può inferire, che esautorato Costantino della disubbidienza de' Novaziani alla decisione della Chiesa, e della rea loro condotta li comprese poi nelle pene comuni agli altri *Settarij* nell'Epistola, ossia Costituzione indirizzata ai *medesimi*, anzi li nominò in primo luogo.

Se era sommamente necessario non che lodevole per la conservazione dell'uniformità della Dottrina nella Chiesa, che i Sacri Pastori Cattolici ispirassero al primo Imperadore Cristiano un ardente zelo contro i Novaziosi, che laceravano la veste mistica della Chiesa coll'erronee loro opinioni di-

(1) *Palasiana in C. S. L. I. Stor.*
Tom. XIII.

scontandosi dal sacro deposito della Fede ricevuta dagli Apostoli, era però molto da temersi, che un Principe eretico di sua naturale condiscendenza, e pieghevole, non saltasse in un punto così delicato. Vediamo adunque succintamente la sua condotta. Egli nell'anno immediato alla sua consecrazione animato dallo spirito d'intolleranza privò gli Eretici, ed i Schematici di tutti i privilegi, e comandò, che fossero aggravati di pesi servili. Proibì in seguito le loro adunanze, e fece consegnare i loro Oratorj alla Chiesa Cattolica. Confermò parimente le sentenze del Concilio Romano, e dell' Arcivescovo contro i Donatisti, volendo che sortisse il suo effetto la deposizione di *Donato delle Cure* sere accusatore principale di *Giuliano*, e fece arrestare i Capì in Arles, come perturbatori della pace Cattolica. Consapevole, come scrive S. Agostino (1), che non era di sua ispezione giudicare sulle vertenze degli Ecclesiastici *quia non avarus est de causa Episcoporum judicare, nec discutendum neque definendum Episcopi delegavit*, e condisceudendo con essi per la revisione della sentenza da farsi in Arles aggiunge S. Agostino (2) *dedit illis aliud Arcivescovi judicium alterum scilicet Episcoporum, non quia jam necesse erat, sed verum percontantibus cedens, et animosius cupiens tantam impudentiam cohibere*. Donno s' incorridi, allorchè intentò l'appellazione degli Eretici dal due Concilj al suo Imperiale Concistoro, ed esclamò tutto meravigliato (3): *laudita fueris audacia, rursus in causis Gentium relet, appellantes interpe-*

(1) *Aug. Ep.* 162.

(2) *Id. ibid.*

(3) *Opus. Milro.*

morant! *prohibe a me ut aetale iudicium?* Tuttavia dopo una sì fatta protesta egli si piegò, giacchè in Milano la Causa già decisa ne' due Concilj: anzi desso avea prima aderito alle inclinazioni di alcuni segretti partitanti de' Donatisti di far giudicare la causa in Africa mandando collà alcuni suoi Uffiziali, perchè a nome suo decidessero su d'un affare cotanto strepitoso. Ma accortosi del torto, che veniva fatto ai due Concilj, sottomettendo le loro decisioni al giudizio di Uffiziali militari, mosse saggiamente di smentimento, ed era risoluto di passare in persona nell'Africa, e terminare definitivamente una vertenza, che teneva immersa nella discordia una persona così rispettabile del Cristianesimo, quale si era in quel tempo la Chiesa dell'Africa, e sono ben degni di essere riferati i più sentimenti, de' quali era penetrato il suo animo oltremodo ansioso, che fiorisse in quelle contrade la vera Religione, e di ristabilire l'unione, e la concordia tra i Fedeli: nella sua lettera a Celso Vicario dell'Africa su quest' affare così finisce: „ io credo, che senza un gran
 „ delitto non posso trascurare i difetti, che si com-
 „ mettono contro la giustizia, non vedendovi cosa,
 „ alla quale sia lo più indispensabilmente tenuto se
 „ voglio adempire i doveri di un Principe, e di-
 „ scorgere tutti gli errori, che la malizia degli
 „ uomini ha introdotto, affine d'impegnarmi in far
 „ abbracciare a tutto il mondo la vera credenza, e
 „ stabilire l'unione, e la concordia tra Cristiani,
 „ e fare, che sia reso il dovuto culto a Dio: „
 Cangiò egli pure questa risoluzione, e finalmente giudicò in Milano la causa trasportato dall'ardente desiderio di veder terminate le discussioni sì pregiudizievoli alla pace della Chiesa, ed affine, come

scrive S. Agostino, di chiedere al Sestarij la bocca, vedendosi giudicati dallo stesso Principe secondo i loro desiderj, aggiunge S. Agostino, che accorsi del suo fallo, dimandò per perdono ai Vescovi di avere ricercata l'appellazione; quindi non pochi Critici condannano Costantino; ed altri lo scusano; e me stesso scusabile sembra la sua condotta, potèb' d'essa aglida Serrano, e da difensore della Chiesa invigliare sulla pubblica tranquillità cotanto perturbata dagli Eserci nelle loro Assemblee sediziose, nelle quali vi aveva pure parte il Popolo, non che il Clero, e non si trattava di alcun punto di dottrina, ma di accuse particolari riguardo ad alcuni delitti imputati a Cessare. Riprensibili però erano gli Appellanti, che ricorrono al Trono sbbenchè sapessero, che non fosse competente Tribunale; e che concesso consentimento del Novato-ri, che vedendosi falsissimi della potestà Ecclesiastica ricorrono alla Secolare, affine di sottrarsi agli effetti della condanna. Non si esilarono i Donatisti neppure colla decisione Imperiale; la loro ostinazione punto non cedette alla verità, onde disse opportunamente S. Agostino (1): « io penso, che se il Diavolo si vedesse condannato da un Giudice da esso lui scelto, caderebbe, e non sarebbe così sfacciatò, che pretendesse ancora di avere ragione. Informato pertanto Costantino della loro perversità; e perseveranza nel sacrilego Scisma, risolve di castigare i Capi come pubblici calunniasori, e perturbatori della Chiesa, e dello Stato coll' ultimo supplizio, ma come si vede, per suggerimento di Onio si contentò di ciliarli, pri-

(1) S. Ag. Ep. 187.

Virtù delle loro Chiese, e confiscare loro i beni. L'ostinazione però degli Ercici non cedè, nè alla condiscendenza e dolosità, nè ai castighi: seguitarono i Donatisti preteriti nella loro separazione dalla Chiesa, e riempirono di errore con i loro misfatti le contrade dell' Africa, nulla curando gli Editi Imperiali contro di essi pubblicati, come abbiamo esposto nell' Opera L. 6. c. 10. Il nostro esame sulla condotta di Costantino riguardo ai Donatisti riuscirebbe lunghissimo, se volessimo scorrere i molti dubbj, che si possono eccitare; rimettiamo per tanto i lettori al Tillemont *Mémoires sur les Donat.*, al Valart *Dissertationes de Schismat. Donat.* al Card. Noris, e segnatamente a Natale Alessandro nelle sue *Dissertationi nella Storia Ecclesiastica del Secolo 4.*, ove contro il Benigne dimostra, che il Papa Melchisede giudicò nella causa di Ceciliano non come Delegato di Costantino, ma con autorità propria, ed il Marsi conferma con valide ragioni l'opinione di Natale Alessandro. Questi però sostiene, che con vero diritto giudicò l'Imperadore sulla causa di Ceciliano dopo la sentenza de' due Concili Romani, ed Arriatense. Ci resta soltanto a disaminare, se di lui condanna rapporto agli Ariani. Come nella Legge, ovvero Epistola riferita da Eusebio e indirizzata agli Ercici non sono nominati. Qualcheduno ha creduto, che a bella posta ne abbia Eusebio ommesso il nome, perchè non restassero coperti di una eterna infamia, se venissero messi a confronto degli altri, dei quali Costantino presenta un ritratto così obbrobrioso, o perchè, come riflettono altri, gli Ariani non erano considerati come separati dalla Chiesa, ed i loro principali fautori chiamaransi Cattolici; comen-

que fatte, è in vero molto riprensibile la condotta dell'Imperadore sulla controversia degli Ariani. Egli si lasciò sedurre a segno tale, che giunse a castigare come perturbatori della Chiesa i veri difensori, e sostegni della medesima a favore, ed onorò della sua fiducia quelli, che co' loro errori ne facevan scario. Scorrriamo adunque di volo il di lui procedere verso gli Ariani, e vedremo quanto pericolosa cosa sia in un Principe Imperiale in affari, che non sono di suo conoscimento, e che di ordinario cadono in errore, allorchè pretendono di entrare la loro autorità sulla Fede non meno, che sulle vite, e sostanze de' loro Sudditi. Ma informate adunque Costantino del fondo della controversia agitata tra Alessandro Vescovo di Alessandria, e Ario Prete della medesima Chiesa, ed obblatosi de' suoi antichi sentimenti dimostrati sulla causa de' Donatisti, allorchè confessò non appartenere a lui il giudizio sulle differenze de' Vescovi, parlando, come scrivono Socrate, e Sozomene, e Rufino, in questi termini ai Sacri Pastori; *Deus constituit vos Sacerdotes, et nobis a Deo dati sunt iudicari, et conveniri non est, ut bono iudice Deus, sed ille solum, de quo scriptum est* (1) *Deus venit in Synagoga Doctorum, in medio autem Doctorum disjunctus*, ed aggiunte scandalizzate dell'appellazione de' Donatisti: *Aferre iudicium expectamus, cum ipse Christus iudicium expectet, perquirat secularia, relinquamus celestia*, obblimmo dico di questi, ed altri somiglianti sentimenti riportati da S. Agostino in difesa ed a sinbi i contendenti Alessandro, ed Ario una Lettera da attribuirsi con più ragione alle storre idee solite averci sulla Religione da un Soldato,

(1) S. Aug. Ep. 43.

o da un Politico, che si supponeva di alcune de' suoi Vescovi Consiglieri. Egli attribuisce l'origine di tutta la controversia ad una minima, e sottile questione intorno ad un punto incomprendibile della legge, e tratta del pari il Vescovo Alessandro difensore della verità, che Ario sostenitore dell'errore. Venuto poi a giorno, mediante i lumi del grande Osio, dell'importanza della questione, risolve la convocazione del gran Concilio Niceno, e resta confermato della verità del Dogma contestato, che ante confermato, e sottoscritto da 300. e più Vescovi rispettabili pel loro sapere non meno che per la vita esemplare. Detto condanna col medesimo Ario, e lo esilia insieme con Secondo e Teone Vescovo di Libia principali suoi partitanti. Approva pure la condanna del Concilio Niceno sugli scritti di Ario, ed aggiunge anche la pena di morte contro coloro, appreso i quali saranno ritrovati. *Eusebio Nicomediese*, e *Tregetide* astutamente si sottraggono alle di lui minacce, e sottoscrivendo falsamente la formula di Fede proposta dal Concilio seguitano a proteggere Ario. Illuminato però il Principe sopra i malvagi loro andamenti vegono d'ordine suo deposti dalle loro Sedì, e cacciati in esilio. Presenti appena tre anni dimostra egli alcuni sintomi di misericordia verso gli esiliati, e pronta sua Sorella *Constanza*, che segretamente li proceggere, al prevaler del felice momento, e lo induce a richiamare il *Nicomediense*, e *Tregetide*. Costoro ritornati, e comparati nella Corte si maneggiano coll'astuzia per assicurare i vantaggi della loro fazione, che persuadono il Principe, che sia necessaria il richiamo dello stesso Ario. Quanto più insistentemente egli condisce, con

tanta maggiore accortezza si fa pregare Ario di venire alla Corte fingendo di amare il ritiro, e la solitudine: e vieppiù così s'accresce in Costantino il desiderio di rivederlo. Comparence Ario alla sua presenza, e mercè la sua affettata modestia è creduto di essere Ortodosso, e vien trattato nella Corte con i riguardi dovuti ad un innocente oppresso. Intanto mediante i raggi, e le cabale de' di lui partitanti, sono infamati, e dipinti col più nero colori un Eustazio di Aniciohia, un Aaclepas di Gaza, un Eutropio di Adrianopoli, e Lucio suo successore, e alcuni di essi mandati in esilio; avvegnachè fossero depositarj fedeli della verità. Il Nicomediese sebbene in altro tempo riconosciuto dal Principe per un traditore, e suo occulto nemico divenne a poco a poco suo gran confidente, e vien riguardato come uomo pieno di un ardente zelo per la pace, e per i veri interessi della Chiesa. Per l'opposto Atanagio, la cui innocenza riconosce l'Imperadore più volte, è rimesso al giudizio di quei Vescovi, le cabale de' quali aveva toccato colle mani per sacrificarlo: le più ardenti calunnie vengono dell' oppresso Atanagio in un pubblico consenso falsificate, e tuttavia Costantino aderisce alla sentenza de' Vescovi di lui nemici, fermo nella sua antica massima, che era stato Atanagio giudicato da Giudici competenti, e che non era credibile, che un numero così grande di Vescovi precipitasse in un giudizio solenne contro un loro confratello innocente. Giusto riflesso, ma ben importuno, poichè dovea ricordarsi, che que' Giudici, abbenchè ornati del carattere Vescovile, erano suscettibili delle violenti passioni di odio, di vendetta, e di un cieco trasporto per riuscire nel loro progetto tendenti al solo stabilimento del pro-

DISSERTAZIONE III.

189

pele partito . Neppure Costantino fa conto delle lettere di un S. Antonio Abate in favore del deposito, ed esiliato Atanasio, il quale tra le sue tribolazioni ha il dolore di vedersi oppresso da un Principe, che si professa ardente sostenitore della Fede Nicena, origine delle sue fatiche, e da suoi partimenti, e per la cui difesa era divenuto bersaglio degli uomini più affrontati, che col pretesto della pace facevano la guerra più viva alla Chiesa di Gesù Cristo . Sgraziatamente Atanasio viene tosto da' di lui nemici ricevuto nella comunione Cattolica l'empio Ario . Ma non contenti i faziosi vogliono un trionfo più compito : persuadono l' Augusto essere necessario, che sia ricevuto pubblicamente nella Chiesa di Costantinopoli da Alessandro suo Vescovo, onde la Corte sia testimonia dell' Ortodossia di Ario . Vi acconsente il Principe, e dopo avere esclamato da se stesso Ario sulla sua Fede, ordina ad Alessandro, che lo riceva tra i Fedeli : ripugna il Santo Pastore, e si ritta immerso nel pianto, vedendo la preoccupazione dell' Imperadore in favore di un Ipocrita . L' idro esaudisce l' afflittto Pastore, che piange la desolazione della Chiesa, e lava del Mondo Ario in mezzo della sua già pubblica per Costantinopoli con un consiglio così palese, che sino gli uomini suoi più accesi partitanti convengono, che la mano del Signore è quella, che lo ha colpito; lo confessa pure Costantino, e tuttavia non accorgesi di essere stato sedotto dagli amici dell' Eresiarca, e seguita ancora nel suo inganno, cioè che Atanasio sia in vero uno spirito torbido, e non lo chiama dall'esilio sino agli ultimi momenti del suo vivere . Ecco in breve presentata nel suo vero aspetto la condotta di Costantino verso gli

Ariani : fatti tutti incontrastabili ricavati da Socrate , Sozomeno , Teodoreto , da Epifanio , da Rufino , da Gelasio Criceno , e da altri Autori originali , e non può liberarsi dalla taccia di leggerezza , e debolezza . Da Principe adunque credulo , ed inesperto degli stratagemmi del guerreggiare Teologico restò ingannato dall' equivocbe , e speciose professioni degli Eretici , de' quali non aveva egli mai perfettamente capi i sentimenti , e nel tempo , che proteggeva Ario , e perseguitava Atanasio , riguardava sempre il Concilio Niceo , come il baluardo della Fede Cattolica , e la gloria principale del suo Regno . Alcuni giusti riflessi mi si parano innanzi alla mente . Ed in primo luogo , perchè non si adoprava il Romano Pontefice appresso il Principe in favore dell' oppresso Atanasio ? non costa di veruno Scrittore antico alcun passo di S. Silvestro per distinguere il Principe dai pregiudizj contro il sacrosanto Pastore , nè pure contro gli Eutropj , gli Asclepi , gli Eutarij , ed i Luigi . Ove mai ritirato si fosse Osio , quel Prelato così illustre , e così impegnato in sostenere le verità Cattoliche , e di cui ne faceva tanta stima Costantino ? Perchè i mentovati oppressi Pastori sebbene esiliati non si sforzavano ad illuminare l' Augusto , mercè le lettere , ed altri mezzi accorti , e non costringerli allo spirito Evangelico ? perchè non imitavano i loro avversarj ? Quelli , è d'uopo confessare , erano contenti del testimonio della loro coscienza , e consolavansi d'incontrare dei patimenti , rimettendo la loro causa nelle mani dell' Altissimo , pel di cui onore stimavano felici di potersi sacrificare . Per l'appunto i Sentarj , lungi dall' amaro le tribolazioni studiavano come riascire nei loro pregiudizj di

opprimere gli amanti della verità, abbracciando qualunque mezzo, che fosse conducente al loro scopo; onde in essi, come in tutti gli altri Novatori, si è avverato compiutamente ciò, che disse Cristo, che i figli delle tenebre sono molto più sagaci del figli della luce nel maneggio del malvagi loro disegni. Finalmente è da reflectere, che la segreta causa dell'accecamento di Costantino era un falso direttore. Questi era un Prete Arioso, il quale dopo aver dominato sull'animo della sedotta Imperatrice Costanza Moglie di Licinio, mediante le raccomandazioni di essa, s'insinuò in tal maniera nello spirito del nostro Augusto, che regolava a suo talento il Proscritto Imperiale, il quale dipendeva da' suoi consigli a guisa di un fanciullo timido ed inesperto. Il doloso Direttore alieno da viaj tanto comuni nelle Corti di procacciarsi onori, e ricchezze, compiacersi segretamente nel suo cuore di far trionfare gli Eusebji, i Teognidi, i Valenti, e gli Ursacj, con i quali era occultamente unito con vincoli antichi di amicizia, ed opprimere gli Atanasj, gli Alessandri, gli Eusebji, e gli altri fedeli Pastori, la cui superiore virtù troppo offendeva il suo spirito. Concluderemo adunque, che sebbene il procedere di Costantino riguardo ad Atanasio, ed agli altri sacri Pastori Ortodossi oppressi sia tanto biasimevole, soltanto si può con Teodoreto scusare, che abbagliato egli dal rispetto, che portò sempre ai Pastori della Chiesa, prestò troppo credito ai Vescovi Novatori, i quali con grande artifizio nascondevano la loro malizia, e per altra parte erano uomini illustri, scionisti, e rispettabili per il loro ingegno.

DISSERTAZIONE IV. DEL SIGNOR ABATE FRANCESCO GUSTI

*Sul Battesimo di Costantino in Nicomedia,
con note del Raccogliatore.*

Meritamente il dotto Natale Alessandro (1) duole si nulla seconda edizione della sua Storia Ecclesiastica della censura fatta alla sua Dissertazione, sul Battesimo di Costantino colle seguenti parole: *Tota Dissertatio de Baptismo Constantini sapientissima, & abulanda*. E' d' uopo di confessare, che un sindacato di questa fatta, su di un punto tanto dubbioso, e tanto contestato, dovea soltanto venir fuori dalla penna di certi Censori, che le private opinioni vorrebbero canonizzare per dogmi. Il Natale risponde modestamente, contentandosi di addurre in sua difesa il giudizio dell' Abate Papebrochio, il quale dice: *His scriptis utitur in manus meas insignis opus selectarum Historie Ecclesiasticae capitulum Parisiis, editum a P. Natale Alexandro Ord. Præd., ubi Dissert. 23., & 24. tota est de Baptismo; & de Fide semper erubescens Constantini, accuratèque reflectitur etiam minutissima Baroni insensibile, & Silvestriæque Actorum fabulæque evidenter demonstratur &c.* Poterli ben esser Lector in predica opere selectarum plenius explicata invenire, hoc inutiliter cum vobis conferri, siquidem laus vobis debet, & accipitur. Aggiunge poi il detto Natale il sentimento dell' Egi, e segnatamente quello del

(1) *Nat. Alex. Tom. IV. Diss. 23. & c. IV.*

Maurini, i quali nelle occasioni all'Orazione di S. Ambrogio *de fuisse Theodorus* così scrivono: *Non parat clericis; verba Ambrosius suus de Baptismo Constantini consentaneum praeferre . . . ut saltem videtur, adhuc extant, qui Constantinum a Salvatore Patre baptizatum ex artis apocryphis aliquid defendunt*. Nondimeno nel mentre, che io dava alla luce la mia opera, si accinge l' eruditissimo Signor Abate Matteo Aimerich Ex-Gesuita Spagnuolo a pubblicare (1) tra diverse Dissertazioni una, di cui si studia di provare il Battesimo di Costantino in Roma, e non in Nicomedia. Ignoro le ragioni concludenti, che possano muoverlo a discostarsi dal sentimento di tanti eccellenti Critici a lui contrarij. A mio giudizio è così chiaro il testo di Eusebio (2), confermato da Socrate, da Sozomeno, da Teodoreto, da S. Girolamo, da Krugio, da S. Ambrogio, dalla Cronaca Alessandrina, da Gelasio Cinese, e dalle lettere de' Padri del Concilio Romano, che non sembra esservi luogo a dubitare sulla verità del Battesimo in Nicomedia. E sebbene le parole usate da Eusebio: *Salvare levitatem, aliquam immortalitatem, salutare signaculum*, sieno suscettibili di qualche interpretazione dubbiosa, ed applicabili in qualche senso alla Penitenza, o alla Confermazione, come ha fatto il Bianchini nelle note ad Anastasio Bibliotecario; Socrate però, Sozomeno,

(1) Nel suo libro: *Novum Lexicon Historicum, et Criticum Antiquae Romanae Litteraturae deperditae*. R.

(2) *Euseb. P. C. L. 4. c. 6. Socr. L. 1. c. 39. Sozom. L. 2 c. 38. Theod. L. 1. c. 32. Hier. in Chron. Evag. L. 3. cap. 11. Ambros. in Orat. Defunctus Theodorus. Chron. Alphon.*

S. Girolamo, e S. Ambrogio usano la parola *Baptizatus*; ed i due ultimi erano stati molto tempo in Roma, ed essendo uomini forniti di dottrina, e d'ingegno, e niente parziali ad Eusebio, come mai potevano ignorare il Battesimo di Costantino in Roma? E' vero, che le congetture tutte favoriscono il Battesimo conferito da S. Silvestro a motivo della pietà singolare dell'Imperatore, delle sue molte azioni, d'un vero Cristiano, dell'essere egli intervenuto nel Concilio Niceno, d'essere stato presente a' Divini Misterj, e del suo ardentissimo studio in promuovere la vera Religione, circostanze tutte, che leggiam appresso lo stesso Eusebio; ma secondo le regole di una giusta critica, allorchè sono concordi i testimonj di molti Scrittori, e coevi, o quasi tali, e niente sospetti sulla verità d'un fatto, perdono tutta la forza le congetture in contrario, come scrive il dottissimo Pietro Dan-Vesio (1): *Quod historicis est verum, quod res gestas in narrat, ut narratur in multis libris constanti, vel etiam praevidis, quod res gesta sunt*; e come riflette Lenglet di Fezney (2), mettendo in esempio per appunto il nostro Battesimo: „ se ci fermassimo „ nella sola possibilità, scrive, non vi sarebbe ragione di negarlo accaduto in Roma; imperocchè „ niente contiene di assolutamente impossibile . . . „ ma da una parte non vi ha gran motivo di appoggiarsi alla testimonianza di uno Scrittore sì favoleoso, come è l'Autore degli Atti di S. Silvestro, che è il solo, che abbia parlato del Battesimo di Costantino in Roma, e dell'altre non

(1) *Mat. Bev. Evang.* p. 14. Edit. Paris 1693.

(2) *Lenglet. Hist. per litt. de Str. Reg. I.* .

„ può credersi , che un uomo sì valente , come
 „ Eusebio avesse osato di mentire , raccontando
 „ una cosa così celebre , come era il Battesimo del
 „ primo Imperatore , che aveva data la libertà alla
 „ Chiesa : così , che doveva esser nota a tutto il
 „ mondo , quando la scriveva , che erano quattro ,
 „ o cinque anni dopo la morte di quest' Impera-
 „ tore . „ Il Critico Onorato (1) a S. Maria , in
 questo stesso fatto del Battesimo , dubita di prefe-
 rir il testimonio di Eusebio alle conghietture , ed
 accusa il Valesio , ed il Tillemont , perchè in sieri
 simili fatti preferiscono le congetture alle testimo-
 nianze degli Scrittori . Gli Atti di S. Silvestro sono
 invero pieni di contraddizioni , e d' incoerenze ; ed
 essi sono l' unico appoggio di Teofane , d' Incomaro ,
 di Anastasio Bibliotecario , di Giovanni Malala , di
 S. Gregorio Turonense , di Niceforo , di Adriano I. ,
 di Wandalberto Diacono , di Anselmo Avellburgense ,
 di Michele Gluca , di Metafraste , di Niccolò I. ,
 di Platina , di Pietro Tolosano , di Alviati , del Ba-
 ronio , del Bianchini , di Maria Burmanno , che
 ha scritto due Tomi in questo punto , ma con poca
 felicità , e finalmente del Ch. P. Sangallo nell' ope-
 ra delle gesta de' Sommi Pontefici , che sono i prin-
 cipali Scrittori , che pretendono dimostrare la veri-
 tà del Battesimo in Roma , e se il Berzoldo , come
 riflette Natale Alessandro , li riconosce alterati in
 diversi luoghi , e non crede la famosa donazione
 Costantiniana , che si legge nei medesimi , perchè
 si ha da prestar credito alla leggenda del Battesimo ,
 in cui si rappresenta Costantino atteso della leb-

(1) *Mem. a S. Mar. citat. in Reg. Crit. cap. 3.*
pag. 306.

bra, la cui guarigione se fosse stata vera, si sarebbe ben prevalso di essa S. Cirillo Alessandrino contro Giuliano Apostata, Silvestro pure nascosto nel Monte Soratte, per timore della persecuzione, benchè da dodici anni fosse già convertito il nostro Imperadore, e questi si mostra così ignorante della Religione Cristiana, che ricerca da S. Silvestro, che Dei sieno gli Apostoli Pietro, e Paolo? Si fanno incoerenze sono la prova più convincente della falsità degli Atti con ragione rigettati dal citato Papabrocchio, dal Cardinal Perron, dallo Spondano, dal Cardinal Casano, dal Noris, dal Valesio, dal Pagi, dai Bullerini, dal Ruinart, dal Tillemont, da Natale Alessandro, dal Petavio, da Grigolino Lupo, da Pietro de Marca, dal Labbè, dal Fleury, dall' Orsi, dal Muratori, dal Lambecio, dai Maurini: *Et quidem id non censetur*, come scrive il Sandini (1), *idem est, atque fundamenta historiae expellere*; ed ultimamente dal Saccarelli, e da tanti altri sensati Critici (2), che riguardano con ragione questa questione come decisa; e nessun conto fanno del sentimento di Anselmo (3) Vescovo Avelbergense, Scrittore del Secolo XII., il quale sostiene, che Costantino fu battezzato in Roma da S. Silvestro, e ribattezzato in Nicomedia da Eusebio Nicomediense; nè di quello di Berengario (4),

(1) *Tra' quali ancora vuol nominarsi il Padre Du-Moulin nella sua grand' Opera della Dottrina, e Disciplina della Chiesa.*

(2) *Sand. Disp. de Bapt. Cont.*

(3) *Anselm. Havelb. lib. 3. Dial.*

(4) *Bereng. de Lav. , U' Leod. S. C. cap. 7. tit. 12. Bibl. Petav.*

Scrivere pure del Secolo XII., il quale giudica, che Silvestro avesse due nomi, cioè che fosse chiamato Eusebio dai Greci, e Silvestro dai Romani, ed in questa guisa combina le testimonianze del Cesariense, e degli Atti di S. Silvestro; nè di Francesco Macedo (1), il quale crede, che fu battezzato in Roma non da Silvestro Papa, ma da Silvestro Vicario di Milziade: finalmente nè di Francesco Bianchini (?), che come abbiamo di sopra accennato, pretende, che Eusebio intenda la confermazione, non però il Battesimo. La lunga dilazione per altro del Battesimo, benchè ripresa da molti Santi Padri, può giustificarsi dalle massime, e pratica dell' antica Chiesa, che durò per molto tempo. Laig. Vireo si duole, che fino a' suoi giorni trovavansi parecchi, che differivano il Battesimo all' ultima malattia. Ci resta bensì da sciogliere un dubbio assai intricato: se appigliamoci al ragguaglio di Eusebio, dalle sue parole si deduce, che neppure era Concordiano Costantino, allorchè fu battezzato, poichè dice, che per la prima volta ricevette l'imposizione delle mani, rito solito farsi sopra i Proseliti, quando erano dichiarati Catecumeni, ed erano chiamati in un senso laici Cristiani. Come mai Costantino, il quale vantavasi in tutti gl' incontri di far professione della Fede Cristiana, ed Eusebio lo chiama a Dio caro, e modello di una vita Cristiana, facendo uso dell' orazione, e della mortificazione, iscritto pure in tutti i Sacri Documenti, come si rileva dalla sua lunga orazione si San-

(1) *Franch. Maced. in Medalen. Hist. Eccl. Find. cap. 6.*

(2) *Bianc. in not. ad Anast. T. 2. p. 237. Tom. XIII.*

ti, e fino ad essere fatto partecipe de' Divini Misterj, e ne' giorni r'ia solenni secondo il Valerio: *Participat, atque Mysteriis manere fungebatur*; secondo il Crisostomo: *Divina sacramenta r'ia obibat*, o secondo il Muscolo: *Sacrae Ceremoniae expedirent*, come mai, dico, nappure era Catecumeno? *Si non erat*, esclama Teofane: *hospitatus in Synodo Nicom Constantinae, ergo nec Divinorum participator Mysteriorum, nec crebri cum Sanctis Patribus*. Non dimeno il Valerio sostiene, che tutte queste azioni di Cristiano riferite da Eusebio provano soltanto, che Costantino non era allora Gentile, ma non escludono, che fosse Catecumeno, e molto meno Cristiano: *Hec omnia, docet expressamente Natalis Alessandro tanto impegnato, come il Valerio a sostenere letteralmente il Testo di Eusebio: Constantinum Gentilem non fuisse convincunt, sed ad Christi Fidem convertitum, O non tantum antea, sed etiam professum Christianum: ea tamen non arguunt ipsum fuisse Christianum Sacramentorum communicantem*. F. mettetvi per altro di considerare la difficoltà, e che non si presenta una concludente soluzione, la quale appoggi lo spirito; e che forse in sì fatto caso, non è cosa importante attenersi alla riflessione, che la severità della disciplina fu mitigata in favore d'un Imperadore, che tanto importava d'indurlo ad entrare, mediante ogni graziosa concedenza nel seno della Chiesa, affinchè la proteggesse in que' tempi così pericolosi; ovvero appigliarsi al sentimento di Tillemont, il quale riconoscendo altresì la difficoltà, propone un suo pensiero, che a me pare fondato, ed accenno a sciogliere il dubbio, cioè che l'Augusto fosse già veramente Catecumeno, o *Admir*, e che in Eleno-

poli fu dichiarato *Competens* (termini, in cui erano distinti fra i Catecumeni coloro, che erano in procinto di ricevere il Battesimo, mediante la seconda imposizione delle mani). Crede adunque il Tillemont, che quando dimandò di Battesimo in Eleopoli, *manuum impositionem . . . primam me-
rit accipere* IPOTON *primam*, significa qui „ in „ primo luogo, non per la prima volta „ ricevete l'imposizione, per essere *competens*, o per essere esorcizzato, siccome suol farsi nelle prime cerimonie del Battesimo, e passato immediatamente in Achirone, seguitarono i Vescovi a fare il restante delle cerimonie. In questa guisa si combinano i Testi di Eusebio, da' quali è manifesto, che egli fece Catecumeni fino dal principio della sua conversione a motivo delle molte azioni di Cristiano di sopra additate, ed è ben violenta l'interpretazione del Valerio, e di Natale Alessandro delle parole: *Sacramentum Mysteriorum participo*, cioè di essere soltanto ammesso ad' i sacri Misterj, e di erederli, e non come suonano le parole, di essere partecipante, assistendo ad essi cogli altri Fedeli, e come espressamente della notte precedente alla Festa della Pasqua, lo dice lo stesso Eusebio: *in qua Imperator Dec vota petebatur cum ceteris permanentibus*. Aggiunge, che la vera intelligenza delle parole: *Sacramentum Mysteriorum participo* è, che egli trovavasi presente alla celebrazione del Divino Sacrificio ad esclusione degli altri Catecumeni, che restarono fuori della Chiesa; altrimenti si dovrebbe dire, che egli ricevesse il Sacro Corpo di Gesù Cristo, contro il sentimento di tutti gli Scrittori. Così pure dell' altro testo: *sub Episcoporum oratione* male interpretato dal Valerio, dal Cristoforo, e dal

Museola, cioè che trovavasi presente al Misterj, e alle altre rappresentanze, che ciò significa *Communion* i altrimenti dovrebbe dirsi, che egli non solo ricevette il Corpo di Cristo, ma che fosse Sacerdote (1). Del resto, che egli sia stato battezzato da un Vescovo Ortodosso, come scrive Grigorio Nazianzeno, ovvero da Eusebio Nicomedienese, secondo S. Gerolamo importa poco, poichè era quasi stimato nell' esterno Cattolico, e non si può inferire perciò, che in *Arianum Dogma declinaret*, secondo-oci S. Atanasio, che morì nella Fede Nicena, e poco prima di morire richiamò dall' esilio lo stesso Atanasio, come scrive Teodoro (2): *Magnam Albanasiam Alexandriam redire jussit, idque praestitit Eusebio, ut ne hoc fieret, magnopere dissuaderet*, ed in altro luogo: *Nescis quanta miram videris, quod fraude circumventus tantis vires in ecclesia*

(1) Theod. Hist. Eccl. c. 32. *Psychr.* in *Con. Hist.* pag. 31. *Nic. Alex. Disc.* 23. *l. eccl. III.* Sandin. disp. de *Expt. Constant.*

(2) Ma vi è da aggiungere un altro Scrittore celebre di Elementi della Storia de' Sommi Pontefici, dice il Ch. Signor Abate Giuseppe de Novati, il quale nel primo tomo prevalendosi aggiamento di quanto trovasi negli Atti di Papa Liberio, antecedente a S. Silvestro nel 311., stampati dal P. Amort nel tomo I. del suo *Græc. Canonice*, e tratti da un Codice Chionense almeno dell' ottavo secolo, ma forse anche più antico, ci addita una nuova strada per iscoprire l' origine del pretreso Eutimio Romano dell' Imperador Costantino. Questo Angustino avea un fratello, per parte di Teodora sua matrigna, il quale pur chiamavasi Costantino, ed era

*egrit . Episcopi enim discipulis credidit , qui ma-
litiarum nam tenebant , sed aliqui clari atque illustres
erant .* Finalmente rimettiamo i Lettori , che vo-

Zio dell' Imperadore Costante , e nel 327. era sta-
to Console , come ha dimostrato il Tillemont , ap-
poggiato all' autorità di Eusebio , di Ammiano ,
di Teofane , di Zonara , e di altri . Or questo fra-
tello dell' Imperadore fu il Costantino liberato del-
la lebbra , e battezzato da S. Silvestro , com-
due volte leggesi ne' detti atti con queste parole : *In no-
mine Jesu Christi Crucifigi a Iesui ma-
dantem solvere per Sylvestrum Conventum PATRPPM Constanti-
um* , e con molto appresso , parlando di Costante si di-
ce , che egli uscendo da Roma , per andare in guri-
ta , chiamava da Gentile , qu-
libet *mon* *et* : *Sacrile-
gium Libertum , qui dixit , PATRPPM meum solvere
Iesum , & baptizatum a Silvestro Episcopo , & ma-
dantem* . Ecco dunque , donde sia nata la Romana
tradizione del Battesimo , e della guarigione del
lebbroso Costantino Imperadore . Ne' buoni tempi
si perdè la memoria della distinzione dell' Impera-
dor Costantino , e del fratel Costantino , e rima-
nendo una specie di tradizione di un Costantino
battezzato , e risanato da Papa Silvestro , all' Au-
gusto Costantino si attribuì tutto ciò , che nel
Fratel di Lui erasi adoperato del Santo Pontefice .
I fatti son veri ; ma il Costantino fu un altro ;
il che ignorandosi nell' andare de' secoli , nè al-
tro Costantino essendo omai nato , che l' Impe-
radore , a lui fu falsamente attribuito quello , che
al Fratello appartenera . Lasciamo dunque sulle
incostestabili testimonianze degli antichi battezzati
a Nicomedia Costantino Augusto ; a noi ba-

Inferro essere più istrutti a Narsis Alessandro, al Papchenchio, al Sandini, ed altri Greci, che trattano diffusamente del Battesimo di Costantino.

era Costantino suo Fratello, per scoprire l'origine dell'innocente equivoco della lebbra, e del Battesimo Romano dell' Imperadore, l'ignoranza cioè di due Costantini fratelli, uno de' quali fu realmente battizzato da S. Silvestro, e della lebbra guarito.



DISSERTAZIONE V.

299

DEL RACCOLTITORE

Sul potere Vescovato estendere di Costantino Magno, e delle conseguenze, che ne traggono i Pallati; recitata nell' Accademia Ecclesiastica il dì 7. Novembre 1784. e poi nell' Arcadia a' 23. di Luglio 1793.

Vi reco in messo statera, Princ. Edil, Prelati Illmi, valorosi Accademici, il più solenne esempio, che la Storia de' due ultimi Secoli ci somministrati di quei deplorabili vaneggiamenti, nel quali si precipita un uomo allorchè si abbandona alla istantanea voglia di aprirsi con falsi dommi da una maliziosa adulazione studiosamente dettati l'adito a grandeggiar nelle Corti. Narra Eusebio nella vita dell' Imperator Costantino (1), che questo Principe bandendo un giorno i Vescovi, disse loro pacatamente. *Per sìem Vescovi al di dentro della Chiesa; ma la san paze Vescovo da Dio stabilite poi di fuori.* Ora da questo grazioso motto detto da quell' Augusto nell'allegria di no sovrito parrebbe mai, che ragionante uomo avria si potesse di racconterci seriamente, che i Principi son tanti Vescovi, e di tale è tanta autorità sopra la Chiesa forata, che dominar la possono a lor talento, e soggettarcela pienamente? Eppure pensatori assai ritrovati, che hanno creduto di poterci persuadere cosale stranezze, ed hennole, (che è più) a molti omai persuasa, che il primo sia stato ad abusare di questa espressione di Costantino, non saprei dirvelo. Almeno uno de' primi fu Edmondo Richeno in quel son mal au-

(1) Lib. 4. cap. 24.

giurato (1) libro; che nel 1681. pubblicò della *Ecclesiastica, e politica potestà* (2). Non è a dire come poi questo preteso Vescovato di Costantino incontrasse il genio de' Protestanti, e con questi sforzi procurassero di renderlo viemmaggiormente plausibile. Più di ogn'altro in ciò segnalossi Niccolò Vedello. Scampò egli nel 1638. a Deventer contro il libro de' *Laici* del V. Card. Bellarmino una dissertazione de' *Magistratu*, e racconciatela, e di nuove osservazioni accresciutala la riproduse nel 1617. a Leovardia col titolo di *Episcopatu Constantinii M., seu de potestate Magistratus reformatarum circa res Ecclesiasticas*. Quest' opera benchè non in tutto soddisfacesse a' medesimi Protestanti, alcuni de' quali la si preteso anzi a confutare, nondimeno della maggior parte de' Settarj fu sì applaudita, che se ne videro in breve moltiplicar le ristampe (3). Ma da quel tempo appena cessò stato Prottestante, che trattando del dritto de' Principi circa terra non ebbe rimesso in campo il Vescovato di Costantino (4). Il peggio è, che tra gli stessi nostri Politici

(1) Chiamato mal agurato, perchè il libro fu condannato da due Consigli del Regno, e l'Autore fu cacciato dalla carica di Sindaco della Sorbona.

(2) De' libri usciti contro Vedello può vedersi la *Bibliotheca Theologica selecta* di Giangiorgio Walchio G. 2. p. 356. seq. *recitationis inter Imperium, et Sacrosanctam* p. 349. seq. e pag. 413.

(3) Alcune di queste ristampe sono indicate dal Walchio Lc.

(4) Tra gli altri molti, che citati sono dal Fabricio nel suo libro: *Salutaris lex Evangelii*, leggesi *Grado de Imperio summorum Pontificum circa terras* cap. 2.

Castolici non manca che al Vescovato di Costantino come ad ancora sopra ricorre per torre alla Chiesa quella pievezza di Libertà nel suo reggimento, della quale podette in mezzo alle più d'asprissime persecuzioni de' Nesoni, e di altri somiglianti Idolatri Sovrani; anzi stem giunti a tale, che pure in qualche decreto pubblico si è a' nostri tempi veduto comparire il Monarca contraddistinto collo specioso nome di *Princeps dei dei fuori*, di che un Vescovo esule della Francia assai si dolse (1). Per la qual cosa avvegna che altri abbia assai ben combattuta una sì debil Chimera (2). Sarà pregio dell' opera, che noi ancora fondatamente esaminiam questa cosa qual sia il solo vero senso, in cui Costantino professò un detto piuchè per se stesso, famoso per l'abuso, che se n'è fatto.

3. Ma prima è da spiegare il falso senso, a cui lo torsero, ed i Persecutori, ed i Politici. Dicasi essi col Vedello aver voluto Costantino significar, che a' Vescovi appartenesse la Cura dell'interior Chiesa, al Principe quella dell'esteriore. Ma che è questo *interior*? che questo *exterior* della Chiesa? Giannalberto Fabricio (3) colla maggior parte de'

(1) *Lettre de M. de l'Éloque de xxx. à M. xxx. Président au Parlement de Bourges, sur l'Arrêt du Conseil du 24. Mai 1766. Je vous a tant vu fois avec candeur ci si dice pag. 5. que j'ai trouvé déplorable, qu'un Arrêt du Conseil et moi d'Éloque du dehors, qui n' d'autre origine qu'une plaisanterie ne bavarde par Constantin.*

(2) Buserà per ogn'altro citare l'eruditissimo P. Mammachi origin. , et Antiq. Crit. T. 4. pag. 713.

(3) Nel citato libro *Salutaris Iuxta Evangelii* p. 282.

suoi Proscrittanti per cose *interiori* della Chiesa intese *dottrinae*, et *Sacramenta*, per l'*exteriori regimen*, et *curiam*. E bisogna pur dirlo con alto coraggio: i nostri Politici oltrepassano, nella pratica almeno, il sistema Eretico. Perchè si accordano ben essi a concedere alla Chiesa ciò, che riguarda l'Insegnamento, e l'amministrazione de' Sacramenti; ma poi anche rispetto a tali cose non vergognano di porre alla Chiesa mille legami, che a' Principi, e a' lor tribunali la rendono soggetta. Così ad es. indiano Seckmanns (1), e Van Epen (2), i Principi han diritto di assoggettare al Reale *pouvoir* anche le Belle domestiche: e intanto a' Sacramenti quanto hanno mai i Pubblicisti nostri allegato la Principessa autorità nell'impedimenti del Matrimonio; quanto facciano quella della Chiesa nell'esigere l'osservanza del Pasquale precetto circa la Comunione! per non richiamar qui la dolorosa memoria di certe violenze, alle quali per non vedere dato a' suoi il Santo de' Santi nell'Estremo Viatico, si sono con tante forze opposti i più zelanti Vescovi della Francia (3). Del resto poi, che al reggimento, e a tutta l'*exterior disciplina* della

(1) Leggesi il suo trattato *de Jure Belgarum*, per altro proibito non solo a Roma, ma anche a Madrid.

(2) Nel trattato *de promulgatione legum*.

(3) Posson anzi vedersi gli atti delle Assemblee del Clero di Francia 1755., l'insigne intrusione Pastorale dell'Arcivescovo di Parigi M. M. di Beaumont, e principalmente il Breve *Paenitentia nostra sollicitudinis* di Clemente XIII. allo stesso Mons. Beaumont.

Chiesa si appartiene oh ! come , senza pure eccettuare il culto sagra , per lo sistema de' Giureconsulti Protestanti sonosi anche i nostri Politici dichiarati !

3 Ora io dico che quand'anco l' Imperador Costantino con quel suo motto avesse preteso d' innalzare una siffatta dottrina , non vedrebbe a norma de' secolari governi proposto il suo esempio , ma dovrebbe nel riguardare come un abuso di potestà contrario a' principj di Religione Cattolica . Il *Mondo* , diceva il grande Arcivescovo Francesco (1) , *servetur ad usum Ecclesie , non de acquirenda potestate ad regendam . Principes dicuntur serviles Ecclesie non ut ipsi dominentur sed ut serviant . Debent serviri , non dominari , facere la paux de' suoi piedi , e non metterle il piede* . E veramente trovo ben io , che Cristo costituì S. Pietro , e in lui li Successori a pascer gli agnelli , e le pecore del suo ovile , (2) cioè , secondo la forma , che questo verbo ha nell'uso della Sacre Scrittura , e governare la Chiesa (3) ; trovo , che egli prima di mandare alla predicazione del suo Vangelo gli Apostoli processò (4) , che *regli stata data ogni potestà del Cielo , e in sulla terra* , e in virtù di questa universale , ed illimitata potestà soggiunse loro , dichiarando con ciò solo , che a loro trasmetteva in perpetuo la stessa potestà : *Andate dunque : e addite*

(1) *Discours a S. A. S. E. de Coligny le jour de son sacre .*

(2) *Mat. xxv. 15. seq.*

(3) Veggasi il mio Antifebbrizio ristampato in Genova T. I. p. 420. seq.

(4) *Matth. xxviii. 18. seq.*

nate tutte le genti , battezzandole , e insegnaudo loro non solo a credere i suoi dogmi , ma ad osservare tutte le cose , che a noi ha ordinato di far praticare ; trovò , che lo Spirito Santo ha posto i Pastori a regger la Chiesa di Dio . Ma dove leggeasi mai ne' suoi libri , che Dio abbia al reggimento della sua Chiesa sovrapposte la terrena podestà ? Cercherannolo invano i Protestanti , che per altro vantansi di non udire se non le Scritture ; cercherannolo invano i malaccorti loro acquistatori Politici . E come no ? Noi non possiamo senza abbattere i fondamenti della nostra credenza fingerci co' Protestanti la Chiesa come un Collegio . No . Ella è Stato ; dunque aver dero podestà di legislazione , e podestà nello stesso genere , altrimenti non sarebbe Stato , e podestà armata di quella forza , che da una podestà indipendente di legislazione è inseparabile , dico la forza di costringimento . Ella è Stato visibile ; dunque la sua autorità , se ha da essere proporzionata alla ragione di questo Stato , ha da estendersi anche all' exterior reggimento , che solo può veder sotto degli occhi . Ella è Stato visibile ordinato da Dio a procurare sicuramente agli uomini la sempiterna felicità ; dunque debbono le sue leggi con ampiezza spaziare su tutti i capi di disciplina , che a questo eccelsa nostro fine ci possono direttamente condurre , agevolandone i mezzi , togliendocene ogni impedimento . Se però avesse Costantino invece di arrogarsi sotto l' ombra di un Idea di Vescovato l' exterior governo della Chiesa ; e trarre alla sua giurisdizione la Gerarchia , la sua dignità , e il suo Clero , i suoi arredi , i suoi Sinodi , il suo culto , e chechè altro può a disciplina appartenere , che sarebbe egli stato , se non il Fondator primo del pè-

stema politico de' Pubblicisti Protestanti, e un odiosissimo prevaricator da quella Fede, ch' egli mostra di volere altamente patrocinare?

4. Ma non facciamo alla memoria di Costantino tanta ingiustizia. Nò. Nè egli fa tale, nè può esserlo. E primamente qual prova ne vorremmo noi più accertata, che il silenzio de' Vescovi al discorso da lui tenuto loro? Non crederemmo già, che que' Vescovi fossero tutti compresi dello spirito d'ipocrisia, e di ambiziosa adulazione, onde i due Eusebj di Cesarea l' uno, e l' altro di Nicomedia avessero guasto il cuore. Con qual vigore di zelo, con quale risoluzione di sentimenti, con quale gagliardia d' espressioni si opposero gli Orij, gli Ansegj, i Luciferi di Cagliari a' disegni del figliuolo, e successore Costanzo, allorchè lo videro frammischiarvi ne' giudicj, e negli affari Ecclesiastici. E truno de' tanti Vescovi avrebbe osato di replicar parola al padre, addendolo spacciare francamente un errore, che a niente meno sarebbe condotta la Chiesa, che a un disonore, e rovinoso servaggio? Non negherò già io, il Valesio essersi appunto, allorchè osereb (1), che Costantino allora negli Ecclesiastici affari travagliò alcun poco le facoltà, che a lui laico Principe si convenivano, *Episcopis curae illi permittentibus, matronae illi gratulantibus, quod Christianum Imperatorem viderent*. Oltrecchè potessi aggiungere, che parecchie di tali cose assai probabile è, aver egli fatte non che di coscienza, ma ad istanza, ed insinuazione de' Vescovi: non di gran differenza passi ora fatti per-

(1) *Adver. in lib. III. Euseb. de Vita Constantij, cap. 54.*

secolari, e tra una massima generale, e massima, che in tutto il sistema della Chiesa doveva influire a grandissimo danno della divina sua autorità. Quelli potevasi tollerare de' Vescovi, i quali a ragione trovavasi lieti di avere dopo tre secoli di crudellissima persecuzione incontrato un Imperadore Cristiano, e stando sul luogo vedean chiaro, avere in tal fatto più parte un certo trasporto di religione, che usurpazione d'indebita potestà. Ma come avrebbero essi potuto distinguere ad un discorso, che aveva spacciati diritti illegittimi senza avvertirlo del grave errore? Almeno dovean replicargli, che questo suo Vescovato era un avanzo del Gentilismo, in cui gli Augusti suoi predecessori, per potere ancora sulle cose sacre esercitare una potestà, che non dava loro l'Imperiale Diadema, avevano avuta la fine politica di farsi dichiarare Pontefici Massimi; ma che nella Cristiana Chiesa di Pontificato, era per ordinazione di Cristo dalla secolar potestà affittamente distinto, che il volere usurpare il ministero, sarebbe con l'ira mettere sacrilegamente all'incensare la mano audace (1). Per la qual cosa avendo egliasi escluso, esser degg questo un indubitato argomento, che tutt' altro da quello, che i Protestanti, ed i Politici forzatamente gli prestano, conoscevano essere il sentimento di quell' Imperadore, espresso col nome di *avere la Potestà*.

3. Che poi diremo, se alla troppo diretta condotta, e alle contrarie massime di Costantino, siccome contrarie, poegasi mente? Cominciam dalle massime. Quali fosser le massime di quest'Im-

(1) II. Paralip. XXVI. 16.

perdore? lo abbiamo da Rufino. Nèa questo Scrittore (1), che nel Concilio Niceno avendo alcuni di que' Vescovi portati a lui de' Memoriali di accuse l'un contro dell' altro, si pose in seno quelle carte, senza pur vedere ciò, che contenevano, e a' Vescovi così parlò: *Deus vos constituit Sacerdotes, Et potestatem vobis dedit de vobis quaque judicandi, Et ideo vos a vobis recte judicemus: vos apertum non poteritis ab hominibus judicari*. Invano vorrebbe negar fede a Rufino; perocchè non troviamo nel presso a poco indicati gli stessi sensi in due lettere, che ancor ci restano di Costantino? In una conservataci da Eusebio, mandando l' Imperadore a tutte le Provincie il Decreto de' Padri Niceni sulla celebrazione della Pasqua dichiara (2), che *quidquid in Sanctis Episcoporum Conciliis geritur, id ante ad divinam referendum est voluntatem*. Nell' altra poi, che a' Vescovi indirizzò dopo il Concilio di Arles, così si esprime (3): *Dico, ut si veritas habet: Sacerdotum judicium tra debet haberi, ac si ipse Deus sit residens judicat*. O à mi dno, Accademici: non queste massime di uoo, il quale con Vescovile universale giurisdizione si credesse da Dio nella Chiesa locato daponitor della disciplina, giudice de' Vescovi, e di ogni lor causa, arbitro inappellabile di ogni Ecclesiastico affare? Egli riconosceva i Vescovi superiori ad ogni uman tribunale, si riputava soggetto alle loro sentenze, come di Giudici detagli per supremo divin volere, ripartiva le sinodali lor decisioni, poniamo che fossero

(1) Hist. Eccles. lib. X. cap. 2.

(2) Euseb. lib. III. de vita Constant. cap. 20.

(3) T. J. Conc. Hard. pag. 268.

in materia di disciplina, qual era certo la celebrazione della Pasqua, ed anche in personali affari de' Vescovi ordinari, com'era quella di Ceciliano, giudicata da Padri di Arles, riguardava, dicono, le lor decisioni, come fatte da Cristo medesimo, in luogo di cui risiedevano nel Concilio. E questo Imperadore stesso avrà voluto farsi tenere per Vescovo, destinato da Dio reggitore della sua Chiesa? Quale più sconvenerole contraddizione di massime?

6. Veniamo a fatti. Terrori Costantino in tempi torbidi, per la Chiesa. Perchè aveva ella appena dalla lunga procella delle idolatrichesche persecuzioni alzato il capo vincitore, che dalla perfidia degli Arianzi, e de' tumulti de' Donatisti videasi ricacciata in un mare anche più tempestoso. Ora il Vescovo Imperadore che fece? Arrovò forse a se queste cause? Ne volle egli giudicare? Niente meno. Pensò egli non essere questi affari di sua ispezione, alle istanze, che n'ebbe, fece adunare de' Concilj, perchè i Vescovi ne potessero accettare, dando egli a ciò la mano, e per sovvenire colle vetture pubbliche, e con altri emulj la preziosa lor povertà, e per obbligar colla forza i contumaci, che ne rimassero la giudicatura, e quanto ne' Sinodi fu stabilito, volle e promulgato, ed eseguito nelle Provincie. I Donatisti, è vero, a lui si appellarono; ma non ricevette egli con errore questo appello, gridando stomacato, come narra Ottato Millevitano (1): *et rabida furorè exacerbat? Sine la causa Gratiano fieri solbat, interpellationem pernebat*. Il perchè solo accoscenti, che si

(1) Lib. 1. *adv. Parm.*

rivedere la loro causa in altro Concilio di Arles. Che se, dischè quegli' indomabili spiriti, anche dopo questo Concilio provocarono al suo Tribunale, in fine al popò a consentarli, prendendo egli ad esaminare questa lor controversia. Che però? Egli, come ce ne assicura S. Agostino, nel fece, se non per trionfare della feroce ostinazione, e non animo di chiedere à Vescovi perdonna d'esserli a forza intromesso in questo giudizio, *sanctis Antistibus parce volumus periculis, dum tenem (tenere) quod auctoritas dicere non habeant, si quis attentius non consideraverit, ad quod ipsi provocaverant*. Fattoi ora ragione, Accademici. In questi tratti della Condotta di Costantino potrà mai alcun riconoscere il Vescovo dell'intera cose della Chiesa governatore, quale i nostri Avversari attribuiscono gli di esserli al egli vantano? Io crederò certamente di non male oppormi, se anzi dirò, che nell'animo di Costantino non potè mai cadere una tale acconcenza, che facendo egli non che Principe Laico, ma sol Cesareumano (giacchè gli Avversari si befferebbon di noi, se lo volesimo in Roma battezzato da S. Silvestro) si stimasse per rivestito da Dio di autorità Vescovile.

7 Ma dunque che potesse egli mai di dire col chiamarsi Vescovo *fuor della Chiesa*? La domanda è degna della vostra erudita curiosità, e io passo a soddisfarla. Ma innanzi è da recare il testo greco di Costantino: *ὡς αὐτὸς οὐκ ἔστιν Ἐπίσκοπος οὐδέ τις ἄλλος*; or queste parole *οὐκ ἔστιν Ἐπίσκοπος* i termini da lui usati chi noi vede? possono indifferentemente riportarsi e alla persona, e alle cose. Quindi due diverse interpretazioni furono da dotti nomici proposte delle parole di Costantino, una, che alle

persone, l'altra, che riferivale alle cose. Pietro de Marca (1) seguito da Charlas (2), e dal P. Mar-
macchi (3) volle intenderle delle persone, e si avvi-
sò per Costantino voluto denotare che dove i Ve-
scovi sopraincudevano a' Fedeli, che erano nella
Chiesa, egli aveva special cura de' Gentili, che fuo-
ri son della Chiesa per condurli a salute. Nè può
certo negarsi, che e ne' precedenti capi, e ne' se-
quenti Eusebio ci parla di varie leggi da quell' Im-
perador promulgate contro gli arioli, gli astopi, i
sacrificj, i giuochi de' gladiatori, e somiglianti usi,
e cerimonie degli idolatri, e constatando tali leggi
col detto, di cui trattiamo, venga quasi a dichia-
rare le conseguenze di quel principio del Vescovato
sopra coloro, che erano fuor della Chiesa. Leone
Allacci per lo contrario intende (4) il detto di Co-
stantino delle cose civili, le quali conciossiachè
non appartengano alla Chiesa, possono veramente
chiamarsi *cose fuor della Chiesa*. A me piacerebbe
di dare all'allusione del Vescovato tutta la forza
spiegando l'espressione di Costantino insieme, e
delle persone, e delle cose; onde avesse l'Impera-
dor voluto dire, che siccome i Vescovi erano da
Dio stati sovrapposti, e alle persone, e alle cose
tutte, che sono nella Chiesa, così egli doveva ave-
re una quasi pastorale sollecitudine, e delle perso-
ne profane, e delle cose civili, che nel modo poc'
sopra divisato erano fuor della Chiesa. Nè faccia al-
cuna meraviglia, che Costantino usasse piuttosto il

(1) Ep. xxiii. al 162. ad Gloriam etc. n. 20.

(2) Lib. 2. de Conc. cap. 10. n. 7.

(3) De libertate Eccl. Gallic. lib. 9. cap. 5. n. 4.

(4) Lib. cap.

termini di Vescovo, che stessa cosa. Il nome di Vescovo era ussi in uso presso de' Greci per denotare *ipsumque, representantem, visitantem seu benedicentem regis*, e talora anche *defendens*. Gli Armeni chiamavan *Pascevo* certi Quaresimi, che ogni anno mandavano per la Città del loro dominio ad esaminare lo stato di ciascuno, a difenderne i diritti, a riparare con autorità i sopravvenuti disordini; e del Re Antiocho nel primo libro de' Maccabei (1), dove la nostra volgata dice, che nel suo Regno *praesens Principis populi*, il greco testo li nomina Vescovi. Agli Romani medesimi, come abbiamo da una legge di Arcadio (2) davano il nome di Vescovi a quelli, *qui praesent populi, et curam totius illius rebus, quae circumstant populi ad quotidianam vitam sui sunt*, e che noi d'ordinario i Presidenti dell'Annona, e della granica. Per la qual cosa Costantino senza che il sognasse di esser Vescovo nè nell'interno, nè nell'esterno della Chiesa portò con Vescovi monteggiando, chiamarsi Vescovo, secondo cioè la varia significazione di questo nome, nella quale appunto tutto sta l'acume del suo piacevole scherzo, e tutta pure la semplicità, o l'ignoranza di coloro, che ne hanno poi sì sconciamente abusato (3).

È Che se a taluno o piacesse d'intendere il nome di Vescovo di semplice protettor della Chiesa, e de' Canonici, come quel difensore di Troja nominato da Omero nell'Illiade *Proctor*, benchè non

(1) De contrariis antiquae Editionis pag. 230. seq.

(2) Lib. 1. de March. l. 53.

(3) Il Fabrisio co' suoi non è contento di queste interpretazioni, e vorrebbe far valere la sua della

più questo il vero scuo di Costantino, a cui per altro sarebbe stato convenevolissimo un titolo di

potestà governatrice della Chiesa. Al qual intendimento si riferre non dovendo poi sembrare al scaso, che Costantino si chiamasse Vescovo in questo senso, quando scriviamo, che il Concilio di Maganza dell'anno 813. non dubitò di appellare l'Imperadore *Rectorem Ecclesie, Rectorem vera Religionis*, e S. Leone M. in più lettere, che Quenocello in una nota alla lettera 89. di questo Santo Pontefice (la quale è la lettera 117. nella edizione de' Ballerini) viene citando, attribui a Marciano, a Leone Augusto, a Pulcheria *Sacerdotalem mentem, Sacerdotalem, et Apostolicam animum, Sacerdotalem palmam, Sacerdotalem sollicitudinem, Sacerdotalem affectum, et similia*.

Ma per cominciare dal Concilio di Maganza, doverci il Fabricio avvertire i Padri di quel Sinodo nell'ingresso a' lor decreti, nel quale a Carlo M. danno que'li splendidi titoli, gli attribuiscono ancora il Magistero nella dottrina, ond'è, che dicono di ringraziar Dio, *quod Sancta Ecclesia sua sapientiam in servitio Dei constanti habere Rectorem, qui sub semperibus sacre sapientie fontem operanti, et Christi sacris refectis alimentis, ac divinis institutis disciplinis: et nosso appenso procectano: de his tamen omnibus valde indigemus vestro adiutorio, atque sana doctrina, que et nos jugiter adjuvat, atque eruditur &c.* Eppur egli acconsente, che s' Vescovi dell' interior della Chiesa appartenga la dottrina, non al Vescovo dell' esteriore. Bisognerà dunque ch' egli si contenti di dire, che queste non sono che esaltative espressioni per dichiarare, ed impegnare vie-

glorioso, lo nondimeno non gli farò contrasto; anzi lo questo senso acclarero alla espressione di quel grande Imperadore prenderò il primo con giustizia ad acclamare per i Vescovi dell'esterior Chiesa

maggiormente la più sollecitudine, e le premure di Carlo lo procurare i vantaggi della Religione autorizzandone la vera dottrina con capitolari da lui formati sulle istruzioni già a noi trasmandate da' Vescovi dell'interiore, e della Chiesa. Ma dica pure lo stesso riguardo al termine di Reggior della Chiesa, e della vera Religione, e intendalo nel senso di *Sacerdotum*, di *Prælatorum*, e come lei medesimo espongono gli stessi Vescovi difensori della Chiesa, *Præ Religiosis Rectores, ac Defensores sanctæ Dei Ecclesiæ*.

Apparirà eìd anche più chiaro da ciò, che ora diremo del *Sacerdotio* da S. Leone M. lodato negl' Imperadori di Oriente. Ma prima ascolti il Fabricio quello, che lo stesso S. Pontefice ne insegna presso i Ballerini T. 1. Coll. 13. nel quarto, già terzo sermone per l'anniversario della sua Assunzione al Papato. *In archæis igitur fideli, atque baptismentis, indicere vobis Societas Dilectionis, et generalis est dignitas, secundum illud Beatissimi Petri Apostoli sacratissima voce dicentis (1. Petr. 2. 5.): et ipsi tamquam lapides vivi superedificamini in domum spirituales, Sacerdotium sanctum, offerentes spirituales hostias acceptabiles Deo per Iesum Christum; et infra: Pars autem græus electam. Regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitiuus, amos in Christo regnantes Crucis signum effici Reges. Sancti vero spiritus munus continent Sacerdotes: ut præter hanc, ecclesiam nostram ministerii veritatem, universi spiritus-*

i Sovrani tutti della nostra Cattolica Europa , che di tanto eccelso nome ben degno li rende la profe-

lis , et rationabiles Christiani agnoscant se regis proprii , et Sacerdotis officii esse consortes . Quid enim tam regium , quam subditum Deo animum corporis ad esse verorem ; Et quid tam Sacerdotale , quam votare Deum Conscientiam puram , et immaculatam plebii hostias de altari cordis offerre ? Ma se a tutti i Cristiani voleva Leone comune questo spirituale , e mistico Sacerdotio , ma distinto da quel vero , proprio , e speciale del Vescovo il ministero , dobbiamo noi intravederci , che egli lo esaltasse in particolar modo negli Imperadori , i quali colla loro autorità , ed industria cercavano d' indurre i loro sudditi a sacrificar a Dio Signore sull'altare de' loro cuori immacolate vittime di pietà lungi tenendogli dagli errori , che i primi , e principali nemici sono della vera , e sode pietà ? Sacerdos , diceva a questo proposito Sant'Eucherio , ab se verum accipit , quod repræsentat ducitque mineribus debet . Que nemine utique censetur omnes , qui similitudine vere conversationis ac doctrine salutaris imitantur , nec dissimulatis tantummodo , sed pluribus precant ; Questo è il solo vero uomo , nel quale S. Leone inculca ; e commendava la Sacerdotal cura degl'Imperadori ; senso improprio , spirituale , figurato quanto esser lo possa la Real dignità , di cui abbiamo udito essere tuttigiveranti i Cristiani : Sacerdotio , che in fine si riduce alla protezione della Chiesa , e del vero Sacerdotio speciale , che oltre la sollecitudine per la Chiesa domanda ne' Sacerdoti , ed esige due potestà di ordine , e delle chiavi , e sia di spirituale giurisdizione , le quali due potestà innano , e solo com-

zione, con cui sostengono la Religione. Ma intradiamoci, ripiglia qui ad istruzione de' falsi politici il diavol citato Montg. di Feudon, ed oda un suo discorso (1) ne recherà in nostra lingua un trionfo tanto più valentieri, perchè e a me varrà molto per confermare collo splendore della sua autorità le cose dianzi dette; e a voi moltissimo per rilevare colla robustezza della sua eloquenza dalla noja di questa mia stampa; intendiamoci; il Vescovo dell'esteriore non deve mai intraprendere la funzione di quello dell'interiore. Tien egli in mano la spada alla porta del Santuario; ma si guarda dall'entrarci. Nel tempo stesso, ch'ei protegge, ubbidisce: Protegge le decisioni; ma non ne fa egli veruna: Ecco le sue funzioni; alle quali ei si riferisce. La prima è di mantenere la piena libertà la Chiesa contro tutti i suoi nemici; che sono di fuori, affinchè ella possa al di dentro senza opposizione pronunciare, decidere,

aperta eresia potrebbero a Principi secolari attribuire. In fatti quando S. Leone volle propriamente, e rigorosamente parlare della Regia distinte la Sacerdotale podestà; Leone all'Imperadrice Pulcheria scriveva ep. 9. diavol 48. T. 4. *Ball. edit. coll. pop. res humane aliter tota fore non possunt, nisi que ad divinam consuetudinem perveniunt, et regia, et Sacerdotalis defraudat curamque*. Ho creduto di dovere far questa nota, perchè qualunque nella sostanza anche altre abbiano data la stessa risposta, non l'hanno tuttavia fiancheggiata co' sentimenti al sperto del Santo Pontefice, i quali erano principalmente da consultare.

(1) Nel discorso citato al num. 13.

approvare , correggere , e abbattere finalmente
 ogni sistema, che regni orgoglioso contro la scien-
 za di Dio . La seconda è di appoggiare queste me-
 desime dichiarazioni, dacchè sieno fatte, senza so-
 rogersi mai sotto qualsivisi pretesto d' interpre-
 tarle . E questa protezione de' Canonî tutta dan-
 que si volge unicamente contro i nemici della
 Chiesa, cioè a dire contro i novatori, contro gli
 spiriti infedeli, e contagiosi, contro tutti coloro,
 che esser non vogliono corretti . Così Dio , che
 il Protettore governi, o sol pervenga in nulla
 ciò , che la Chiesa regolerà . Egli attende , egli
 ascolta humilmente , egli crede senza esitare ;
 egli medesimo obbidisce , e fa obbidir gli altri
 con l' autorità del suo esempio ugualmente ,
 che col potere , ch' egli ha nelle mani . In fine il
 Protettore della libertà non mai la diminui-
 sce . La sua protezione non sarebbe un aiuto ,
 ma un giogo mascherato , se egli volesse deter-
 minare la Chiesa in luogo di lasciarla da sè deter-
 minare . Per quest' eccesso funesto l' Inghilterra ha
 rotto il sacro legame dell' unità , far volendo capo
 della Chiesa il Principe , che non ne è , se non il
 Protettore ; Per quanto abbia la Chiesa bisogno di
 un pronto soccorso contro l'eresia , e gli abusi, l'ha
 ella anche maggiore di conservare la sua libertà .
 E qualunque sostegno riceva ella da' migliori Prin-
 cipi, non cessa mai di dir coll' Apostolo (1) *facile si-
 ne a refect legami, sicutum se fieri respicere* ; ma
 la parola di Dio , che noi annunziamo , non è lega-
 ta da alcuna umana potenza . Con questa grida

(1) *L. Tim. II.*

dell'indipendenza per lo spirituale, dicea Sant'Agostino ad un Proconsole anche allora, che al furor de' Donatisti vedessi esposto (1) *non tueris, che te Chiesa d'Africa fuit abbatata sine ad auxilium di alcuna terrena potestate*. Ecco il medesimo spirito, che aveva fatto dire a S. Cipriano: *il Pastore ascendendo in fralle maris* (2) *il devoto Vangelo, può esser scissa, ma non già vinta*. Ecco precisamente il medesimo principio di libertà pe' due stati della Chiesa. S. Cipriano difende questa libertà contro la violenza de' persecutori; e Sant'Agostino vuol conservar-la con precauzione; anche rispetto a' Principi protettori in mezzo alla pace. Qual forza! qual nobiltà Evangelica! qual fede alla promessa di Gesù Cristo, e Dio, data alla vostra Chiesa de' Cipriani, degli Agostini, e ben di noi anche per gratitudine a' monumenti di rara beneficenza, che in questo luogo si affacciano d'ognitotora possiamo aggiungere lietamente de' Pii Sceti,) de' Pastori, che onorino il Ministero, e facciano all'uomo sen- tite, ch'eglino sono i dispensatori de' vostri misteri. Sin quà l'illustre Gestore, e Prelato (3), e noi

(1) Ep. 100. al 127. ad Donatum Proconulem: *nollem quidem in his afflictionibus curae Africanam Ecclesiam committere, ut terrena illius potentatis indigeret auxilio*.

(2) Ep. 4. Baluz. ad Sacerdot. Dei Evangelium tenens, *Christi praecepta custodiens orandi parat, vinci non potest*.

(3) Se mai a taluno sembrasse, che Mons. di Fe- nelon parlasse troppo a seconda delle massime di Roma; ascolti come in questo proposito altri espre-

da questa istruzione troppo necessaria a' Regalisti de' nostri giorni saremo obbligati all' eternismo, con cui egli predicava, e vantava il Vescovato eterno di Costantino.

se il Bartsch, quel desso, che Febronio tante volte commendava ora come arbitrario uomo, ora come il *Principi de' Canonisti della Germania*: Ecco le sue parole *La. equis. Juridic. Francof. 1798. epist. 1. da jure reformandi antiquo num. 28. p. 220.*



DISSERTAZIONE VI.

DI AGNELLO ONORATO

Delle Donne subintradotte, e siane Agapete.

Quantunque, virtuosi, ed eruditi Accademici, di tal costume non sia tacciar la regola degli studj altrui, specialmente di quelli, che di sapere le antiche cose dilettansi; perciocchè la mente umana libera per se stessa; e non soggetta, mal volentieri soffrendo gli angusti limiti de' precetti, se mai si vede da questi raffrenare le sue correnti spaziose lottisanti, non produce que' dolci frutti di vir-
tude, che a pro comune libertosi produrre potreb-
be; onde sarebber così le memorie delle scienze tra breve spazio di tempo sparse affatto, ed obli-
te; pur nondimeno in questa Dissertazione, che io son per fare di quelle donne, che gli Antichi chiamarono *Agapete*, e *Subintradotte*, io giudico dover esser ben fatto a spiegarvi un discorso, che assai piacevole mi riesce, e mi fa puntura nel cuore, cioè il vedere cert'uni del ceto nostro, che tutto alienati dallo studio degli antichi monu-
menti della Storia di Sancta Chæta, nell'applicazio-
ne delle profane erudizioni altamente immersi si
giacciono, e profondati. Per risapere le varie sorti
de' martiraggi presso i Romani, quali fasiche non
danno in rivoltare il Brisennio, il Rescio, ed il
Lipao! è lor premura maggiore, risaver del Gru-
tere, Kirchmanno, e Meursio le testimonie degli
antichi funerali, del Popma, e Pignorio i varj no-
mi de' Servi, e del Buleagere, e Ciacconio le ma-
niere delle scene, e de' curviti. Dall'erudito Pa-

acullo con sommo studio, e esprimesse diligentemente le specie diverse delle corone d' imparare s' studiano, ed in altre siffatte cose tanto occupati si scorgono, che divergon l' oggetto della compassione de' più sventurati, e senati Professori delle scienze.

Ma se a costoro, Accademici, che son Maestri delle Romane antiche erudizioni, e che ben sanno, e le Flamioiche donne, e le Canefore, e le Vesuli, domandasse taluno, chi mai fossero quelle donne, che Agapete, e Subintradotte ne' sacri Canon si chiamano, delle quali nella Storia di Santa Chiesa si spesso menzione si trova; resterebbero al certo sulla domanda, e certi nomi gli sembrerebbero barbari, e strani: „ Verum quæ
 „ ingenti hæc levitas est, „ (dice un dotto, e grave Scrittore (1) de' tempi nostri) „ Græcorum,
 „ Romanorumque principes Ritus, h. e. Idolatrigio-
 „ perditionis testes, et rudera diligenter exquirere,
 „ Sacramentos vero Christianorum omnia, et
 „ cærimonias, ac veneranda antiquissima monu-
 „ menti, accorditer potest habere? „ Per rileggere adunque in essi il desiderio d'investigare le più profittervoli memorie delle passate cose de' Cristiani, e per distogliarli dalle loro mal concepite occupazioni, mi piace nella presente Dissertazione disciogliere, chi fossero le Agapete, o Subintradotte; della cui essenza, e varie disposizioni del diritto canonico, e civile, e molti passi della Storia Ecclesiastica, e molti luoghi de' Padri vengono a porci in chiaro. S'invoglierebbono forse così ad intraprendere studi più saldi, e chiaramente si scorgerebbono, che assai più amore delle profane, sono

(1) Nicol. Capen. in Pref. ad Tract. de leg. Tibal.

le erodite notizie, che dalla Ecclesiastica Storia si ritraevano.

Or qui sulle prime mosse, Accademici, io vi ricordo la picciolezza de' miei talenti, che se non divide, e non distingue le cose, che opporre io deggio, sono nel periglio di non liberarmi con dignità dall'impegno dell'intrapreso argomento: saranno adunque tre le parti della presente mia Dissertazione.

I. Nella prima io vi dividerò, chi siano, e di qual sorta coteste donne, di cui gli antichi Canonisti, ed i Santi Padri fanno parola sotto il nome di *Agapete*, *Subintroducte*, e *Sorelle dilette*; e per quanto dalle fosche caligini d'una profonda antichità sacrammi permessa, vi esporrò chiaramente la loro primiera origine.

II. Passerò indi a differare, perchè costò de' Canonisti, e de' Padri fosser chiamate; punto per altro, che non contiene la notizia d'una moza, e nuda etimologia di nome, ma una faragine di ben alta erudizione.

III. E finalmente io vi esporrò i motivi, e le ragioni, perchè vietate furono, i Canonisti, che ne formarono il divieto, ed i Padri, che contro peccato al rea si fecero a declamare.

E per farmi del primo, a voi Accademici, che nella Storia di Santa Chiesa siete sì esperti, non è nuovo, quanto ne' primi tempi di nostra Santa Religione fosse a cuore de' Cristiani lo studio del Celibato, ed in quanta riputazione stato si degno tenuto fosse, in guisa che e uomini, e donne con la purità de' loro animi, promettevano al Sommo Iddio conservar purissimi i corpi loro, perchè sapessero bene, *« vis suum pendere in sanctificatione, et honore, et non in passionis desiderii »*.

Or fra le donne, che consacrarono a Dio la loro
 verginitate, alcune nel primiero nascimento di
 nostra Religione, nelle proprie case si tenevano,
 contente della custodia de' parenti. Indi poi verso
 il quarto secolo, cominciarono a chiudersi a guisa
 di Monaci ne' Monasterj, che *Arsenij* venner chiama-
 ti; onde San Girolamo nella Piscola 16., che
 tratta a Principia, dice: „ *Schurbanus ager vobis*
 „ *pro Monasterio fuit, et rus electum pro solitu-*
 „ *diue, multoque lra viciis tempore, ut ex imi-*
 „ *tatione vestri, et conuersione multorum, qua-*
 „ *deremus Romam factum Hierosolymam. Cetera*
 „ *Virginum Monasteria, Monachorum innumera-*
 „ *bilis multitudo, ut pro frequentia seruentium*
 „ *Deo, quod prius ignominia fuerat; emic pastas*
 „ *gloriae;* „ e S. Agostino (1), molto accomia-
 „ *mente al nostro proposito dice: „ Hæc est vita for-*
 „ *minarum Deo sollicita, caroque seruentium,*
 „ *que habitaculis segregata, remotæ a viti, quam*
 „ *longissime decet; pia tantum illis caritate iun-*
 „ *gantur, et imitatione virtutis; ad quas juvenum*
 „ *nullus accessus est, neque ipsorum, quavis*
 „ *gravissimorum, et probatissimorum Secum, ni-*
 „ *si et usque ad vestibulum, necessaria prebendi,*
 „ *quibus indigent gratis.* „ S. Gregorio Nasia-
 „ *no nell' Epigramma, che scrive ad Elenio delle*
 „ *Virgini a Crisco dedicata, e l' uno, e l' altro ri-*
 „ *membra: „ Aliz quidem simul congregata, com-*
 „ *mune desiderium foventes cœlestis vitæ, simi-*
 „ *læque vivendi modos, aliz vero parentibus*
 „ *assidentes infirmis, aut fratribus; testibus cen-*
 „ *perantiz.* „

(1) In lib. de morib. Ecclesiæ Catholice lib. 1. cap. 71.

¹ Tra gli nomoi poi, i Discoli, ed i Preti erano essi osservatori di continenza, e tra costoro anche i Moosci. Questi o vivevano in comune, o soli abitavano ne' deserti, o a lor piacere a due, a tre nelle Città, e Castelli facean dimora: *Primum Carabitarum genus, quod Aegyptii Sauri gentili lingua vocant, nec in communis viventes personae appellantur: secundum Anachoretas, quod isti habitant pro deserto, ab eo quod praecal ab hominibus recedunt, nuncupatur. Tertium genus est, quod REMOBOTH dicunt deterrimum, atque neglectum, et quod in nostra Provincia, aut celum, aut primum est. Hi sunt, vel terni, vel multis plures simul habitant, ut arbitror, ac distincte viventes*, è testimonianza di S. Girolamo nella lettera 22. che drizza ad Eustochio,

Or quest'ultima sorta di Moosci, che Cassiano (1) *Sarabiti*, e che S. Girolamo dice *qui habitant quatuorplurimum in urbibus, et Castellis, apud quos affectare sunt omnia, luxuriant, caligat sollicitudo, vanae querit, prebra cupitis, visitatio virginum*, questa sorta, io dico, più che gli altri introducessano nel loro consorzio quelle Vergini, di cui sopra vi feci parola, che nelle proprie case abitavano, le quali o prive de' parenti, o per infermità, o povertà, o per altri motivi, co' i suddetti si alloggiavano, de' loro averi, e delle loro suppellettili avevano cura: insieme con essi viaggiavano, e tutte le cose loro comuni, e talora anche il letto facevano: in guisa, che spesso fate io luogo del Padre, e de' fratelli a ben guardare la verginità delle medesime, e a dir meglio, per più tosto cop-

(1) *Collat. 12. cap. 3.*

rooperla, succedono i Monaci per lo più ed anche i Chierici, i Monaci lo disse, *per lo più*, mentre S. Gregorio Nazianzeno ne versa, che intitolare *Ayasius* var no *ayasius*, solo i Monaci, di tal delitto accagione, non già i Chierici; e perchè degli accennati Sarabaiti leggesi, che della conversazione delle stielles eran soliti complacersi: ond'è che Salicrta (1) espressamente dice, che lo Agipete, *dictat tant Virgines, quot tam Monachis concubitus profertis, non sicut Ecclesiae affluere in illorum convenerunt et dicitur . . . quasi spirituales amore associos conjunguntur*.

Codeste donne adunque, virtuosi Academici, che gli antichi con greca voce chiamarono *παρθεναί, ποτα αβασαί, Αγασταί*, e che i Latini interpretarono *Sublimiades, Calistoaductes, extra-mur, Sorores dilectas, Agapetes*, e dirla in breve, non erano nè mogli, nè concubine, ma donne, per dir così, d'una terza specie, che seco i Chierici ritenevano non per ragione d'impuro piacere, ma per consorzio d'una vita spirituale; e qualunque confessassero aver sostituita conversazione cogli uomini, e dormire colandio co' medesimi, nondimeno *se integritate aut concubarent*; e s'offerivano a provare lo arato di loro verginità coll' oculare ispezione delle estetiche. S. Gius Grisostomo nel Sermone *quod sit enim monasterium*, i di cui frammenti raccolti da Kerano, rapporta Cristoforo Giunehlo (2), dice, „ *Sunt enim quidem, qui puellas in inceptis abique nuptiis, et concubitu docen-*

(1) In *Thesoro Ertley-Græc. PP.*

(2) In *Notis can. n. 1. Concil. Nîren.*

tes, domi perpetuo collocant, et ad supremam re-
 ctum usque inclusas tenent, non procurando-
 rum liberorum gratia; neque enim sunt ac cum
 illis rem habere, neque causa libidinis, siquidem
 illas, se dicunt, incorruptas, inviolatasque ac-
 vere etc. E Cristiano Lupo negli Scholi (1) dice,
 che subintroductio erat contractus incommo-
 tus, solito fieri tra le sole persone sacre, e si-
 mile all' adozione, o aggregazione, per mezzo del
 quale veniva uno a farsi Padre, o Madre, figlio,
 o figlia, fratello, o sorella, di chi lo riceveva; e si
 conferma questo suo sentimento dal Concilio se-
 condo Turonese, e dal Can. 15. del Concilio primo
 Bracarense, ove le Agapete vengono chiamate, fe-
 minae adoptivae. „ Si quis Clericorum prae-
 ter ma-
 trem, aut germanam (con parole del Canone)
 vel etiam quae proxima affinitate junguntur,
 alius aliquas, quasi adoptivas fecerint ac cum
 retineat, et cum ipsa habeant, sicut Friscillani
 recta docuit, anathema sit. „ Ed a conferme-
 re ciò, che Cristiano Lupo asserisce, rivoltando la
 certe scritte raccolte di Canonì, trovo, che in una
 manoscritta della Biblioteca Tosca intitolata De-
 feratle Canonum, ove nella vulgata lezione del detto
 Can. 3. del Concilio Niceno primo, che fa parola
 delle subintroducte, e che nel decoro del ragiona-
 re rifaciremo, leggeasi „ Subintroductam habere li-
 cet mulierem, volui l' Interpreti: Licentiam
 habeat intromittendi ad se, quasi in loco filiae,
 aut sororis etc.

Un costume per altro sì pio in apparenza; ma
 in fatti sì empio, o almeno di tanti sospetti, e scan-

(1) In dict. Can. 3. 1. Conc. Nicen.

delli risedmo , non solo de' Monaci , Diaconi , e Preti , ma eziandio de' Vescovi di gran nome fu celebrato , e sì alte radici fece avere nell' Africa questo libertinaggio , che que' Santi Confessori , Templi vivi dello Spirito Santo , che nelle persecuzioni de' Tiranni in mezzo al riget dei tormenti aveano con petto forte la Santa Fede di Gesù Cristo confessata , non si recavano poi a scrupolo dormir colle sacre Vergini ; in fregato non macchiarsi di sorta alcuna i corpi loro ; di che amore lacrime versò dagli occhi fuori S. Cipriano nella lettera , che scrisse a Rogaziano ; e S. Gregorio Nazianzeno ne' suoi carmi al 3. parlando degli inganni del Demonio, così disse delle Agapete :

20. Sacpe animis , et mentes Paros collegit in unum,
21. Et lachis speciem praestulit atque decorum
22. Cognomenque Agapete subit .

Io so bene , Accademici , che di ciò si fatto consorcio fu scacciato da alcuni S. Atanagio , raccogliendo ciò da Sosomeno (1) ; ma *veritas dandus laus* , dice Bohemero (2) tutto che Protestante , *secundum interdictum consorcium ei affigendum* ; mentre qualunque nella sua fuga il Santo Vescovo si fosse ricoverato da una donna di vaghe , e piacevoli fattezze ; pur nondimeno avvenne ciò per una mera necessità di fuga , ed a ragion di nascondersi ; e molto dritto fu il suo da quel consorcio , che con le Agapete stava , siccome dalle parole stesse di Sosomeno chiaramente si scorge .

(1) Lib. 3. lib. cap. 6.

(2) Lib. 3. tit. 3. juris Ecclesiast. Praefationem .

Ma come , e quando s'introducesser tra' Cristiani questo rilassato costume in maschera di pietà , non è sì agevole il discernerlo . Accademici . Non credano cert'unì , che a rinvenire l'origine di queste sì rea , uopo fosse ricorrere alla filosofia di Platone , il quale avendo sognato un certo amore , ch'era tanto degli animi , nulla affatto de' corpi , scriveva : *Celice solis illam beatitudinem datum esse , et terram paucis ; nulli ad turpitudinem stimatis , vel illicitis secretioribus gratulacionibus , quippe non amicum ; et lascivum , sed contra incrementum , et verum pulchritudinis beatitudinis , virtutes amantibus suis conciliare* , secondo il parlar di Apulejo ; e che questa sorta di amore da' Gentili a' Cristiani passata fosse : e nella guisa , che tra coloro a poco a poco cogli allettamenti del senso si corruppe , così appressò questi delle Agapete la Società cominciò ad introdurre ben fondati sospetti di amor lascivo . Ma siccome questo amor di Platone altro fondamento non ebbe , che la sua idea , così l'origine , che indi si trax delle Agapete , non è che un sogno , o un concetto , che nell' essere delle cose non ha esistenza .

S. Girolamo (1) è di parere , che le Agapete trassero la loro origine da' Giudei , e che dagli Apostoli poi nella più rinomata de' Fedeli introdotte fossero , che di quelle era cura di assistere , e migliorar il bisognevole agli uomini loro , siccome leggiamo essere arrivato a Cristo medesimo , secondo che scrive S. Luca nel suo Vangelo al capo 8. Parere per altro confermato da S. Agostino (2) .

(1) *Lib. 1. contra Iovinian. cap. 14.*

(2) *De opere Monachorum cap. 4.*

che disse, che siccome con Crispo, così con gli Apostoli: *Fidelis mulieris beatus, terrenum substantiam sibi ministrantem eis de substantia sua, ut nullius indigerent horum, quae ad necessaria vitae humanae pertinent*, in quella guisa appunto, che nella legge antica leggiamo di quella Sannoneide, ch'era solita ricevere Eliaco, e dargli tutto ciò, che uopo facevagli. Lo stesso Padre S. Girolamo (1) chiaramente dice, che *convetudinis iudicium fuit, nec ducatur in culpam, more gentis antiquae; ut mulieres de substantia sua victum atque vestitus Praeceptoribus ministrarent*; onde conchiude il testè lodato Cratiano Lupo. *Quoties subintroductae mulieres fuerant res iudicatur virginis, ab Apostoli traditae in Ecclesiam, primitus quidem bene, adeoque commendatae a Tertulliano permodum vere per hancenam inbecillitatem deuscat in potum*.

Esomber in vero, Accademici, che questo costume indicar volsero quelle parole dell'Apostolo Paolo (2). Nemoquid, si dice, non *beatus potestatem, mulierem suorum circumducendi, sicut et ceteri Apostoli?* Quasi dicesse, che tra gli Apostoli v'era, chi non avendo moglie, avea però seco qualche onesta madonna in compagnia, che gli somministrasse il vitto, e le altre necessarie cose, e che perciò Sorelle eran chiamate, affin di schiffare ogni sospetto di libertà maritale. *aut certe*, dice S. Girolamo nell'addotto libro contro Giovinniano, *et sicut nunc scripimus, non mulieres, id quod additur sorores, tollit amorem, et evadit eis germanae in spiritu fuisse, non conjugis*. Leggete, Accademi-

(1) In Comment. S. Marci lib. 4. cap. 27.

(2) In Epist. 1 ad Corinthios cap. 9.

ci; il dotissimo Estio sopra l'addotto luogo di S. Paolo, che nel trattare la questione, se l'Apostolo fosse stato ammogliato, o no, tratta insieme con la solita maestria, il nostro argomento. Dalle parole ezizndio dell'Apostolo stesso a Filemone il medesimo si ricava: onde Teodoro ne' Commenti a quella pistola scrisse: *Philemonis conjugem, ut quae fide eius erueret, S. Paulus Agapetam, sive dilectam appellavit. Nemo autem miratur, si nunc aliqui hoc verbo offenduntur; qui enim male et uti sunt, offendunt, ut male vocabulum ipsum audiret, etiam autem calum nomina bonorum, et laude dignum.*

Altro esempio ezizndio della Scrittura appartiene altri delle Agapete, cioè dell'Evangelista Giovanni, cui avendo Gesù Cristo dalla Croce pendente raccomandata la gran Vergine Madre, la ricevette egli in sua casa; onde S. Epifanio (1), dopo aver renduta la ragione, perchè Gesù Cristo a S. Giovanni la sua Santa Madre raccomandata avesse, soggiunge: *« Vereor ne hoc ipsum, quod dico, fran-*
« di sit aliquibus, ut ad concubinales, ac dile-
« ctas, quas vocant feminas retinendas, quod
« genus pessimo sibi animi errore machinari sunt,
« fucum inde aliquem, et colorem, accepisse vi-
« deantur; » ma dal senso di queste parole, ben si scorge, Accademici, qual fosse il sentimento di S. Epifanio intorno alle Agapete; sicchè mal si consiglia chi dall'addotto esempio, e dalla detta testimonianza ricavar pretende argomento alioso, per dimostrar lecito l'uso delle Agapete, tanto più, che il Santo Padre nell'ecclia 67. della Iera-

(1) In *heresi* 78. *Antidicomarian.* num. 8.

citi al num. 8. dice : „ Ceterum ridiculi, vel maxi-
 „ me sunt Hieracius et adscritus illis , et introdu-
 „ ctis scissiom , quas cum spoli sine habeant ad
 „ quoddamum dantur ministerium , eas se ad-
 „ hiberi gloriantur . „

Di queste Agapete parla parlamenti Ermo (1) ,
 ed ivi di baci parla , e di abbracciamenti , e di giu-
 stizii , e di altre siffatte cose , che è costoso a dirle .
 Ma comechè quel libro di varie visioni , e molte
 misteriose cose è ripieno , perchè della testimo-
 nianza iodi tratto di valermi non curo , e cheche
 sia delle sue visioni , egli è certo , che Tertullia-
 no (2) delle Agapete fa menzione , e ne commenda
 la costumanza : „ Habe , dice egli , aliquam uxo-
 „ rem spiritualesque , aduque de vidua fide pulchram ,
 „ paupertate doctam , etate signatam . Injunctum
 „ di uxore etiam plures habere , Deo gratum est . „
 A' tempi di S. Cipriano , erasi già di molto on tal
 costume dilacato , come chiaro si scorge dalla Pi-
 stola a Pomponio , e nell'altra , che drizza a' Dia-
 cono , e Preti della sua Chiesa , e Dodwello crede ,
 che a' tempi di questo Santo avessero avuto origioe
 le Agapete , mentre prima si avea tra' Cristiani un
 como assai stretto , e rigoroso dell'onestà ; ma
 molto meglio detto avrebbe Dodwello , se detto
 avesse , che a' tempi di S. Cipriano l'abuso delle
 Agapete avesse avuto l'origioe , e non già le Aga-
 pete , delle quali abbiamo molto più antichi i mo-
 numenti . Eusebio nella Storia (3) rapporta una
 lettera scritta da' Vescovi del Concilio d' Antiochia

(1) In lib. Pastoris lib. 1.

(2) De castitate castitatis cap. 12.

(3) Lib. 7. cap. 39.

è Dionigi Romano Pontefice, ed è Massimo Vescovo Alessandrino, ove si fa menzione della subintrodotta, che Paolo Samosateno, e suoi Preti, e Diaconi si ritenevano: „ Quid hic referre aminet
 „ subintroducatur, ut Antiocheni vocant mulieres,
 „ tam ipsas, quam Presbyterorum cjos, et Dia-
 „ conorum etc.

Altro testimonio è in quel tradito, Accademici, per alleggerirvi la noja, che il mio parlare vi stacca, e questo Soera vi espoli, credo che basti a chiarire chi fossero, e come, e quando tra' Cristiani il costume di ritenere le *Agapete*, Subintrodotte, o Sorelle dilette, s' introduceva.

Ma tempo è ormai di venir a disaminare l'origine di cotestimoni. La parola *Agapete* trae suo significato dalla Greca voce *Agape*, la quale suona amare in nostro linguaggio; onde lo stesso vale a dire *Agapete*, che donne, che si amano. Io per altro so bene, che i Padri del Concilio Gangrese al Canone II., per la detta voce intendono i conviti, che s' poveri, secondo l'antichissimo costume della primitiva Chiesa, si davano, e lo riporta Graziano (1): „ Si quis despicit eos, qui di-
 „ deliter Agapete, idcirco „ (vi aggiunge la sua spiegazione Graziano) „ convivis pauperibus, exhi-
 „ bent, et propter honorem Dei convocant fratres,
 „ et voluerit communicare hujusmodi vocationi-
 „ bus, parvipendens quad geritur, anathema sit. „ Sul qual Canone così parla Zonara: „ Solebant Fi-
 „ deles ex veteri consuetudine, post Secrat Commu-
 „ participationem, convenire, et simul edere, di-
 „ vitibus cibos suppeditantibus, et pauperes etiam

(1) Can. si quis despicit Distinct. 24.

10 vocantibus. Juxta hanc consuetudinem institu-
 11 bant etiam illo tempore fideles convivio, et com-
 12 perationes, quas Agapes vocabant, utpote quæ
 13 propter charitatem ex fide instituebantur. 14 Nel-
 15 lo stesso significato si prende nel Canone *non oportet*
 16 3. della citata disciplina, tratto dal Canone 27.
 17 del Concilio di Laodicea: 18 *Non oportet Ministros*
 19 *Altaris, vel quolibet Clericos ad Agapen voca-*
 20 *tos partem tollere, propter injuriam, quæ ex hac*
 21 *occasione Ecclesiastico ordini possit deputari.* 22
 23 E nel Canone seguente si dice: 24 *Non oportet*
 25 *in Basilica, seu in Ecclesia Agapen facere, et*
 26 *intus manducare, vel accubitus sternere;* 27 e
 28 così parimente in cento, e mille altri luoghi della
 Scrittura, e de' Canoni, onde Andrea Alciato ce-
 lebre, ed erudito Giurconsulto in riflettendo
 all'interpretazione d' una tal voce, troppo lontana
 dal suo vero principio, nel libro primo de' *Preser-*
 29 *mentis* ebbe a dire: 30 *Ipsæ a Præceptoribus accipi,*
 31 *Agapæ dilectionem significare non convivium,*
 32 *quæc fortasse ibi non Agapæ, sed dicitur in-*
 33 *gendum aliqua oporabitur. Significat enim id*
 34 *convivium, quod ad magnificentiam prepara-*
 35 *tur; ut si quis omnes pauperes cœnam accipiat.* 36
 Soggiunse però l'accorto, e pio Giurconsulto,
 non dovermi dedurre cosa alcuna dall'addotto signi-
 ficato, perchè d' una tal voce in tal significato si
 non serviti Tertulliano, e S. Cipriano, ed io vi ag-
 giungo S. Agostino (1).

Ma si accordano di leggeri queste apparenti di-
 scordanze, se riflettiamo, che i conviti, che de-
 vasi a' poveri da que' primi Cristiani, non erano

(1) *In lib. 10. contra Faustum cap. 30.*

certamente, se non effetti di amore, anchè non solamente *Agape*, ma *charitater* eran chiamati; e non essendo nuovo, che talora si ponga l'effetto per la cagione, e la specie per lo genere poteron bene i Padri del Concilio Gangres, e di Laodicea servirsi della voce *Agape*, per significare i convivii, che a' poveri si facevano; quantunque avere propriamente significhi, e non essere. Prende forza, e vigore questa mia conciliazione dall' autorità di Tertulliano nell' Apologetico (1), ove parlando della cose de' Cristiani al Senato di Roma, dice:

« Cum nostra de nomine rationem ostendit: vo-
 « catur enim *Agape*; id quod dilectio apud Græcos
 « est, quouscumque sumptibus constat, lucrum
 « aut pietatis nomine sacre sumptum; siquidem
 « inopis quoque refrigerio lito juvamus. » Ed il
 dottissimo Spiegello nel suo Lessico del dritto ci-
 vile dice: « *Agape* Græca vox, dilectionem signi-
 « ficat, extra apud Tertullianum in Apologeticis,
 « et in libro ad Martyres. In Decretis veteris Ponti-
 « ficum 43. distinct. Can. si quis despicit, pro ele-
 « mosyna, quod ex charitate proficiatur, ut
 « explicavit Rhennanus noster, indicans priores
 « Christianos vocasse convivium sua communia
 « *Agape*. »

Ma quantunque vera sia l'addotta origine del nome *Agape*, se alcun per desiderio di contrad-
 dire, sostenere volesse, che un tal nome derivato
 venghè da *Agape* donna Spagnuola, capo d' una Set-
 ta d' Eresici, che *Agape* chiamavansi, e donoz, di
 cui carnalmente abusavansi Epilido, sembrerebbe
 certamente, che non vi fosse, che opporre alla lo-

(1) Cap. 39.

ro opposte opinioni . In Enti l'erudito nostro Giu-
reconsulto Andrea Tarquello , in quel suo libro
delle leggi consubiali , alla legge p. num. 31. insi-
nuando , che appena trovasi eresia , o introdotta , e
avanzata senza l'opere , o l'ajuto di qualche don-
na , rapporta l'autorità di S. Girelamo e Cresfente
contro i Pelagiani ; ove dopo avere il Santo Pa-
dre dimostrato , che Simon Mago sparò suo rio ve-
lato con l'ajuto di Elena meretrice , che Niccolò
Antiocheno portava seco turbe intere di femmine ,
che Marcione pria di portarsi in Roma , vi mandò
una certa donna , che preparasse gli animi de' Ro-
mani , che Apelle ebbe compagna de' suoi scellerati
dogmi Filomena , che Moncalio corruppe la purità
della Fede in molte Chiese per mezzo di Proca , e
Massimilla , che Donato per l'Africa servivasi dell'ajuto
di Lucilla , dice similmente : „ In Hispania Aga-
pe Elpidiam , mulier , viram , circum circa du-
xit in foream , successoremque suu Proclitium
habuit Zoroastri Magi studiosissimum , et ex Ma-
go Episcopum , cui iuncta Galla , non genere ,
sed nomine germanam hac illarque currentem ,
alterius , et vicinis haereticos reliquit haere-
dum etc. „

Luigi Moreri nel tomo primo del suo gran Di-
zionario alla parola Agapete , lo stesso sentimeto
c'insinua : „ Agapetes , egli dice , sette di Eretici
uscita da una femmina di Spagna , chiamata Aga-
pe , e da Elpidio , che di Agape si abusava . Il
male consisteva , che abitavano insieme senza co-
vere maritati ; vivevano impudicamente sotto cu-
loro d' una compagna spirituale , e questo in-
fame delitto fece , che avessero moltissimi ser-
vi , guai della loro eresia ; ma Dio permise , che

„ tal Seta di falsi divoti fuor ben tosto abolita co-
fin quì il Moreri .

Queste ragioni levate potrebbero di leggieri indurre taluno a credere , che il nome delle Agapee non venga derivato dalla Greca voce *Αγάπη* , ma dal nome di questa donna .

Ma in riflettendo , Accademici , che Priscilliano fu seguace di questa donna , e che la sua eresia fu dopo i tempi di Tertulliano , che del costume delle Agapee rimembra ; e riflettendo insieme a tanti altri antichi documenti , che delle steme fanno parola ; non è dirci , che fosser così chiamate da quella Greca voce , e non dal nome di questa donna , che trizè vi spiega .

Facciamo ora a veder brevemente , perchè Sorelle costoro fosser chiamate . E chi non vede , Accademici , che questo nome non fu inventato se non per colorire un male sì grave , e per inaspellare i sospetti , che fondatamente nascono dal consorzio d' uomini , e donne ? E perchè il dimorare con le Sorelle non era vietato , perciò a queste loro amate poter nome di Sorelle dilette *ἀγαπῆσαι* , per compire sotto l'onestà del vocabolo , la disonestà dell'operare , lo che dimostra San Girolamo nella lettera ad Oceano , ed apertamente l' insegna S. Gregorio Niseno (1) : „ *Qui nomine trons duntaxat Calitatum profiteatur a communis vivendi consuetudine non longe absunt , utpote qui non vestræ solum voluptatibus indigeant , sed etiam cum forniculis aperte habitant : hæcque familiarum vivendi consuetudinem , fraternitatem vocant , omnem sinistra videlicet opinionem ho-*

(1) *De Virginitate* cap. 13. n. 3.

in nestiori nomine occultantes. Ma ben poi costata parola, per l'abuso che se ne faceva, entrò in tanto discredito presso gli Antichi, che era tra di essi nome d'oscenità, e lo stesso voleva dir sorella, che meretrici; così leggeasi presso Petronio Arbitro, Plauto, ed in più luoghi di Marziale, e specialmente in questi (1).

*Fratrem te vocas, & Soror vocatur
Cur vos nomina negatira tangam?*

Nel libro 12. all' Epigramma 20.:

*Quare non habet, Fabulle quavis,
Uxorem Thémistiar? habet Sorora.*

Così nel libro 9. Metam. Fab. 7.

Dulcis frateris sub nomine furta legimus.

E Tibullo:

Hec tibi vir quondam, nunc Frater casta.

Nonara:

Mittis, & accipias mœvra perca regat.

Tegat m'is jura caram magis est medallis

Sive illi Confux, sive futura Soror,

Io so per altro, Accademici, che ne' primi secoli di Santa Chiesa, dopo che volava taluno all' alto grado del Vescovado, o del Sacerdotio elevato, ad essi più mariti, ed le donne loro più mogli, ma di sorelle il nome, e di fratelli, scambievolmente prendevano; perchè togliendosi tra di loro ogni commercio, ed unione di corpo, uniti solo d'animo rimanevansi. Idacio nel suo Cronico fa menzione d' *Teresia* moglie di S. Paulino, *de conjugio Sororem Paulini factam*. Anfilochio nella vita di S. Eulio, dice di un Prete nominato Anastasio: *Uxor quidem nomine, sed recte Soror*. S. Gerolamo nella Fucola 18., che drizza a Luciano,

(1) In lib. 2. Epigram. 4.

parlando della sua moglie, dice: *Habes rectum prius in carne, suum la spiritus sacrum, de Coniuge Germanum, de femina virum, de subiecta parem*. Fortunato (1) parlando di Leonzio Vescovo, e Flacidia sua moglie, dice:

*Quae ubi fuit Coniux, et modo sua Soror, Constantino Prote, nella vita di S. Germano Vescovo Autissiodorensis, parlando dello stesso Germano elceto Vescovo, dice: „ Suscepit Sacerdotium in-
„ vitam, concius, addictus, sed repente, mutatur
„ ex omnibus, desinitur mundi milia, coelestis
„ assumitur, saeculi pompa calatur, humilitas
„ conversationis eligitur, Uxor in Sororem muta-
„ tur ex Coniuge. Substantia depenatur in pau-
„ perem, purgetur ambatur. „*

Ugone Arcivescovo Rotomagensis (2): „ Et
„ nunc quae legitima habetis Uxores, thoro sepa-
„ rato manebant vestrae sub castitatis honore So-
„ rores; „ e molto prima di comoro Erma nel
luogo sopracitato: „ Post multos annos (dice)
„ puellam hanc viam ego recognovi, et coepi eam
„ diligere ut sororem. „ E più sotto soggiunge:
„ Sed impropria verba hanc filia suis omnibus, et
„ conjugii tui, quam futura est soror tua. „

Ma che giova, Accademici, questo mutar di nome? *Materi neceat sorores, et filia* (dice S. Girolamo contra Vigilantio) *et non reseremus vultu nutrit, nomine picturis obstruere*. Che giova, io dico, se la irregolarità delle passioni del senso rompe ogni legge, e la legge stessa del sangue; iniqua, che giunge l'infame errore di settani a non

(1) In lib. 1. Cam. Epigr. 17.

(2) Lib. 3. de Haer. cap. 3.

potersi nè men cootoccare con le madri, e con le sorelle, e quel che oltrepassa ogni umana credenza: *Infandum iuris in illis interdum perpetratur*. Onde il Concilio di Maganza, rapportato nel *cap. inhibendum, extra de cohabitacione Clericorum, & Monachorum* &c., vieta a Clerici l'abitare insieme con la madre, sia, e sorelle: „*Inhibendum est, ut nullus Sacerdos feminas, de quibus suspicio esse poterit, retineat; sed neque illas, quas Canonice coequant matrem, amitam, et sororem*; „ e perchè tanto rigore, Accademici? „ quia inrigante diabolo, et in illis scelus perpetratum reperitur, aut etiam in pedisequillo eorumdem. „

Ma torniamo, Accademici, a' nomi delle Agapete. I Greci le chiamavano *εὐαγγελη*, i Latini *ambrosioductae*, *ambrosioductae*, e Rufino *εὐαγγελη* *mullieres*. La ragione del nome trovasi dal Moreri, ed altri, perchè elleno entravano, ed incedotte erano nella camera, e nel letto ancora de' loro Agapeti, che così chiamandosi essendo coloro, co' quali stavano unite, essendo per altro scambievole il costume, che gli uomini le donoe introducevano, che Agapete nominavasi, e che le donne gli uomini, che Agapeti chiamavano; e siccome da ciò, che appresso divideremo, il costume di ritenere la Agapete, venne a' Cherici vietato, così alle donne, e specialmente alle Diaconesse, che donoe erano di Chiesa, quella degli Agapeti.

Non debbo qui, lasciar di notare l'error di certuni, quali han creduto, che tra il nome della Agapete, e ambrosiodotte vi sia una voce greca, (per dir così) che comprende tutte quelle donne, che abitano la medesima casa de' Cherici, e Vergini elle siano, o Vedove, o Sacrate, o Secolari:

Agapete poi più specificamente significò quelle Vergini sacre , che nella casa medesima co' Cristiani dimoravano quasi compagne d' una vita medesima , e professione, ingannati dall'autorità di S. Giovanni Crisostomo, il quale due libri scrisse separatamente , uno de' quali intitolò *de' virginibus non nuptiis tractatus*, l'altro *de' virginibus nuptiis tractatus*; ma questa distinzione è in tutto vana, imperciocchè *iste nuptiarum tractatus diffinitus, non vere tamquam genus, et species, semper servatis modo vocabatur modo de synonymo, semper vere nuptiarum, ac* Giacomo Gosselredo sulla *leg. 43. Cod. Theodos. de Episcopis, et Clericis*.

Or spendevi lo col semplice mio dire, e secondo la debolezza de' miei talenti chiaramente esposto, quanto alla ragione de' nomi può appartenere; tempo mi sembra ormai di ricorrere le guide vole, e di uscire al porto il cammino per liberarvi dall' increscioso noia del mio ragionare. Questo costume adunque delle Agapete, di cui s'io ora vi ho fatto parola, siccome nel primiero suo nascere riconobbe lo spirito, e la devozione per fondamento, cont'poi per la strabocchevole inclinazione di nostra natura a' piaceri del senso, andò a finire nell'opre della carne, e nelle accompagnioi, che questa sovrattemente dietro seco si trae. Quindi nacque il motivo, perchè abolite furono da' Canon, e perchè molti Padri scagliarono a declamare contra di esse.

Gli Apostoli, quel gran manco di spirito, ed-
doctrinati nella scuola dello Spirito Santo, si maravigliarono forte, che Gesù Cristo lor maestro medesimo si fosse fermato a parlare da solo a solo con la donna Samaritana; *et mirabatur, quia cum muliere loquebatur*; e pur sapieno, e glielo aveano

apertamente confessato, che *erat Felix Dives*: cedro altissimo del Libano, lontano da ogni corruttela di passioni, inaffiato da torrenti freschissimi di purità, anzi purità per essenza. E che dirà poi di certe secche pagliucole accanto a focolari ardenti d'impurità? Non si concepivano sospetti non già temerari, ma ben fondati di senpi, e di adulterj, e di altre sì fatte scellerie? Certo che sì; *Alligabit quis ignem in sinu suo, et vertimurata non est comburitur*. La ricchezza, ed il comodo, il passare a poco a poco da una minore in altra maggior dimentichezza, è la vera cagione delle cadute. Non vi ha bisogno di molte attrattive, dove la ricchezza trova cieche le passioni. Si tratta con più libertà, perchè meno si teme il pericolo; ma frattanto esce insensibilmente il genio, manca insensibilmente il rimorso; comincia un leggiero attacco, finisce con irreparabile inschiamento. Sia questo si voglia dire un uomo, che quella sacra celeste rugiada della divozione evapora ben tosto ai caldi bollori della concupiscenza. Non vi è santità, che duri, non fortezza, che salda stia, nè saviezza, che non si perda nelle occasioni d'impurità. Santo fu Davide, forte fu Santone, e Salomone fu savio, e per di costoro vi sono ben note le precipitose cadute. Or senza ch'io più m'insoltri, e più chiaramente vi spiaghi i motivi, e le ragioni, perchè vietate furono le Agapete, dalle finora quì addotte cose apertamente lo comprendete Accademici, che se pur vero stato fosse, com'era falsissimo, che male alcuno con le Agapete non accadesse, pare ad evitare gli scandali, ed i sospetti, che del di loro consorzio fondatamente si concepivano, dove a proibire il costume, specialmente in coloro, che

far debbino professione di austerità, come siamo noi, che Ministri siamo del Santuario; *Neque illud ignoremus quod in hujusmodi mulierum conversatione partem in precepto lapsi, partem in suspitionem venimus*; dicono a Dionigi Romano Pontefice i Vescovi di Antiochia nella lodata lettera, che Eusabio rapporta; *Itaque etiam si quis concesserit nihil ab eo* (cioè da Paolo Samosateno) *turpe committi, suspitionem tamen, quod inde relargigni, vitari sperabat, ne cuiquam scandalo fieret, neve alius ad imitationem sui provocaret.*

Quindi avvenne, che a mantenere illibata da peccato e ora la gente santa, il genere eletto del Signore, il real Sacerdotio, ed a scacciarli dalla terra promessa di Santa Chiesa ai possenti nemici, si armaron di ardenti fulmini più Concilj, e più Santi Padri vi aguzzarono contro i loro stili.

Il Sinodo Ancirano celebrato circa l'anno di Cristo 314. nel Can. 19. dispone: *Virgines, quae convenerunt cum aliquibus tanquam severae, prohibemur.* Il qual Canone spiegando Zonara, disse; *Prohibet hic Canon virginis profectas congruere cum viris: id est cum illis vivere, et habitare, quae se ipsas vocant severae etiam, cum quibus degunt:* E quantunque certo sia preso tutti i Comentatori, che questo Canone tratta delle donne Agapite, nondimeno alcuni in vece di leggere *in aliois*, leggono *in aliois tanquam cum fratribus*. Toccano le parole del sopralodato 3. Canone del Sacrosanto Concilio di Nicea il primo; *Proat, ut si dice, sanctae magis Synodus, ut Episcopo, Presbytero, Diacono, aut aliis penitus etiam, qui sunt in Clero, rubricaturam habere liceat mulierem.* E nel Can. 10. del Concilio Agatense si stabilisce; *Nihilus Clericorum extra-*

*neque mulieris quilibet concubito, aut familiaritatem jan-
gatur, et non solum in domo illius extraneae mulier
non accedat, sed nec ipse frequentandi extraneam mu-
lierem habere potestatem*, Et così nel Can. 17. del
Concilio di Elvira diceasi: *Episcopus, vel quilibet
alius Clericus, aut sacerdos, aut Virgines Deo dica-
tas tantum solum habeat; extraneam nequaquam ha-
bere placuit*. Ed il Concilio di Lerida: *Familiaritate
aut extraneorum mulierum sicut ex voce Sancti Patris,
antiquis monitionibus praeceperunt Ecclesiasticis evitan-
dam, id nunc tamen virum est, ut quis talis prohibe-
atur, si non prius, et secundum communicationem
et evadere neglexerit, donec in viro perseveraverit,
officii sui dignitate privetur*. Lo stesso si ripete nel
sopradetto Can. 13. del Concilio primo Bracaren-
se, nel Can. 17. del Concilio terzo Cartaginense, nel
Can. 41. del Concilio quarto Tolitano, nel Can. 3.
del Concilio Africano, e nel Can. 102. del Concilio
quarto Cartaginense, rapportate da Graziano nel
Decreto (1).

Accompagna il divieto de' sacri Canonì il delin-
to Civile, trovandosi stabilito da Orosio, e Teo-
doso; Eum, qui probabilem aetate disciplinam agit,
decalorari concubae secretis appellationis non deest.
Quicumque igitur conjugumque gradus Sacramenta fal-
santur, vel Clericatus bene creantur, extraneas
sibi mulierum interditi concubae cognoscunt Et
ed è la leg. 44. del loro Codice al titolo de Episcopo,
et Clerico, eruditamente illustrata da Giacomo
Gottifredo con le sue note, e la leg. 9. del Codice
di Giustiniano cod. ult. così alla Diocesi esse
dio, come dicemmo, l'abuso di ritenere gli Agapeti;

(1) Can. 17. 30. 31. 33. Muratori. 81.

fu dalle leggi espressamente vietato . Tanta ordinò
 Giustiniano : „ Volumus autem ipsas etiam Dia-
 „ conissas , quas sive ex viduis , sive ex virginibus
 „ ordinibus , nullas secum habere habitantes ,
 „ nempe veluti fratres , sive cognatos , vel qui vo-
 „ cantur *Agnati* dilecti „ .

Ne la veneranda assemblea de' Santi Padri
 osioso ha ritenuto il suo stile , che non si sia fatto
 cenito a combattere abuso sì abominevole , e cer-
 cato uellerlo dal suolo di Santa Chiesa . S. Cipria-
 no nella lettera a Pomponio ebbe a dir di costoro ;
 „ Nec aliquis potest posse se hac excusatione defen-
 „ di , quod insipici , et probari possit , an virgo sit ,
 „ cum munus obsecratorum , et oculi saepe fallantur...
 E soggiugne : „ Certe ipse concubitus , ipse com-
 „ plexus , ipsa confabulatio , et osculatio , et conja-
 „ centium duorum , turpis , et foeda dormitio ,
 „ quantum dedecoris , et criminis confiteatur „ ?
 Replica poi le sue doglianze il Santo Prelado nella
 citata pistola a Rogatiano come sopra vi dissi . E
 S. Gregorio Nazianzeno in cento , e mille luoghi
 delle sue opere , che altro fa , che rimproverare
 costume sì abominevole ? Leggete , Accademici ,
 i versi suoi nuovamente tradotti , dati in luce , e
 commentati dall'eruditissimo Lodovico Antiquo Mo-
 ratori nel libro , che intitolò *Accedens Graeco* ,
 ove spessissima menzione si fa di cocotte donne ,
 ed una ben dotta dissertazione di esse vi ha sog-
 giunta l'erudito Autore S. Epifanio nell'eresia 63.
 degli Origeniani , al num.4. dopo aver riferito le
 laudissime libidini di quella Setta ; delle quali non
 solo non si arrossivano , ma sfacciatamente and-
 vano di gloriarsene , dice , che costoro accagiona-
 vano degli stessi loro misfatti que' Chierici Castoli-

10 *ei, qui dilectas, quas vocat, et contubernales*
 11 *foeminas adoleverunt: quos meruit clanculum*
 12 *quod ipsum propter hominum pudorem commu-*
 13 *tere; ut et cum nequitia illa sepelliretur, et*
 14 *specietenus ob aliorum reverentiam castitatis*
 15 *nomen gloriatur:* affermando il Santo Padre
 aver saputo da alcuni di loro, che certi Cardinali,
 che già morti erano, sepe commessa non tale scel-
 leraggine, tra' quali contavano un Vescovo di Pa-
 lestina „ qui contubernales isoromodi firmine ad
 16 *domesticum ministerium habuit; quod nos*
 17 *etiam ex confessorum numero fuisse scimus.*
 Machiari argomentì adduce S. Epifanio, da non
 credere a questa loro calunniosa impostura. Ma
 più d'ogn'altro coll'infocato suo stile quest'empio
 abuso combatte S. Girolamo: egli nella pistola ad
Evastichum, de carnalis virginitate, tuona così:
 18 *Unde in Ecclesiis Agapetorum pestis introit? Un-*
 19 *de rite nuptiis aliud genus uxorum? Imo unde*
 20 *novum concubinarum genus? Plus inferam:*
 21 *unde metetricum cultum? Eadem domo, non*
 22 *cubicolo, saepe uno recumbit et lectulo, et su-*
 23 *aplicatos nos vocant, si aliquid iudicamus. Fra-*
 24 *ter sororem virginem spernit, spernit virgo ger-*
 25 *manum fratrem, quaerit extraneum, et cum in*
 26 *eodem proposito se esse simulent, quaerunt alio-*
 27 *rum spirituale solatium, ut domi habeant carnale*
 28 *commercium.* All'energia di sentimenti sì forti,
 scoppia S. Giovanni Grisostomo il quale in ama-
 ro anatema mormora il micio, ed in ferro l'oro della
 sua bocca, con due elefantissime occhiali, l'una
 ch'egli inticola *per vir exone tepidus caritatis*, l'al-
 tra *per vir agone aliter caritatis*, orribi ne' primi
 tempi del suo Pontificato, sbarbicare della sua Chie-
 sa questo costume: onde se gli commosse contro

buona parte del Clero . così Palladio nella sua vita :

11 Adhibens etiam , dice , pedem inceptationem , in-
 12 tendit sermonem adversus fictam sacerdotum , ut
 13 vocant , vitæ sanctitatem , revera tamen adversus
 14 intersecundam , et improbam vitam cum mulie-
 15 ribus illis , quæ dicitur subintroductitiæ : in-
 16 de pars Cleri minime religiosa , quæque illo
 17 morbo tenebatur , commota est . (1) parlando
 di quei , che tal costume coltivano , dice : 18 Quia
 19 nomine tenus colibamus studiosi , cilli a comuni
 20 vita differunt ; qui non solum venari voluptates
 21 indulgent , sed palam cum mulieribus conve-
 22 niant ; et cum concubitudine innocentiam va-
 23 cant , sinistra suspitione , splendido hoc nomi-
 ne obducenda .

Ma quantunque i Concilj se' loro divieti , i
 Padri con loro invettive si fossero fatti contro a
 combattere abuso il radice , nè meno giunsero a
 svelarne affatto le radici ; onde si crede , che quin-
 di poi tratto avere l'origia una il concubinzano de'
 Clerici , secondo riflette Bohemero (2) , ed lo fatti
 essersi , che concubine , e subintroductæ cam-
 miona del peti ne' Sacri Canon ; onde Niccolò II.
 Romano Pontefice in una lettera , che scrive a tutti
 i Vescovi , porta alla di loro notizia , ch'egli in un
 Sinodo , che tenne in Roma di 113. Vescovi , deter-
 minò , che nullus miram nadiat Presbyteri , quæ
 rest concubinas indubitanter habere , aut subintroductas
 nutrire . Divieto poi ripetuto da Alessan-
 dro II. , ed apportato da Grasiaco (3) .

(1) In lib. de Virginit. cap. 13.

(2) Lib. 3. tit. 2. de concub. clericorum , et monachorum.

(3) In Can. nullus , et Can. prater cit. distict. 81.

DISSERTAZIONE VII.

DI AGNELLO ONORATO

Sull' Ordine de' Parabole.

Non mi piace questa volta, virtuosi, ed eruditi Accademici, nel cominciamento del mio ragionare trattenersi con inutili parole, ed inutili proemj; imperciocchè nè al mio costume, nè all' uso vostro, o all' argomento, di cui trattare oggi debbo, così tal si conviene. Siam stato altra volta permesso, o dall' età più fresca, o dall' animo più tranquillo, ed allegro, andare in traccia di certi comuni luoghi dell' eloquenza, e di essi avvalermi, per coltivare nel principio del dire la benevolenza degli Uditori, e estinguere così gli affetti loro: forse che tal sorta di favellare non era allor diadicevole; nè agli anni miei, nè alle passioni, nè v' era, chi accagionar mi potesse di andar io ricercando quelle maniere di dire, che a bello studio titillassero le orecchie, di chi ascoltava. Or fa mestiere, che il mio parlare secondo l' età mia, ed i miei proterj, e siccome dal tempo, e dalle cure divenuto è più tardo il moto delle membra, così fa d' uopo, che più grave ella sia, e più avvera la forma del ragionare. Non a tutte l' età convengono le modestissime cose, nè de' modesti abbigliamenti si adorna le Donzelle, e le Madrone. Le stagioni stesse dell' anno, per varie diverse bellezze si distinguono tra loro. Vago è a vedere in Primavera fiorire i prati, e rinvendire le selve, e le limpide chiare acque de' torrenti succollenti dolci-

te alle parti mie , ed a godere nel tempo libero degli atti della sperimentata gentilezza vostra, che tanto umanamente si compiace delle mie , quantequod deboli , e non pregevoli fatiche .

Ed affinchè la copia delle cose , che io scuop-
per addurre in questa mia Dissertazione , non par-
tesca oscurità , e confusione , partirò il mio par-
lare in più capi , secondo che io son solito a fare , e
dopo esattamente esaminata la ragion del nome ,
parlerò dell' origine de' Parabolani , e della manie-
ra, come furono istituiti . Parlerò poi a veder bre-
vemente , se negli ordini tempi tra' Cherici minori
annoverati fossero , e qual fosse l' impiego , e l' of-
fizio loro : Esposerò finalmente questo mio opera-
no , e le ragioni , perchè diversi Eretici , e leggi ad
essi appartenenti promulgarono gl' Imperadori ; co-
se tutte , che accompagnate da profonda erudizione
di storia , e disciplina di Santa Chiesa , vi appor-
tano profitto insieme , e piacere , mentre rester-
anno chiaramente illustrate , non solo certe anti-
che oscuri memorie della Storia Ecclesiastica , ma
anche molte leggi Imperiali non bene intese dagli
Espositori .

Or venendo a parlare della ragion del nome ,
vedrò bene esser intorno a quella i sentimenti de' Scri-
tori , ed io non lascerò di rapportarveli tutti , af-
finchè col fine vostro , e ben purgato discernimen-
to quello approviate , che più proprio , e più ra-
gionevole appare , ritrovando quelli , che del ve-
ro , o del verisimile più si allontanano . Scrittore
Bisio nella edizione Greca de' Concilij ben compren-
dendo la forza del vocabolo trasporta la parola Pa-
ربولани , il qual dice Βαλας τερνιαν , quasi che
costoro fossero quelli , cui la cura apparteneva del

pubblici bagni, che de' Romani *Municipia Thermarum* sono chiamati. Ma: si oppongono a ciò, giacchè l'ufficio de' Parabolani era diverso è da quello, che alla cura si agiva de' bagni.

Tra gli antichi Giureconsulti Accursio nella *L. Placet C. de Episcopis, & Clericis*, e nella *L. si duas §. Grammatici, de verbis circumlocutis ff. de excusatione ratorum* ha di parere, che i Parabolani, che Medici egli credette, si chiamasser così, *quodiam videlicet multos habere parabolos, id id scilicet, quod ut quique loquatur est, ita dicitur medicos vulgi sententia, & agitantur exilis*. Questo fu similmente il parere di (1) Emmanuel Gonzalez (2), di Alberico Rosas (3), di Arnaldo da Villanova celebre medico (4), e del Faccius, che disse, che dovendo i Medici parlar poco, poichè l'arte loro chiamasi arte muta, come (5) Virgilio chiamolla,

*Si res parvulus habueram utinamq; morandi
Multis, & mater agere loquar artem;*

nondimeno, per la loro importuna loquacità esseri ridicolo l'affare a tale, che in vece di muti, furono nel diritto civile Parabolani chiamati.

Ma (6) Andrea Alciato inter *jurisconsultos erudi-*

(1) In Cap.

(2) In suo indice, verbo medici quid sit.

(3) In lib. de Regulis generalibus curat. verborum Doctrina prima Albiory est.

(4) Lib. quart. Cap. ultim. invecivorum in Medicum.

(5) Aesid. lib. 12.

(6) Disputationum lib. 4. Cap. 9.

hūmanis, ac inter eruditos fortissimissimisque; come meravigliosamente v'ha de' Leggesi chiamato, dopo aver riprovata come ridicola l'opinione di Accursio, ne adduce in mezzo un'altra di non inferior conto di quella. Dice adunque, che i Parabolani erano tutti Ebrei; addetti al servizio della Chiesa, e degli Ospedali; come coloro appunto, che erano da' Romani per pena di delitto addetti al lavoro della terra, *ſi gleba adscripti* si chiamavano; e che siccome a questi in tutto il corso di loro vita non era lecito di partirsi dalla coltura de' campi, così i Parabolani non potean trascurare il servizio degl' infermi negli Ospedali: *Faine enim plebej quendam Parabolanos*, son parole dell' Alcisto, „ qui „ famulatio, vel Ecclesiarum, vel Hospitalium „ Xenodochia deputati erant, et quasi adscripti „ gleba: et sicut illa omni vita ab agrorum cultu- „ ra recedere non licebat, ita his ab servicio agri- „ rum, qui in Nosocomia residebant. Parabola- „ nos gleba adscriptos esse in Iuris civilis Gra- „ co interprete legi: dicti a Græca prepositione „ *επι*, & *παρ*, quæ vox pro gleba accipitur. „

Andrea Tiraqueſſo (1), che à pur dotto, ed erudito Giuriconsulto, nè men' egli compense l'origine, e la forma della parola *Parabolani*; po- rocchè dice, che in quella uopo è, che vi sia qual- che errore, perchè nelle di sopra citate leggi da Accursio spiegate, non istà bene la significazione di Medici, nè ordine della costruzione, e che alcuni può convenire, se si legge *Parabolani*; onde va congetturando, che altra parola Greca a questo si- gnificante fosse stata in questi testi non bene intesa

(1) *De nobilit. sup. p. 222-4-5.*

dagi' interpreti, i quali in vece di quella, che non
 bene intendevano, ve avevano supposta l'altra di
Parabolani. „ Tu ramentum adverte bene: amantissi-
 me me, non tue parole, quis dicit? placet, et in
 L. *Parabolani* videtur esse mendum in illo ver-
 bo *Parabolani*; neque enim appellatio *Medico-*
 rum ei loco congruit, nec alibi apud antiquio-
 res reperitur, nec in posteriora lege ordo, con-
 structionis potest convenire, si *Parabolani* le-
 gas: ideoque aliud verbum, et quidem *Grecum*
 fuisse in his legibus hinc verbo proximum, consi-
 cio a vestris non intellectum, qui ideo hoc illius
 vice suffecerunt. „ Ma egli addossa ad altri,
 cioèchè è proprio di lui. Vero è però, che tanta,
 e tante interpretazioni facendo va sulla parola, che
 finalmente indovinando, per così dire, si avvicina
 alla vera ragione del nome. Dice adunque, che piut-
 tosto legger vorrebbe *Parabolani* dalla *Grecæ* propo-
 sitionis *παρὰ τὸν πάθος*, voce, che significa la gbian-
 na, e somiglianza di cui i Medici, specialmente i
 Greci, sogliono fare, e servir di quel genere di
 medicamenti, che i Latini *apoplectici*, e noi sup-
 poste in volgar lingua chiamiamo. E chi non sa,
 segue a dire il Tiriquello, che non si chiamano
Parabolani, o *Parabolani* dalla parola *Grecæ* *παρὰ τὸν*
 con cui vogliono i Greci significare un' uomo auda-
 ce, e temerario, e confidente, che volentieri in-
 contra i pericoli, come allo spesso erret sogliono i
 Medici? Finalmente conchiude: *Quid tandem si*
dicat, Medicos Parabolanos a subranda periculo in
agratissima cura appellatos?

Il Duareno (1) dice, che i *Parabolani* si chia-

(1) De Medicis, & Barref. lib. p. cap. 19.

erant sicuti cœli, quia vapores ipsi non periculi,
 & diutius pluviam transibant. Del qual parere
 è (1) Giacomo Gossfredo, che con la solita sua
 profonda erudizione, e con varj esempi confer-
 mando de' Greci Autori l'addotta interpretazione.
 Dice adunque, che i Parabolani son chiamati così,
 perchè impiegando la lor cura, e l'opera loro a più
 degl' inferni, non senza pericolo in tal mestiere si
 esercitavano; massimamente se qualche epidemico
 attaccasole male tra quelli regnasse, e dis-
 sprazzando ogni pericolo, eran dimentichi della lor
 salute medesima, essendo cosa a tutti nota, che
 colaro, che con le bestie combatteranno, che da
 Latini *Bestiarum*, & *Cesfiterum* son detti, per il lor
 disperato ardore, e per il poco conto, che fa-
 cean della vita, furon chiamati *vapores*, ed adda-
 ce a tal proposito le autorità di Socrate, di Hesi-
 chio, di Massimo Tirio, e di Suida: *vapores* in-
 oltre chiamarasi quel denaro, che da ambe le parti
 litiganti depositarasi in giudizio, perchè incerto
 era a pericolo di chi andasse. In cotai senso ancora
 i Cristiani, che ne' primi tempi delle persecuzioni
 si esponevano pronti ad incontrare per Gesù Cristo
 la morte, furon da' Gentili chiamati *Parabolani*;
 onde negli Atti de' Santi Martiri Abdone, e Senne,
 che sotto l'Imperator Valeriano menz foreno nell'
 Anfiteatro, per essere dalle crudeli aride fiere di-
 vorati, dissei, che vi entravano come due ada-
 elsimi *Parabolani*. Questa licenza interpretazione,
 danno gli eruditi Espositori a quelle parole di San
 Paolo, nella lettera a quel di Filippo al Capo se-
 condo: *vapores ipse est vitam periculam exponere*,

(1) Ad L. 42. De Episcopis, & Cler. C. T.

quelli parole un' antichissimo interprete tradusse *Parabolani de amicitiae*. Restringendo ora il parlare, dicono i sopradetti Autori, che i Parabolani in questo senso furon così chiamati, perchè esponessero la lor vita a manifesto pericolo nel ministrare, ed assistere agli infermi attaccati di qual si fosse, ancorchè contagioso mortal maleore.

Io ben mi avveggo, Accademici, che da doti che uoce, tra le tante, e varie addotte interpretazioni, questa che testè rapportai, è sol quella, di cui vi compiaceste, e che degna risponde della vostra apprezzazione. Or chiaramente distinto ciò, che al nome appartiene, inoltriamoci a disseminare il quando, e l' come furono i Parabolani istituiti. Intorno a che io non trovo, a dir vero, il tempo, preciso della loro primiera origine, e le prime notizie, che ne abbiamo, pervenute ci sono dalle due leggi 41., e 43. dell'Imperator Teodosio, promulgate nell'anno di nostra salute 406., e 418., rapportate nel di lui Codice al Tit. *de Episcopis, & Clericis*, le quali per altro non parlano di quest'ordine, come di cosa di fresco nata, e stabilita, ma come di un' ordine, che era già nella Chiesa. Probabilmente però, cred'io, che nel tempo medesimo, che ebbe origine l'ordine de' Copisti, questo de' Parabolani senza l'averne, quando avendo i Fedeli comincio ad esercitarsi volontariamente in certe opere di pietà verso il prossimo, secondochè la carità Cristiana loro dettava, ne nacque poscia a poco a poco un certo stabilito impiego, ed ufficio, ed in appresso ad esercitarlo vi fu delegato un certo ordine di persone. Lo che a voi, Accademici, che Maestri siete delle antichità, ed origini della Chiesa, non riesce nuovo, nè malagevole ad

introdotti, mentre da moltissime non pensato, e quasi d'asi casuali costumanze, nata n'è poi nella Gerarchia ancora ragguardevole quella vaga, e bene impressa armonia di riti, e disciplina. Così appunto accader suole ne' Regni, e nelle Monarchie del piccolo, ove mancheroli sono ne' loro cominciamenti i governi de' Principi, poche, e confuse sono le leggi, e ristretti i Magistrati; ma se un reo, o buon costume vi s' introduce, vi occorre il Principe col suoi divieti, e co' suoi comandi, ed ecco con più bell' ordine disposte le leggi. Se si osserva, e si riflette, che un privato moderi bene, ed altrettanto le domestiche sue faccende, impiegando a diversi uffizj i castaldi, ed i servi suoi, ecco nella Repubblica introdursi nuovi Magistrati, e nuovi Uffiziali intorno a diversi impieghi aggrarsi. Tal fu dunque ne' primi secoli la Chiesa di Gesù Cristo; si esercitavano quei fervorosi Cristiani in varie pievole azioni, e tra per il profitto, che alla più ragguardevole recavano, e per lo gradimento, con cui il grande amorosissimo Dio le accoglieva, fu stabilito, che da un certo certo di persone esercitata fossero, ed ecco un nuovo ordine nella Gerarchia introdursi. Tanto accadde de' Copisti, come nell' altro mio ragionamento vi dissi, raro esordio de' Parabolani, de' quali al presente vi faccio parole.

E che i Parabolani, o Parastolani, come altri leggono, tra' Chierici minori annoverati fossero, egli non è a poter mio punto da questionarsi. L'Imperator Teodosio II Giovane nel principio della lodevole legge 42., apertamente Chierici gli chiama: *Placet novae Clementiae*, egli dice, *ut nihil novae Clementiae cum publicis scribis, vel ad Curiam pertineat*.

*ut sit habitus; sopra le quali p. role nota Giacomo Gotofredo: Sane Clericorum res numero fuisse, tum habere leges privativas, tum utique hanc legem. Et con-
 sequens ab hoc titulo collata attendere.* Segue il pa-
 retere del Gotofredo (1) Giuseppe Bingham, nè vi si
 oppone il Cardinal Baronio (2), se non che s'iscu-
 dia egli perentore, che non fu un'ordine degli
 altri separato, e distinto, ma che coloro, che
 erano già tra' Chierici minori, venivano eletti, e
 destinati al numero de' Parabolani. Lo che per al-
 tro a me non pare, che così sia; Imperciocchè di
 questa congettura non si ha alcun fumo nella chiara
 legge di Teodosio, anzi pare piuttosto, che si ri-
 cavi l'opposto, mentre prescrivendosi in quella la
 forma dell' elezione de' Parabolani, si dispone,
 che questi debbano eleggersi dalle persone povere
 della Città di Alessandria.

Or l'impiego, cui destinò la Chiesa i Parabo-
 lani, fu di assistere, e di aver cura degli ammalati
 negli Ospedali, specialmente di quelli, che da epi-
 demici, ed abboninevoli matori molestati erano,
 quindi perchè avvenni tra' moribondi, e tra' cada-
 veri, ed a non passare la vita stessa, come esposta
 a mille pericoli tra morti, e malattie, divennero
 inascoliti tanto, e rigogliosi, che fu mestieri,
 che l'Imperator Teodosio a contenerli in ufficio, e
 raffrenarne l'audacia, più costituzioni, e divieti
 promulgasse: imperciocchè nella Città di Alessan-
 dria, ove specialmente erano numerosi, giunsero
 a tal segno di temerario ardore, che quando ne' pub-
 blici ragunamenti, e consigli intervenivano, in

(1) *Orig. Eccl. lib. 3. cap. 9. §. 1.*

(2) *Ibid. 416.*

come tante turbarano; anzi col timore, che imper-
mentano, a soli cenni determinar facevano sì della
plebe, che della Curia soltanto ciò, che a loro
piaciuto fosse. Né si conosceva tra soli confini di
Alessandria il loro ardore; imperciocchè trovo fat-
ta menzione de' Parabolani, che furono in Efeso a
tempi del Concilio secondo ivi celebrato circa l'anno
449; mentre Basilio di Seleucia, che sottoscrisse
la condanna di Flaviano, e l'assoluzione di
Eutiche Eretico, essendo stato richiesto a darsi
nel Concilio Calcedonense all'azione secondo, di-
fendeva l'error commesso col dire, che gli era
stato intorno da' Soldati armati, che stavano uniti
con Barzuma i suoi Monaci, ed i Parabolani:
*Jerarkant, ivi si dice, in Ecclesiis militum cum ar-
matis, instabant Monachi, qui cum Barzuma, & Pa-
rabolanis, & multitudo alia grandis; ma per tornare
in Alessandria, ove erano numerosi, io vi narro, e
Accademici, quello, che essi operarono.*

Era nell'anno 456. del Signore Vescovo di
Alessandria il celebre Dottor S. Cirillo, e Prefetto
della medesima Città. Tra costoro gravissima ini-
micitia insorta era, perchè Oreste credeva troppo
essersi avanzata l'autorità del Patriarca in decri-
mento, ed oppressione della podestà secolare, ed
accendebasi perciò il già concepito odio, per quel
grave tumulto, e sanguinosa sedizione, che in
Alessandria accadde. Accorse in un dì di Sabato la
plebe Alessandrina in Teatro a sentire un celebre
rappresentatore di Commedie, e vi accorse estatico
la gente de' Giudei, nimici implacabili de' Cristia-
ni, e cominciò tra loro a riveglarsi un tumulto,
che fu allora la parte supremo, caddo del Prefet-
to Imperiale Oreste; ma seguirono tuttavia a co-

multare gli Ebrei, e frustante che Oreste tutto intento ne stava a dar varj ordini, e varie cose a disporre, che al buon governo appartenevano (mentre ne' pubblici spettacoli sollevavasi le leggi pubblicare), ecco che ivi vennero gli aderenti del Patriarca Cirillo, per sapere quali cose da Oreste si disponessero. Vi fu tra questi un tale, per nome *Ierace humiliter litteratus magister*, che noi diremmo un maestro di Grammatica, o col solito idiotismo un Fedante, incaricato a tal uopo delle Prediche, Omelie, e Catechismi di San Cirillo, che solca sempre procacciargli l'applauso, e gridar viva. Come i Giudei vider costui, riconosciarono di bel nuovo a tumultuare, spargendo, che tenuto era in Teatro, per sollevare il popolo; sicchè Oreste, e per l'odio, che avea con Cirillo, e perchè credere, che questi mandato lo avesse, per investigare le sue azioni, fece prender Ierace, e trasportarlo in quel luogo medesimo a' tormenti. Ciò risaputosi dal Patriarca, chiamò a se i primi de' Giudei, e minacciò loro gastighi se non cessavano da' tumulti; onde temendo costoro, che i minacciati mali non li avvenissero, cominciarono a macchinare mille frodi contro de' Cristiani, e congiurati insieme fecero gridare di notte tempo per la Città, che la Chiesa maggiore andava a fiamme, ed a fuoco. Vi accorse adunque a turbe il popolo fedele, e vi accorsero gli Ebrei; questi però per certo concertato segnale ben conoscendosi tra loro, unitamente fecero singuolare strage de' Cristiani. Fatto giorno, furono immediatamente scoperti gli Assai di sì empia scelleraggine, onde Cirillo designato per tanto male, recoitici insieme diequecento.

Monaci, siccome (1) Socrate scrive, ed un numero assai maggiore di Parabolani, cacciò tutti via di Alessandria gli Ebrei, e permise, che la plebe i beni loro a saccomanno mettesse. Quindi avvenne, che quel popolo, che fin da' tempi del gran Macedone abitava ora in quella Città, ne sodasse poi di qua, e di là esule, remingo, e quasi fugitivo. Più distesamente racconta Socrate il successo, ed io ho stimato peggio di mia fatica narrarlo in breve, per impiegare qual forza stia la cagione, perchè Oreste scrivesse contro Cirillo all' Imperadore, e perchè alla Curia di Alessandria, per questo effetto si spedisse un Ambascciata, chiedendo, che vietasse al Patriarca di poter uadir fuori della Città di Alessandria, perchè in Città, ed alla presenza del loro Pastore sarebbono i Parabolani stati a dovere, e meno temerari, ed insolenti; cosa che a Teodosio il giovane sembrò far di proposito, sì perchè non era questo un mezzo efficace, per mantenere in officio i Parabolani, sì perchè non dovea sì dura legge imponersi al Patriarca, per l' altrui insolenza; onde nella citata Costituzione 42., che dettò a Monaxio Prefetto del Pretorio, chiamò vano, ed inutile esule pretensione: *Quia inter cetera Alexandrinae legationis inutilia, hoc etiam decretum scriptum est, ut Reverendissimus Episcopus de Alexandrina Civitate aliquis non exiret, quod quidem errare videtur. qui Parabolani naufragantur, legationi inseriamur* (2) piace nostra clemencia &c. con le parole, che sieguono, e che sopra rapportai.

Non hec però informato l' Imperadore del vero de' fatti, poichè per opera di Oreste l' Ambasci-

(1) Lib. 7. Hist. Eccl. cap. 13.

ria degli Alessandrini rappresentar gli aveo , che i Parabolani in quella Città si erano resi del tutto formidabili , e potenti , e che s'interrompevano nei pubblici congressi , e negli affari della Città , che tutte le cose a lor piacere governavano , che somministravano alle sedizioni le faci , costringendo e tumulto la plebe , perciò da accorto , e provvido , che egli era , promulgò l'antidota Costituzione , nella quale ributtando ciò , che principalmente chiedevano contro del Patriarca , molte cose ordinò contro il ceto de' Parabolani . Vièrò egli precipieramente , che non s'interrompevano ne' pubblici affari , e in quelli , che alla Città appartenevano : *Nihil commune Civitatis cum publicis actibus , aut ad Civitatem pertinerentibus habeant* . Ridusse il numero de' medesimi , comandando , che non potesse oltrepassar cinquecento . *Præterea eis, qui Parabolani vocantur , non plus quam quingentis esse præcipitur* . Escluse da questo impiego i ricchi , o sian quelli , che diconsi Onorati , e Curiali (come spiega nella legge 43.) nè quelli , che da questo ceto fossero stati cacciati , e poi volessero ricomparsi il posto , ma solo i poveri : *Non divites , vel qui hanc locum redimant , sed pauperes* . Prescrisse la forma dell' elezione , cioè , che i Parabolani dovessero presentarsi , e nominar del Corporati di Alessandria , secondo la rita del popolo , affinchè prescelti coloro , che erano perso la plebe concordi per uomini modesti , e virtuosi , fosse sicuro il popolo , che non avrebbero più la arrenire tumultuato : *A Corporatis præ rita populi Alexandrini præstantur* . Volle inoltre , che i nomi de' nuovi Parabolani si dovessero presentare al Prefetto Imperiale , e da questo al Prefetto del Pretorio , da cui venissero confermati : *Re-*

DISERTAZIONE VII.

265

rius omnibus viis spectabili Praefecto Aegualiti videlicet intimatis, et per eam ad vestram maiestatem referemus. Fanci quindi a provvedere opportunamente alla dissoluta maniera di vivere de' Parabolani, comandando, che non potessero intervenire ne' pubblici spettacoli, perchè questi bene, e spesso esser vogliono di occasione alle rixe, ed ai tumulti; che con maggior facilità occader potevano nella Città di Alessandria, per sua natura inclinata alle sedizioni; lo che dispose per l'esperienza, che avea del passato tumulto, qual diede causa a questa legge; ed ordinò similmente, che non potessero intervenire nella Curia, e ne' Tribunali, ove si rende ragione. Che se per qualche loro privato interesse avessero avuto bisogno di assistervi, vi fossero andati soli, e senza compagnia, e se causa trattar vi si dovesse del lor Collegio, fossero andato il Sindaco, e sia il Procuratore, aggiungendo a' trasgressori la pena di esser rasi dalla matricola del ceto loro, e di esser puniti con altri severi castighi, senza speranza di poter più in avvenire esservi ammessi: *„ Quibus neque ad quodlibet publicum spectaculum, neque ad Curiam locum, neque ad iudicium, accedendi licentiam permittimus, nisi forte sigali ob causas proprias, et necessitates. Iudicem adierint, aliquem line pulantes, vel ab alio ipsi pulsati; vel in communis totius corporis causas Syndico ordinato: sub ea definitione, ut si quis eorum haec violaverit, et brevibus Parabolani estimatur, et competenti supplicio subjugetur; nec nequam ad eandem sollicitudinem revocetur.* » Or qui è da notarsi, Accademici, l'errore di alcuni Interpreti, che non bene intendono il senso, la ca-

giorno, e l'uso di questa legge, han detto, che per essi si proibisce a' Chierici l'esercitare l'ufficio di Procuratore, e di Avvocato, quando che in quella si fa menzione solamente de' Parabolani, colla riserva, e condizioni, che incasso avuta. Finalmente ordinò, che in luogo di quei, che motivano, fossero gli altri surrogati, non già dal Vescovo, ma dal Prefetto Imperiale: *Loco apud mercatorem vire spectabili Praefectus Augustali subrogandi dedignus pariterem, sub eo reddunt, qui superius designat*.

Siccome però per l'odio, ed invidia di Oriente contro San Cirillo malamente in'onorato l'Imperadore, fece sì duri, e rigorosi decreti, così porse il giusto ricorso, e sincera informazione del Patriarca operò, che si raddolcisse cotanta asprezza; onde con uo'altra Castità noi, che fu drizzata allo stesso Monasterio, ordinò Teodasio; che si sceggesse il numero de' Parabolani a seicento, e che in tutto fossero soggetti agli ordini, e disposizioni del Vescovo di Alessandria, di cui fosse ancor cura di eleggere, e surrogare, o fossero quelli, che d'ordine del Prefetto Imperiale erano stati cacciati, o fossero altri pratici, ed esperti nell'arte di medicare, che in Alessandria ve n' erano molti, perchè quella Città fu sempre amica, ed inclinata a' studj di medicina, secondo la testimonianza di Ammiano Marcellino. Volle però, che rimanessero nel lor vigore, ed osservanza tutti gli altri sopradetti decreti, e quelle specialmente, che non potessero essere nocivi a quest'ordine i Curiali, ed Onorati.

Or postachè memoria abbiamo nel fatto, Accademici, de' Corporati, che avevano il debito di presentare i Parabolani al Prefetto Imperiale, come

accorsi degli Onestì, e Coriali, che da questo ordine venivano esclusi, non sarà così indegna dell'opera lo streonar brevemente, e di passaggio, chi mai fosser costoro. I Corporati, de' quali parlato abbiamo, erano quei ceti, ed ordini di persone, che esercitavano alcuni mestieri necessarij alla pubblica costruzione della Città, come erano i Fornaj, Mugnaj, ed altri, che all' affare del pane attendevano, ed eran proposti. Quelli, che interducevano nelle Città dell' Impero i Porci, e le Pecore, i ricevitori, e dispensatori del vino, che all'Esercito Imperiale davoto era, de' quali statosi nel Libro XI. del Codice Giustiniano al *Tit. 16. de Saenit*, et *saenitibus vini*; e nel *Lib. 14. del C.T. al Tit. 4. De Saenit*, *Procurat*, et *saenitibus vini*; essendo così a ciascuno di voi nota, e manifestata, che al popolo Romano somministravasi senza prezzo veruno da certe Provincie e Regioni d'Italia, come in tributo, certa quantità di grano, di olio, di carne bovina, e di vino, benchè questo di rado, come nota Florio Vespasio nella vita di Aureliano.

Tra i Corporati annoveravansi ancora quelli, col la cura commessa era de' grana; che erano in Porto, Città poco lontana da Roma, ove riponevansi i grani, per trasportarsi opportunamente in quella Capitale: I Caudicarij ancora erano nel numero de' Corporati, cioè i marinari, e i barcaioli del Tevere, che conducevano in Roma ciò, che all' Annona faceva bisogno, de' quali si fa menzione nella *L. 9. del cit. lib.*, e *Tit. del C.T.*, nella *L. 2. de Piscat.*, nella *L. an. de Perrenis* *Hortorum Portatistis*, e nella *L. p. de Cassis frumentaria P. R.* Altri ve n' erano, che aveano cura o di fare la calce, o di portarla in Roma, onde nel lodato *lib. del C.T.*

abbiamo il *Tit. de calce vecturibus P.R.*, et *Constantinopolitanae*. Tra' Corporati s'intendia erano compresi coloro, che avevano cura de' Bagni pubblici, e delle Saline, che *municipes Thermarum, et Salinarum* son chiamati nelle leggi Imperiali, come nel *Tit. 7. del tit. lib. 14 C.T. de municipibus Thermarum, et Salinarum, et subventionem Aggarum*. Or quasi ceti, o sieno corpi, Corporati chiamavansi, e ad essi apparteneva il dritto di nominare, e presentare al Prefetto Augustale i Parabolani, come di sopra io vi dissi.

Non voglio io qui tralasciar di avvertire, Accademici, che quantunque in Alessandria, o altrove moltissime arti, e mestieri vi esercitassero, e ciascheduna di esse formasse un corpo, non però debbon confondersi coi Corporati, de' quali qui parlato abbiamo, come (1) Cujacio ha creduto, ne con i Collegiati, o Curiali; imperciocchè la Città di Alessandria, e le altre Città dell' Impero aveva la Curia, e la Plebe. Nella Plebe alcuni erano Artieri, detti con Greca voce *quædame*, altri Collegiati, altri Corporati, e questi erano di quelle arti, che appartenevano alla pubblica conservazione della Città, come io dissi.

Io però non debbo credere, che a ciascheduna persona di quei corpi appartenesse il dritto di presentare; imperciocchè troppo grande stata sarebbe la confusione, e l' disordine, ogni volta che qualche nuovo Parabolano avesse avuto a nominare, ma che i soli capi de' sopradetti corpi un tal dritto esercitassero, quei capi *Primates* furono detti, e dal ceto medesimo erano prescelti; onde sotto que-

(1) *Olivierus. lib. 13. alternat. 3.*

DISSERTAZIONE VII.

295

esso nome ne troviamo fatta menzione nel lib. 14. al Tit. 27. del lodato Codice *De Alexandrinae Plebis Primatibus*, e nel libro XI. del Codice di Giustiniano al Tit. 18. *de Alexandrina Primatibus*.

Vediamo finalmente, Accademici, quali persone da quest'ordine vennero escluse. Io già vi esposi, che nella cir. L. 42. fu vietato, che tra' Parabolani non fossero iscritti i ricchi, o quelli, che un tale impiego volessero ricompensarsi, *non dimittere, neque qui hanc locum redimunt, sed pauperes*; ma nella legge seguente, che moderò il rigore dell'antidetta Costituzione 42. vengono spiegati, ed individuati, per così dire, chi mai sieno costoro, mentre in due luoghi di quella, quando parlasi dell'elezione de' Parabolani, si dice: *Exemptis Romanis, et Curialibus*. Or gli Onorati era coloro, che senza l'attuale esercizio, ed amministrazione avevano il solo titolo di qualche dignità, o che fosse civile, o che fosse militare. Così nel L. 48. *De Decretislibus Tit. 1. lib. 1. C. T.* Di questi varj erano i gradi, e Valentiniano in una sua novella, sotto il titolo *De Honoribus*, *U quò præferatur in gradu*, gli distingue in cinque classi: „ *Primum est eorum (dice Giovanni Calvino (1)),*
„ *qui vere illustrem dignitatem gerunt;* se-
„ *cundas est vocantium presentium in comitum*
„ *Principis. Tertius vocantium absentium. Quar-*
„ *ta Honorariorum presentium. Quintas Hono-*
„ *rariorum absentium.* „ De' primi si fa parola nel libro XII. al Titolo XI. nella L. 1. *De Honorariorum scilicet*, e nella L. 48. *De Decretislibus*; *Exemptibus*, ivi si dice, *U Exemptibus universis*,

(1) *In una Lexico Juridico vocis Honorarii.*

*curatque, qui sine administratione, administratum dignitatem Codicibus Honorarier meruerit; di quo-
m Antonio parlando; dicitur meritis tantis, no-
mine participis. Or vedendo io poco medesimo
rimanendo, ed indagando, per qual ragione ve-
niaste esclusi gli Onorati dell' ufficio de' Parabola-
ni, stimo di oppormi al vero, se dico, che es-
sendo costoro uomini potenti, e rispettati, se al
loro grado, e stima accoppiata si fosse la teme-
rità, e l'insolenza, che seco portava l'ordine
de' Parabolani, si sarebbero nel formidabili tuo-
to alle Città dell'Impero, che scuotendo ogni
giogo di soggezione, avrebbero usurpato il domi-
nio assoluto di quelle, o almeno avrebbero a vo-
glia loro moderato le cose tutte della Repubbli-
ca. Quindi providamente l'Imperadore gli tiene
lontani di questo impiego.*

Per quello poi, che al Curiali appartiene, voi ben sapete, Accademici, che nell'Impero Ro-
mano eran questi i Decurioni, o principali della Città, e che f rati erano a sostenere tutti
gl'impieghi, e ad esigere dagli altri i pesi uni-
versali, e che la di loro condizione peggiorò tan-
to, stochè ciascheduno cercava sottrarsi da tale
ufficio, mentre dagli Esattori de' tributi eran co-
stretti a pagare del proprio per i poveri, ed im-
ponenti; quindi era ad essi interdotta, e vietata
l'alienazione de' poderi; onde l'Imperadore
per questo fine medesimo, io credo, e credo di
credere il vero, proibì che non potessero essere
accolti nel numero de' Parabolani, mentre sogget-
tandosi così alla giurisdizione del Vescovo, avreb-
bero sfuggiti i pesi, che loro eran imposti.

Come poi, e quando un tal ordine fosse sta-

DISSERTAZIONE VII.

267

io abbiſſo, io non trovo, Accademici, scrittore che memoria a noi ne tramandi. Scimò bene, che con la loro audacia, ed insolenza si avventurò da se stessi architettata la rovina, e che divenuti odiosi ai Magistrati, a' Vescovi, ed agli Imperadori medesimi, essendosi altrimenti provveduto alla cura degli infermi, e degli Ospedali, rimasero sotto il cumulo delle loro iniquità, e scellerate azioni traditi, à perduti. Ho detto.



DISSERTAZIONE VILL

Del Signor Abate Mondelli

*Della persecuzione di Giuliano Apostata , e quanto di
tutte le altre più iniqua sia stata creduta , e dato-
nata alla Chiesa di Gesù Cristo .*

Tutte le Religioni hanno vantato i loro Santi , e tutte le Sette i loro Eroi : la moderna Filosofia però non potendo vantare de' Santi , perchè non conosce Religione , si affretta di vantare degli Eroi . Ma quali Eroi ? Eroi Filosofi , e degoli di tale filosofo ; sin qui nulla meraviglia : Ma che fra questi Eroi abbia una accordato l'onor del Principato al più strano cervello , che mai vi sia stato al Mondo , al più stolto ragionatore , che abbia l'umana ragione disonesta , allo Spirito il più inconsequente , e contraddittorio nelle sue massime , e nelle sue operazioni , al ristoratore , e propagatore della Pagana empietà , ad un Apostata , ad un Giuliano , questa è ciò che io non ho saputo mai comprendere , e non sarà pur'anco a comprendere la posterità imperiale , ed illuminata . Come ! Uno che non può mai essere d'accordo con se medesimo avendo sempre combattuto in lui un desiderio violentissimo di comparire virtuoso , con un trasporto insaziabile a tutti i vizj . Uno che giura a darsi a credere , di poter col sangue impuro di una vittima sacrilega versargli sul capo , e sopra le membra , purificare , com ei bestemmiando diceva , dalle macchie impietosegli coll'acqua purissima del battesimale lavacro ; Uno che esolve per clemenza i rei più insigni , e condannava per crudeltà uomini affatto innocenti ; Un sacrile-

ga, un barbaro, che giunse a cedere nelle viscere
amorose, e palpitanti, di umane vittime i pre-
stigi, ed i segni dell' avvenire; che rinascendo al
Vangelo adottò quanti Dei, quanti riti, e quanto
follie aveva la pagana erpicia, di modo che giosta-
mente si potrebbe di lui dire, quello già disse
S. Leone Papa di Roma: cioè che si era follemente
lusingato di avere acquistata una gran Religione,
perchè alcuna falsità rigettata non aveva; un'impo-
store finalmente, un ipocrita, che fu Cristiano di
nome, gentile per politica, pio, ed onesto in
apparenza, e per vanità, farbo, dissoluto, e era-
dele per inclinazione, e per indele, studioso per
curiosità, insigne per miscredenza, simulatore ac-
certo, grave per orgoglio, umano per ferocia, li-
berale per ingiustizia, fanatico per filosofia, sarà
l'ammirazione del secolo, il modello de' Rè? Ah!
Ci volesse tutta la sfrontatezza della filosofica impu-
denza, ci volesse il coraggio de' moderni Filosofi, e
specialmente di un Voltaire (1) per ingraziar co Eros

(1) Voltaire nel suo Dizionario filosofico, nel
suo ristretto della Storia del secolo, ed in mille al-
tri luoghi dell'empie sue opere, parla con tanta effu-
sione, ed abbondanza di lodi di Giuliano, che lo
mette del pari cogli Antonini, co' Trajani, e co'
Marc'Aurelii, e non trova in tutta la serie degl'Im-
peratori, non solo chi l'abbie eguagliato, ma anco-
ra chi gli si possa paragonare, a riserva de' tre men-
tovati Imperatori. I quali pure a suo giudizio non
giungono alla prudenza, ed alla virtù di Giuliano.
Per esso Giuliano fu un Eros, il quale „ fece se-
„ dere sul Trono la più pura, ed illuminata ragio-
„ ne, e venne a fianchi la giustizia, che biega, e

di questa natura, e per proporsi un modello di questa specie. A me questo solo basterebbe per provare il proposarmi assunto: ma pur per procedere con qualche ordine, cercherò di dimostrare, che la persecuzione di Giuliano fu senza fallo più crudele, e più perniziosa alla Chiesa, di quante altre persecuzioni siano contro di essa decise nei precedenti entochè tenebroai tempi, e ciò lo dedurrò primo dalle qualità del Persecutore; secondo dai mezzi da esso adoperti nella persecuzione: terzo dalle fatali conseguenze, che quindi ne nasquero.

E qui volle prime essendomi abbastanza noto, che col moderai libertini si perde e tempo, e fatica, cercando di convincerli colle autorità più rispettabili de' Santi Padri, non farò di questi altro uso, se non come di testimonianze storiche, per provare i fatti; altrimenti, qui potrei addurre l'autorità di S. Gregorio Nazianzeno, il quale nella Orazione 18. contro Giuliano disse in termini più precisi quello, che io dico intorno alla persecuzione di Giuliano: *Tunc le sue parole. Persecutionem excogitantibus tuberculorum aliam omnes, que unquam fuerunt.*

Siccome dal buono nasce l'altro, tuorchè il buono ne nasce, così dal cattivo, e dal pessimo, nul-

11 minaccio di guardare il fanatismo, il pregiudizio,
 12 e la superstizione, e dall'altra tener la verità ar-
 13 mata di flegello contro l'ipocrisia, e l'impostu-
 14 ra. Nasce per la felicità degli uomini, non può
 15 formarsi per lungo tempo, perchè da immatura
 16 morte ripugna. Vissu però abbastanza per dare a
 17 tutti i Sovrani un modello degno d'imitazione.,
 Elogio proporzionato, e conveniente all'emplèti
 dell'Ecclesiastico.

la, se non cattivo, e pessimo ne vuole derivare, Giuliano fu un pessimo uomo, ed un pessimo imperadore, cosa dunque potersi da esse aspettare, se non operazioni alla Calina, ed a' Fedeli d'anononismo? E che sia così. Scriviamo in primo luogo il ritratto, che ne fa S. Gregorio Nazianzeno nell'Orazione 48. „ inferiva Giuliano di giorno in giorno „ contro di noi con maggior violenza, non altrimenti, che irato, e tempestoso mare, il quale ad „ furiosi flutti nuovi flutti aggiunge: prima però „ infurò contro di se medesimo, e calpestando avendo le cose più sante, recò gravissima ingiuria allo „ Spirito della grazia: quindi lo chiamerò molto „ a proposito col nome di Geroboamo, e dell'Israelita Acabo, entrambi sceleratissimi; ovvero d'irei, che ei fosse l'Egitto Faraone, oppure l'Assiro Nabucodonosor; ovvero tutti questi nomi raccogliendo insieme, dirò, che tutti convenir potevano alla sola persona di lui, come a quello, che „ fe' uso della perfidia di Geroboamo, del nefando „ omicidio di Acabo, della durezza di Faraone, del „ sacrilegio di Nabucodonosor, e riempi finalmente „ in se stesso l'empietà, e i delitti di tutti (1) „

(1) *Furebat ille in dies adteritur nos vehementius, non secus ac fluctus, novos fluitus emarcitur; qui in se ipsum primum furere inflammatus furat, O rancus praeceptorat, Spiritusque gratiae contumeliam intulerat. Hieroboam approposito dixerim, aut Israelitam A'abam, homines predilectissimos, aut Aegyptium illum Faraonem, aut Assyrium Nabucodonosor, vel hoc omnia contrahat unum atque eundem nominabo, quandoquidem cum omnium vitia in se colligit omnia, perfidiam nempe Hieroboam, nefarium homicidium Acab, darditatem*

Nè alcun già creda, che il Santo Dottore così parlando, parlasse più da Oratore, che da Storico, come non tralasciarono di avvertire alcuni Scrittori. Molto lo vero ci disse, ma poco in confronto dell'empietà, e della sceleratezza di questo Tiranno. Empietà, e sceleratezza, che parca non dovesse occupare il suo animo. Conosciamchè nato di Giulio Costanzo fratello del Gran Costantino, e di Basilina, poco mancò, che nella tenera età di soli tre anni, non perisse insieme col fratello Gallo nella sanguinosa tragedia, che seguì quasi immediatamente dopo la morte del Gran Costantino. Ma Iddio, dice S. Agostino, salva talvolta anche i cattivi, affinchè o si correggano, o servano ad esercitare la pazienza de' buoni (1). Il celebre Marco Vescovo di Aretusa fu quegli, che salvò Giuliano dalle mani di coloro, che cercavano a morte; ammirabilissima ricompensa però egli ebbe di tanto beneficio, come vedremo lo offressero. Il suo salto non tardò guari a rendersi palese all'Imperatore Costanzo; ma o fosse pietà, o politica gli risparmiò la vita, e contentossi di allontanarlo inviandolo ad Eusebio di Nicomedia, quel famoso Capo del partito, e della Cattedra Ariana. Quasi istruzione vi ricercava in materia di Religione è facile il presarlo: il persuase pertanto per compiacere l'Imperatore ad abbracciare lo stato Ecclesiastico; lo abbeverciò infatti, e fu iniziato ne' primi ordini.

Ai due fratelli non erano rimasti altri beoi,

Phœnomir, regilligiam Nabucedonem, emuliam denique in unam collecterem impietatem. Orat. 1. in Jul.

(1) *Vie de l'Empereur Julien par M. l'Abbe de la Rivetiere.*

che quelli della materna eredità . Il più prezioso fra questi beni fu senza fallo l' Eunuco Mardonio Sena di Nazione , dotto in varie scienze , grave di costumi , sobrio , eccito , ed umano . Ad no si buon Maestro toccò di educare Giuliano . Ognuno può comprendere quel sommo « principj , co' quali venne diretto . La gravità , la moderata , il disprezzo de' piaceri , e degli spettacoli , il gusto per una vita seria e ritirata , furono i principj di educazione , che Mardonio diede a Giuliano . Severo talvolta sino all'eccesso , non gli lasciò imparare altra strada , se non quella , che alla Casa conduceva de' suoi Maestri : altro divertimento non permessogli , che la lettura , specialmente quella delle belle , e piacevoli descrizioni di Omero .

Giuliano e per avidità di piacere i suoi talenti , e la sua prodigiosa memoria , che aveva sortito dalla natura , ovvero com'è più probabile , con una accorta dissimulazione superiore all'età , sopportava tutto , e tutto faceva , onde in breve tempo divenne versatissimo in ogni sorte di scienze . All'età di 14. anni venne dall'Imperatore confinato insieme col Fratello in no Castello , chiamato Macella poco lungi da Caesarea nella Cappadocia , dove si continuò a provvederlo di esimii Maestri , quantunque in quel suo manifesto agli Ateniesi , disimulò , e neghi per ingratitude , molto a lui propria , questo beneficio , di cui però si assicurò a S. Gregorio Nazianzeno arab. 3. e *Sacramento* lib. 5. c. 2. , e *Tredentes* lib. 3. cap. 7. ed altri accreditati Scrittori .

Chi crederebbe mai , che gli esercizi di Cristianità , in cui era da suoi Maestri trattenuto Giuliano , ed incessantemente occupato , ed altro non servissero , che a fargli sin-d'allora concepere un

Tom. XIII. 5

odio implacabile contro la Cattolica Fede . Parrebbe certo incredibile , che esercizj sì puri , ed immacolati produr dovessero effetti così trati , e tanto alla Religione dannosi , nè io mi vi darei a crederlo , se constatato concordemente nel vedersi dai già citati Scrittori , i quali frà le altre cose ci raccontano , che nelle Accademiche dispute , che si facevano sopra la Religione Cristiana , e Gentile , egli incaricavasi di sempre difendere quest'ultima , collo specioso pretesto , che più difficile ne fosse l'assunto . Ma non essendo mio pensiero , di qui sì minutamente descrivere la vita di Giuliano , passerò come di slancio a parlare sull'origine della sua dannosissima Apostasia .

Trovandosi egli in Nicomedia nell'età di 20. anni , gli venne in capo di consultare un Iudovino , che fuggito al rigore delle leggi , tenevasi nascosto in quella città : Quale fosse la loro conversazione noi non sappiamo : sappiamo solo , che dopo questo magico congresso cominciò a dare manifesti segni di propensione all'Idolatria . Ma la funesta gloria , di pervertirlo interamente era ai Platonicj riservata . In fatti videsi di que' tempi il Filosofo Eusebio capo de' Platonicj . Dimorava costui a Pergamo : Giuliano volle vederlo , e parlargli . Il furbo Vicerchione gli surrogò per Maestri due suoi insigni discepoli Crisanto , ed Esarbio , e questi lo invogliarono di vedere Massimo il più astuto , ed eloquente frà i loro compagni dimorante allora in Efeso : costui fece accendere Giuliano in un oscuro sotterraneo , invocò gli Dei , fece apparire de' prestigi , e gli profetizzò l'Impero . La curiosità , e l'ambizione di Giuliano , furono in quel punto pienamente soddisfatti , e divenuto in quel momento medesi-

ago Pagano , giurò di abbattere il Cristianesimo , e di fare risorgere dalle sue ruine l' antica Idolatria . Ma la strada all' Impero si era resa difficile . Il fratello Gallo , era già stato da Costanzo creato Cesare , che fa dunque Giuliano a questa notizia ? Studiassi d'ingannare l'uno , e l'altro , si fe' radere per ciò i capelli , e vesti le Monastiche lane . Mai l'ipocrita , siccome lo lui , spiegò la più fina astuzia . Eserciorò l'ufficio di Rettore nella Chiesa di Nicomedia , e passava il tempo o a piè degli Altari , o sulle tombe de' Martiri . Gallo scrivendo tutto ciò , gli scrisse una lettera di congratulazione , e gli spedì Anso famoso Vescovo Ariano per accettarla , e confermarlo in queste sue religiose risoluzioni . Quale impressione facessero sullo spirito di Giuliano de' Maestri prima Eretici , quindi Cattolici , poscia Pagani , iodi di bel nuovo Eretici ben lo dimostrano gli effetti . Un cuore , ed un animo naturalmente castivo non poteva se non determinarsi al pensiero in questo concetto di educazione , e di massime .

E' nota la disgrazia di Gallo , ed i pericoli , che corre in seguito la vita di Giuliano , il quale trascinato qua , e là da' suoi Custodi pel corso di sette mesi , venne in fine condotto a Milano , dove trovò una Protettrice nella persona dell' Imperatrice Eusebia . Ma per dar luogo a calunne affatto lo-odegno dell'Imperatore , gli fu di mestieri di allontanarsi dalla Corte . Ei si portò dunque in Atene . Colà fu , dove S. Gregorio Nazianzeno ci assicura , che al vederlo , ricovrebbe tosto in lui all'esterior portamento l'interno irregolato tumulto dell'anima . Il Sofista Libanio nell'orazione x. pag. 186. ne parla in altro modo . Ma Libanio prevedeva in un cogli

altri gentili, qual fermo sostegno loro si preparava in Giuliano: quindi ci divenne vie d'allora l'oggetto dell'ammirazione, e delle lodi di lui, e di quanti Sofisti, Filofofi, Rettori, ed Oratori si trovavano allora nella Capitale della Grecia. Giuliano se il fece tanti amici, e soprattutto ottenne la confidenza del Sacerdote di Eleusina il più famoso Teurgico, che vantasse allora la Pitagorica setta. La conversazione di costui, e di tutti quegli altri presunti Sapienti, piacque tanto a Giuliano, che non si sarebbe più partito dalla diletta sua Atena senza l'ordine dell'Imperatore, il quale il richiamava in Italia per sollevarlo, come fece, alla dignità di Cesare, e successore dell'Impero. Giunse a Milano, e rivestito alla Cesareo porpora, depose la filosofica maschera, e quella sorta modestia, che avea fin' allora ostentato, e lasciò leggere sul suo volto l'isterica gioia, di cui era compreso (1). Continuò nondimeno a dissimulare, ed usò alla mentita professione del Cristianesimo, un falso attaccamento, e fedeltà verso l'Imperatore.

Tralascio io qui le militari sue spedizioni contro i Galli, i Sali, ed i Britanni, che nulla hanno che fare coll'argomento, che io tratto. Dirò solo, che dopo di avere usate le arti più maliziose, e più fine per guadagnarsi l'animo de' Soldati, ridotti che gli ebbe al passo di proclamarlo Augusto, si fece assediare nel proprio palazzo a Parigi, e pregare per accettare il Diadema, ch'era l'oggetto di tutti i suoi voti. Fatto il gran passo non gli rimanea, che cercare l'intera sovina del suo Padrone, del

(1) Ammiano Marcellino lib. xv. cap. 8. Zosimo lib. 2.

unò beneficare . Egli si accinse ben tosto alla scellerata impresa , e correndo , assai volando colle sue truppe , non si fermò che nell' Illirio per alcuni accidenti , che colà il trattennero . Costanzo spaventato da sì rapidi progressi , si mosse a grandi giornate alla volta dell' Occidente , ma giunto in un luogo agli estremi confini della Cilicia , fu da violenta febbre tolto dal Mondo ; e se crediamo al Narsianeno , Costanzo perì di veleno , fattogli propinare dall' ingrato Giuliano : la cosa però è controversa . Il Narsianeno è uno Scrittore , che merita fede , e Giuliano era capace di qualunque attentato .

Ecco ora Giuliano collocato in quel trono , che tanto ambiva : eccolo posto nel grado di dare libero sfogo all' odio suo contro la Religione Cristiana , ed alla sua empia inclinazione per l' antico culto Idolatra . Ma che aspettò forse di essere assoluto Padrone dell' Impero , per abbandonarsi a questa inclinazione scelerata ? Nò ! Conciussichè come riflette Ammiano Marcellino (1), uno dei più teneri anni aveva dati certi indizj di affezione , per il culto de' falsi Numi ; crebbe poi col crescer degli anni in questa sua inclinazione , e non tralasciò , sebbene occultamente pel timore , di macchinare molte cose relativamente a questo culto : egli , disse , non potè aspettar tutt' altro , ed appena proclamato Augusto , cominciò a mettere in opera quelle arti malignissime , ed altrettanto inaudite , col-

(1) Ammiano Marcellino lib. 22. 3. *Julianum a rediventis patris primis inclinationem erga Numinum cultum , paulatimque adolescentium desiderio rei flagrantem . multa mentem tamen agitare quidem ad id pertinentia , quantas fieri poterat , instituitur .*

le quali s'ero nell'animo assai di temere dai feroce demoni il Cristiano edificato, anzi, che pessime furono, e che provenivano da un cuor pessimo, qual era quello di Giuliano, siccome abbiamo sino ad ora dimostrato, e potremmo anche più diffusamente dimostrare, se in grazia della brevità non dovessimo passare a quelle pessime qualità di animo, che immediatamente influirono alla facile persecuzione, la quale peralciosissima quando stata per la qualità del persecutore, peralciosissima fu ancora per la qualità de' mezzi da esso adoperti.

Giuliano dunque non ebbe la pazienza d'aspettare d'essere assoluto padrone dell'Impero, per levarsi la maschera, e manifestarsi qual egli era da lungo tempo Idolatra, e Persecutore (1). Appena vestita l'Imperial porpora, e chiuso il diadema, vivente Costanzo, con deboli armi, mal sicuro in ogni parte ed di scrivere ai Greci, non tanto per giustificare la sua ribellione, quanto per accordar loro la libertà di riaprire i loro Tempj, e di ritornare all'antico superstizioso culto (2). Agli acribi aggiunse l'esempio sacrificando pubblicamente agli Idoli, ed invitando magnifici deservivi ai più

(1) *Fin Imperii hereditario*, così il Nazianzeno nell'orazione 47., che è la prima contro Giuliano, *adire cepit, cum Imperatorem patem liberique professussetur, perinde atque hoc quoque nomine evaderetur, quod Christianus aliquando fuisset, aut ex de rebus Christianis sacrosanctis, quibus nominis in civitate junctus fuerat.*

(2) *Idem. orat. X. Giuliano nell'orazione ad Albemiores, Gregorio Nazianzeno orat. 2., Fontainebleu bini du Carl.*

celebri Tempj della Grecia . Alla pubblica apostasia accoppiò un tratto di fanatismo , che fa orrore (1), e fu altrettanto ridicola , quanto senza la cerimonia dell' Erubolo , cerimonia ignota a tutto l' antico Paganesimo , ed inventata in quasi tempi , per opporla al battesimo de' Cristiani . Essa veniva , siccome questo , chiamata rigenerazione , il pretico rigenerando scendeva in una specie di fossa , o di pozzo , coi sovrapporsi un serpente da più forti distinto , se di esso scannarsi un Toro , ovvero un Capro , il cui sangue scorrea interamente sul corpo del Prosclito , ed il pagano , discorrendo , dalla macchia di qualunque delitto . A questo sordido rito non ebbe difficoltà di assoggettarli Giuliano . Filosofi ! Vi par ella questa una cerimonia degna di voi , anzi degna del primo Eroe della Filosofia ? Non può certamente a tali oscure azioni ritenersi , chi da coloro operante le rimira , che i Sapienti si degnano , e fuggono delle tenebre . Se l' operare io questa foggia si chiama Illuminare il mondo , io per me non aspetto , quale fosse la maniera di sempre più oscurarlo .

Morto Costanzo , e rimasto egli solo padrone dell' Impero , si portò immediatamente in Costantinopoli , e dai primi periodi del suo Regno l'estensione del Cristianesimo , fu il solo gran disegno , a cui tendevano tutte le di lui idee . Il Palazzo Imperiale era pieno di Ufficiali di varie specie , Cuochi , Studieri , Barbieri , Eunuchi etc. , molti erano superflui , alcuni oziosi , tutti però erano Cristiani , Giuliano li licenziò tutti , indi volendo operare con un certo sistema , andò diviso in due , qual più sice-

(1) *De la Bistoire vie de l'Empereur Julien .*

ra potesse tenere, per giugnere allo scellerato fine, che si era prefisso. Qualunque però fosse per essere questa via, vi erano mille difficoltà da superare. La Religione Cristiana, era divenuta la Religione dominante. Ei sapeva, che tutta la forza, e la crudeltà de' precedenti persecutori pel corso di tre secoli, avea dovuto cedere alla costanza dei Cristiani, e che la Chiesa sino dalla sua origine era in possesso di sostenersi, anzi di acquistare sempre nuovo vigore a fronte delle severe leggi, delle pene atrociissime, e delle barbare persecuzioni, con cui erasi tentato di annientarla. Vedeasi inoltre, come dice Labruin orazione X., che nulla avrebbe ottenuto, cercando di sformare le coscienze, e quando avrete tentato di farlo, la forza non sarebbe adoperata senza pericolo. Il numero grandissimo di Cristiani di ogni specie, e di ogni comunione sparsi per tutto quanto l'Impero, non avrebbe forse sofferto ciò, che impunemente erasi osato dalli persecutori per l'addietro, e non tutti si sarebbero lasciati sconvolgere senza risentimento. Una lunga pace al di fuori, e fiere divisioni nel seno della Chiesa aveano già indebolito alquanto il vero spirito del Vangelo. Gli Arianisti in particolar maniera, che aveano trionfato sotto Costanzo, e formavano un partito terribile, eransi assuefatti più a fare de' Martiri, che a diventarlo essi medesimi. Ma tutte queste difficoltà non impaventarono, nè punto abbatterono l'animo perverso, ed imperturbabile di Giuliano; egli era Filosofo, e la Filosofia è fertilissima di spediienti. Tanti egli ne trovò, quanti buoni gli parvero al fine, che si era prefisso, ed anche a quella natural verità, che non gli permetterà di comparire pubblicamente per un Ti-

tano, per un Persecutore, come riflette Socrate libro 3. cap. 17. Pensò egli pertanto, che l'unico mezzo per conciliare la sua politica, i suoi interessi, la sua empietà col disegno di distruggere il Cristianesimo, era di farcelo, e proteggerlo in ogni possibile modo l'idolatria, di usare i più sottili, e maliziosi artifizj, per abbattere a poco a poco la Religione Cristiana, guardandosi con accortezza dal non mai porre i Cristiani, unicamente perchè Cristiani, di sedurli con le carere, e con le lusinghe degli onori, e de' vantaggi, di attrarli con mendicanti pretesti, che il rigore colorissero, che di tempo in tempo sarebbero contro di essi usate; di concitare contro di essi l'invidia, e l'odio pubblico, di avvilirli, e renderli oggetto di derisione, e di dispregio, di fomentar le divisioni, ed irritare una Setta contro dell'altra, e tutto contro i veri Cattolici; e finalmente, quando gli avesse divisi, dispersi, scemati, avviliti, spaventati, lasciare ogni riguardo, e finire di distruggerli col ferro, e colla violenza. Può quivi consultarsi quanto ne scrisse S. Gregorio Nazianzeno (1).

Formato questo diabolico progetto, ed' primi giorni del suo Impero, con solo permesso, ma co-

(1) Egli il Nazianzeno nell'occasione prima contro Giuliano riferisce che: *Cum nihil haberet, quod de Christianis querebatur, nihil quod doctrinam nostram improbaret, nihil rursus, quod ex profanis Graecorum dogmatibus exultum atque excellens, argueret, atque tunc habere facile arbitrarì posset, nec alius majorum suorum consilium sequeretur nobilissimum ut ex impietate reddidit, novo, crudelique modo, cum eo, a quo Imperator creatus fuerat, crederet.*

mandò con un pubblico, e solenne editto, che si dovessero riaprire i Templi degli Idoli, e ristorarli, e fabbricarsi in tutto l'Impero, ordinando a ciascuna Città di rinnovare le antiche feste, e i ritua- peritici, che di ciascuna erano stati particolar- mente propri. Assegnò quindi rendite tanto ai Tem- pi, quanto ai Sacerdoti, creò nuovi Pontefici, e Ministri, e loro rese i privilegi, gli onori, e le esenzioni, di cui erano stati da Costantino privati, e da' suoi Successori. Il sangue delle vittime si vide allora scorrere da ogni parte, la Città, e le Cam- pagne erano piene del fumo delle Vittime. Gli Au- guri, e gl'Indovini ricomparirono a vendere le lo- ro menzogne. Costantinopoli si vide in brevissimo tempo ripiena di Templi, e di delubri, e Giuliano arrogandosi, e glorandosi più che del titolo di Au- gusto, di quello di Pontefice Massimo, non con- tentò d'aver dedicato nel suo proprio Palazzo un Tempio al Sole, anzi non pago d'averlo reso un vasto Tempio, colle statue di tutti gli Dei da esso fatte collocare in tutti gli appartamenti, e perfino in un angolo de' giardini (1) cominciò la privata, ed in pubblico ad esercitare le funzioni della prete- sa sua dignità di capo della Religione. Sera, e not- tina immolava una vittima al Sole; altre vittime scannava la notte la coore della Luna, e delle Stelle, e ciò nell'Imperial palazzo. Ogni giorno poi andava a sacrificare in qualche Tempio, se pure s'era di premura nel ritenerselo; se poi tratta- vari di qualche particolare solennità, tutti gli af- fari del mondo trattenere nel potzano. Correva il

(1.) *Symonides* lib. 3. c. 3., *Sextus* lib. 3. c. 11., *Li- bano* oraz. X., *Theodorus* lib. 8. c. 6.

l'oscu della scena , si gettava per terra d'innanzi all'idolo , gli baciava i piedi , si alzava , andava , veniva , con un'aria premurosa , ed inquieta , tagliava egli medesimo le legna pel sacrificio , accendeva sull'ara il fuoco , vi sedeva disperatamente per entro ; quindi scuoteva la vittima , ne rimossecolava gl'intestini , per consularli , e col volto sfagorato , e colle mani tinte di sangue , era ed un tempo Sacrificatore , Ministro , e Sacerdote . Filosofi ! Il progetto di Giuliano sarebbe mai rinnovato da voi in questi giorni ? Avete voi cuore di rinnovare le non più vedute scene di Giuliano ? Nò . Ma quell'Eroe è mai costato per voi ? Voi che coprite di tante maledizioni il fanatismo , esprime di rim , dove , e quando la Scoria ci presenti un nome più fanatico di questo vostro decantato Eroe ? Voi lo vedete , egli ad onore degli Dei faceva il Falegname , il Fecchino , lo Sguattero , il Garzon di Fucina , il Macellaio , il Sacerdote , e l'Indovino .

Di tante costose accuse i più savi tra i Pagani giustamente ne ridevano ; il popolo ne tripodiava , ed i Cristiani . . . oh Dio ! la sola politica , la speranza sola di migliorar condizione sotto un'Imperatore Idolatra , fece un maggior numero di Apostati , di quel che non avrebbe fatto di Manici la crudeltà più barbara d' un nuovo Nerone in quelle circostanze . Di tanti Cristiani , di cui era in quei tempi ripiena il palazzo Imperiale , e la Città di Costantinopoli , di pochi sappiamo , che non abbiano concorso al Sacrificio , che non abbiano trinito l'Imperatore . I Fratelli Giuliano , e Valentiniano ambedue di poi Imperatori , ed il Medico Cesario fratello del Nazianzeno , furono presso che i soli , che disprezzarono e fortuna , e beni , e li-

bentà per la loro fede. Il primo, che s'itene nel Tribunale lasciò la sua carica, piuttosto che convenire ai riti impuri coll' Imperatore; l'altro Capitano di una compagnia di guardie Imperiali, si credea di potere senza scrupolo accompagnare l'Imperatore ai Tempj; ma un giorno, in cui questi trovavasi nel Tempio della Fortuna, i Maestri del falso Nome si posero a fare non so quali aspersioni sopra il Principe, e sopra il suo corteggio; una goccia d'acqua lustrale cadde sulla veste di Valentino, il quale trasportato di un ardo depso d'un Soldato Cristiano, addegnato di vedersi così bagnato da quelle impure acque, regalò il Sacerdote d'un pesante scabbio. Giuliano il mandò in esilio (1). Cesario, che esercitava la medicina nello stesso palazzo dell' Imperatore, per salvare la sua fede si ritirò con un volontario esilio dalla Corte (2). Ma tutti gli altri? Ah! Tutti gli altri, per quanto da noi si sappia, divenuti di Cristiani vilissimi schiavi del favore, e dell' esempio del Principe, apostatarono con esso, con esso sacrificando, e con esso bruciando agli Dei vittime impure, e sacrilego innocuo. Or ciò potremo, che di grazia non rivviss quanto sia mai vero quello, che da principio io dicea, cioè essere stata la persecuzione di Giuliano più fante, e più pernicioso alla Chiesa di tutte le altre precedenti persecuzioni? Concedasi ecchè quelle fecero un prodigioso numero di Santi Martiri, e quanto un infinità di sacerdoti Apostati; ma tutto ciò è ancor poco.

(1.) *Tiberius lib. 4. cap. 16. , Suetonius lib. 5. cap. 17.*

(2.) *S. Gregorio Nazianzeno orazione X.*

Animato Giuliano dal principj , e dalle massime
 derivate di sopra , nel tempo istesso , ch'egli pro-
 movera l'Idolatria , e perseguitava i Cristiani col
 sedizioso suo esempio , permise , anzi dimostrò
 somma compiacenza , che in tutte le Città , e Pro-
 vincie dell' Impero , venissero con le armi , e col-
 la violenza perseguitati i Cristiani , e in quanto a
 se dolcemente , e con lusinghiere forme li invita-
 va a ribellarsi a Dio , quando poi agli altri ben vo-
 lentieri tollerò , che crudelmente , e con barbari ,
 ed inumani supplij , venissero di tutto spogliati ,
 oppressi , e tolti di vita ; quindi S. Prospero , e Ri-
 floso (1) scrissero , che Giuliano fu un lusinghiero
 persecutore , che a se la persuasione , e i sediziosi
 effettiamente verbando , la violenza agli altri , e la
 crudeltà lasciava impunemente esercitare ; quel ge-
 nere di persecuzione provò pure il Nazianzeno (2) ,

(1) *Prospero in Cronica : Juliano ad Licetiam cul-*
tum convertere , blanda peroratio fuit , illiciter magis ,
quam impellens ad sacrificandum , in qua multi ex ve-
neris voluntate propria converterunt. Ruffino lib. 2. Hist.
Eccles. cap. 28. : Julianus velut relaxatis frenis effere-
buit in omnem servitium , servitus paganorum . E final-
mente riferisce Socrate lib. 3. cap. 2. , & seq. Ad hoc
est , & ubi Christiani aris alligati , velut victimas
impetrant , & in multa alia incredibilia debaccha-
ti sunt.

(2) S. Gregorio all' orazione prima contro Giu-
 liano dice : „ Juliano tanquam 'magno honore
 „ Christianos spoliatos (multi enim ex propriis
 „ affectibus aliorum dijudicant mentem) bonam
 „ nostram existimationem per cetera est perse-
 „ quutus : nec tamen magis insulter ut in aliis ecci-

essere tanto più detestabile, e barbara, quanto più maligno, e terribile ci fu questo diabolico modo, con cui venne esercitato. In fatti, fanno orrore le crudeltà, che in varie parti dell'Impero, furono in questo tempo commesse contro i Cristiani. Si attenderebbe forse a credere ad una de' Scrittori contemporanei, che ce ne hanno lasciata la memoria, fra gli altri S. Gregorio Nazianzeno orazione 2., Socromo lib.3. cap.3. e Teodoro lib.3. cap.6., e 7., Sozanes lib.3. cap.13., cui fra molti

10 dicit persequutionibus impietatem suam declaravit,
15 neque regie, sed omnia tyrannice de nobis deli-
20 beravit, quo magnificentior ajsa esset impietas,
25 cum per vltim orbis egeret, populum tyrannice-
30 que dogma omnium dogmatum prestantius vio-
35 laret. Ceterum admodum serviliter, et lege-
40 rariè impietatem ostendit, quandoquidem de-
45 ceptiones, et venustas registrationibus suis in
50 persecutione contra nos intermiscuit. Si qui-
55 dam cum vicepra ex duabus his constat rebus
60 persequione, ac violentia, his quidem, id quod
65 erat inhumanius, tyrannidem nempe, populi
70 inimicit, et urbibus, quibus accidia propter
75 irrationalem, et immoderatum ad omnia, im-
80 petum magis erat iuranda, verum haec qua-
85 quam edicto publica. Ceterum ne abscideretur
90 impetus, legem sine scriptis proposuit, videli-
95 cet, quod ita vellet, verum quod humana esset,
100 et regalis, persequionem nempe in seipsum re-
105 tulit. . . . Regi quam admodum turpe sit vi gra-
110 tari, cupius etiam existimo, et indocentius,
115 si conatus sum, et propositum ante quadam suf-
120 ferari ausit. 12

altri si possono aggiungere gli Azei di S. Baillio Arcivescovo presso Reims, se non si sapessero quali eccessi suole giungere un popolo, quando sciolto ogni freno di legge, e di timore, non solo è certo dell'impossibilità, ma è persuaso, e certo socorre d'incontrare il grato, ed il piacere del Principe. Veggiamo dunque, che in quasi tutte le Provincie, i Gentili venivano alle mani con Cristiani, già insultavano, gli ferivano, gli uccidevano. Non si può leggere senza lagrime la descrizione, che ci lascia Marcellino lib. 12. della sua storia. Le Chiese erano saccheggiate, distrutte, e profanate; i sepolcri de' Martiri messi sottosopra, le loro ceneri bruciate, e gettate al vento gl'Idolatri della Palestina, e della Fenicia si distinsero particolarmente con insudite barbarie. Il popolo furibondo apriva il ventre ai Preti, ed alle Vergini, e riempendolo di urina, e di biada, li facevano così mangiare dalle bestie. In Eliopoli Ciria sinora ai piedi del monte Libano, si videro uomini mangiar le viscere ancor calde, e palpitanti di Vergini a Dio consacrate, e divorare il fegato strappato dal petto di un Diacono chiamato Cirillo. Il popolo di Alessandria mise lo povero Giorgio Vescovo Ariano di quella Città, e con esso altri Personaggi di gran condizione (1). Finalmente il Vescovo di Arreaza, il virtuoso Marco, che salvato aveva a Giuliano la vita, ebbe a soccorrere i più fieri tormenti, ed i trattamenti più indegni, che mai possono cadere in umano pensiero (2).

(1) *Tillemont tom. 8. Articol. 73.*

(2) *Vie de l'Empereur Julien par M. l'Abbe de la Bletterie.* Non solo però cercava Giuliano di perseg-

Al sacrilego esempio, ed alla tolleranza omicida, di cui parliamo, un Giuliano la più nera per-

seguire la Chiesa a forza di anferfagj, d' inganni, e di frodi tutte coperte coll' ingannevole masca della piacevolezza, e del premio, ma cangiata la persecutò con dolorosi, e crudeli Martirj. Quasi Martiri non si leggono infatti durante il suo Impero? Io non credo al certo di fare cosa discesa a' miei lettori, se quivi quel Catalogo gli presento di Martiri, che sotto l'empia persecuzione di Giuliano soffrirono il Martirio, e glielo presento estratto dal Romano Martirologio. Si legge dunque in esso.

4. Januarii. Romæ Sanctorum Martyrum Prisci Presbyteri, et Priscilliani Clerici, ac Benedictæ Religiosæ femine; qui tempore impiissimi Juliani gladio Martyrum compleverunt.

27. Januarii. Antiochiæ Sanctorum Martyrum Ioventini, et Maximi, sub Juliano Apostata Martirio coronati sunt; in quorum die natali S. Joannes Chrysostomus Sermonem ad populum habuit.

22. Martii. Anciræ Sancti Basilii Presbyteri, et Martyris, qui sub Juliano Apostata gravissimis cruciatibus affligto animam Deo reddidit.

24. Martii. Item Romæ passio Beati Pimenii Presbyteri, qui sub Juliano Apostata pro fide Christi precipitatus in Tiberim necatus est.

25. Martii. Heliopoli apud Libanum, Sancti Cyrilli Diaconi, et Martyris, cujus pectoris diutius ventre vulsum Gessicca sub Juliano Apostata ferulæ depositi sunt.

9. Aprilis. Cæsareæ in Cappadocia Sancti Eupychii Martyris, qui ob everam fortunam sanctam sub Juliano Apostata Martyrium consummavit.

Solia . Ridiamò con noi fiera plebà dell' esilio tutti
i Vescovi Cattolici , e loro sentinè tutti quei beati ,

4. Mail . Hierosolymis Sancti Cyrilli Episcopi, qui cum loca sacra visitaret sub Juliano Apostata cecus est .

10. Mail . Romæ via Lata cathedra Sanctorum Martyrum Gordiani, et Epimachi, quorum prior pro Confessione nominis Christi, tempore Juliani Apostatæ die placidioris cecus, et ad ultimum capite truncatus, nocte a Christianis sepultus fuit, eodem via in Cypris, in quam Beati Epimachi Martyris reliquie paulo ante translatae fuerant ab Alexandria, ubi ille pro Christi fide Martyrium compleverat .

16. Junii . Pruside in Bithynia Sancti Timothei Episcopi, et Martyris sub Juliano Apostata .

17. Junii . Chalcedone Sanctorum Martyrum Menusii, Sabellii, et Isacii, qui pacis causa apud Julianum Apostatam pro Rege Persarum legatione suagentes cum Imperatoris iura idola vocarant compellerentur, idque constanti animo recusarent, gladio feriuntur .

21. Junii . Romæ S. Demetrii Virginis, quam sub Juliano Apostata Martyrio coronata est .

23. Junii . Romæ S. Joannis Presbyteri, qui sub Juliano Apostata via Salaria veteri, ante simulacrum Solis decollatus est, et caput ejus a Beato Concordio Presbytero juxta Martyrem conciliis sepultum .

27. Junii . Alexandria S. Callicani Martyris, viri Consularis, qui triumphalibus laureis sublimatus, et Constantino Augusto coram a Sanctis Johanne et Paulo ad fidem Christi conversus est, qui sub

che quegli stati colti dal Fisco; permisero loro di ritornare alle rispettive lor patrie, senza però far pa-

cepta cum S. Hilario ad castra Tiberina accedens hospitalitati, et infirmorum servitio totum se dedit: cujus rei fama in toto Orbe divulgata, multi undique illuc venientes videbant virum a Patricio, et Consule levantem pauperum pedes, ponentem mensam, aquam manibus effundentem, languentibus collatis ministrantem, et cetera pietatis officia exhibentem. Qui postmodum sub Juliano Apostata inde expulsus, Alexandriam perrexit, ubi cum a Raudiano judice sacrificare cogeretur, et consemneret, percussus gladio, Christi Martyr effectus est.

16. Junij. Romæ in monte Celio SSorum Martyrum Joannis, et Pauli Fratrum, quorum primus erat prepositus domus, Secundus primicerius Constantinæ Virginis, filii Constantini Imperatoris; qui postea sub Juliano Apostata Martyrâ palmam gladio cadente perreperunt.

9. Julij. Alexandria SSorum Martyrum Patermodii, Copreæ, et Alexandri, qui sub Juliano Apostata cæsi sunt.

16. Julij. Sancti Hilarii Monachi, qui una cum S. Donato in persecutione Juliani comprehensus, cum vellet sacrificare, fustibus citatus, Arethio Tuscia Martyrium excepit, cujus corpus ad hoc idem Tiberina translatum est.

18. Julij. Dorotei in Myria S. Emiliani Martyris, qui tempore Juliani Apostatæ sub Capitolino Fratre in fornacem injectus martyriâ palmam accepit.

1. Augusti. Asiochis S. Eusebii militis, qui

zela delle loro Chiese , qualunque non proibisce
ad essi il risorgervi . Con questo tratto di simula-

anem agens ecclesiasticam decemum cum Constanti-
ni Magni fidem , sub quo militaverat , Iuliano
Apostata exprobraret , cumque ut patris penam
desertorem redargueret , ab eodem iussus ut ca-
pire egi .

7. Augusti . Aretii in Tuscia natalis S. Donati
Episcopi , et Martyris , qui inter cetera virtutis ope-
ra , et scribit H. Gregorius Papa , a Paganis calicem
Sanctum orando insauravit . Ia in persecutione Ju-
liani Apostatae , a Quadriliano Augustali compre-
hensus , cum idola sacrificare renuisset , gladio
percutus Martyrium consummavit . Fides est
etiam cum eo B. Hilarius Monachus , cujus festi-
vitas decimo septimo Kalendas Augusti celebratur ,
quando ejus corpus ad hostia Tiberios translata-
tum fuit .

8. Septemb. Gazæ in Palaestina SSrum Martyrum
Eusebii , Nestabi , et Zenonis fratrum , qui tem-
pore Iuliani Apostatae , invadente in eos turba genti-
lium , discepti atque necati sunt . Ibidem S. Ma-
soris martyr , qui sub eodem Iuliano ab eisdem
gentilibus furentibus avulsione cruciatus emisit
Spiritus .

12. Septemb. Meri in Phrigia passio SSrum Mar-
tyrum Macedonii , Theoduli , et Tatiani , qui sub
Iuliano Apostata ab Almachio Principe post alia tor-
menta super cruce ferrea ignitas passio exultans
martyrium compleverunt .

15. Septemb. Item Sancti Porphyrii mimi qui
eodem Iuliano Apostata per locum baptismum ac-
cipere Dei virtute decessisse mutans Christa-

ta clemente egli erasi profuso di martirizzare per un
canto la superbia, ed imperiosa Setta degli Arianì,

non se esse professus est, ac mox iubente eo se-
curi percussus, martyrio coronatur.

30. Septem. Sancti Leopardi Martyris, ex do-
mestico Juliani Apostatae, cui caput Romae ampu-
tatum fuit, et corpus ejus Aquinigranum postea tran-
slatum.

9. Octob. Antiochia: Sanctae Publice Abbatissae,
quae transeunte Juliano Apostata Davidicam (Salom.
113. 4. 125. 17. 18. *si veggio il Rafae lib. 1. cap. 35.*)
illud cum suis Virginitibus canens: Simulacra pen-
suum argenteum, et aurum: et similia illis facit,
qui faciat ea: Imperatoris jussu a lapide cuncta ista, et
graviter obijuncta.

16. Octob. Colonia: Sancti Eliphsii Martyris sub
Juliano Apostata.

20. Octob. Antiochia: Sancti Artemii, ducis
Augustalis qui sub Constantino Magno praecleara
militiae in Christianos arguens fuscibus cecidi, aliis-
que tormentis affligi, ac demum capite truncari
jubeatur.

22. Octob. Hadrianopoli in Thracia natalis San-
ctorum Martyrum Philippi Episcopi, Severi Presby-
teri, Eusebii, et Hermestis, qui sub Juliano Apostata
post carcerem, et flagella incendio cremati sunt.

23. Octob. Antiochia: in Syria natalis S. Theo-
dori (id. Theodoret) Presbyteri, qui persecutione
impii Juliani comprehensus, post equales pœnam,
et malice ac durissimos cruciatus, lampadibus
etiam circa latera oppositis inflammatis, cum in
Confessione Christi persisteret, acclamatione gladii
martyrium consummavit.

è dall' altro di accendere vieppiù il fuoco della discordia tra essi, ed i Cattolici, tra questi, e le altre Sette degli Eretici; nè di ciò contento, gli chiamava spesso tutti insieme a palazzo, ed ivi in una presenza gli animava alle dispute, ed alle contese, proponendosi loro per Conciliatore, senza

7. Novemb. *Ancyra passio Sanctorum Melasippi, Antonii, et Carini sub Iuliano Apostata.*

16. Novemb. *Sanctorum Martyrum Elpidij, Marcelli, Eusebii, et Sociorum: ex quibus Elpidius cum erat Ordinis Sacerdos, et eorum Iuliano Apostata Christianam fidem constantissime proferebat, primum equis indomitis una cum Sociis alligatus, atque pertractus, deinde in ignem conjectus, gloriosum martyrium consummavit.*

24. Novemb. *Apud Corinthum S. Alexandri Martyris, qui sub Iuliano Apostata, et Gallieno Principe, pro Christi fide certavit, atque ad mortem.*

2. Decemb. *Romæ passio S. Silvanæ Virginis, quæ sub Iuliano Imperatore sacrilego ob Christum tandem plumbatis cruxa est, donec redderet spiritum.*

10. Decemb. *Ancyra in Galatia Sancti Gemelli Martyris, qui post dies tormenti sub Iuliano Apostata crucis supplicio martyrium consummavit.*

20. Decemb. *In Arabia Sanctorum Martyrum Eugenii, et Macarii Presbyterorum, qui a Iuliano Apostata cum ipsius impietatem arguerent, servilium plagis affecti, atque in variisimum crucum relegati gladio cæsi sunt.*

22. Decemb. *Romæ S. Flaviani exprobrati, qui sub Iuliano Apostata pro Christo inscriptione damnatus, et ad aquas Taurinas in exilium missus, illic, orans, Spiritum Deo reddidit.*

però riconciliargli giussuol, e senza fare il menommo cenno, oode si accorgesse, ch' egli fosse più agliuai, che agli altri propenso, o' che più delle ragioni degli uni, che degli altri pago rimanesse, e soddisfatto (1). Egli non ignorava, dice S. Ata-

(1) Socroneo lib. 3. cap. 1. Ammiano Marcellino lib. 22. cap. 3. *descriuendo la caduta di Giulare, e l'arte falsissima opotenda di sollevare gli animi alle discordie, dice*. Ut dispositorem solueret effectum, disidentes Christianorum Antiquitos cum plebe disclus in palatium intromissus monabat civitas, ut discordia conspecta, quosque nullo venisse Religioni suae servitit incropidus. Quod ageret ideo obstinate, ut disentiones agerere licentia, non timere uocamentem postea plebem, nullas iolestas hominibus bestias, ut sunt sibi ferales, plenque Christianorum caperetur. *Se di che il Valerio ragionando riferisce quante S. Agostino scrive al Donatini nella lettera 106. Quibus succedens Iohannes desentor Christi, et inimicus, suppliquantibus vestris Rogatiano, et Pentio libertatem parti Donati perulit; denique tunc reddidit Scallidus heretico, quando templa Donatoni; eo modo putos Christianum nomen posse perire de sentia, si Univeri Ecclesie, de qua lapsus fuerat, invidere, et averilegia disentiones libens que permitteret. Cò Giulare restituit al Donatini le Basiliche, apparire dal Codice Trevesiano m. 9. p. 153. Comanda ancora al Donatiani di risturare il Tempio. Socroneo lib. 3. cap. 2. *entra con donatini, e con lettere Ande e Parian, come ritrovasi dalla lettera 70. di Giulare. Comanda ancora al Quader, che risturassero il Tempio di Gerusalemme: e per ciò fare commissero gli danari, come egli medesimo avvisa alla lettera 25.**

nasce nell'opera insculata, *Römische Arianismus ad Monarchiam*, con quanto furor gli Arianisti avevano perseguitato i Cattolici, e siccome la pacificazione degli uni cogli altri lo avrebbe fatto tremare, così nella loro discordia riponea la più certa speranza della distruzione del Cristianesimo.

Era vi un' altra classe di uomini, che molto importava di pervertire, cioè i Soldati. Giuliano con un artifizio degno di lui, fece togliere alla celebre insegna il Monogramma di Cristo fattovi imprimere da Costantino, e vi surrogò non meno che nelle altre militari insegne l'immagine, ed il Simbolo di qualche fallace Divinità. Di più abusando, e rinnovando l'empio costume, con cui alle statue, ed alle immagini degli Imperatori onore Divino, e culto rendevasi, tra le statue, ed immagini degli Dei fece collocare la sua propria, non già come quella di un Dio, ma quasi con una certa allegoria, e significazione indifferente; per esempio, vedersi in una pittata Giove, che stendendo dalle nubi la braccia offerivagli il diadema, e la porpora; ovvero scorgeansi accanto alla statua di lui, quelle di Marte, e di Mercurio in aria ridente, e quasi come un atto di far plauso al guerriero suo valore, ed alla sua eloquenza; siffatte immagini, e simulacri esposti alla pubblica venerazione obbligavano i Soldati a rendere all'immagini dell'Imperatore i comuni onori; o essi il facevano, ed adoravano per conseguenza le immagini degli Dei, e diventavano Idolatri; o nol facevano, ed erano considerati come infelici, e puniti come rei di lesa Maestà (1).

(1) *Gregorio Nazianzeno orat. 8. Secundo lib. 3. cap. 17. Triderius lib. 3. cap. 13. et seq.*

Riguardo alle militari insegne, gli Storici contemporanei ci raccontano un fatto, il quale prova tutta la frode, e la malignità dell'artificio, di cui parliamo. Volendo un giorno far distribuire alle milizie un Congiarlo, si mise egli sul suo Tribonale avanti cui in faccia allo sfigurato labaro, ed alle profanate insegne, stava un ara ardente, ed una quantità d'incenso. Ogni Soldato pria di salutare l'Imperatore, e baciargli le mani, era costretto a gettare qualche grana d'incenso sul fuoco, indi riceveva il suo ora: pochi soldati ricusarono di offrire il sacrilego incenso; pochi altri averiti della frode, o si fecero infermi, o si ammalarono; la maggior parte allettati dallo splendore dell'oro, ed incantati dalla presenza dell'Imperatore; divennero, quasi senz'avvedersene Apostati, ed Idolatri. In qual altro Imperatore tiranno si scorge mai una siffatta astuzia? Certo che tutto il furore di Massimiano non potè con un intero esercito indurre ad una somigliante cerimonia alla Montagna di Agone la Tebas Legione, che divenne piuttosto una Legione di Martiri. Giuliano con una filosofia arrogante indusse un intero esercito, che diventò un esercito di Apostati. S'egli è vero, che la filosofia de' nostri giorni abbia fatto, e faccia tutto quello, che fatto non ne abbiano l'Eretiche Sette de' passati secoli, i filosofi moderni non hanno tutto il torto, sebbene in Giuliano il loro Ero: Concionalchè essendo il presente spirito animatore, quello di cui adorno era l'animo di Giuliano, già è chiaro, che i nostri Filosofi senza raziocinio, e dialettica, quello si prendono ad imitare, che più analogo, e confacente il mirano alle loro inclinazioni, e fini.

Non però un altro bel tratto della filosofia di

quodis persecutore. Furente egli e dalla propria superbia, e da' consigli di una turba di Fieschi, che inondava l'Imperial Palazzo, e ch'esso chiamava i suoi cari amici, e i suoi dolci compagni, quantunque saro di Filosofo non avessero, che l'abito, e la barba, nè saro di merite, fuerchè un odio implacabile contro i Cristiani, che poco poteva valere il sofismo, e la gravità di quei falsi sapienti, a fronte della sode, e profonda dottrina de' Basilj, dei Nazianzeni, degli Ananasi, dei Diodori, degli Apollinarii, e di tant'altri Dottori, prese la filosofica determinazione di condannare con pubblico, e solenne Editto tutti i Cristiani all'ignoranza di ogni sorte di letteratura (1). Per questo famoso editto,

(1) Prima di riferire il crudele Editto emanato da Giuliano tendente a privare i Cristiani di ogni scientifica coltura, sentiamo cosa ne abbiano toccato varj Scrittori Antichiani Marcelino lib. 25. cap. 4. *Inter quæ erant illud inclementer quod docere vetuit Magistros Rhetoricos, et Grammaticos Christianos ni transirent ad Nativum cultum*. Eppure Ameliano era Gentile di Religione. Prospero de Orosio pag. 730. *Proventus; dicit, Sophiste Aristotelem legem datam, ne Christiani liberalium disciplinarum docerent, cum; non illi specialiter Italianas consideret, ut Christianos doceret, scholam ipsam destruit*. Finalmente S. Agostino lib. de Civile Dei, parlando di Giuliano rimanda la quanto sorda, altrettanto crudele, ed alla Chiesa dannosissima determinazione di vietare ai Cristiani l'acquisto delle scienze. *Ad hoc, dicit, per quod, non est Ecclesiam persecutus, qui Christianos liberalibus litteris docere, ac discere vetuit? Sentimus admodum quali sunt i sentimenti di Giuliano, e se*

chiamato dagli stessi Paganì Scrittori, ed in specie da Ammiano Marcellino Ingiusto, e sommamente crudele; cominciò Giuliano a chiamare con pubblica legge i Cristiani coll' irrisorio, ed insultare

di che fondì questa violenta decisione. Ecco perciò il suo Editto.

„ Abundem mihi videatur et homines docere, quæ non bene esse arbitrantur. Quod si in iis quæ decere, et quorum quasi Interpretes sedent, sapientiam esse nullam arbitrantur; studeant primum illorum in Deos pietatem imitari. Sed in Deos Sanctissimos putant in illis sacerdotibus precatum esse, esse in Galliarum Ecclesiis, ibique Mathematicum, et Latam interpretentur, quibus vos obtemperantes a sacris studiis jubetis. Cupio ego, et verum, et linguam vestram (sicut vos loqueremini) emanari in illis rebus, quorum usum et ego sum semper particeps, et amans, qui me diligant. Doctoribus, quidem, et præceptoribus communis hinc lex statuitur. Adolescentes enim, qui ire volunt, minime prohibeantur. In quem siquidem fuerit adhuc ignarus, quo se vertens, ab optima via rejcere, ac mentis coecos ad Patriæ insignis deducere. Quamquam autem verum est laicos nunquam impotentes, et inertes, etiam feroces ac repugnantes curare, stramen licet omnibus per nos isto morbo decideri. Doceri enim mentes, non panis opus est. „ Passimo su questo Editto conghittarsi il Baronio all'anno di Cristo 361. num. 373., e 397. Giacomo Gostofredo alla legge 37. del Codice Teodosiano titolo 3. de Modestis, et Profanis pag. 38. Carlo Annibale Fabretti al titolo de Paganis del Codice Teodosiano pag. 20.

uomo di Galilei, nel quale sola per l'addietro soltanto privatamente, e ne' suoi familiari discorsi desiderarli. I corri limiti descritti dalla provvidenza alla vita di lui non gli lasciarono di vedere il fine, che prefissa si era con questa legge. Ognuno però vede quale si fosse, quanto iniquo, e quanto alla distruzione tendente della Religione.

Chi non sa, che la moderna tanto decantata filosofia tolleranza, altro non è, che una rabbiosa intolleranza del Vangelo, e della Fede di Cristo? Tale si fu quella di Giuliano. Non soffriva, che nel mondo i seguaci vi fossero del Vangelo; e della Fede, e non potendoli tutti estirpare, distruggere, ed annientare, come pure avreb' egli ardentemente bramato, cacciava d'arvilirli in ogni modo; e nella appressava la loro vita, onde diceva: *Quid talis gravis, si una manus Gentilis, decem Galileos interficiat?* Nolle il loro decoro, avendogli tolto quei privilegj, ch' egli avea avevano (1). Toller all'ordine Clericale tutti quegli Ecclesiastici diritti, ed esenzioni, che dalle leggi erano state loro concesse, e di più volle, che fossero soggetti alla civil potestà; che però Sacramento nella sua Istoria al lib. 3. cap. 5. , deplorò quest' empia ordinazione di Giuliano, e riferisce, che al Clerico tolta immunitatem, bene-rem, & sanctorum (2). Ritornò alle Vergini, ed alle

(1) Rufino lib. 1. della sua Istoria cap. 12. dice: *Procurantibus Praeceptorum, jureque dicendi Chel. stituta statim non debere committi, utque quibus citius sua propria gladio uti veniant.*

(2) Pao ancora in questo luogo consultarsi Giacomo Göttsfredo nel commento da lui fatto alla legge di Valentiniano Imperatore al tit. 6. del Codice Teodosiano pag. 64.

Vedere quanto avevano religiosamente oscurati dall' Imperador Costantino , e volle , che rimanesse obbetta , e presso i suoi seguaci discreditata , onde più facilmente abbandonassero l' intrapresa lodovolisima carriera ; quando in una parola poteva ridondare in lacerno , ed avvilimento del Cristiani , tutto fece senza esitazione (1). Cosa poi non operò contro i Sacri Tomji ? Basta leggere quanto il Nazianzeno nella sua prima orazione contro Giuliano riferisce (2) . Suo speciale impegno , e premura era di cercarne la pubblica , e privata distruzione , e profanazione : profanazione de' sacri vasi , che venivano con somma impudenza , e con sacrilega sfacciataggine rapiti dalle Chiese per mani sacrileghe , e convertiti in bei vasi profani ; profanazione delle Sagre Immagini , che ora con pubbliche , ora con private edizioni venivano con violenza , e disprezzo rapite ; profanazione finalmente de' Sacri Ministri , a' quali oltre che venivano interdetto le Ecclesiastiche funzioni , erano

(1) *Secundum lib. 5. cap. 5.*

(2) S. Gregorio Nazianzeno nella prima orazione , che fece contro di Giuliano , riferisce quanto di male egli fece alle Chiese de' Cristiani . Credo , che non dispiacerà al lettore di quivi averlo : *Edificia , così il Nazianzeno alla pag. 86. , e 87. della mentovata sua orazione , advenit adas sanctas , que tam publicè proponebantur , tam privatim expugnabantur , & variorum , donorum , ac pretiorum conpiliis , & secretum vasa lerum , que profanis manibus peralantur . & consueverunt mutabantur digne pte , nec non Secordati , & Subditi . qui pro his rebus distringebantur , contritque arguebantur .*

ancora con laudea aserbicà positi. Quanto ave-
vamo di rendere la Chiesa egli lo volse, ed in segno
di quel disprezzo, che nel corrotto suo cuore con-
servava contro la Chiesa, ed il culto, ordinò, che
si desse in potere de' Soldati, perchè sel dividesse-
ro, questo egli medesimo lo scrive ad Eccebo (1).

Di ciò non pago, cercò cogli scritti soccorsi di
avvilire i Cristiani; fece egli un opera, nella que-
le si studia di porre in sommo ludibrio i Fedeli, af-
finchè vedendosi da tutti odiati, e perseguitati,
e' inducessero ad abbandonare il Vangelo, e quelle
giacobbie, che avevano per l'insensai piegato al ve-
ro Iddio, le piegassero avanti bagiarde Divinità,
onde con somiglianti apostasia si accrescesse il nu-
mero degl' Idoli, e quello si accendesse del vero Dio.

(1) Nella lettera 43. , ch' egli scrisse ad Eccebo-
lo, esprime il sacrilegio suo, che fece delle rendi-
te Ecclesiastiche, dice dunque: *Quare quod ipse a
lege admirabili imperatum est, quo facilius in Regnum
Culorum veniant, nec ad id hominibus opem culmas,
utrumque pecunias omnes ab Ecclesiarum Ecclesia
soli fuggimus, ut nulli dividantur, et facultates ut
nostris privatis attribuantur, quo illi pauperes facili
sapient, neque Regno Culni, quod nunc etiam spe-
rant, pratoratur. Sic autem, qui Ecclesiam incidunt,
edificant, ut videlicet, paginas omni abstantur,
nec si nostram humanitatem commiserint, nec ipsi
pro communi omnium imperio ac insularia, penes
laure, glorie, exalt, ipse maluit. Pot daret non
più sacrilego, e nel tempo stesso più esprimevole
quel livore, e quell' accanimento, ch'egli Giuliano
nel corrotto suo cuore nuttiva contro la Chiesa di
Gesù Cristo, e de' suoi Ministri?*

È ben rimarchevole che l'olkquo lo quante tante ebominabile impresa; conciosiaochè mai sotto altri Tirani non tanti si videro Apostati, quanti sotto il suo Impero; mai la Chiesa di Gesù Cristo perdet tanti figliuoli, che sotto il questo astuto, altre tanto crudele Impero di Giuliano; e per avere ciò una incontrastabile certezza, basta di leggieri ancora rivolgere il pensiero alle passate età, e ad che una non si troverà persecuzione mossa alla Chiesa, che tanto danno alla Chiesa medesima s'aggiunse. Conciosiaochè alcuna ne fa, ed con tante segrete mane cercasse di atterrire il suo Edificio della Chiesa; niuno che con incendj, menagge, vendizie, ed allettamenti, tentasse distogliere i Fedeli dal culto del vero Dio, ed quello invitare, e rivolgerli de' Demonj. Ehi dunque ragione il Nostro autore di dire, che la crudeltà dei Neroni, dei Decii, e degli altri Persecutori del Cristianesimo, non giunse a fermare tan proseliti del Gentilismo, e nemici della Religione, alconne ne formò Giuliano con la sua persecuzione blanda le apparenze, fera la sostanza. E be ragione S. Giovanni Grisostomo di dire, che persecuzione di Giuliano fu più pregiudizievole tutte l'altre, mentre agli una potendo tollerare vergogna di restar vinto dalla generosità alno del tenero donzello, e de' piccoli fanciulli, che volavano al Martirio, come volano le Api all'alveare intraprese una nuova sorte di persecuzione, e l'intimare ai Medici, ai Soldati, agli Avvocati, e ai Professori di scienze, o che abjurassero la Fede che rinunziassero all'impiego, ed ella curare, e servitavano. Con questo malizioso stratagemma agli alzar pretese l'onor suo; imperocchè di a

DISSERTAZIONE VIII.

383

loro, che costatavano a lui nella rinuncia della
Fede, diceva averli vinti con deboli, e ridicole
armi; degli altri, che erano pronti ad abbandonare
la carne, piuttosto che la Fede, spacciava aver
essi riportata una vittoria così piccola, come pic-
cola cosa è il lasciar l'arte, e la professione, che
si esercita. « *Videas Julianus etiam ventres pro-*
« *cor, et Virgines pro Religione ad mortem proal-*
« *lire cruciabantur, et dolebat. Ceterum mox*
« *bellum manifeste colebat; omnes enim, dis-*
« *bat, ad Martyrium, quasi ad Alvearium Apes vo-*
« *labant. . . . Non ergo, inquit, eis triumphos,*
« *et coronas paramus; sed quid facis? Medicos,*
« *Milites, et Oratores omnes, vel a professione*
« *his suis discedere, vel eadem eorum obsequere ju-*
« *bet; eis enim minime, ut se a fide desiste-*
« *rent, ridicule viocentur; sic gentes perie-*
« *verunt, et vincunt, parvi videntur victoria*
« *nihil enim magnum erant, et professionem pro-*
« *prietate contemere (1).* » Ode può ben con-

(1) *S. Chrysost. de sermone: de SS. Joanne, et Ma-*
ximo: Dello stesso sentimento era S. Ilario, il qua-
le scrivendo contro l'Imperatore Costanzo Ario-
diano, diceva: questo Principe nimico del dogma della
Gibea, affettava di compari- il più zelante Catto-
lico, e veneratore delle vere massime del Vangelo;
quindi cercava di tirare al suo partito i migliori Ve-
scovi, ed Ecclesiastici e folla d'uomini, di promes-
se, di donativi. Aveva l'impegno di compari-
l'uomo più mite, e pacifico; e però si asteneva,
almeno in pubblico, dal condannare a morte i suoi
contraddittori aderenti alla Sede Apostolica, e con-
sistevano di cavigli apparentemente leggeri; con

chiedersi, che le qualità del Persecutore, i nomi, de' quali si servì, e le fatali conseguenze, che quindi ne nasquerò, facessero, che la persecuzione di Giuliano riuscisse alla Chiesa di maggior danno, e ruina, che quelle non furono de' precedenti Tiranni della Cristianità.

questa sorte di persecuzione si arrecava un danno maggiore alla Chiesa, perchè se Costanzo posto avesse i Vescovi, e i difensori della Fede sotto morte, avrebbero avuta la gloria, ed il titolo di Martiri, ed il loro esempio sarebbe stato seguito da ferreosissimi popoli interi! quando la mancanza de martirio, e le aspre maniere di condurre gl'incantati, tiravano al partito del persecutore non poco numero di Fedeli. Udite dalla bocca istessa di S. Ilario le invettive contro l'astuto persecutore *Plus crudelitati tenet Hic, Dicit, Maximiane dabo neci, diabolus enim per nos vincitur, Sanctus ubique beatorum Martyrum sanguis excipitur est, et veneranda sua quotidie testimonia sunt, dum in his demum magiant, dum agritudine depelluntur, dum admirabilem operum circumatur . . . At tu etiam crudeliter sine dolo majore te vis, O vana minor, sero speris Religione impietatem peragis, Christi fidem Christi mendacem perducitur, in legem.* Così S. Ilario scrive a Costanzo al num. 8. della sua lettera; così ancora possiamo noi ripetere contro gli odiati persecutori della Chiesa, i quali ora col togliere Sacre Immagini, le Reliquie de' Santi, le Processioni, e Feste, e l'uso de' Sacramenti, ora col pretto della riforma de' costumi, e degli usi dell'Astichia voluta, ed inaspettata senza gravi pene o di esilio, o di morte, ma soltanto di disprezzi, e

Ma quel Dio , che ha sempre mai maravigliosamente vegliato sulla sua Chiesa , quello , che ha con solenne giuramento promesso ai Fedeli , che la porte dell' Inferno giammai non prevaleranno contro la sua Chiesa , eccolo intento al di lei estremo soccorso col toglì colui , che dalle radici svelter voleva il Cristianesimo . Ohi , Filosofi , osservate di grazia il fine per ogni sua parte lagrimevole , e tristo di questo vostro sì decantato Eroe . Nel più bello delle sue machinazioni , e mentre si persuadeva , che sarebbe nell' impresa riuscito , stesso il numero di quei Cristiani , che strascinati avea all' Idolatria , eccolo assistato da mano invisibile con furia sì dolorosa , che prostrato a terra v' involgendosi nel proprio suo sangue ; mirate com' egli da disperato

più di spogliamento della carica , come costumava Giuliano formava una persecuzione dantesca all' anime . Tornerebbe maggior conto alla Chiesa vedere un Saul , che corre a cavallo , *ad hoc spirans mirram* , *Et cecidit in Discipulis Domini* , che non vedere certuni con voci melate , annunziare lo Spirito d' unità , e di pace di Gesù Cristo ; e ad un tempo stesso portar guerra , e strisma colle sue dottrine , e fare lagrimevole stragge degl' incauti Fedeli . In una parola assai minor male sarebbe l'aver che fare con dichiarati nemici della Fede , i quali colla spada occidono i costanti Fedeli , che con quelli di oggi , i quali senza spada , anzi con affettazione , e falsa devozione , tolgono la gloria del Martirio , e ciò , che più importa , tolgono la vera fede dal cuore degl' ingenui Cattolici , e formano alla Chiesa , ed alle anime , una troppo facile , e pernicioso persecuzione .

preciso un pugno di questo suo sangue lo lancia contro quel Cielo, che lo flagellava, ed a cui avea egli un' allora fatta guerra implacabile. Grida i mercurio, e non trovando soccorso, muore, muore (!) bestemmiando quell' insano Nazareno ch' egli non volle giammai conoscere per suo Signore; ed in questa forma dà fine all' empia carriera di quella vita, che menata avea odiosa sempre, e sempre contraria al nome Cristiano. Questo, o Filosofi, è il terribile infelice, di chi perde a combattere l'innocentissima Spada di Gesù Cristo. Puntava a Dio, che ad un fine comune infelice non si abbiano a ridurre tutti coloro, che le vergate vestigia battendo di Giuliano, vanno contro la Chiesa con novità di dottrina movendo, e suscitando errori, tumulti, e persecuzioni.

(!) Così parla Teodoro della morte di quest' empio Imperatore, del sacrilego, e dell' Apostata Giuliano al tom. 2. lib. 4. cap. 1.



DISSERTAZIONE IX. ¹⁰⁷

Dell' Abbate Francesco Mondelli

Sopra gli Archimandriti .

Celebrandosi dal Pontefice S. Leone I. il Concilio Calcedonese, e giunto alla iv. azione di caso, ecco che furono a Marciano Imperatore, ivi presente, convergate alcune umilianti suppliche di veri Archimandriti, affinchè prontamente ordinasse il discacciamento di quelli, che nelle Spelonche abitando, erano un tal nome ingiustamente arrogar. Presa da ciò occasione, fummi, D.A., imposto, che io dovessi a voi di quest' ordine Religioso accademicamente parlare; E ben di buona voglia accettando (per esser questo un punto di Ecclesiastica antichità troppo disagevole) il carico addossatomi, riduco l'argomento tutto alle seguenti richieste. Primo: quando cominciarono nella Chiesa gli Archimandriti ad esistere, e qual diritto avessero ne' Monasteri. Secondo: Se fossero Laici, o Chierici, e qual grado fra loro occupassero. Terzo: Qual differenza passasse fra quelli, che nelle Case, e che ne' Chiostri abitavano, ed il motivo, per cui questi implorassero dall'Imperator Marciano l'estinzione di quelli. Al che senza più soddisfacendo, mi prendo ad esaminare la prima.

§. I.

Quando cominciarono nella Chiesa gli Archimandriti ad esistere, e qual Diritto avessero ne' Monasteri.

Volendosi gli Uomini separare dall'umano commercio, e senza divagazione veruna attendere alla

putò, al portavano sovante, o sulle pendici de' Monti, o nelle più recondite Spelonche a racchiuden in buon numero, per ivi menar una vita comune e santa. Questa unione tanto presso i Latini, quanto presso i Greci, chiamavasi *Mandra*. Ecco com si spiega il *Micetraste*; (1) *Et cum magnam mai numerat discipulorum; Spelunca autem caligat, et più ut minor, quam ut patet eis capere; ipsi autem ar densius sollicitabant, ut crederetur Monasterium, et ex ploribus ejus facerent Mandram velut Spelonacium* E Teodoro Anagnosta (2) *Admirabili, dicit, D nst' veniens in Mandra dimoravit*. Quindi i Prefeti di questi Monasteri, detti allegoricamente *Mand Spirituali*, dicevasi *Archimandriti*, o perchè si usava *Oratio*; o Spelonche i Presidenti, cor giacque a Cujacio (3), o più verisimilmente perchè erano Custodi del Sacro Ovile de' Monaci, e me quasi tutti i più recenti Glossarj spiegano. Qu lunque però sia di tal nome il primario significato è certo, che sul principiare del quarto Secolo i nuovi Archimandriti. E quantunque, al dir di Is tafrase, e di Olibrio, (4) non mancassero i primi tre Secoli della Chiesa persone, le qual denno ad un tenore di comune Religiosa vita; ogni parte lodevole, pur nondimeno, convie coll' universal consenso de' più recenti Scrittori asserire, che non prima del quarto Secolo com ciassero gli Eremi ad essere de' Religiosi abitati.

(1) Nella vita di Teodoro Canobbiano.

(2) Solera 1.

(3) Tir. 3. lib. 1. del Codice.

(4) Nella Dissertazione preliminare alle Regole de' antichi Monaci cap. I.

non prima di questo tempo apparsa, ed approvata sia la vita Cenobitica. Di questo tempo pertanto, in quell'agguia, che nell'Armenia, nella Scizia, e nell'Ona, e l'altra Tebaide, furon an' Antonio, nella Palestina, e nella Siria un Ilarione, nell'Egitto un Pacomio, nella Grecia un Esilio, ed un Ananajo, che di proposito si diedero a fabbricar Monasteri; così per ugual maniera nella nostra Metropoli, nell'Isola del Mare Euxaco, nelle più copiose rinomate Città dell'Italia, nella Francia, ed in quasi tutta l'Europa, fiorirona in numero, ed in Santità, come costantemente, e con pari verità asserisce Girolamo, Ambrogio, Agostino, e Severo Sulpizio. Laonde come agli Eremi, così nelle Castelle, e nelle Città si videro ben presto moltiplicar Monasteri, e crescere delle persone, ivi per santamente vivere racchiusa, dal numero delle quali, il soggetto più analato eleggevasi, affinchè a tutte presiedesse, e tutti custodisse nel proprio officio. Questo o per età, o per l'impiego, che era certamente paterno, chiamavasi ABBA, cioè Padre. Perocchè tal voce, e presso i Siri, significa per testimonianza di Girolamo (1) Padre, ond'è legge: „Cum Abba Peter Habraro, Syroque sermo-
 „ ne dicatur, et Dominus noster in Evangelio pro-
 „ cipiat, nullum Patrem vocandum, nisi Deum,
 „ nescio qua licentia in Monasteriis vel vocamus
 „ hoc nomine alios, vel vocati nos acquiescimus.
 Riferiscono tutavia lo stesso Girolamo, (2) Ago-

(1) *Nei Comment. alla lettera scritta da S. Paolo ai Galati cap. 4.*

(2) *Scrivendo ad Eustochia.*

scino , (1) è Niceforo , (2) ch'era costume di chiamar l'Abate , PADRE , da' Monaci , e di essere Monaci da lui chiamati figli . Or questi Abati eran appunto quelli , che i Greci chiamavano Archimandriti . Elevati ciò dall'Imperatore Giustiniano : (3)
 20 *Invenimus igitur (così egli) Abbatem , aut Arch*
 20 *mandritam in unoquoque Monasterio ordina*
 20 *re non omnino secundum primum Monachorum*
 20 *Esperò il Tamariti anticamente dice (4) Primi Ab*
 20 *bates brevis coloris , dicti sunt Archimandritae*
 20 *Ita vocantur in leg. non sedentes , §. omni*
 20 *Cod.de Sum. Trin. , et Fid. Curb. 20 Se dunque*
 nel quarto Secolo , secondo tutti i più celebri Scrittori , cominciò nella Chiesa l'Ordine degli Abati chi non vede , che dovesse pure fin d' allora esser incominciato quello degli Archimandriti , essend' due nomi di una medesima cosa ? Nondimeno è : confessare , che il nome di Archimandrita , apparschè trovai usato nel quarto Secolo ; Ma n quinto , l'uso ne fu frequentissimo . L'Hubert non Archieretico asserisce avere la prima volta letto il nome di Archimandrita nel Concilio Efesino , e letto nel 431. in una supplica , che Basilio Diaco Archimandrita , e Telesio Lettore , e Consabernale , unitamente con gli altri Monaci presentaron a Teodosio , e Valentiniano Imperatori , e querelarsi di essere da Nestorio stati sconciamente vilipesi . Le loro parole son queste : 20 *D*
 20 *nique ejusmodi nos in Ecclesia injure ab injur*
 20 *illo (sempre Nestorio) perperis sumas , quos n*

(1) Cap. 31. sopra i costumi della Cattol. Chiesa

(2) Lib. 14. cap. 31.

(3) Novella 123.

(4) Dip. 2. quest. 7. sopra il diritto degli Abati .

« infima sortis homines exprimebant in form Civ D,
 « non dico Clerici ; Monachi , Archimandritae .

Nè con questo solo nome chiamavasi intesamente l'Abate , ma presso i Greci veniva designato col vocabolo EGUMENO , e presso i Latini EGUMENO , cioè Prefetto del Monastero . Vero è , che Dadasio Alastara procura con ogni sforzo , e con replicati argomenti di dimostrare , che la parola Egumeno non significasse l'Abate , ma sibbene quello , che presso di noi chiamasi Priore Conventuale , e non riconosce alcun' Abate per Superiore . Ma a nulla torna ogni suo sforzo , tanto solo , che si rifletta , come Giustiniano nella novella 5. chiama EGUMENT dei sacri Monasteri quegli stessi , che poco appresso nella novella medesima chiama Archimandriti , cioè secondo il Latino Interprete Abati . Similmente Halkio Superiore del Monastero di S. Teodoro , nel Generale Costantinopolitano Concilio , sotto Menno Patriarca celebrato , si sottoscrive ora EGUMENO , ed ora Archimandrita . Così ancora nel II. Concilio Niceno alla Sessione II. conveniamo , che S. Sabba Archimandrita si chiama EGUMENO , o Prefetto degli Studi : e quelli , che nello stesso Concilio diconsi EGUMENT , chiamansi Abati nella Latina versione ; Siccome Entiche , il quale nel Calcedonense Concilio si dice Archimandrita , chiamasi da Teodoro Prete , (1) EGUMENO del celebratissimo Monastero Costantinopolitano . Con fondamento pertanto provò il Morino (2) , essere anticamente stato del medesimo significato , e l'EGUMENO , e l'Archimandrita : Ma essendosi il

(1) *Lib. de Incarnat. Domini .*

(2) *Lib. de sacris Ordinationibus .*

nell' Oriente, come nell' Occidente di gran lunga moltiplicato il numero de' Monasteri, fu di monasteri, che un solo Archimandrita a più Conventi di Monaci presiedesse, chiamato dal Cantacuzeno (1) Prefetto del Sacro Monte, e da Balsamone (2) Prefetto Patriarcale, e finalmente, Esarco, dall' Habert nel suo Archieratico, quale era sarebbe un Abate Generale di varj Monasteri di una sola Congregazione.

Or si domanderà, il veggio, quale avessero gli Archimandriti podestà sopra i Monaci. Sa di chi sono di avviso, che questa si possa a tre specie ridurre, cioè a podestà Economica, d'Ordine, e giurisdizionale (3). Ciò, che riguarda la Podestà Economica, rilevasi da un Patriarcale decreto riportato nel suo Archieratico dall' Habert. Eccone i termini: « *Mediocritas nostra praeclari reverentiar*
 « *vestram indicato Religioso Monasterio, cujus*
 « *possessionem recipio cum omnibus Superioru*
 « *temporum juribus, eorum tam aliorum omnium*
 « *tam administrationis ejusdem Monasterii alic*
 « *reus, ut primum consuetam celebrationem, a*
 « *haudem Domino Deo nostro autem multas un*
 « *cum subjectis tibi Monachis tam mane, quam ve*
 « *sperti lucerna aeterna, aliisque compentibus*
 « *horis. Deinde quantum actus est, luminarius*
 « *procuras, et si quid Religionis domui opus erit*
 « *ad refectionem mulierum, aliarumque rerum*
 « *omnem enim sollicitudinem tibi nunc impon*
 « *totum, ut qui diligenter universis prospicere de*

(1) *Zib. 1. cap. 23.*

(2) *In Patrii consuetudinem lib. 1. cap. 10.*

(3) *Can. nullus 14. quae. 2. de Abbat.*

10 *bonis*. Faciendum maximo tibi studio, ut qui
 20 *tenduntur* in alia quavis Monasterii functione,
 30 *prius veniantur*, libet ad aliquam hanc idonei
 40 *sint*, quam recte palterium didicerint, una cum
 50 *universis* reliquis serie eorum rerum, quas christi-
 60 *anationem*, et excusationem scire, quamvis
 70 *Monachum* convenit, et quamvis cum ignorantia
 80 *ne*, non exiguum ordinar sollicito periculum est
 90 *conjectum*. Preterea selectis quibusdam sub
 100 *te* Monachis, universis Monasterii redditus, et
 110 *expensas* per scripturam notas facere debes, et
 120 *ita* subdisce tibi sollicitos omnes in officio conti-
 130 *nere*, et nullum, ut periculum habeant. 14
 150 *Sin* qui l'ordine Patriarcale, e da questo, come
 160 *diceasi*, già si vede, quale degli Archimandriti
 170 *fosse* l'economica potestà. Circa quella poi, che
 180 *ad* essi in secondo luogo spettava d'ordine, e digni-
 190 *tà*, era la loro cura l'invigilare con paterna solle-
 200 *citudine*, che la recita delle ore Canoniche, eade-
 210 *ne* ne' tempi stabiliti della Chiesa, non scostarsi in
 220 *nulla* dalla disciplina prescritta, e che tantociò,
 230 *che* al Divin culto si apparteneva, si facesse con
 240 *more* di rara pietà. Laonde riferisce Giovanni
 250 *Masco*, che fra i Monaci uno si eleggeva (chiamato
 260 *dal* Greci CANONARCA), la cui incombenza
 270 *era*, di chiamare prima della mezza notte, col
 280 *percuotere* una tavola di legno, alla recita del Ma-
 290 *tutino* i Religiosi. Nel progresso di tempo potevan-
 300 *no* (come anche presentemente) (1) gli Abati, o
 310 *Archimandriti* conferire ai Monaci, ad essi sogget-
 320 *ti*, la Tonatura, e gli Ordini minori, siccome an-

(1) *Con. c. 13. 2. dist. 49. cap. Abbatum de privilegiis*
in 8. Trident. de reformat. cap. 10.

cara benedirli (1). Finalmente i Chierici loro sudditi, senza la loro testimonianza non potevano, e non possono ancora nella presente Ecclesiastica disciplina, essere da verun Vescovo promossi agli Ordini Sacri (2).

La terza potestà di giurisdizione più cose abbraccia. E prima, doveano eglino ricevere la professione de' Monaci; di poi dovean correggere i Monaci delinquenti, convocare a questo fine il Capitolo (3), doveano inoltre diligentemente cercare quelli, che deposto l'abito Religioso eran fuggiti, e ricondurli, salvando sempre la disciplina dell'ordine al Monastero (4). La correzione poi si faceva

(1) *Capardi de sacris lib. 1. c. 33. dicitur: Et Chorum more Abbatis circumiens Monachis benedixit.*

(2) *Can. Si quis 38. Can. Monachi 18. quest. 1.*

(3) *Cap. perfectam cap. Ad Apostolicam de Regularibus.*

(4) *Cap. Nihil prae de excoisibus Praelatorum:* Che gli Abati sieno strettamente tenuti, a cercare con somma diligenza i Monaci fuggitivi, Apostati, e alzararli nel tempo stesso a abbracciare l'abbandonato Monastico istituto, si rende chiaro dal cap. *N. Religiosi 14. 1. ed ult. del tit. de Regularibus, & transgressibus ad Religiosum*, in cui vedesi del Pontefice Gregorio IX. lo stabilimento compreso in questi termini: *Ne Religiosi negandi occasionem habentes, propriae salutaris derivatum incurrant, & singulis eorum, de Praelatorum manibus regulariter, statuit, ut ille, qui capitalis generalibus praesident, secundum statutum Concilii generalis Lateranensis sub Innocentio III. cap. 22. (il quale si ripete nel cap. penult. de statu Monachorum) seu Abbatem, seu Priorem fugitivos*

à tenere del comune delitto , e sicchè ; si comunicavano , o suspendevansi quelli , che di qualche atroc delitto fossero rei . Così narra Socrone (1) , che l' Abate Eulogio , lungi dall' Altare , denca per qualche tratto di tempo i Monaci , caduti in alcun grave fallo , il qual costume praticò inviolabilmente ancor l' Abate Arnauo (2) . Ma più frequentemente si battevano con le verghe , onde costum' era degl' Abati , o Archimandriti , portarle continuamente in mano . Che però , Palladio (3)

*non annuuntio relicto requirant . Qui si in Monasterio in
suis , iunctam regulam ordinis , recipi possint , me-
ritum praeiis , per Ecclesiasticam censuram compul-
sentur ad observandam , eadem ordinis disciplina (impo-
nendogli cioè quel genere di penitenza , che la rego-
la del proprio suo ordine prescrive , come evidenza-
mente rilevasi dalla Glossa V. Salva ordinis) . Quod
si hoc Regularis ordo non possit , tunc Apostolica au-
toritate provident , ut apud tales Monasteria in lo-
cis inopereantibus si obque gravi scandalo id fieri pos-
sit , alioquin in aliis ejusdem ordinis Religiosis domi-
bus , ad agenda ibi pariteriam collocentur , & vita
necessaria eisdem ministrentur : Si vero huiusmodi
fugitives inobedientesque reperiuntur , res communican-
tent , & curent , ab Ecclesiarum Praelatis publice
denunciari , res tandem communicatas fore , donec
mandata coram , Parentes ad Monasterium revertan-
tur .*

(1) Cap. 2. Nabis de Apostolis , & Secundo lib. 6.
cap. 28.

(2) Niceforo lib. 11. cap. 27.

(3) In historia Louisa cap. 7. in vita Abbatis Ar-
sini .

austriaco, avea egli veduto sulle porte della Chiesa Narlesca piantate tre palme, da ognuna delle quali pendeva un flagello, uno per punire i Monaci delinquenti, l'altro per i ladri se capitavano, ed il terzo serviva per quelli, che venuti di fuori avessero commesso qualche delitto, *ad eas*, sono parole di Palladio, *quicumque delinquant, & meruisse contumaciter, ut pœni dent, pœnae amplectentur, terge plagas perfœciat accipiant, & sic dimittantur*. Dello stesso costume fa testimonianza il Nagao Gregorio nel suoi Dialoghi (1), così dicendo: *quendam die ibi, qui post Fœverabilem Nostram cuiusdam Monasterii regiones tenebat, contra eandem Fœverabilem Libertinam ita passus, ut suo manibus caderet, & quæ virgam, quæ tam ferire poter, minime invenit, comprehensus irabile suppedaneum faciem ei, & caput instudit*. Anche S. Pier Damiani (2) nella vita di San Romualdo riferisce, che Marino con la verga percuoteva sovente il capo di Romualdo. Nè è da tacere, che ancora ai Monaci di provata virtù, per resistervi nell'umiltà, dall'Abate si dava talvolta degli schiaffi, come dall'Abate Paolo narra Casiano. Dove è da notare di passaggio, che l'uso delle verghe, a punire i Chierici delinquenti, era anche fra Vescovi molto frequente.

Questa triplice potestà, della quale andavan

(1) S. Gregor. dialogorum lib. 1. cap. 2. lib. 2. cap. 4. dicit: *concurrentem illum in Monasterio fuisse, ex quo eundem Monachum errantem S. Benedictus virga percutit*.

(2) Cap. 4. fol: *Marinus virgam in dextera gerens Romualdo, & dextris sedens, sinistram capitis partem, sapissime verberabat*.

fregiuci i nostri Archimandriti, non producea già lo squal, e nei loro Monaci l'esenzione dalla Vescovile giurisdizione. Concessasiachè gli Abati, ed i Monaci di loro origine erano al Vescovo pienamente soggetti. Ecco come parlarono i Padri del Calcedonense Concilio nel quarto Canone: *Placet eis, qui per singulas Civitates, vel Regiones in Monasteriis sunt, subesse eis Episcopo*. Nel qual Canone viene espressa- mente vietato, fabbricar Monasteri senza prometterne la notizia al Vescovo, e da lui riceverne il consenso. Il perchè i Monaci Eutichiani, ed i seguaci dell'Archimandrita Barsuma, eccitarono contro di questo Concilio nella Palestina gravi tumulti (1). Teofilo Vescovo Alessandrino, chiamò dall'Egitto alcuni Monaci, perchè vegliassero sopra i Monaci, e facessero la giustizia, e poichè residenti questi ai suoi detti si dimostrarono, valendosi della Vescovile potestà gli ordinò Chierici, ed alla sua Chiesa gli iscrisse (2). Ed Isidoro Pelusiota (3), prova essere indispensabile ufficio dei Vescovi, vegliare attentamente sulle negligenze dei Monaci. Anzi il Concilio (4) primo di Orleans ordina, che gli Abati per la religiosa loro umiltà, debbano essere al proprio Vescovo soggetti per guisa tale, che trovatisi trasgressori di qualche legge, da Vescovi fossero corretti, e puniti (5).

(1) *Evagrii lib. 2. cap. 3.*

(2) *Secunde lib. 6. cap. 67.*

(3) *Lib. 1. epist. 149.* (4) *Can. 11.*

(5) *Can. priore. 20. par. 7. fol. Et quid extra regulas, idem contra regulas, idem ac si diceret contra voluntatem, & alibi extra legem, idem ac contra legem.*

Anzi gli Abati in segno della loro obbedienza, e soggessione, prima di ricever dal Vescovo la benedizione, presentavano una proposta della futura loro soggessione, ed obbedienza. Dalla lettera poi d'Arcacio, e Paolo Archimandriti della Siria, scritta ad Epifanio Vescovo di Salamina in Cipro, ricavasi essere stato antico costume, che gli Abati al recassero ai piedi del Vescovo, in segno di lor dipendenza. Nel secolo VI. della Chiesa, e nel seguenti, furono da molti Sommi Pontefici agli Abati concessi gran privilegi, ed immunità, affinchè non più soggiaccassero a tante molestie, ed ingurie, che soffrir doveano per l'ordinazione dei Monaci, per avere il Sagro Crisma; per le benedizioni degli Abati, per la consecrazione della Chiesa, e per altre funzioni di simil sorta. Onde il Pontefice San Gregorio VII. (1); così in una sua lettera si esprime: *Au legimus, quod Sancti Patres paterantur, et Religiosas Monasteria de subjectione, et Episcopatus de Parochia Metropolitana Sedis, propter inferiorumque Praedicationem devoverunt, et proprias libertates devotissimis Apostolicis Sedis veluti principalibus, Capitulisque, membris adherere suserunt.* Sin qui sia detto del primo punto.

§. II.

*Se fossero Laici, e Clerici, e qual grade
fra loro occupassero.*

Deesi quivi primamente supporre, secondo che abbiamo nell' Apologia di S. Atanasio, da Teo-

(1) *Epist. 69. a Consilio Patrum Trinitat.*

dotto (1), da Palladio (2), da Cassiano (3), seguiti da più recenti Scrittori, è, dissi, da supporre, che nei primi secoli della Chiesa, erano i Monaci Laici, così che ogni Domenica portavasi nella più vicina Chiesa, per ricevere unitamente col popolo l'Eucaristico Pane. Quindi è, che selevano accorrer essi, come i Laici fare le loro annue obblazioni (4), stavano nella Chiesa fuor de' cancelli in un sito capace intermedio tra il Clero, ed il Popolo, e se morivano, dove i Chierici seppellivansi, entro i cancelli dell' Altare, eglino non altrimenti, che i Laici fuori di essi venivano sepolti (5). Inoltre, e ciò si trae dal Secondo Calcedonense, in occasione di qualche commesso delitto, erano a somiglianza dei Laici scomunicati, ma non già deposti come i Chierici (6) — *et in quibusdam locis, propriis gradatibus, et in laicis vel monachis auctoritate*: Lo stesso apparisce dal secondo Niceno Concilio (7). Ciò posto, egli è da dire, che come gli altri Monaci, così ancora gli Archimandriti, e Abati erano Laici. Perciò l'Abate nel novero degli Ordini Ecclesiastici era dopo l'Osierio, tutto che il più infimo dell' ordine Chiericale (8). Ma nel quap-

(1) *Reliculus de' Padri* cap. 12.

(2) *Noti' interia Lasciata, e Ragione lib. 1. delle' volgi de' Padri.*

(3) *Collezione PII.*

(4) *S. Girolamo Epist. ad Eustachio.*

(5) *Secondo Antiochia Epist. a Demetrio, e nel libro della Gerarchia Ecclesiastica. cap. 8.*

(6) *Concil. Calcedon. Can. 2.*

(7) *Concil. Niceno secondo Can. 5.*

(8) *Cap. e Subdiacono quest. 93.*

to secolo essendosi dato alle cose un più laudvole ordine, cominciando i Monaci a fedèr-car Chiesa, ed Oratorj, unisco la vita Clericale, co' la Monastica, s'inchè non restasse privo il Monastero di soggetto, che nelle circostanze, e ne' bisogni somministrasse i Sacramenti, onde cominciò ad introdursi lo stile, che ogni Abate, o Archimandrita, fosse della Sacerdotal dignità rivestito (1). Così per verità sappiamo essere stato Sacerdote Dalmazio Archimandrita di Costantinopoli, il quale essendosi per lo decoro di ben quarant'anni, accostato alla vita degli uomini, fu di repente da una voce celeste, ed imperiosa avvisato, che uscito dalle carceri, nelle quali per tanto tempo rinchiuso avea vita nascosta, si portasse senza indugio, siccome Ecce, ad esaminare la bontà della Cattolica lettera dell'Efeso Concilio, e di proprio pugno la sottoscrivesse. Fu Sacerdote Abacamo Archimandrita, che intervenne al Concilio Costantinopolitano, celebrato sotto il Patriarca Flaviano. Eutiche pure fu Sacerdote, onde dai Padri del Calcedonense Concilio, non solo fu minacciato, che e dal Sacerdologio, e dalla Monastica presidenza sarebbe deposto, ma essendo in sinodo gli errori condannati, fu la condanna sottoscritta, e dai Vescovi Presidenti, e da 12. Sacerdoti Archimandriti, e da un Diacono nella stessa dignità costituito. Sebbene però al Monastero Istituto dal Pontefice S. Silvestro, che governò la Cattedra di San Pietro nel quinto secolo, già stato il Clericato aperto l'adi-

(1.) S. Agost. lib. 12 de' centum della Chiesa cap. 25. Cassiano collat. 1. 1. e 10. cap. 4. Natale Alexander Ruten. Eccles. ann. 3.

to, scrivendo egli al Vescovo di Terracena Imerio (1): *Monachos, quos meram gratias, et velle, ac fidei laudare tanta commendat Clericorum officio aggregari, et optamus, et velimus*; e così volta non mancavano nell'Occidente alcuni Chiosori, gli Abati, e i Monaci dei quali fossero semplici Laici. Non ci lascia luogo a dubitare S. Gregorio il Grande, il quale a Vittore Vescovo di Palermo così scrive (2): *Quasi uera de Monachis a Presbytero celebrantur, quoniam vel factis accersantur, vel ad eos dirigebat Episcopos, aut et Monasteriis ipsi suis reguntur agredi, et Dominicis officis intercedit*; e quindi gli ordinava, che procurasse d'eleggere uno fra tutti i Monaci di S. Eremo da ordinarsi Sacerdote, affinchè e non potesse egli dal Chiosato dipartirsi, e non essere l'unico a chiamare un estraneo Ministro per i Sacri Minuori. E qui di passaggio si osservi, che per due motivi fu nella Chiesa introdotto di promuovere al Sacerdozio i Monaci, o perchè i Monaci medesimi lo demandavano per comodo spirituale della vita Religiosa, o perchè il Vescovo eleggendoli di spontanea sua volontà gli aggregava a qualche sua Chiesa, o Cattedrale fosse, o Parrocchiale, dove potessero l'Ecclesiastiche funzioni esercitare. Dell'uno, e l'altro motivo fa menzione San Girolamo; del primo nella lettera scritta ad Eliodoro, ove dice: *Quod si te quoque ad ordinem Clericorum pia fratrum blandimenta sollicitant, gaudeas de arce, timide de lapu*. Del secondo, scrivendo a Rustico con queste parole: *cum ad perfectam aetatem veneris, et te*

(1) *Epist. ad Iulium Frontonem* Tarrantius cap. 13.

© 2007 Blackwell Publishing Ltd

vel Populus, vel Pontifex Civilis in Civitate elegere agere, quae Clerici sunt, & inter ipsos sanctae matris, quae de omni conditioe, & gradu optimae vitae sunt pariter (1).

Tal dignità Sacerdotale, per gli spiegati motivi, conferita a' Monaci, portò seco, che gli Archimandriti cominciassero ad aver luogo nel Concilio, e a trattare unitamente co' Vescovi i più gravi, ed interessanti negozj della Chiesa. Ed in fatti nel Concilio Efesio, l' Archimandrita Eucliche, ragionò fortemente contro Nestorio, e Damasio Archimandrita lesse pubblicamente le lettere Sinodali: Nel Concilio Calcedonense fu dopo i Vescovi, solennemente da più di ventidue Archimandriti sottoscritta la condanna dello stesso Eucliche. E Costantino Pogonate domandò in grazia al Pontefice S. Agostino, che dai quattro Monasteri di Costantinopoli si eleggessero altrettanti Monaci per ciascuno di essi, da inviarsi al detto Concilio Generale. Al Consiglio Niceno secondo, che fu il settimo Generale, molti Abati, e molti Monaci intervennero; anzi leggesi nella seconda sessione, che esser do stato per comune parere dei Vescovi, confermato il dogma, e l' uso delle Sacre Immagini, veduto i Padri, che anche i Monaci alla festa dell' orazione sottoscrivessero: *Sancta Synodus dicit, liquet ut, et O Fratrabiles Monachi praenunciant, O Fratrabiles Monachi dicunt, et ordo ille eligit, praenuntiat a vobis, et mandat.* E da questo tempo seguirono i Monaci ad essere chiamati ne' Concilj.

(1) Tomassini *de veteri, & nova Ecclesiae disciplina* par. 1. lib. 3.

§. III.

Qual differenza passava fra quelli , che nelle Case , e che nei Chioseri abitavano , ed il motivo , per cui questi implorassero dall'Imperator Marciano l'estinzione di quelli .

Alla decisione dell'ultimo proposto questo farà la strada una necessaria notizia , che debbo premettere . Questa è , che l'ordine Monastico nel quarto Secolo era diviso in tre Classi ; altrimenti la disciplina di un Preposito , e di altri subalterni Reggitori , vivevano in comune nel Chioseri ; altri nelle solitudini passavano i loro giorni , e dicevasi Anacoreti : altri in fine , che nell'Egitto si chiamavano *Remetar* , o *Sarabaiti* , senza alcun Preposito , e senza regola , ma bensì a proprio talento vivevano insieme in due , o in tre , o pochi più . Dei primi due ordini Religiosi , si fanno laceranti lodi da S. Girolamo (1) , da Cassiano (2) , e da S. Benedetto (3) . Il terzo poi viene da tutti i Padri giustamente biasimato . Serba per tutti , quel esopete , quale di S. Benedetto nel menovato luogo scuse il sentimento : „ Tertium vero Monachorum genus
 10 est Sarabaitarum , qui nulla regule approbati
 11 adhuc operibus serrantes ancule fidem mentiri ,
 12 Deo per Tonsuram oscuntur , qui bini , aut ter-
 13 ti , aut certe singuli sine Pastore , non Domini-
 14 cis , sed suis inclusi sunt arlibus . Premitto se-
 cundo rursus Ecclesias , aut Cappellas , in quarum

(1) Let. 23. ad Eustochio sopra la custodia della Virginità .

(2) Collazione 18. cap. 4.

(3) Nella sua Regola cap. 1.

Altari Martyris aliquos reliquos recondentur ,
recte ab antiquis dictas fuisse , monumenta , seu
memoriae , seu etiam martyrium : Di queste lo-
ghe disse Martirio , così S. Isidoro si esprime : Est
locus Martyrum græca derivatione , eo quod in me-
moriam Martyrum sit constructum , vel quod se-
pulchra Sanctorum , ibi sunt Martyrum (1) . I ve-
ri Archimandriti pertanto erano quelli , che regular-
mente vivendo nel Monasterio , presidevano a buon
numero di Monaci ; non così gli altri , che dimoravano
in qualche rustica Chiesa , Cappella o Spelonca , ove
era il corpo , o reliquia del Martiri (2) . Che però
i veri Archimandriti bene a ragione , di mala vo-

(1) Euf. 7. Cod. Theodosiani de sepulchris religio-
sis lib. II. lvi : „ Romanum Corpus nunc ad alie-
rum locum transferat , et Nemo Martyrem di-
strahat , nemo marcetetur . Habeat vero in pote-
state , si quilibet in loco Sanctorum est aliqua
confidens pro ejus veneratione quod Martyrium
vocandum sit . Il che pure vienci ripetuto da
Walfridio Strabone al cap. 6. sopra le cose Eccle-
siastiche .

(2) Cristiano Lupo nell'appendice al Sinodo Cal-
cedonense tom. 2. pag. 166. lvi : „ Quid si habitare
in monumentis , patet ex hoc libello (cioè di
Favato , ed altri Archimandriti Cattolici contro i
Monaci , ed Archimandriti Eutichiani) „ ubi di-
citur , quidam in Monasterio , quidam habita-
re in Basilica Martyris : quidam ergo soli , qui-
dam cum tribus aut quatuor Fratribus habitabant
ad aliquam rusticam Ecclesiam , aut Cappellam ,
que propter reconditas aliquas Martyris in ip-
sum Altari reliquas , recte antiquitas vocabat
monumenta .

gli soffrivano, che Monastero si chiamasse l'oscu-
 ro di questi pochi abitatori delle Spelonche, e mol-
 to meno soffrivano, che il Prefetto di costoro, ve-
 nisse detto Archimandrita, cosa, che nè d' onore
 era ad essi, nè di vantaggio alla Chiesa. Onde con-
 gregati insieme (1) spedirono a Marciano Impera-
 tore una supplica oleremedo umile, nella quale il
 pregavano a volere dalle spelonche discacciare costoro,
 perchè ivi menavano una vita più animalica,
 che umana: „ Rogamus, discedat hui, aliquos
 „ miti & magnificentis vestre, et a vestra Sancti
 „ Synodo, ut ambulent, et videant Monasteria
 „ eorum, et discant, si habeat Monasteria, an de-
 „ beat, et accant honoribus Archimandrita-
 „ rum. „ ~~et cum debent accipere disciplinam, ut~~
 „ non se dicant Archimandrita, qui in oporimen-
 „ tia habitant. „ Del che apparisce più chiaramente,
 quale di questa loro supplica fosse il motivo. È
 certo vedesi, che coloro in primo luogo vivevano
 quasi a foggia dei Sarabaiti, il che non potesi in
 verun modo alla vera, e perfetta Monastica profes-
 sione uniformare; in secondo luogo, che essendo
 questi Monasteri situati nei campi, difficilmente
 fiorire in essi poteva la disciplina Religiosa: In terzo
 luogo, che veniva ad avvilirsi da quelli il venera-
 bil nome di Archimandrita, che in quei tempi ad
 altri non davasi, se non al Prefetto di qualche flo-
 rissimmo Monastero, ovvero al Moderatore di più
 Case Religiose. Infatti restringendosi anche ai so-
 li Monasterj dell'Egitto, i discepoli di S. Pscomio
 in numero di trenta, o quaranta, racchiudevansi

(1) Natale Alessandro nell' Istoria Ecclesiastica
 tom. 9. al secolo 7.

in Sacro Chionstro, ed ognuno sotto il suo Abate, ciascuna Casa il Superiore, o il Preposito, tutti conoscevano, e prestavano ubbidienza ad un solo Presidente (1). Lo stesso dicasi del Monasterj Scoticaj, e di quelli delle Nirie, e delle Mercotiche. Dicea perciò il Grande Aristo (2) di aver egli veduto Pacomio Archimandrita, o sia Prefetto di tremila persone. E l'Abate Or (3) avea da prima sotto di se del Monasteri, che costavano da mille Religiosi: di poi da tre mila Monaci si poseo sotto la sua disciplina. Anche di Eutiche, scrive Aristo Viennese (4). *Eutychius capite Monachorum multitudine Praepositus fuit, cujus officii Praeponus Episcopi Orientales Archimandritae appellant.* E qui alla mia Dissertazione porrò fine, sperando, che il fin qui detto, possa bastare a darvi una giusta idea degli Archimandriti, e delle loro Dignità.

(1) Cassiani nel comment. al Canoni Calcedonensi tom. 1. pag. 289.

(2) Palladio nell'Istoria Lausaca cap. 6.

(3) Il Palladio nel luogo citato.

(4) Aristo Viennese epistola 2.

IL FINE.

IMPRIMATUR

Si videbatur Rev. Patri Magistro Sacri Palatii
Apostolici.

Franc. Xaver. Passeri Archiep. Lerini ac Viterg.

APPROVAZIONI

Col presente Tomo XIII. della raccolta di Ecclesiastiche Dissertazioni, fatta dal Signor Abate Francesco Antonio Zaccaria, si pone fine alla Storia del IV. Secolo della Chiesa, che da noi riveduta di commissione del Reverendissimo Padre Maestro del Sagro Palazzo Apostolico, l'abbiamo ritrovata di sommo vantaggio agli Amatori di Storia Ecclesiastica. Per lo che giudichiamo se ne possa permettere la Stampa.

Gius. questo di 4. Aprile 1793.

*Fr. Michele Angelati dell'Ordine de' Servi di Maria,
Suffraganeo di Sabina.*

Francesco Antonio Mandelli.

IMPRIMATUR

*Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd. Sac. Pal.
Apost. Mag.*



005638073





